This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

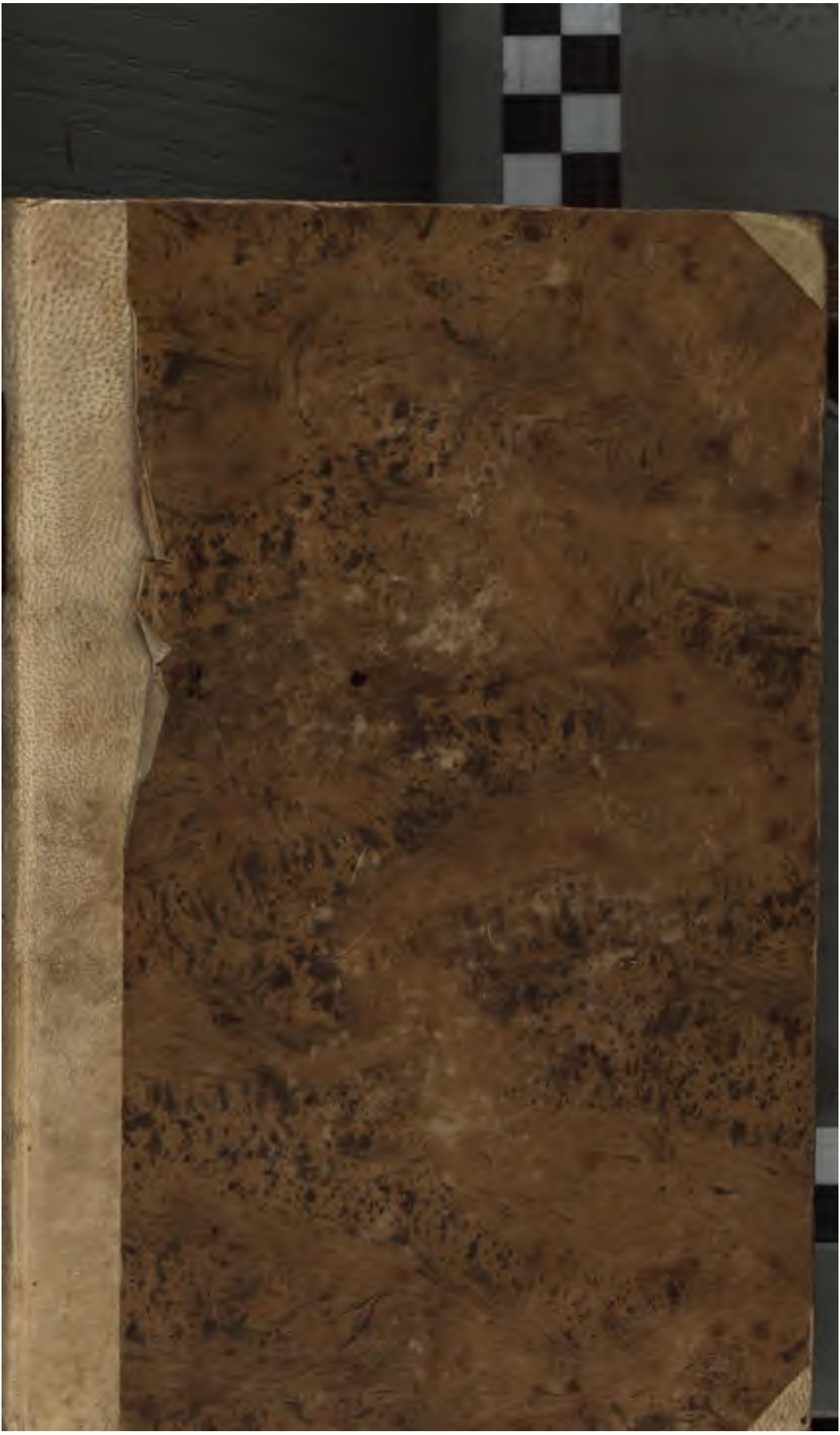
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



H 3/4

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

# COMPENDIO
## DELLA
# STORIA
## *DELLA BELLA LETTERATURA*
## GRECA, LATINA, E ITALIANA

AD USO DEGLI ALUNNI

DEL SEMINARIO E COLLEGIO ARCIVESCOVILE DI PISA

DI GIUSEPPE M. CARDELLA

Professor di Eloquenza e di Lingua Greca nel medesimo

Seminario e Collegio

TOMO III. PARTE III.

*Summatim, quid a quaque lectione petere possint, qui confirmare facultatem dicendi volunt, attingam.* Quintil. Instit. Orat. L. X. C. I.

PISA

PRESSO SEBASTIANO NISTRI

*MDCCCXVII.*

SPC 1989

# COMPENDIO
## DELLA STORIA
## *DELLA BELLA LETTERATURA*
## GRECA, LATINA, E ITALIANA

### PARTE III.

### CAPO VI.

*Dall' Anno* 1700 *fino al* 1725.

I. Felice stato della letteratura e delle scienze nel secolo presente.

I. Una delle differenze notabilissime, che passano fra la verità, e l'errore, si è che questo, sebbene per alcun tempo possa abbagliare col suo falso splendore gl'incauti, ed anche trovar credito, e dominar generalmente fralle genti, a prima vista sorprese dalla novità e dall'apparenza, è nondimeno di breve durata; poichè reggendosi su mal sicuri sostegni, va perdendo di giorno in giorno la forza, sinchè affatto smascherato e scoperto, cade e ruina da per se stesso: quando quella al contrario, appunto collo scorrer del tempo, si mostra a fronte di qualunque ostacolo e impedimento sempre più forte e più vigorosa, resiste ad ogni più valida opposizione, e finalmente di ogni nemico assalto gloriosamente trionfa. Il tempo, diceva l'eloquentissimo Cicerone,

distrugge la falsità e la menzogna, mentre stabilisce e conferma i giudizj della Natura. Non ci dee pertanto recar maraviglia, se dopo il corso di non molti anni, nei quali signoreggiato aveano in Italia l'illusione e l'inganno in fatto di buon gusto e di amena letteratura, svanir dovessero e dissiparsi i prestigj e le stravaganze, e ritornare nell'antico possesso la ragione e il buon senso. Eransi nel secolo precedente, come si è osservato poc'anzi, la bizzarria ed il capriccio impadroniti dell'animo degli Scrittori in maniera, che trasportati da una sregolata immaginazione, e da una sfrenata licenza di pensare e di esprimersi, aveano pervertita affatto la poesia e l'eloquenza con frivoli e disordinati concetti, e con isconce e disconvenevoli fogge di favellare. Reclamava altamente contro tali abusi la sana mente ed il retto giudizio, che mal volentieri soffrivano di vedersi così sbanditi dalla lor sede; e quantunque vigorosamente lottassero contro l'insania e l'errore, pur nondimeno rientrar non potevano negli usurpati diritti. Si avvidero alla fine i dotti che la strana maniera di comporre, fin allora usata da quasi tutti gl'Italiani, non era quella, che suggeriva la verità e la ragione: onde vergognandosi di loro stessi, e cercando di riparare il torto, che pel passato avevano fatto al proprio ingegno, tutti concordemente cospirarono a scuotere il giogo della barbarie, da cui si erano lasciati opprimere, ed a togliere all'Italia l'ignominia letteraria, di cui andava coperta in faccia segnatamente delle oltramontane Nazioni. Si co-

minciò adunque a dar bando a tanti insulsi e spregevoli libri, che si erano fin allora studiati, e tenuti in pregio; e si rivolse l'attenzione agli ottimi esemplari Greci, Latini, ed anche Italiani, che per lo spazio quasi di un secolo si erano abbandonati alla non curanza e all'oblio; ed in questo modo richiamossi a poco a poco lo smarrito buon gusto, e si condannò allo scherno ed al dispregio il depravato e corrotto, che avea fin allor dominato. L'imitazione dei buoni Autori, e per conseguenza della Natura, che avevano sì fedelmente copiata, ridusse alla fine gli Scrittori sul giusto e retto sentiero, e così l'Italia tutta rifolgorò quasi di nuova luce. A vero dire per altro, non fu precisamente il Secol XVIII quello, che cominciò a riscuotersi da sì profondo e vergognoso letargo; il termine del precedente, conforme veduto abbiamo, avea cominciato già a dar di mano a tal lodevole impresa. Parecchi furono in quello i sommi uomini, che si accinsero a rovesciare il regno della stravaganza e del delirio; e noi a suo luogo abbiamo lor profusi i ben meritati elogj. Si può anzi di più affermare che una delle primarie cagioni di questa felice rivoluzione fu la famosa Arcadia di Roma, Società a tal effetto ivi istituita il dì 5 Ottobre 1690, e dipoi propagata avventurosamente per tutta l'Italia. Questa si pose in pensiero di far rivivere la vera e schietta eleganza; e perciò abbandonato lo stile stravolto e disordinato di allora, sulla scorta degli Antichi si diede a comporre, particolarmente in poesia, e ciò con tanto successo ed appro-

vazione, che tutto il fiore dei dotti sdegnò altamente ogni genere di versi e di prose, che si risentissero della passata barbarie, e che non portassero l'impronta del nuovo stile. Tutto allora cangiò di aspetto, e videsi in Italia risuscitato il buon gusto. Con sì fausti auspicj pertanto incominciò, e si avanzò coi più lieti progressi, il Secolo Decimottavo; secolo, che per la vastità delle sue cognizioni, per la perizia in ogni sorta di scienze, per la raffinatezza e aggiustatezza di critica, per la solidità e profondità di pensare, e per la precisione ed eleganza di scrivere, non l'ha ceduta ad alcun altro de'più felici secoli trascorsi, ed in qualche cosa gli ha ancora superati. Io non dirò certamente che in fatto di scienze gravi e severe questo sia stato il secolo delle grandi ed ammirabili invenzioni: troppo torto farebbesi alla verità, se si volesse defraudar di tal gloria il secol decimosettimo, in cui, com'è noto, vennero alla luce tante e sì strepitose scoperte; ma crederò di poter egualmente asserire che, se in queste non ebbero il lor principio le scienze, n'ebbero peraltro la perfezione. Infatti quanti nomi celebri d'Italiani di questo secolo non trovansi nella Fisica e Matematica, quanti nella Storia Naturale, nella Medicina ed Anatomìa, quanti nella Logica, Metafisica, e Dritto Naturale, che hanno sparse queste scienze di nuova luce, e toltovi ciò che vi avea di sterile d'inutile e di sofistico, le hanno ridotte in esátto metodo, ed in regolato sistema? E le scienze Ecclesiastiche, e Dommatiche, e la sacra Erudizione,

e le Opere apologetiche della Cattolica Religione sono state mai in altri tempi più spogliate delle puerili scolastiche sottigliezze, e trattate con maggiòr profondità, ordine, ed evidenza? Ma in ciò poi che appartiene singolarmente alla Cronologia, all'Antichità, ed alla Storia, credo che niun altro passato secolo sia giunto all'esattezza, alla precisione, alla critica, ed alla veracità del presente. La Storia letteraria fralle altre cose può dirsi senza esagerazione che ha avuto in questi tempi un nuovo nascimento; giacchè è stata ripurgata da tutte le favole ed inverisimiglianze, è stata richiamata alle vere sue epoche relativamente alle vite degli Scrittori, ed in tutte le sue parti corretta ampliata ed illustrata. L'Eloquenza, ove si eccettui il Segneri, si può affermare esser tutta propria di questo secolo; poichè io non nego che fosse coltivata anche dai sommi ingegni del secolo decimosesto, ma, siccome allora vedemmo, essa consisteva più in belle parole e scelte frasi, che in sugosi sentimenti, in prove convincenti ed ingegnosamente concatenate, e perfine in quella forza di pensare e di esprimersi, che alletta persuade e commove l'acoltatore; quando or al contrario, resecata ogni superfluità ed inutilità di parole, e riempiuto tutto il vuoto, che ci lasciavano gli Oratori cinquecentisti, si è fatta sentire fluida e disinvolta, e nel tempo stesso piena maestosa e robusta, come alla sua natura conviensi. Che dovrem poi dire della Poesia? Essa certamente non teme il confronto con quella del secol decimosesto, anzi in mol-

te sue parti la supera. È vero che il secol decimottavo non ha dato all'Italia nè un Ariosto, nè un Tasso; ma se non ha avanzato il decimosesto nell'epica, l'ha però vinto nella lirica, nell'arte tragica e comica, e nelle altre specie di Poesia. Dove trovare infatti allora un Sonetto o una Canzone, che non fosse una languida e fredda copia del Petrarca, e che in un lungo giro di parole non ravvolgesse un arido e monotòno platonico sentimento? Dove una Tragedia o un Dramma, che fosse composto secondo le regole dell'arte, e che gravità spirasse e decoro? Dove una Commedia, che piena non fosse d'insulse e ridicole inezie, ed ancora di grossolane indecenze? Dove alla fine un Epigramma, o una Elegia, che contenesse quella spiritosa acutezza, o quella dilicata soavità, che in tal sorta di componimenti richiedesi? Quando ora all'opposto abbondiamo di tutti questi generi di poesia, nella maggior parte de' quali scorgesi e novità di pensieri, e peso di sentenze, e vivacità d'immagini, e saviezza di condotta, e convenienza di stile. Nè il presente secolo si è già mostrato negligente nella coltivazione delle lingue Greca e Latina; mentre nella prima ha contati molti valorosi personaggi sommamente di lei benemeriti col promoverla ed illustrarla; e nella seconda ha prodotti scrittori, che sebbene inferiori di numero a quelli del cinquecento, non la cedono però a questi in verun conto nella coltura e nella eleganza. Quanto adunque poteva aspettarsi da un secolo al sommo raffinato e polito, quanto da un

secolo dotato di squisito gusto, e di robusto raziocinio, tanto si è ottenuto nel secolo decimottavo. E bisogna ben dire che l'ingegno degli Scrittori, ed il felice genio dominante, assai più che gli estrinseci soccorsi, abbiano contribuito a' suoi letterarj progressi: mentre appunto in questo secolo sì colto e sì letterato, non da per tutto, nè sempre, gli studj e gli studiosi hanno provato la beneficenza dei Grandi e la protezion dei Sovrani. Non conviene nientedimeno defraudar della lor lode quei Principi; che anche in questo sono stati benemeriti delle lettere; che però se il volere attribuire massimamente ad essi il risorgimento e l'avanzamento dei buoni studj sarebbe cosa di animo adulatore e bugiardo, d'ingiusto altresì e di maligno sarebbe il passarli sotto silenzio. Vittorio Amadeo II, Re di Sardegna, non istimò ultimo suo pensiero il favorire gli studj, mentre ampliò ed accrebbe l'Università di Torino, e fondò ivi l'Accademia delle Scienze, che esiste fino a' dì nostri. L'Infante D. Filippo, Duca di Parma, stabilì nella sua capitale un Università; ed in Modena un altra ne fondò il Duca Francesco III Estense. È noto quanto Cosimo III dei Medici, Granduca di Toscana, si adoperasse a proseguire e nobilitare il famoso Museo lasciatogli da' suoi Maggiori, e quanto si applicasse a formare il Gabinetto di Storia Naturale, non picciolo attual ornamento della Città di Firenze. Assai più che da lui furono però protetti i letterati ed i dotti dal suo figlio e successore Gio: Gastone, ultimo della famiglia Medicea, il quale

nell' amore e nella munificenza verso i medesimi mostrossi degno erede de' suoi gloriosi Antenati. Pietro Leopoldo Austriaco, succeduto nel Granducato a suo padre, Francesco I Imperatore, se non operò a favor delle lettere quanto operato aveano i suoi illustri Predecessori, non cessò tuttavìa di promoverle in molti modi, ed ingrandì e ridusse anche a miglior forma il Gabinetto incominciato da Cosimo III. Una nuova miniera di Antichità e di Erudizione erasi scoperta nel Regno di Napoli nel dissotterramento di Ercolano, il quale impegnar dovea la sollecitudine di quel Monarca, non meno che le cure degli eruditi, come infatti accadde; giacchè il Re Carlo III non si stancò di prestar la più valida mano agli scavi di quella Città, ed allo svolgimento degli antichi papiri, i quali poi sotto i reali auspicj vennero pubblicati colle stampe; e creò a bella posta un' Accademia per illustrare tante preziose rarità, che presentavano quasi un nuovo mondo agli Antiquarj, e conoscer si fece in ogni occasione per un zelantissimo e splendido protettore delle Lettere e delle Bell' Arti. I Romani Pontefici finalmente neppure in questo secolo cederono all' antico diritto di essere i principali sostegni e fautori delle scienze e della letteratura, poichè Clemente XI Albani, Principe magnanimo e generoso, fralle altre cose effettuate a prò delle stesse, assegnò premj alla gioventù studiosa, ed accrebbe la Biblioteca Vaticana di pregevolissimi Codici manoscritti Orientali di varj idiomi, fatti diligentemente indagare e raccorre da uomini dotti in

Egitto, in Siria, ed altrove, ed a proprie spese acquistati; e frutto di queste cure, come ancora di quelle de'suoi Successori, sono la *Biblioteca Orientale*, e gli *Atti dei Martiri della Chiesa Orientale degli Assemani*. Clemente XII Corsini anch' egli non tralasciò di fomentare e proteggere gli studj e gli studiosi; e Benedetto XIV Lambertini, personaggio dottissimo e di vastissima erudizione, ampliò, migliorò, e con sovrana munificenza ornò di molte cose l'Istituto delle Scienze di Bologna, eresse o restaurò varie Accademie, istituì nuovi Seminarj, in somma mostrossi Principe impegnatissimo a far fiorire le scienze e le lettere. Finalmente Pio VI Braschi, Pontefice di animo signorile, e di cuor benefico e liberale, non solo fe comparir la sua mente sublime ed eccelsa ne'sontuosi edifizj innalzati, e nelle grandiose opere eseguite per ordin suo, tralle quali meritano singolar menzione il disseccamento delle Paludi Pontine, e la fabbrica della Sagrestìa di S. Pietro, ma, ciò che assai più al nostro proposito si conviene, favorì ed incoraggì con premj e stipendj le lettere e le scienze tutte; e i dotti certi del sovrano suo gradimento fecero a gara a consacrargli i parti del loro ingegno, o i prodotti delle loro erudite fatiche. Le Belle Arti ancora trovarono in lui un munifico protettore, giacchè egli accrebbe e decorò di nuove statue e di nuovi pezzi di Antichità il Museo Vaticano, ed arricchì il Gabinetto Numismatico di una infinità di preziose medaglie. Molto più operato avrebbe in vantaggio degli studj e

delle arti questo gran Principe, se le dolorose ed acerbe vicende, che accompagnarono gli ultimi anni del suo Pontificato, costretto non l'avessero a passar nell'esilio l'estrema vecchiezza, ed a terminar gli angosciosi suoi giorni in territorio straniero. Nulla quì dirò de' Principi attualmente viventi, non tanto per essermi prefisso di parlar in questa Storia sol degli estinti, quanto ancora per timore di scemar piuttosto colla mia debole e fiacca penna i meriti loro, che di degnamente esaltargli. Secolo adunque colto ed erudito quanto altro mai, e neppur mancante del tutto di mecenati, fu il secolo decimottavo: ma potrassi perciò affermare che un secolo esso sia stato in ogni sua parte compiuto, e senza difetti? È egli stato questo secolo, come si è chiamato per antonomasia, il secolo illuminato? È egli stato un secolo di sì fino discernimento, e di sì squisito gusto, da esser preso sicuramente per modello nella bella Letteratura? Ecco le questioni, che ora quì si presentano, e che noi esaminar dobbiamo e svolgere in qualche modo, per discoprirne l'indole, e pienamente caratterizzarlo. Ed in quanto alla prima, io non vorrò per certo contrastare al secolo presente il bel titolo di filosofico e illuminato; troppe sono, come osservato abbiamo, le ragioni, che gliene danno il diritto. I pregiudizj sbanditi, la critica felicemente avanzata, le utili cognizioni promosse, l'erudizione estesa, la ragione perfezionata, sono altrettante prove del sapere e dei lumi del secolo decimottavo. Pure malgrado sì chiara luce,

non ve n'è forse stato un altro, in cui più siasi abusato dell'ingegno e della dottrina a danno della verità, per favorire l'irreligione e il libertinaggio. Si è voluta passare per cieca credulità e per pia dabbenaggine dei nostri maggiori la religiosa credenza de' più augusti misterj: anzi si è fatto ogni sforzo per abbatter dai fondamenti non solo la Religion rivelata, ma anche la stessa Religion naturale, e per levar così ogni distinzione di giusto e d'ingiusto, di onesto e di turpe, di virtù e di vizio; e si è chiamata rischiaramento di mente, e penetrazione d'intelletto spregiudicato ed acuto, la più sfrenata libertà di pensare, ed il più sfacciato Ateismo. Quindi i tanti errori, che sù di ciò si sono sparsi, quindi le tante menzogne, che si sono impudentemente spacciate, e quindi i tanti miserabili libercoli pieni di sarcasmi e di puerili sofismi, che sonosi riprodotti fino alla nausea, per deridere e motteggiare ciò che è più degno di rispetto e venerazione. Vero è però che poca o niuna parte hanno avuta gl'Italiani Scrittori a questa ignominia, mentre, generalmente parlando, tali opere di miscredenza e di empietà non hanno sortito il lor nascimento in Italia: si sà donde sono scaturite; e se qualche colpa attribuir vuolsi in ciò agl' Italiani, questa in altro non consiste, che nell'essersi avviliti a tradurle nel loro idioma. Ma che cosa dovrassi poi dire del gusto dominante, e del modo di scrivere degl'Italiani nel secolo decimottavo? È egli stato così retto, così purgato, così squisito, da non soffrire eccezioni, e così perfet-

to, da servire di sicuro esemplare a coloro, che amano di applicarsi all'amena letteratura? Inutile parrebbe sopra di ciò ogni discussione dopo quello, che detto finquì abbiamo in lode di questo secolo: pure per non cadere da una banda in un' aperta contradizione, e dall'altra per non tradire la verità, vuolsi far quivi un' importante e necessaria distinzione. O si parla del gusto e della maniera, che ha regnato dal principio fin dopo la metà anche inoltrata del secolo, ed allora affermar potrassi, che gli Scrittori in generale (tranne alcuni de' primi tempi di esso, ne' quali rimane tuttavia qualche vestigio di secentistica ruggine) ci hanno date opere, in cui si ammira del pari il buon giudizio, la critica, l'erudizione, e l'eleganza dello stile: o sivvero si ragiona del gusto, che ha incominciato a dominare in questi ultimi tempi, e quì sarà forza confessare che esso tende di nuovo alla sua corruttela e depravazione. Molti libri, che da venti o trent'anni in quà sono usciti in Italia alla luce, sono tanto diversi da quelli d'innanzi, e tanto dissimili nello stile e nel sapor della lingua, che sembrano appartenere ad un'altro secolo, anzi quasi ad un'altra Nazione. A qual cosa pertanto ascriver la causa di sì strana vicenda? Io per me non una sola direi che ne fosse la cagione, ma molte, ed insieme complicate. Ed in primo luogo chi non rileva, soltanto che dotato sia di buon senso, chi non rileva, dico, nelle opere dei moderni sparso a piena mano quel modo sconnesso sentenzioso ed acuto, che da tutti coloro, che sono affatto stranieri ai

buoni studj, abusivamente chiamasi spirito filosofico? Quasi in ciascun libro s'incontrano ad ogni periodo e ad ogni linea sentenze ammassate le une sopra delle altre; espressioni dure gonfie ed oscure; metafore rimote e stirate, prese in prestito dalle scienze più astruse, ed in nulla appartenenti, anzi sovente contrarie, alla materia, di cui si tratta; un giro di parole misterioso recondito ed intralciato; ed un andamento secco disarmonico e inelegante. Comprendo ben anch'io che nei discorsi e nei componimenti dee aver luogo la buona filosofia ed il robusto raziocinio, e che le mere parole, ancorchè splendide ed eleganti, senza le cose, altro poi non sono che splendide ciance, ed eleganti inezie; ma non per questo converrò mai che il carattere della vera eloquenza sia quello dell'enimma, dell'affettazione, e della raffinatezza. La schietta e verace eloquenza consiste in buone e sode ragioni, in nobili sentimenti, ma ovvj ed intelligibili a ciascheduno, in pensieri fra di loro ben legati e connessi, dimodochè da un'idea l'altra spontaneamente discenda, nel corso dell'orazione limpido e fluido, nella chiarezza e perspicuità delle cose, nella giudiziosa scelta dei vocaboli e nell'opportuno collocamento di essi, e perfine nella elegante struttura dei periodi, e nella regolata condotta e disposizion del discorso. Questa è stata l'eloquenza degli Eschini e dei Demosteni, questa dei Ciceroni, questa dei Segneri, e questa sarà quella di tutti i tempi, nei quali regni un gusto solido sincero e perfetto. Ma ove all'incontro si chia-

mino ad esame la maggior parte delle opere moderne, in cui ogni Autore ha la smania di comparir filosofo, e profondo ragionatore, altro non vi si ritroverà, io torno a ripetere, che frasi contorte perplesse ed inintelligibili, che pensieri disuniti confusi e privi affatto di senso, che periodi tronchi affannosi e stentati, che un ammasso finalmente di materie inviluppate ed oscure, cose tutte lontane dall'aurea semplicità e naturalezza degli antichi, e vera strage e rovina del sano gusto, che s' incammina così al suo totale pervertimento. Or questa maniera di scrivere strana e forzata, o per meglio dire, insana e furibonda, nata di là dai Monti, si è attaccata per fatal contagio anche all'Italia, mercè l'avida ed appassionata lettura delle opere oltramontane, che ha prodotto in noi il neologismo, altra causa di corruzione. E chi non vede quali ferite mortali rechi alla nostra vaghissima lingua una cieca e servile imitazione delle straniere? Le toglie in primo luogo quel carattere di originalità, che deve in essa predominare, e la rende schiava dei capricci e dei pregiudizj di quella, che prende a modello, e così ne impedisce l'avanzamento e la perfezione. La riempie secondariamente di barbarismi, e di vocaboli e di frasi alla medesima affatto estranee e sconvenevoli, dimodochè più non si conosce oramai se la lingua Italiana resulti dall'unione delle voci di lei proprie, o dal miscuglio indistinto delle straniere. Non ignoro l'avvertimento di Orazio, il quale dice che si può sempre accrescere una lingua di nuove voci; ma sosten-

go del parî che questo suo precetto non è stato mai meno inteso, e peggio eseguito, che dai moderni. È vero che si possono introdurre nuovi termini in un linguaggio, ma ciò, ove il bisogno soltanto il richieda, vale a dire quando a nuove idee manchino i corrispondenti vocaboli; ed in questo caso la lingua non ricusa di adottare le voci di quella, da cui prende ancora l'idea, dando loro però quella inflessione, che propria è della sua natura e della sua indole. Ma in questo pure và proceduto con gran riserbo, nè allegar devesi l'accennata facoltà col pretesto, che manca la tal voce o la tal altra alla nostra lingua; mentre la pretesa mancanza può non di rado derivare dalla ignoranza dello Scrittore, e non dalla povertà dell'idioma; oppure può darsi che una leziosa affettazione gli faccia preferir volontariamente il vocabolo della lingua forestiera a quello della materna. Oltre a ciò è da osservarsi che qualora mancasse realmente qualche termine al nostro linguaggio, procurar si dee, per quanto almeno è possibile, di derivarlo dalle lingue Greca e Latina, piuttostochè dalle moderne; sì perchè così facendo, il nuovo vocabolo Italiano sarà più grave e dignitoso, sì perchè sarà più conforme alla nostra lingua, figlia primogenita delle due riferite. Nè quì gioverebbe l'opporre che anche i più illustri e rinomati Scrittori del Trecento hanno sovente usato dei Gallicismi; giacchè se lo hanno fatto, hanno fatto male, e per conseguenza l'abuso di una cosa non ne autorizza la pratica: e perciò in questo degni sono di riprensione,

com' è sembrato pure ai più valorosi e classici Scrittori dei tempi susseguenti, e segnatamente del cinquecento, i quali si guardarono dall' inciampare in siffatti errori, e si sforzarono di estirpargli, come mal erbe nate casualmente in fertile e ben coltivato terreno. Il neologismo perfine deprava e perverte intieramente il gusto e lo stile della lingua, mentre ne altera la costruzione, ne guasta il giro e l'andamento, e ne sfigura così le naturali sembianze, che più non si distingue da una meschina e languida copia: anzi dirò di più: il neologismo influisce ancora potentemente sulle opinioni, su i costumi, sulle maniere, sugli usi, e sullo spirito della Nazione, che l'abbraccia, mentre estingue in lei il modo originale di pensare e di agire, e la rende sciocca ammiratrice e cieca seguace del carattere di quella, che si sforza di contraffare. A proporzione pertanto che si avanza l'amore del neologismo, si raffredda quello dell' Antichità, che lasciasi in dimenticanza, e forse ancora riguardasi con disprezzo. Questo abbandono colpevole dell' Antichità è pure una delle principali cagioni della corruzione dello stile Italiano, com' è stata sempre anche per il passato della depravazione di ogni letteratura. Bisogna confessare, e ciò per esperienza di tutti i tempi, che quei secoli sono stati colti ed eleganti, nei quali si è coltivato lo studio degli antichi Autori, e si è cercato d' imitargli; e che all' opposto son caduti nella gonfiezza e nella barbarie quelli, che hanno sdegnato di consultargli. Gli ottimi Autori Greci e Latini han-

no studiato meglio degli altri la natura, e perciò l'hanno seguita nei loro scritti, pieni di cose vere sode e reali, e di espressioni giuste e naturali, e nel tempo stesso maestose e sublimi. Il volersi dipartir da questi per andar dietro ad altri concettosi e affettati, oppure anche per secondare il proprio capriccio, è lo stesso che allontanarsi dalla natura. Ora se in altri tempi mai si sono lasciati da banda gli Antichi, ciò si è fatto segnatamente sul cadere del secol presente. Un disordinato ed eccessivo amor di se stessi ha persuaso molti, ed in ispecie i giovani, di essere spiriti elevati, ragionatori profondi, e dicitori di nuova foggia, i quali per voler comparire creatori ed originali, hanno creduto di far un torto alla lor ragione ed al loro ingegno, studiando le opere degli Antichi. A fomentare questo folle orgoglio, e questa vana letteraria baldanza, si sono uniti Personaggi autorevoli, che a dritto o a torto godendo di una certa riputazione, sonosi sforzati di deprimere e screditare gli antichi per innalzare i moderni; e così n'è avvenuto che gl'incauti sentendo solleticare la propria vanità, son corsi avidamente dietro le massime di questi comodi precettori, e non hanno voluto seguir altri, scrivendo, che la loro stolida presunzione. Si sa quanto il D'Alembert siasi scagliato contro la lingua Latina, e quanto il Cesarotti abbia calunniato gli Antichi. Io non dirò per questo che la natura abbia esauriti i suoi doni, compartendogli tutti a quelli, nè riservandone alcuni per i moderni, e neppure che i primi si debbano servilmente e

pedantescamente imitare, e quasi idolatrare, invece di seguire il proprio genio, e la propria natura: che anzi gli eccellenti Scrittori, anche moderni, sono sempre originali, e si servono delle idee e dei sentimenti proprj, e non degli altrui; e sarebbe un povero e meschino copiatore colui, che scrivendo, altro non facesse che accozzar centoni, e quasi ricucire insieme pezzi staccati quà e là dagli Autori antichi: ma sostengo che senza lo studio e la lettura dei Classici, nè si potrà mai giungere a possedere perfettamente la lingua, nè a formarsi uno stile dignitoso colto ed elegante. Assai peggio poi di coloro, che abbandonano gli Antichi per seguir unicamente se stessi, fanno quelli, che prendono per loro scorta gli Autori della giornata, nè hanno altro fra mano che effimeri libretti e miserabili traduzioni, irrevocabilmente destinate a dare una più viziosa progenie: poichè quando anche quest'opere avessero qualche cosa di pregevole, essi sforniti, come sono, di prevj lumi e di cognizioni, non sapranno distinguere e scegliere il buono dal cattivo, e così faranno un'ammasso informe e confuso di cose senza discernimento e senza ragione. Da tutto il fin quì detto pertanto si potrà giustamente dedurre che lo stile della maggior parte degl'Italiani moderni non è quello, che prescrivono la natura e il buon senso; ma che all'incontro vi è molto da temere che questa licenza ed anarchìa letteraria non portino di nuovo la nostra letteratura in tutti quei vizj, in cui fu involto il secolo passato, e che i presenti tempi non debbano

esser di nuovo riputati quelli della corruzione e del depravamento. Ma tolga il cielo sì infausto presagio. Possano piuttosto tutti i buoni Italiani ritrarsi da tal rovinoso sentiero; possano disperdersi e dissiparsi le misere produzioni degl' infatuati neologisti; e possano sensati e giudiziosi Scrittori mantenere ed accrescere il buon gusto, e la vera eloquenza, fra i quali vi auguro di cuore, o studiosi Giovani, che anche voi occupiate un posto distinto e glorioso.

II. Entrando ora a parlare degli Scrittori di questo Secolo, ci si fanno innanzi non pochi valentuomini, i quali più al passato che al presente potrebbero appartenere, ma che non pertanto io assegnerò a questo, per esser morti nel suo principio, anche inoltrato. Comparisce alla testa di essi il celebre *Alessandro Marchetti* di Pontormo, Castello del Territorio Fiorentino, nato nel 1632, e morto nel 1714. Egli si applicò agli studj filosofici e matematici, ed ottenne nell'Università di Pisa la Cattedra di Logica e di Filosofia, che professò con onore, e sopra alcuni punti della quale pubblicò opere degne di qualche stima. Ma più assai che agli studj filosofici il suo fecondo ingegno lo portava ai poetici, dai quali acquistò il maggior suo nome e riputazione, onde a questi con ogn' impegno si volse. Frutto dei medesimi fu la *Traduzione* di Lucrezio in versi sciolti, uno de' più bei monumenti, che abbia la nostra poesia. In essa, o si consideri la magistrale trattazione delle materie, esposte colla maggior chiarezza ed evidenza, o la maniera nobile e franca, con cui renden-

II. Alessandro Marchetti.

dosi padrone delle cose, l'esprime senza soggezione e servil pedanteria, e senza discostarsi nel tempo stesso dallo spirito e dalla mente dell'originale, o la maestà e sostenutezza del verso, o l'eleganza e purità dello stile, si ravvisano tutti quei pregj, di che deve andar adorna una perfetta traduzione. Infatti questa Traduzione, ad onta della critica fattale dal Lazzarini, passa per la migliore fra quelle dei Poeti Latini, che vantar possa la lingua Italiana; ed è un danno che non sia permesso metterla impunemente fralle mani della gioventù, per l'empie massime Epicuree, che da capo a fondo vi sono sparse, sebbene questa sia colpa del Romano Poeta, e non del suo Traduttore. Oltre a quest'opera, ha fatta ancora la *Traduzione* delle Odi di Anacreonte, ed ha lasciate pure scritte varie *Poesie* proprie in Italiano, che per la loro venustà e bellezza gli hanno meritato il suffragio e la stima dei dotti.

III. Niccolò Giannetasio.

III. Nacque nel 1648, e morì nel 1715, *Niccolò Giannetasio* Gesuita, Napoletano, noto nella Rep. Letteraria per le sue bell'opere Latine in prosa e in verso. Nella prima scrisse fra le altre cose la *Storia* del Regno di Napoli in uno stile elegantissimo, e nel secondo compose varj *Poemi* su diverse materie, cioè sulla Pesca, sulla Nautica, sull'Arte Militare, sopra S. Francesco Saverio, e sopra altri argomenti, sacri e profani, e tutto con esquisita purità, grazia, e coltura.

IV. Francesco Baldovini.

VI. È meritevole di particolar memoria *Francesco Baldovini* Fiorentino, nato nel 1666, e morto

nel 1716. Egli fu Poeta non volgare, come apparisce dalle sue avvenenti e leggiadre poesie. Ma sopra tutte le altre ha reso il suo nome celebre alla posterità il Poemetto intitolato *Lamento di Cecco da Varlungo*, idillio rusticale in ottava rima, scritto in dialetto contadinesco Fiorentino. In questo giocoso poemetto egli induce Cecco a lamentarsi della durezza e delle repulse della Sandra, di cui era invaghito, e ciò con tanto garbo e con tanta proprietà e naturalezza di espressioni e di sentimenti, che la nostra lingua non ha forse in questo genere un più grazioso componimento. Per questi suoi pregj esso meritò di esser riprodotto alle stampe nel 1755 corredato di abbondanti note da Orazio Marrini, e di nuovo nel 1806 tradotto in eleganti esametri Latini dal Dottor Cateni Fiorentino, a cui fu aggiunta la risposta della Sandra in ottava rima dal Dottor Fiacchi, colla traduzione della medesima in Latino parimente del sopraccitato Cateni.

V. Filippo della Torre.

V. Si annovera fra i valenti eruditi di questo tempo *Filippo Della Torre*, nato in Cividal del Friuli nel 1657, e morto nel 1717. Non furono da lui negletti gli studj dell'amena letteratura, come pure della giurisprudenza, della teologia, della matematica, e perfino dell'anatomia; sebbene quelli dell'Antichità fossero la sua occupazion prediletta. Sopra questa dunque pubblicò Opere, che accolte vennero con sommo applauso dai dotti, ed onorate di quegli elogj, che erano loro a buon diritto dovuti. Di queste la più celebre è quella intitolata *Mo-*

*numenta veteris Antii* ec. rimettendo per l'altre il lettore al catalogo, che trovasi appiè della di lui Vita scritta dal Facciolati, ed inserita nelle Vite del Fabroni.

VI. Paolo Antonio del Nero.

VI. Come Cicerone chiamò la scuola d'Isocrate officina della eloquenza, così appellar si potè l'Arcadia ne' primi suoi tempi officina della poesia, e del bel dire. Infatti qual rinnovamento di gusto, e qual verace eleganza non introdussero nello scrivere un Redi, un Menzini, un Magalotti, un Filicaja, un Guidi, nomi tutti cari alle Muse, de' quali allora andò essa superba? Convien pertanto quì rammentar con onore *Paolo Antonio del Nero* Genovese, nato nel 1666, e morto nel 1718, uno de' suoi fondatori, il quale benchè addetto alla diplomazia, fu però poeta colto e leggiadro, come attestano le sue *Rime* piene di venustà, ed immuni da quei vizj, cui andava soggetta la maggior parte de' poeti nati nel secolo scorso. Le medesime si leggono stampate nelle Raccolte, e specialmente in quella delle Rime degli Arcadi.

VII. Gianvincenzo Gravina.

VII. Vuolsi far quì distinta menzione di un'uomo dotto ed erudito, cioè di *Gianvincenzo Gravina*, letterato e giureconsulto, nato in Rogiano, Castello del Territorio di Cosenza in Calabria, nel 1664, e morto nel 1718. Questi quanto fu noto al mondo letterario pel suo sapere, lo fu altrettanto per l'odiosità di molti, che si concitò contro con grave discapito del suo nome. Era veramente il Gravina un uomo di somma scienza, e di vasta erudizione, ed

oltre a ciò bene istruito ancora nelle lingue dotte, e nella bella Letteratura; ma nel tempo stesso di un carattere così arrogante e prosuntuoso, e di maniere così scortesi, che voleva attribuita a se stesso ogni lode, e pretendeva di dominar egli solo da Dittatore nella Rep. delle Lettere, disprezzando tutti gli altri letterati, e credendosi il solo meritevole di stima e di onore. Non è perciò maraviglia se un così altero e petulante contegno gli produsse giustamente molti nemici, tra i quali il famoso Settano, che, come vedremo più abbasso, lo morse con pungentissime Satire. Ma ora tuttociò lasciando da parte, egli è certo che il Gravina fu un' illustre scrittore, giacchè molte opere diede in luce, che anche al presente lo rendon celebre e rinomato. Quella fralle altre, che si può riguardar come classica nel suo genere, e che gli ha conciliato una perenne fama, è *Le Origini del Diritto Civile*, da lui scritta elegantemente in Latino, nella quale ne ricerca i principj, gli accrescimenti, i progressi, n'espone le vicende, la decadenza, il risorgimento; ne dimostra la connessione col Gius di Natura; e ne fa vedere le moltiplici e varie diramazioni. Vi è molta probabilità di credere che il Sig. Terrasson, chiaro autore della Storia della Giurisprudenza, siasi molto servito dell'Opera del Gravina, approfittandosi, nel compilar la propria, de' lumi; di cui quella abbonda. Alla Storia del Diritto Civile aggiunse ancora un libro *Sull' Impero Romano*, che è stato esaltato con somme lodi dagl'intendenti; e parimente pubblicò

le *Istituzioni* dell'una e dell'altra legge, e diverse *Orazioni* Latine, ed altre opere, di cui si può veder l'indice appiè della Vita, che ne ha scritta il Fabroni. Nè egli si limitò soltanto agli studj di giurisprudenza e di erudizione, ma volle anche applicarsi a quelli della facoltà poetica e di amena letteratura; mentre scrisse due libri intitolati *Della Ragion Poetica*, pieni di fina critica e di sceltissime notizie, ed il libro *Della Tragedia*, nei quali assegna ottime regole per ben poetare. Scrisse pure un *Discorso* sull'Endimione del Guidi, ed altre *Dissertazioni* spettanti alla poesia; anzi non pago d'illustrarla, volle ancora trattarla egli stesso, componendo *Rime* e *Tragedie*, nel che però fu poco felice. Finalmente una delle maggiori glorie del Gravina è l'aver avuto in discepolo il gran Metastasio, la qual cosa solamente basterebbe per renderlo immortale nella memoria dei posteri.

VIII. Francesco M. Casini.

VIII. L'esempio del celebre Segneri, sebbene non generalmente fin a questi tempi seguito, trovò nondimeno alcuno frà i più purgati intelletti, che si studiò d'imitarlo. Uno di questi fu *Francesco M. Casini*, prima Cappuccino, e Predicator Apostolico, poi Cardinale, nato in Arezzo nel 1648, e morto nel 1719. Egli si volse particolarmente all'Oratoria Sacra, e si segnalò in essa sì fattamente, che venne udito con indicibile applauso non solo nelle più cospicue città d'Italia, ma ancora a Parigi, ed in alcune di Germania. Ne abbiamo alle stampe i *Panegirici*, ma la sua opera classica sono le *Pre-*

*diche* da lui recitate nel Palazzo Apostolico, nelle quali con molta libertà riprende la rilassatezza ed i vizj; e sebbene anch'esse pecchino talvolta di quei difetti, che proprj erano del secol passato, sono però assai più castigate di quelle degli altri suoi contemporanei, ed in generale hanno uno stile netto e polito, ed insieme pieno e vigoroso, scorgendovisi di più una non volgar cognizione delle Scritture e dei Padri.

IX. Gio: Battista Felice Zappi. Faustina Maruti.

IX. Perdette il presente secolo in questo tempo uno de suoi più belli ornamenti nella persona dell' Avv. *Gio: Battista Felice Zappi*, nato in Imola nel 1667, e morto nel 1719. Egli primeggiò tra i più felici e brillanti ingegni della sua età, essendo istruito appieno nelle ottime discipline e nelle buone lettere, e versato non solo nella Giurisprudenza, sua principal professione, ma anche nell'Erudizione e nella Storia, e particolarmente poi nella Poesia, di cui fu uno de' più nobili ed eccellenti coltivatori. La celebre Radunanza dell'Arcadia il riconobbe per uno de' suoi fondatori, e sempre lo ammirò per la bellezza de' di lui componimenti, i quali erano ascoltati con avidità e con applauso. Infatti lo Zappi trova pochi, che lo pareggino nella finezza del gusto, nella leggiadria e novità dei pensieri, e nella grazia dell'espressione. Il carattere delle sue *Poesie* è la delicatezza, la gentilezza, e l'amenità; e specialmente nelle amorose e nelle galanti tanta è la dolcezza ed affettuosità dei sentimenti, tanta la vaghezza delle immagini, e tanta la soavità del verso, e la coltura delle

stile, che pajono in esse trasfusi tutti i vezzi e lo spirito di Anacreonte. Nè meno però si mostra nobile e sublime negli argomenti gravi ed eroici, cui sa trattar con pari felicità, che gli amorosi; raro pregio invero, e che poche volte si scorge accoppiato coll'altro in una stessa persona. Al cultissimo Zappi aggiungerò la sua valorosa moglie *Faustina Maratti* Romana, figlia del celebre Pittore Carlo Maratti, anch'essa amante e coltivatrice delle Muse, ed emula dell'illustre marito, a cui per più anni sopravvisse. Di questa egregia Donna abbiamo varie *Rime*, piene di vivacità, di leggiadria, e di brio, e degne di stare accanto a quelle del cospicuo suo sposo. Le Rime scelte dello Zappi, e della Maratti, sono state stampate nella Raccolta delle Rime degli Arcadi, fralle quali fanno luminosa comparsa. Siccome poi questi valorosi compagni dello Zappi furono assieme con lui e restauratori e promotori del sano gusto, come si è veduto altrove, così ragion vuole, che abbiano un'onorevol luogo in questa nostra Storia; protestandoci però che nella quasi immensa lor moltitudine, noi, per servire alla brevità, faremo soltanto menzion di coloro, che colle lor poesie si resero più degli altri celebri e rinomati.

X. Vincenzo Leonio.

X. Uno di questi fu *Vincenzo Leonio* di Spoleti nato nel 1650, e morto nel 1719. Egli ci ha lasciate ingegnose e belle poesie, particolarmente di genere amoroso e galante, nelle quali inserendo opportunamente sentimenti filosofici, ha dato loro un risalto maggiore, non trascurando nel tempo stesso di or-

narle delle grazie della espressione e dello stile. Non si è però così esercitato in siffatti argomenti, che non siasi ancora levato a più sublimi voli, trattando le lodi dei guerrieri e degli eroi. La sua lunga, ma bella, Canzone in onor di Massimiliano Elettor di Baviera cel discopre per uno spirito alto ed eccelso, scorgendosi in essa nobili sentimenti, magnifiche pitture, e una dizione e versificazione energica e sostenuta, di maniera che può andar del pari con quelle dei più celebri Poeti, che vennero divulgate in occasione delle vittorie riportate in que' tempi dai Cristiani su' Turchi.

XI. È degno di special ricordanza *Benedetto Bacchini*, Monaco ed Abbate Cassinense, nato in Borgo S. Donnino nel 1651, e morto nel 1721. Egli fu versatissimo nella sacra e profana erudizione, ed eccitò col suo esempio molti a batter la stessa carriera. Si occupò parimente nella lettura degli antichi Autori, che appartengono alla classe delle amene lettere, ed attese ancora alla predicazione. Coltivò diligentemente le lingue Greca ed Ebraica, le quali giunse a possedere con perfezione; in somma non vi fu genere di eruditi studj, nei quali non desse prove del suo valore. Parecchie sono le *Opere* di questo dotto Scrittore, che si hanno alle stampe, come pure parecchie le inedite, sopra varj punti di ecclesiastiche e profane antichità, intorno alle quali si possono aver non pochi lumi dalla sua Vita scritta dal Mazzucchelli, e dall' altra anche più abbondante di notizie di Monsignor Fabroni.

XI. Benedetto Bacchini.

XII. Michele Brugueres.

XII. Fu poeta assai stimabile in questi tempi *Michele Brugueres* Romano, nato nel 1644, e morto nel 1722. Le sue *Opere* in prosa e in rima gli meritarono l'approvazione dei dotti, alcuni de' quali l'esaltarono con somme lodi. E per verità non mancano alle poesie del Brugueres nè ingegno, nè felicità di espressione, nè anche una certa elevatezza di sentimenti; ma parmi che di quando in quando non si mostri affatto ripurgato dalla ruggine secentistica, usando di contrapposti più spiritosi che veri, di falsi concetti, e di quelle arguzie, che erano proprie del secolo antecedente a quello, di cui trattiamo.

XIII. Girolamo Gigli.

XIII. Occupa un riguardevol luogo tra i poeti e prosatori di questa età il celebre *Girolamo Gigli* di Siena, nato nel 1660, e morto nel 1722. Il suo vero cognome era *Nenci*, ma fu da lui trasmutato in *Gigli*, essendo stato adottato in figliuolo da Girolamo Gigli gentiluomo Senese. Egli sortì dalla natura un pronto vivace e fervido ingegno, che quanto lo rese abile agli studj di amena letteratura, altrettanto lo portò alla lepidezza ed anche alla satira, per cui ebbe a soffrire non poche mortificazioni e dispiaceri. Compose molte opere in verso, cioè *Drammi*, *Commedie*, *Canzoni*, *Sonetti*, piene d'immaginazione, di naturalezza, di eleganza, e di dignità; come ancora parecchie *Poesie Burlesche*, nelle quali è sparso a larga mano il ridicolo ed il faceto, unitamente a quel frizzante e mordace, che è l'anima di tali componimenti. Furono, come si può ben credere, accolte da per tutto con applauso le poesie del

Gigli, e lette con avidità; giacchè le serie erano scritte con bei sentimenti, e con uno stile colto e venusto, e le scherzose con tratti piacevoli e piccanti, e tutte poi con ispirito, con facilità, precisione, e chiarezza. Non meno che alla poesia egli applicossi anche alla prosa, in cui riuscì con egual felicità: e prova di ciò sono particolarmente il suo *Collegio Petroniano*, o sia *Collegio delle Balie Latine*, in cui con graziosa invenzione finge che in Siena si aprisse un Istituto di educazione pei bambini, ove delle stesse Balie fossero istruiti a parlar in Latino, non dovendo esse far uso di altra favella. *Le Novelle Ideali*, bizzarra e continuata satira di varie persone contemporanee, esposte alle risa e agli scherni di chi le conosceva; e più di tutto poi il *Vocabolario Cateriniano*. È questo un Vocabolario delle voci, che S. Caterina da Siena aveva usate nelle sue opere, scritte nel secolo decimoterzo, nel qual vocabolario egli prende occasione di mordere e dileggiare quasi ad ogni articolo i Fiorentini, con tal fiele ed acerbità, che non havvi alcun genere di derisioni, di amari sali, e di satirici motteggiamenti, ch'egli abbia loro risparmiati. Cagione di queste maldicenze si fu la negativa avuta dagli Accademici della Crusca d'inserire nel loro Vocabolario, come testi di lingua, alcuni vocaboli adoperati dalla sua S. Concittadina. Non ponendo però qui mente alle beffe ed ai sarcasmi profusi dal Gigli ne' suoi scritti, non può negarsegli d'altronde la lode di dotto gentile e culto Scrittore. Io non mi dilungo

di vantaggio a riferire ad una ad una le molte sue opere sì in verso, che in prosa, potendosi vedere da ciascheduno nella edizion completa delle medesime, fatta in Siena nel 1797 colla falsa data dell'Aja.

XIV. Silvio Stampiglia.

XIV. Vuolsi far quì parola di *Silvio Stampiglia* Romano, nato in Civita Lavinia, dove i suoi Genitori si erano portati a villeggiare, l'anno 1664, e morto nel 1725. Esso dedicossi specialmente all'Italiana Poesia, per cui si rese assai celebre, e meritò di esser fatto Poeta Cesareo. L'Italia gli professa l'obbligazione di aver in essa suscitata la poesia Melodrammatica; mentre sebben questa non fosse in lei sconosciuta nei tempi addietro, nulladimeno era sempre informe e difettosa, e indegna di comparir sul teatro: quando lo Stampiglia la ridusse ad una forma più regolare, la emendò, e la migliorò, spianando così la strada ad Apostolo Zeno, ed all'immortal Metastasio, che la sollevò poi a tant' onore, quanto ne gode al presente. Nè soltanto egli occupossi in compor *Drammi*, ma scrisse anche *Sonetti* ed *Egloghe*, stimabili per la loro naturalezza, e coltura di stile, di cui esso fu un riformatore, entrando nel numero dei fondatori d'Arcadia: e compose parimente in istil bernesco *Sonetti* e *Canzoni* assai pregevoli. Abbiamo le sue *Poesie* consistenti in dodici Drammi, ed altri componimenti per Musica, ed i Sonetti, Egloghe, e Canzoni già riferite.

## CAPO VII.

### *Dall' Anno* 1725 *fino al* 1750.

I. Non di rado avviene che la forza del pregiudizio, e di un reo invecchiato costume, tenga sì fattamente oppresso lo spirito umano, che quantunque senta la voce della ragione, che il conforta a spezzar i lacci, onde trovasi avvinto, tuttavia trattenuto o dalla favorevole prevenzione, o da un mal inteso riguardo per l'uso dominatore, ricusi di ricuperare la nativa sua libertà. Così con gravissimo discapito delle scienze si son vedute regnare per più secoli le scolastiche futilità e sottigliezze, ed alzar cattedra nelle scuole, impadronirsi delle accademie, signoreggiare su i pergami, per la servile e stupida deferenza della maggior parte dei componenti il Peripatetico gregge, i quali avvezzi a giurare nelle parole del maestro, e pertinaci nel chiudere gli occhi al lume del vero, creduto avrebbero di commettere un sagrilego misfatto, se discostati si fossero di un sol passo dalle ricevute opinioni. Lo stesso era appunto accaduto, come abbiamo testè osservato, in materia di letteratura agl' Italiani nel secolo trascorso. Imbevuti di un gusto depravato e vizioso, sdegnavano altamente tuttociò, che non solleticava il lor corrotto palato: e sebbene di tanto in tanto sorgessero personaggi, che cercavano di atterrare coi lor sinceri e giudiziosi scritti l'impero della stravaganza e della follìa, contuttociò il volgo de' letterati per-

I. Buon gusto richiamato universalmente in Italia.

severava ostinatamente nella sua cieca superstizione. È vero che alla fine gl'illustri vindici del buon gusto la vinsero nella contrastata tenzone, e coronati videro i loro generosi sforzi dai più avventurosi successi: ma pure ciò non ostante non poterono i ravveduti Scrittori spogliarsi così affatto delle già contratte abitudini, che in loro qualche orma non ne restasse. Il ripurgarsene totalmente fu il frutto della riflessione avvalorata dall'uso costante; e si può dir che solo verso il tempo, di cui ora siam giunti a ragionare, si mirassero per l'intiero sbandite dall'Italia le frivolezze, le arguzie, e i falsi concetti, miseri avanzi di uno scrivere depravato. A quest'epoca certamente già splendeva il cielo Italiano di piena luce; e dovunque facevasi lieta accoglienza soltanto a quelle opere, che comparivano fregiate de' nuovi schietti e gennini ornamenti. Di queste adunque tratteremo, e de' loro Autori, che son fioriti fino alla metà del secol presente, i quali somministreranno a questa parte della nostra Storia ampio e luminoso argomento.

II. Lodovico Sergardi.

II. Un genio singolare a noi quì si offre nella persona di *Lodovico Sergardi* Senese, nato nel 1660, e morto nel 1726. Egli fin da fanciullo manifestò quella vivacità, e quello spirito, che doveva poi un giorno farlo tanto distinguere ed ammirare nella Rep. Letteraria. Applicossi fin da buon ora agli studj di umanità, e quindi in età più ferma alle scienze, che coltivò felicemente, sebbene il suo studio prediletto fosse quello delle belle lettere, ed in modo particolare della Latina poesia, per cui montò nel mondo

ad un eminente grado di riputazione. L'inimicizia insorta fra lui, e Gio: Vincenzo Gravina, il quale benchè personaggio di alto merito, colle sue arroganti e superbe maniere, e colla sua insopportabile presunzione si era concitato l'odio di tutti i dotti Romani, e segnatamente del Sergardi, fu quella, che diede campo al suo talento acre vivace ed intollerante di sparger a piena mano sopra di lui tutto il sal di Lucilio, con caricarlo delle più amare e sanguinose invettive. Sfogò pertanto il Sergardi, sotto il nome di *Quinto Settano*, il suo sdegno e la sua bile con diciotto *Satire* Latine, nelle quali mentre investe e morde direttamente il Gravina, appellato da lui Filodemo, non lascia nel medesimo tempo di censurare e di sferzare i corrotti costumi ed i vizj della città e della corte. Queste son quelle famose Satire, che gli hanno fatto tant'onore, ed in cui si riunisce tutta la grazia di Orazio, la serietà di Persio, e l'acrimonia di Giovenale; di modo che questi Triumviri della Latina Satira sembrano aver trasfuso così il loro spirito nel Sergardi, da poter egli non solo seguir l'orme loro da imitatore, ma da sommo genio creatore ed originale superargli. E certamente si può affermare senza pericolo di errore, che dal bel secol di Roma a questa parte non vi è stato in genere di Satire Latine uno Scrittore, che abbia parlato più latinamente e con maggior nitidezza ed eleganza del Settano. Ma questo pregio di per se solo non basterebbe per meritargli cotanti elogj, potendo esser comune con altri autori, se uno non ne pos-

sedesse tutto suo proprio, consistente nel felicissimo trattamento delle materie, sulle quali egli si aggira; mentre essendo cose presso che tutte moderne, e lontane dagli usi antichi, e tali in gran parte che anticamente non ve n'era neppur l'idea, è maraviglia ch'egli abbia saputo spiegarle con adattatissimi termini di aurea latinità, e per analogia così equivalenti alle presenti cose e costumanze, che pare essersi egli stesso creata una lingua a suo comodo e a suo piacere. Io non mi tratterrò quivi a numerar partitamente le bellezze delle sue Satire, bastando leggerle per restarne rapiti: soltanto dirò che poche sono le opere di tal sorta, in cui si trovino tante lepidezze, tanti scherzi, tante amenità, tanti sali, e perfino gli stessi dileggiamenti ed ingiurie condite con facezie sì fine ed eleganti: per nulla poi aggiungere della forza, con cui vibra i suoi satirici dardi, del numero ed armonia del verso, della dignità delle sentenze, dell'eccellenza della morale, e dell'abbondanza e varietà dell'erudizione. Non saprei meglio rilevar le innumerabili doti di queste Satire, che riportando le parole del Fabroni, il quale così parla delle medesime nell'Elogio dell'Autore. *Satire, che per le bellezze di espressioni Latine, per la copia de' sali, per la vivacità delle immagini, per la descrizion felice dei costumi del secolo, e specialmente di Roma, e di molte cose e persone allora cognitissime, e pel facile accoglimento che suol ottenere la maldicenza, particolarmente s'è diretta contro uomini celebri e soverchiamente*

*desiderosi di gloria, corsero subito per l'Italia tutta colle acclamazioni le più lusinghiere . . . . . Settano seppe sì bene far servire la lingua Latina alla sua immaginazione, che dominando questa sempre come signora, par che quella sia creata per lui, ed è una gloria tutta sua, che non divide con altri Scrittori, di non esser mai stato nè languido, nè minuto, nè inelegante nel dipingere i suoi quadri. Pien di bile verso i cattivi, e di entusiasmo verso i buoni, dalle invettive le più fulminanti passa alle lodi le più lusinghiere; e quelle veramente magnifiche del Sommo Pontefice Innocenzo XII, nato per la felicità di Roma, e per la gloria della prima Sede, mostrano la grandezza dell'anima di chi le adopra*. Non contento però il Sergardi di avere sfogata la sua rabbia contro il Gravina in Latino, acciò più generale ancora e più notorio ne divenisse il dispregio e la derisione, imprese a tradurre le sue Satire in Italiano, sebbene non oltrepassò le prime sei, che furono pubblicate in Spira nel 1698, nè si sa di certo se sia opera sua anche l'altra Traduzione stampata nel 1788 in Livorno colla falsa data di Amsterdam. Queste traduzioni peraltro benchè stimabili, non sono da paragonarsi in conto alcuno coll'inarrivabile originale. Oltre alle Satire, il Sergardi ci ha lasciate ancora altre *Poesie* Latine ed Italiane, molto però inferiori alle prime: come pure *Orazioni*, *Dissertazioni*, e *Lettere*, parte latine, e parte volgari, le quali tutte si trovano per la prima volta impresse nella

bella Edizion di Lucca del 1783, arricchita di copiose ed erudite note e spiegazioni dal P. Leonardo Giannelli Lucchese, della Congregazione della Madre di Dio, la di cui purgata latinità lo rende degno illustratore del latinissimo Sergardi, e ne accresce la gloria.

Pier Jacopo Martelli.

III. Terminò la sua mortal carriera l'anno 1727 *Pier Jacopo Martelli* Bolognese, nato nel 1665. Fornito dalla natura di non volgar talento, procurò di perfezionarlo colle ottime discipline, e collo studio delle lingue dotte, non meno che della Italiana, la quale attinse dai più purgati Autori de' buoni secoli, per opporsi al cattivo gusto allor dominante in prosa ed in poesia. A quest'ultima egli attese, ed in modo particolare alla tragedia, a cui portavalo la natura, spronato anche dallo zelo, ch'ei nutriva dell'onor Italiano, che gli sembrava vilipeso dal non aver noi allora tragici da contrapporre ai Francesi, e dal signoreggiar che facevano le Francesi Tragedie su' nostri teatri. Infatti dopo aver egli letto accuratamente i tragici antichi e i moderni, e segnatamente i Francesi, che superavano tutti gli altri, si mise a scriver Tragedie, ma queste in maniera affatto diversa da quella dei poeti Italiani a lui precedenti; giacchè e per la proprietà della condotta e per lo splendor dello stile, e per la gravità delle sentenze, e per la sostenutezza della versificazione, fecero ravvisare facilmente in lui il riformatore della Italiana Melpomene. Perciò conseguì gli elogj dei nostri, che dietro al suo esempio impresero a

comporre tragedie, ed anche degli oltramontani; avendo detto di lui i Giornalisti di Trevoux che pochi de'lor tragici si eguagliavano al Martelli; e quelli di Olanda che poteva molto imparare da lui chi si fosse voluto applicare a trattar simiglianti argomenti. Non è pertanto maraviglia se le sue *Tragedie* ottennero l'universale approvazione degl'Italiani di allora, e se furono ripetutamente rappresentate su' nostri teatri, giacchè si osservavano in esse molti di que' pregj, che convengono a siffatto genere di componimenti, e che innanzi al Martelli si erano invano cercati nei Tragici Italiani. Nè per questo dico però che a' giorni nostri piacerebbero le sue Tragedie, per varie cagioni, ed in particolar modo per essere state da lui scritte in versi di quattordici sillabe, rimati due per due, versi che generano monotonia e noja all'orecchio, i quali dal suo nome si dissero *Martelliani*; ma ove abbiasi riguardo a' suoi tempi, bisognerà convenire che esse sono senza contradizione le migliori fra quante si erano fin allora rappresentate. Oltre le Tragedie, scrisse ancora molte altre opere in prosa e in verso, fralle quali son degne di special menzione il Poema intitolato *Gli occhi di Gesù*, che riscosse gli applausi dei dotti, e i *Sermoni sull' arte poetica*, i quali son ripieni di precetti eccellenti per formare un poeta. Aveva anche incominciato un Poema intitolato *La venuta di Carlo Magno in Italia*, che lasciò imperfetto, e che non ha veduto la pubblica luce. Tralascio per brevità d'individuare le altre opere sue, le qua-

li chi desidera sapere, consulti la Vita del medesimo scritta da Monsig. Fabroni di sopra citato.

IV. Gio: Mario Crescimbeni.

IV. Di persona molto benemerita della Rep. Letteraria ci conviene adesso parlare, cioè *di Gio. Mario Crescimbeni* di Macerata, nato nel 1663, e morto nel 1728. Fatti i primi studj di umanità, applicossi per consiglio del suo Zio alla giurisprudenza, ma ben tosto ritornò all' amena letteratura, a cui si sentiva invincibilmente portato, e che egli professò dipoi con tanta sua lode. Il Crescimbeni può venir considerato come il principal Fondatore dell' Arcadia, mentre e sua ne fu l' idea ed il piano, e si affaticò moltissimo per la sua costituzione, accrescimento, e lustro, e finchè visse, ne fu vigilantissimo Custode. È incredibile quanto entusiasmo quest' Accademia destasse in Roma e nelle Città d' Italia, e quanto contribuisse a far risorgere il buon gusto, che nel secol passato era così miseramente pervertito, della qual gloria per conseguenza attribuir si dee la massima parte al Crescimbeni. Varie opere egli compose, di cui la più stimata è la *Storia della Volgar Poesia*, ov' egli tratta diffusamente dell' origine, progressi, e avanzamenti della Poesia Italiana, e de' nostri più insigni Poeti; opera da lui arricchita di eruditi commenti, e di cognizioni utili agli amatori della bella letteratura. A questa si possono aggiungere le *Vite degli Arcadi illustri*, e le *Notizie Storiche degli Arcadi Morti*, le quali quantunque per la maggior parte non siano state scritte da lui, furono però da lui diligentemente raccolte e pubblicate. Ommette

quì di rammentare partitamente le altre sue opere in prosa e in verso, contentandomi solo di notare che lo stile delle di lui prose è purgato chiaro e disinvolto, ricco di scelte frasi, senza affettazione, facile, ed armonioso; ma nelle sue poesie non si ritrova quel nervo, e quella proprietà e bellezza, di cui sono adorne le prose.

V. Anton Maria Salvini.

V. Fra i sommi uomini, che in questo secolo vantò la Toscana, annoverar certamente si dee il celebre *Anton Maria Salvini* Fiorentino, nato nel 1653, e morto nel 1729. Egli fu uno dei più insigni letterati d'Italia, poliglotto, erudito, oratore, e poeta. Professò pubblicamente nella sua Patria la Lingua Greca, la quale possedeva così a fondo, che venne riputato il miglior Grecista, che a suoi tempi vivesse in Europa. Di ciò infatti rendono aperta testimonianza i suoi versi Greci, e le poetiche traduzioni pressochè infinite, che da quella ha fatte nella nostra favella. In esse però mostrasi interprete tanto fedele ed esatto, da nojare il lettore colla sua soverchia scrupolosità e studio di render tutto parola a parola; ond'è che le sue Traduzioni riescono per lo più dure e stentate, e mancanti di grazia, di fluidità, e d'armonia. Non si dee però negare che queste non siano di massimo vantaggio agli studiosi di quella lingua, mentre il Salvini cerca di esprimere, per quanto gli è possibile, in Italiano la forza e il preciso valore del Greco vocabolo, cosa che giova moltissimo ai principianti, i quali in questo modo possono confrontare il testo Greco voce per voce colla letteral versione

Italiana. Il Salvini peraltro non esercitò il suo ingegno soltanto nel tradurre, ma compose egli stesso originalmente ora in prosa, ora in verso, secondo che se gli presentava l'occasione. Nella prima abbiamo di lui le così dette *Prose sacre*, e le *Prose Toscane*, i *Discorsi Accademici*, ed alcune *Orazioni Funebri*, e nel secondo un Volume di *Sonetti*. Il suo stile è quanto mai dir si può terso e purgato, e forse anche troppo, dirò così, toscaneggiante; mentre volendo egli rilevare tutti gli atticismi e le finezze della lingua, e seguire una maniera di fraseggiare all'uso del Boccaccio e dei Cinquecentisti, ritarda l'impeto e la rapidità del discorso, che non riesce così vivo animato ed energico, come si esigerebbe da un eloquente moderno Oratore. Del rimanente il Salvini è da tenersi in conto di valente Scrittore, poichè nella scelta delle parole si è mostrato diligentissimo, polito ed elegante nella frase, copioso nelle materie, e versato in ogni sorta di erudizione. I suoi Sonetti, quantunque pieni di gravi sentenze, e di ornate maniere, non sono però tali da non esser superati da quelli dei più valorosi Poeti di questo secolo. Chi desidera essere informato del lungo Catalogo delle di lui opere, consulti la sua Vita scritta dal Fabroni.

VI. Francesco Bianchini.

VI. Se Firenze pregiossi in questi tempi del suo Salvini, non meno si gloriò di un suo chiarissimo Figlio Verona, madre sempre feconda di eccelsi e pellegrini ingegni. Fu questi il famoso *Francesco Bianchini*, nato in quella città nel 1662, e morto nel

1729, uomo quasi in ogni scienza dottissimo, insigne antiquario, astronomo, matematico, storico, giurisperito, oratore, e poeta, ed emulo degnissimo degli altri due suoi illustri concittadini, il Panvinio, ed il Card. Noris. Non essendo questo il luogo di parlare delle sue Opere fisiche ed astronomiche, mi tratterrò alquanto solamente sopra i suoi studj di Antichità, e di Storia. Non fuvvi in Roma, e nelle Città, che egli percorse, alcuna antica medaglia, iscrizione, sarcofago, o altro pregevole monumento, che egli non vedesse, ed esaminasse: nè mai scavavasi a Roma, e ne' suoi contorni, qualche antico pezzo degno di osservazione, ch'ei tosto non accorresse a visitarlo, e magistralmente non l'illustrasse. Credeva essere un mezzo opportunissimo per la veracità e sincerità della Storia il confrontarla cogli antichi autentici monumenti; anzi col diligente esame e spiegazione di questi suppliva alle mancanze di quella, e con ingegnosissime congetture stabiliva nuove erudite opinioni. Fa di ciò fede tralle altre cose la di lui celebre *Storia Universale, provata con monumenti, e figurata con simboli degli Antichi*, dove appoggia qualunque fatto più rilevante dei successivi tempi alle antiche memorie, e quindi ne ricava i principj, i progressi, le costituzioni dei Regni e delle Rep. e la lor decadenza, e il lor termine: l'origine e l'avanzamento delle arti e delle scienze, le feste, i giuochi, i riti sacri, in una parola gli usi e le costumanze dell'età ancora le più lontane. Trovansi per verità in questo suo libro co-

se non solo nuove, ma talvolta anche appena credibili, ma pure piene di acume, di erudizione, e di dottrina. Così a cagion di esempio egli sostiene che non già il rapimento di Elena fosse la causa della guerra di Troja, ma sibbene le differenze insorte fra i Greci e i Trojani per la navigazione del mare Egeo ed Eussino, e che questa terminasse con un trattato di commercio: che per conseguenza l'Iliade di Omero fosse un Poema allegorico, di cui gli Dei, che tante volte son coperti di vizj e di turpitudini, erano realmente i varj Principi e Nazioni di quei tempi. Oltre la Storia già accennata, infinite, per così dire, sono le opere, che ci ha lasciate il Bianchini, di sacro e di profano argomento, nelle quali tutte risplende immenso sapere, ingegno, ed erudizione, di cui chi è vago di sapere i titoli, potrà appagar la sua dotta curiosità, ricorrendo alla di lui Vita scritta dal più volte citato Fabroni.

VII. Giuseppe Paolucci.

VII. Fra gli altri illustri Arcadi, di cui abbiamo parlato di tratto in tratto, è degno di special lode *Giuseppe Paolucci* di Spello nell'Umbria, nato nel 1661, e morto nel 1730. Egli fu uno dei 14 Fondatori di Arcadia, Accademia da lui tanto nobilitata co' suoi scritti in prosa ed in verso. Regna in essi purità e coltura di lingua, vivacità d'immagini, ed energia di espressione; e si trovano pubblicati in diversi Tomi della Raccolta degli Arcadi.

VIII. Antonio Vallismieri.

VIII. Se questa nostra Storia abbracciasse ancora quei Personaggi, che son fioriti per iscienze filosofiche, sarebbe questo il luogo da tessere un lun-

go e magnifico elogio alla memoria di uno de' più valenti Fisici e Naturalisti, che abbia prodotto l'Italia, cioè di *Antonio Vallisnieri*. Ma siccome ciò non comporta la natura del nostro istituto, così poche cose soltanto accenneremo di lui, inquantochè può venire ancor riguardato com' eccellente Scrittore Italiano. Egli nacque in Tresilico, Castello della Garfagnana, nel 1661, sebbene sua patria sia più giustamente Scandiano nel Modenese, giacchè il suo genitore era di questo luogo, e soltanto abitava in Tresilico per essere ivi impiegato al servizio del Duca di Modena. Morì l'anno 1730. Non fuvvi parte di Fisica, che fosse ignota al Vallisnieri, ma la Storia Naturale fu quella singolarmente, a cui con tutto l'animo consacrossi. In questa non solo egli si mostrò diligente esaminatore degli altrui ritrovati, ma ancora sagace inventore di verità prima di lui sconosciute, come attestano le sue belle scoperte, particolarmente sopra gl'insetti. Il metodo, che egli teneva nell'insegnare, tutto diverso da quello, che erasi fin a' tempi suoi praticato, era che si studiasse e si consultasse la natura per mezzo di replicate osservazioni e sperienze; e che allor solamente si procedesse a formare un sistema, quando si appoggiasse ai fenomeni, alle leggi, ed al meccanismo, con cui ella eseguisce le sue operazioni. Le dotte sue opere, che formano tre volumi in foglio, sono scritte con Toscana eleganza, ornate con erudite digressioni, sparse di bei racconti, e ravvivate co' fiori e colle grazie del discorso; dimodochè nel suo ge-

nere il Vallisnieri è degno di esser annoverato fra i più colti ed illustri Scrittori Italiani.

IX. Cornelio Bentivoglio.

IX. Fa un'onorevol comparsa nel Parnaso Italiano il Cardinale *Cornelio Bentivoglio d'Aragona* Ferrarese, nato nel 1668, e morto nel 1732. Egli attese ai buoni studj, ed alla scienza legale, e coltivò la volgar poesia col più felice successo. La di lui opera più rinomata in questo genere si è la bella *Traduzione* della Tebaide di Stazio, pubblicata sotto il nome di *Selvaggio Porpora*, e nobilmente scritta in versi sciolti. Poche traduzioni poetiche vanta la nostra lingua simiglianti a questa: mentre il Bentivoglio discostandosi dalla maniera servile dei traduttori, ha conservato lo spirito del Poeta Latino, senza derogare alla dignità del linguaggio Italiano, ha saputo accoppiare la robustezza della versificazione all'armonìa ed alla sonorità; ed alla coltura della lingua ha congiunta la nobiltà e l'eleganza dello stile; di maniera che per tutti questi pregj ha migliorato non poco il medesimo originale.

X. Gio: Giuseppe Felice Orsi.

X. Arrestarci ora dobbiamo sopra di un esimio filosofo, letterato, e poeta, cioè sopra *Gio: Giuseppe Felice Orsi*, nato in Bologna nel 1652, e morto nel 1733. Fu ammaestrato felicemente fin dall'infanzia nelle arti ingenue, e nelle ottime discipline. Era solito tenere in sua casa un'amichevole adunanza di dotti, in cui fralla giovialità ed amenità della conversazione si discutevano letterarie materie, spettanti segnatamente alla moral filosofia, alla poetica, ed all'eloquenza. Dal leggere le opere degli

Antichi passò a comporre le proprie, mentre scrisse varie *Rime*, e particolarmente *Sonetti*, che abbiamo alle stampe, in cui si osserva una mirabil purità di lingua, congiunta alla leggiadria de' sentimenti, vaghezza di frasi, facilità di rima, e connessione e felicità di condotta. Ciò però, che fu cagione a lui di maggiore applicazione, e insieme di non volgar lode, furono le sue *Considerazioni* sulla *Maniera di ben pensare* del P. Bouhours Gesuita Francese. Avea quest' Autore dipinti nel suo libro gli Scrittori Italiani, come gente di gusto corrotto, e censurati indebitamente non pochi passi di alcuni de' più famosi di essi, ed in particolare di Torquato Tasso, Principe degli Epici Italiani, al cui Poema un eguale non ha saputo finora produrre qualunque altra moderna Nazione. Impugnò dunque l' Orsi valorosamente la penna in difesa della Nazione oltraggiata, e ne sostenne trionfalmente la gloria contro i morsi del Gesuita oltramontano: esempio, che meriterebbe di essere a' dì nostri imitato da tanti degeneri Italiani, i quali invece di difendere l' onor dell' Italia, talora attaccato ingiustamente da qualche inetto scrittore, l' applaudiscon piuttosto, e si uniscono vilmente col detrattore straniero ad insultare la propria madre. Abbiamo ancora dell' Orsi *Le Lettere Famigliari*, scritte con semplicità di stile e con naturalezza di sentimenti, oltre ad alcune *Dissertazioni* erudite, da lui composte sopra diversi soggetti.

XI. Gio: Battista Cotta.

XI. Da un poeta ameno e grazioso facciamo ora passaggio ad un altro grave e robusto, cioè a *Gio: Battista Cotta*, nato in Tenda, piccola Terra nel Piemonte l'anno 1668, e morto nel 1733. Egli vestì l'abito Agostiniano; e dotato dalla natura di vivace e fervida fantasia, in mezzo ai serj studj filosofici e teologici, di cui per legge dell'Ordine percorrer dovea la carriera, non perdette mai di vista quelli dell'umanità e delle Muse, che fregiarli poi dovevano un giorno la fronte del poetico alloro. Lungi però dal trattare amorose leggierezze, ed argomenti galanti, il Cotta rivolse a più sublime scopo la sua poesia, e servir la fece a quel nobil fine, per cui essa fu istituita, cioè a cantar gli attributi, la potenza, e la gloria del Supremo Autore della Natura. Pubblicò adunque il suo Canzoniere, intitolato il *Dio*, contenente Sonetti ed Inni in onore dell'Essere Perfettissimo e Sempiterno; e così mentre soddisfece alla sua religiosa pietà, aprissi nel tempo stesso un sicuro sentiero all'immortalità del nome. Aveva, è vero, prima di lui tentata questa via il Lemene, come da noi si è altrove osservato, ma oltrechè egli viveva in un secolo troppo guasto e contaminato nello stile e nel gusto, non possedeva neppure quella elevatezza d'idee, e forza di espressione, che si ammira nel Cotta. Quanto ricercasi pertanto non dirò per adeguare, ciò che è impossibile, ma per celebrare almeno un soggetto così eccelso e magnifico, è stato da lui messo in opra. E pensieri grandiosi, e splendide immagini, e vigore di fantasia, e voli

sublimi, e tocchi forti ed energici, e nobiltà di metafore, e lumi di parlare, e robustezza di verso, tutto si trova in questo Poeta felicemente riunito per tesser un serto di lodi alla Divinità. Anzi dirò di più: le scienze più astruse, e meno suscettibili di poetico ornamento, quali sono la Metafisica e la Teologìa hanno somministrato al Cotta e materia, e concetti, e parole, onde eseguire un lavoro, per cui è stato meritamente reputato uno de' più celebri ristoratori della sacra Toscana poesia, e degno di esser proposto a modello d'imitazione.

XII. Domenico Lazzarini.

XII. Morì l'anno 1734 *Domenico Lazzarini* di Morro, Villaggio presso Macerata. Egli era nato nel 1668. Fu diligentissimo cultore degli studj Greci, Latini, e Italiani, e promotore in Italia del buon gusto e della bella letteratura. Siccome era di natura fervido, e di lingua mordace più del dovere, e per conseguenza critico talvolta indiscreto ed intemperante, così ebbe sovente dei disgustosi incontri coi dotti a cagione di letterarie contese, fralle quali non sono da passarsi sotto silenzio le acerbe critiche da lui fatte alla Merope del Marchese Maffei, ed alla Traduzione di Lucrezio del famoso Marchetti, nelle quali due stimabilissime produzioni sebbene compariscano forse alcune macchie, tante sono però le bellezze, da riporle fra i più splendidi ornamenti del Parnaso Italiano. Ma se il Lazzarini talora si volse a censurare le opere altrui, trovò anche chi con poco suo piacere nel ricambiò con usura. Egli scrisse alcune *Orazioni* per l'apertura degli

studj in Padova con altri opuscoli, ed una Tragedia intitolata l'*Ulisse il Giovane*, la quale benchè non dispregevole, è nondimeno molto lontana dalla perfezione.

XIII. Antonio Zampieri. Filippo Leers.

XIII. Chiunque si diletta della volgar poesia non dee ignorare il nome di *Antonio Zampieri*, nato in Imola nel 1664, e morto nel 1735. Egli fu letterato e poeta insigne, ed uno de' più chiari ornamenti dell'Arcadia, a cui era ascritto. Si procacciò gran fama nella Repubblica Letteraria colle sue *Rime*, le quali e per la novità de' pensieri, e per la gravità delle sentenze, e per l'eleganza e leggiadrìa dello stile, possono star degnamente in compagnìa di quelle de' più illustri poeti dell'età sua. Oltre a queste, che si leggono stampate in varie Raccolte, altre ne lasciò ancora d'inedite, fralle quali non è da tacersi la *Traduzione* in ottave del decantato poema della Sifilide del Fracastoro, che sebben trasportato da altri in versi Italiani, non ha però finquì avuto chi gli aggiunga l'incantevole armonìa della rima; perlochè sarebbe stato desiderabile che avesse veduto la pubblica luce la traduzione dello Zampieri, sotto la cui maestra mano niente avrebbe perduto della sua bellezza quell'ammirabil poema. Siccome poi ad onta di ogni diligenza usata non mi è riuscito di rinvenire l'anno di nascita e di morte di un altro valoroso Poeta, colonna anch'egli della crescente Arcadia, cioè di *Filippo Leers* Romano, così io l'unirò quì allo Zampieri, per essere stati ambedue contemporanei. Egli non la cedè in

nulla al Poeta Imolese, anzi a giudizio di alcuni gli fu ancora superiore. Infatti abbiamo varie sue *Rime*, ed in ispecie *Sonetti*, ne'quali eminentemente risplende la venustà e vivacità della immaginazione, la coltura della frase, e la delicatezza del gusto. Si distinse ancora nella Polifemica e nella Burchiellesca poesia, entrambe le quali trattò con molta grazia e naturalezza. Quindi è che ottenne non poche testimonianze di onore dagli uomini dotti del suo tempo, come dal Menzini, che lo introdusse per attore nella sua Accademia Tuscolana, dal Crescimbeni, che fece lo stesso in alcuni suoi Dialoghi, e dal Muratori, che occupossi intorno a un di lui Sonetto.

XIV. Pietro Garzoni.

XIV. Questo stesso anno 1735 vide tolto dai vivi *Pietro Garzoni*, Patrizio ed istoriografo Veneto, nato nel 1645. Egli nel 1692 succedette per commissione della sua Repubblica a Michel Foscarini nell'incarico di scriver la *Storia di Venezia* sua patria, che pubblicò in due volumi in Italiano, i quali abbracciano tutto quel corso di tempo, che passa dall'anno 1632 fino al termine della così detta Guerra di successione. A questa sua Storia manca per verità la castigatezza della frase, e la coltura dello stile; ma non le manca del pari la veracità e l'esattezza nella narrazione de'fatti, e la chiarezza nell'esporgli, per cui venne assai stimata e lodata dal celebre Apostolo Zeno.

XV. Niccolò Forteguerri.

XV. Esige ora da noi particolar menzione uno dei più lepidi e vivaci spiriti di questo secolo, cioè *Niccolò Forteguerri*, nato in Pistoja nel 1674, e

morto nel 1735. Fu formato fin da giovanetto alle lettere ed alle scienze da valenti maestri, e segnatamente dal celebre Alessandro Marchetti alla poesia, alla quale era fatto apposta dalla natura. E in realtà ben si conobbe nel Forteguerri quanto ella valesse, mentre fu autore del famoso poema del *Ricciardetto*, di cui ci conviene alquanto distesamente parlare. È questo un poema eroicomico, diviso in trenta canti, il cui soggetto sono varie favolose imprese dei Paladini di Francia. Ricciardetto è il principal eroe dell'azione, e gli altri Personaggi servono da subalterni. Io non credo che in tutto il Parnaso esista un poema, nel quale si scorga bizzarrìa d'invenzione, moltiplicità di prodigj, varietà d'intreccio, e scioglimento di accidenti, siccome in questo. Se vero è che i pregi più essenziali del poeta siano il muover gli affetti, e il dilettare l'immaginazione, per quest'ultimo lato deve sommamente apprezzarsi il Forteguerri, che ha inventate ed architettate tante piacevoli fole, da emulare in questa parte l'istesso Ariosto. È vero che ideali sono in esso le avventure, favolosi i fatti, finti i personaggi; ma è vero altresì che il Poeta, memore del precetto di Orazio, ha saputo dare a ciascun di essi un conveniente carattere, e serbarlo sino al fine costantemente. Altro bel pregio del medesimo si è la spontaneità della rima, e la facilità del verso, come pure l'artificioso disordine delle materie, le quali quantunque interrotte, riprendono però a tempo e a luogo il lor filo. Ma il massimo suo vanto a mio credere consiste

nelle graziose facezie, nei motti eleganti, e nei sali spiritosi, di cui l'ha di tratto in tratto condito, e che porgono tanta materia di riso e di piacere al lettore; vanto tutto proprio del Forteguerri, il quale in questa parte si è lasciato molto addietro il Pulci, il Berni, il Tassoni, e quanti altri sonovi stati cultori della scherzevole poesia. Non è però che talvolta non abbia sparso il suo poema anche di moralità e di sentenze; onde comunque il di lui principale oggetto sia stato di dilettare, non manca nientedimeno nel tempo medesimo d'istruire. Si riprende da alcuni il Forteguerri di essersi discostato dai precetti dell'epica poesia, e per la moltiplicità delle azioni, e per la mancanza di verisimiglianza, e per le soverchie digressioni, e per altre tali poetiche intemperanze; ma conviene che costoro riflettano che egli, assai più dell'Ariosto, ha preteso di fare un poema tutto giocoso e burlesco, e non epico; onde se si perdonano all'uno simiglianti licenze, con più forte ragione condonar si dovranno all'altro, cui nulla astringeva a soggettarsi alle severe leggi della epopea. Potrebbesi piuttosto rimproverare con giustizia al Forteguerri una certa trascuratezza di stile, e quasi bassezza, in cui cade non poche volte, e da cui si è guardato per certo il Tassoni; come ancora ( e ciò più giustamente ) il poco riguardo da lui avuto non di rado alla religione, alla verecondia, ed alla decenza: è però da sapersi che egli non ebbe mai intenzione che il suo poema uscisse alla pubblica luce, ma il compose sol-

tanto per sollazzare una vivace ed allegra brigata di amici. Oltre al Ricciardetto, abbiamo anche di lui le *Commedie di Terenzio* volgarizzate in verso sdrucciolo assai felicemente, ed alcune *Poesie*, parte serie, e parte giocose; come pure varie *Orazioni* Latine e Italiane piene di gravità e di eleganza.

XVI. Antonio Tommasi.

XVI. Rammenteremo quivi onorevolmente un altro Poeta, cioè *Antonio Tommasi* Lucchese, della Congregazione della Madre di Dio, nato nel 1668, e morto nel 1735. Egli fu uno dei Fondatori della Colonia Ligustica, ed autore di leggiadre *Rime*, che si leggono nelle Raccolte degli Arcadi. Le sue più lodate poesie sono i *Sonetti Anacreontici*, pei quali si rese chiaro, essendo scritti con indicibil venustà, grazia, e naturalezza; e potendo servire in questo genere di esempio a coloro, che amano esercitarsi in tal sorta di componimenti. Diede alla luce ancora insieme con altri soggetti la *Difesa del Petrarca* dalle opposizioni, che si leggono nel Trattato della Perfetta Poesia Italiana del Muratori.

XVII. Giusto Fontanini.

XVII. Non dee lasciarsi in preda alla dimenticanza *Giusto Fontanini*, nato in S. Daniele nel Friuli l'anno 1666, e morto nel 1736. Egli è stato insigne per la sacra e profana erudizione. Io non farò quì parola delle molte e laboriose sue opere appartenenti alla prima, come argomenti estranei al nostro proposito, di cui però si può aver intiera ed esatta notizia nelle memorie, che di lui compilò l'Abb. Domenico Fontanini, nobile Udinese, e nella Vita scritta dal Fabroni. Mi fermerò soltanto a discorrere brevemente delle spet-

tanti alla seconda, come di nostro diritto. Ed in primo luogo vuolsi riferire il suo Libro *Della Eloquenza Italiana* ( particolarmente l'edizione postuma del 1736, accresciuta di molte cose dall'Autore ) diviso in tre parti, nella prima delle quali si spiega l'origine e il progresso della Italiana favella; nella seconda si tratta del suo ingrandimento per le opere scritte; e nella terza si espone un elenco di Autori Classici, illustrato da molte osservazioni. Siccome però il Fontanini era di un carattere impetuoso e violento, e vago di contrasti, così non avendo in questa sua opera risparmiato i letterati più cospicui d'Italia, alcuni di essi la impugnarono acerbamente in un volume col titolo *Esami di varj Autori sopra il libro intitolato l'Eloquenza Italiana*. L'altra sua Opera col nome di *Biblioteca della Eloquenza Italiana* è un catalogo ben ragionato de'buoni libri della lingua volgare, distribuito nelle diverse classi delle scienze, in cui pure Apostolo Zeno rilevò molti errori ed inesattezze, come appare dalle dotte ed abbondanti *Annotazioni*, che vi appose. Pubblicò inoltre in Latino la *Storia Letteraria di Aquilea* in cinque libri, piena di sacra e profana erudizione, e che dimostra l'ingegno e la dottrina dell'Autore. Nè debbo pur tacere il suo *Aminta di Torquato Tasso difeso e illustrato*, in cui egli sostiene il credito di quel gran Poeta, e lo purga da varie accuse date a quel suo celebre Dramma Pastorale.

XVIII. Fra i poeti Latini di questo tempo fa nobil comparsa *Tommaso Ceva* Milanese, della Compagnia XVIII. Tommaso Ceva.

di Gesù, nato nel 1648, e morto nel 1737. Egli oltre ad essere egregio poeta, fu ancora matematico insigne: ma non appartenendo a noi il riguardarlo sotto questo aspetto, parleremo soltanto delle sue poetiche produzioni. La più rinomata di queste è il poema intitolato *De Puero Jesu*, nel quale canta come il celeste Bambino si palesò Dio ai Nazareni e Betelemitici Pastori, e com'essi per tale il riconobbero e venerarono. In questo poema scritto in politissima e tersissima latinità, mirabilmente riluce una certa amabile naturalezza di sentimenti, ed una facilità inarrivabile di espressione, congiunta alla copia delle immagini, ed alla varietà e venustà de'colori. Similmente compose le *Selve Poetiche*, sparse di giocondissime favolette, ed atte al sommo a dilettare il lettore. Scrisse ancora in latini versi la Filosofia, quale a'suoi tempi insegnavasi, col titolo di *Philosophia Novo-Antiqua*, ove si espongono molte fisiche verità, accompagnate da varie matematiche applicazioni, con una maniera di verseggiare, che felicemente si piega a qualunque cosa a lui piaccia di esprimere. Scrisse inoltre la *Vita* di Francesco di Lemene, nella quale, presa occasione dagli ameni studj delle Muse da lui coltivati, tratta di tuttociò, che spetta alla poetica facoltà, con molta grazia e facondia.

XIX. Carlo Majello.

XIX. Quanto umile e basso estimator di se stesso, altrettanto pieno di essenziali meriti fu *Carlo Majello*, nato in Napoli nel 1669, e morto nel 1738. Egli dopo varj ecclesiastici impieghi, fu scelto da

Benedetto XIII per Segretario dei Brevi Latini ai Principi, nel qual ministero occupossi con somma lode, come ne fanno fede le sue lettere, spiranti incorrotta ed antica eleganza. Quantunque la maggior parte de' suoi scritti siano perduti, perchè egli per eccessiva riprovabil modestia ne consegnò molti alle fiamme, tuttavia alcuni, che son rimasti illesi, come le *Istituzioni Rettoriche e Poetiche*, ci attestano la sua dottrina, e politezza di stile.

XX. Eustachio Manfredi.

XX. Fa d'uopo ora parlare di uno dei più eccellenti matematici, astronomi, poeti, e letterati, che abbia vantati nel secolo XVIII l'Italia, cioè del celebre *Eustachio Manfredi* Bolognese, nato nel 1674, e morto nel 1739. Noi ommesso quì ciò, che dir si potrebbe delle sue opere filosofiche, che pur sarebbe moltissimo, ci limiteremo soltanto a quelle, che riguardano la bella letteratura. In essa pertanto esercitossi con somma gloria il Manfredi, accoppiando in se con non comune esempio gli ameni e dilettevoli studj ai gravi e severi. Quantunque allevato anch'egli nel corrotto gusto del seicento, come colui però, che era dotato di acre intelletto, e di sottile ed acuto giudizio, vide che la foggia di poetare, che erasi fin allora seguita, era contraria alla natura, alla ragione, ed agli esempj a noi lasciati dagli antichi padri della poesia; laonde abbandonolla ben tosto, e formandosi colla lettura dei classici un sano e splendido stile, non solo ridusse se stesso sul retto sentiero, ma gli altri ancor vi rimise, che n'erano traviati; ed associato all'Arcadia,

cooperò co' suoi illustri compagni al ristabilimento del buon gusto, e della sincera eleganza. Uno dei primi giovanili suoi frutti fu la bella Canzone *Donna negli occhi vostri*, dal medesimo pubblicata nella Monacazione di Giulia Vandi, donzella da lui amata, la quale appena divulgossi per l'Italia, riscosse gli universali applausi, e si credette veder in quella risuscitato e perfezionato il Petrarca. Indi fu autor di *Sonetti*, che per la loro nobiltà, purità, e leggiadrìa si contano fra i primarj, che abbia la lirica Italiana, o si consideri in essi la bellezza dei sentimenti, o l'artificio della condotta, o l'eleganza dello stile, o l'armonìa del verso: come ancora altre *Rime* compose piene di venustà e di splendore, fralle quali si distinguono specialmente *I Fasti di Luigi XIV*. Nitide parimenti, castigate, e venuste sono le sue *Prose*, o queste si aggirino intorno al genere oratorio, o scientifico, o epistolare. A lui si dee pure la bella e giudiziosa Raccolta di Sonetti e Canzoni prese dai nostri migliori poeti di ciascun secolo, dal medesimo pubblicata in quattro volumi sotto il nome di Agostino Gobbi, alunno del Collegio Piceno, alle cure del Manfredi affidato. Questo intanto a noi basti aver detto di un sì cospicuo personaggio, rimettendo chi fosse vago di più copiose e circostanziate notizie alla Vita di lui scritta da Monsig. Fabroni, ed agli Scrittori Bolognesi del Conte Fantuzzi.

XXI. Gio: Battista Fagiuoli.

XXI. È celebre, specialmente in Toscana, il nome di *Gio: Battista Fagiuoli*, cognito per le sue

lepidezze. Questi nacque in Firenze nel 1660, e morì nel 1742. Ci ha lasciate molte poesie coll'intitolazione di *Rime piacevoli*, nelle quali rilevasi a maraviglia il suo carattere, giacchè son piene di scherzi e di facezie, ma di quelle urbane e polite, che non offendono nè la Religione, nè la decenza. La dizione è pura, lo stile semplice e naturale, come conviensi a siffatte materie, e facile e fluida la versificazione. Abbiamo di lui ancora le *Commedie* in prosa, le quali quantunque lontane dalla perfezione, sono però meglio ideate e meglio condotte di quelle, che a' suoi tempi regnavano sul Teatro Italiano. Finalmente è stato anche autore di non dispregevoli *Prose*.

XXII. Fu uno de' più valorosi poeti de' tempi suoi *Francesco Lorenzini* Romano, nato nel 1680, e morto nel 1743. Mostrossi in Arcadia degno successore del Crescimbeni, essendone stato eletto Custode, nè meno di lui contribuì a riformare il buon gusto. Essendosi formato uno stile intermedio fra il Dante e il Petrarca, dimodochè prendesse la nervosità, la forza del colorito, e la grandiosità dal primo, e la venustà e gentilezza dal secondo, scrisse stimatissime poesie, piene di vivacità, di robustezza, e di magniloquenza, o si riguardi la sublimità de' pensieri, o l'eleganza delle parole. Fu il Lorenzini non minor cultore delle Muse Latine, che delle Italiane, mentre compose anche in quella lingua eccellenti versi, e particolarmente Epigrammi, e Satire, in cui a maraviglia riusciva. Scrisse ancora in lati- XXII. Francesco Lorenzini.

no diversi *Drammi Sacri*, dei quali però la maggior lode è quella della coltura e della eleganza.

XXIII. Antonino Mongitore.

XXIII. Morì nel 1743 *Antonino Mongitore* Palermitano, nato nel 1663. Egli fu Canonico della sua patria, ed accoppiò agli studj sacri e profani una singolare erudizione. Molte opere ha egli pubblicate su varie materie, ma la più dotta ed accreditata si è la sua bella *Biblioteca Siciliana*, o sia *Storia degli Scrittori Siciliani antichi e moderni*. Questa è scritta in Latino, ed è pregevolissima e per la copia delle notizie da lui con immensa fatica raccolte, e per l'esattezza e sincerità delle medesime, e per la moltiplice erudizione, di cui è sparsa.

XXIV. Gio: Battista Vico.

XXIV. Perdette in questi tempi l' Italia un uomo sommo nella persona di *Gio: Battista Vico*, nato in Napoli l'anno 1670, e morto nel 1744. Egli può riguardarsi come oratore, storico, poeta, e filosofo. Fu professor di eloquenza nello Studio Napoletano, e come tale pubblicò diverse *Orazioni* Latine ed Italiane piene di forza e di erudizione. Diede anche alla luce alcune cose istoriche, e molte filosofiche, nè trascurò la poesia. Ma le sue opere più stimabili sono: *De universi juris uno principio et fine*, e *De Constantia Jurisprudentis*, e sopra tutte le altre poi quella intitolata: *Principj di una scienza nuova intorno alla natura delle Nazioni* ec. nelle quali esamina profondamente i principj del Dritto della Natura e delle Genti, e meglio assai dei Filosofi e Giuspubblicisti oltramontani e oltremarini, stabilisce i medesimi derivar da Dio,

ed a lui ritornare; e quindi scoprirsi le origini di una metafisica, di un'etica, e di una religione dell' uman genere, e manifestarsi le prime società formate in famiglie, e dilatate poscia in Città, e Nazioni, dal che ne scaturisce la necessità di un governo, dalla Divina Provvidenza ordinato. Indi passa a mostrare come gli uomini riuniti in istato civile, o costretti a difendere i proprj confini, o invasi dalla brama di estenderli e propagarli, cominciarono a far guerre e conquiste, a cui seguirono, come accader dovea, paci, trattati, e alleanze. Composte così e pacificate le cose, comprendendo gli stessi che ripeter doveano i sussidj della guerra e gli ornamenti della pace dal commercio, dalle arti, e dalle scienze, vi si applicarono di proposito, onde ne nacquero le ricchezze, e gli agi e i comodi della vita, dal che poi ne germogliò il lusso, l'ambizione, l'orgoglio, e il desiderio di dominare, sorgenti di reità, d'ingiustizie, di prepotenze, e d'intestine discordie, che agitarono e sconvolsero la repubblica; finchè prevalendo il più forte ed audace, occupò il supremo comando, ed obbligò gli altri a servire. Dichiarata così l'origine degl'Imperj, si avanza a svolgere i principj della idolatria, della divinazione, dei sacrificj, e di altre cose di simil genere; quindi tratta della poesìa e delle poetiche invenzioni, de' geroglifici, delle lettere, delle lingue, della morale, della politica, e delle leggi e costumanze, che da queste trassero nascimento: nè tralascia di favellar di ciò, che alla fisica, alla cosmografia, all'astronomìa,

alla geografia, alla cronologia, e ad altre siffatte materie appartiene. Scorse in tal guisa dottamente le antichissime nazioni, e considerate le lor vicende, così paragona i passati coi presenti tempi, che studiasi di esprimere e di ritrarre una certa forma di repubblica naturale, da ogni parte compiuta e perfetta. Ho creduto dovermi alquanto diffondere su queste sue opere, benchè filosofiche, per risponder alle querele di coloro fra gl'Italiani, i quali eterni lodatori degli stranieri, si lagnano non aver l'Italia Scrittori di Dritto naturale e politico, da contrapporre agli stessi. Chi però desiderasse un più esteso ragguaglio delle Opere del Vico, consulti il nuovo Dizionario Istorico, stampato in Bassano, all'articolo *Vico*, e la sua Vita scritta dal sovente nominato Fabroni.

XXV. Gio: Vincenzo Lucchesini.

XXV. Se uno dei pregj di questo secolo fu quello di aver rianimate in un colle Italiane ancora le lettere Greche e Latine, defraudarsi non deve della sua lode un egregio cultore delle medesime, cioè *Giovan Vincenzo Lucchesini* di Lucca, nato nel 1660, e morto nel 1744. Egli si applicò fin da giovane agli studj delle scienze, ma molto più alla bella letteratura, e particolarmente alle lingue Greca e Latina, in cui diè prove di non ordinario valore. Fa di ciò fede primieramente la bella sua *Traduzione* in latino delle XII Orazioni di Demostene intorno alla Rep. eseguita con tanta purità e castigatezza di frase ed eleganza di stile, che il Demostene vestito delle spoglie del Lazio nulla ha da invidiare all'Ateniese. Nè solo contentossi di averle tra-

dotte, ma arricchire ancora le volle di eruditissime annotazioni, per mezzo delle quali gran lume si accresce alle parole del Greco Oratore, ed alle antichità Ateniesi. Compose poi egli stesso diverse *Orazioni* parimente in latino, e si accinse a scrivere nella medesima lingua la *Storia* de'suoi tempi, cominciando dalla pace di Nimega, che poi non potè compire, e di cui soltanto tre tomi uscirono alla luce. Sentesi in questa tutta la maestà e robustezza di Tito Livio, cui prese più di ogni altro a imitare, essendosi protestato di averlo letto più di trenta volte da capo a fondo. Il Lucchesini fu onorato in morte di un'eloquente orazion funebre da Monsig. Filippo Buonamici suo concittadino, il quale anche ne scrisse la Vita, che trovasi inserita in quelle del più volte citato Fabroni.

XXVI. Tommaso Crudeli.

XXVI. Non sarà quì fuor di proposito far brevi parole di *Tommaso Crudeli*. Egli nacque in Poppi, Terra del Casentino nel 1703, e morì nel 1745. Mostrò nello studio delle umane lettere e delle filosofiche discipline quell'acutezza di mente, e quella vivacità di spirito, onde tanto in progresso di tempo si distinse. Avendo fin dall'adolescenza manifestato non volgare ingegno, ed una natural disposizione alla poesia, a questa intieramente applicossi, sebbene, contento della mediocrità della sua fortuna, ricusasse il posto di regio poeta alla Corte di Napoli, che gli aveva offerto il Ministro Tanucci. Gli ultimi anni della sua vita furono amareggiati da dispiaceri, poichè venne imprigionato per sospetto

di eresia e d'irreligione. Abbiamo di lui alcune *Prose* e *Rime*. Assai gentili sono le prime, e le seconde facili eleganti e leggiadre, ma qualche volta non esenti da negligenza.

XXVII. Carlo Costanzo Rabbi.

XXVII. Vuolsi annoverare fra i benemeriti della volgar lingua *Carlo Costanzo Rabbi* Bolognese, nato nel 1678, e morto nel 1746. Egli visse continuamente immerso negli studj di sacra e profana erudizione, senza curarsi punto di quei gradi e dignità, che poteva ottenere nel suo Ordine Agostiniano. Abbiamo di lui varie opere erudite, ma quella, che singolarmente ci riguarda, sono i suoi *Sinonimi* ed *Aggiunti Italiani*, opera in se stessa utile ed opportuna ad agevolare alla gioventù l'esercizio della Toscana eloquenza.

XXVIII. Jacopo Antonio Bassani.

XXVIII. Non ci siamo finquì avvenuti in soggetti, che nel presente secolo siano fioriti segnatamente per lode d'Italiana eloquenza; ma tale ne incontriamo adesso, che riputato venne uno de suoi principali ristoratori, cioè *Jacopo Antonio Bassani* Gesuita, nato in Vicenza nel 1686, e morto nel 1747. Ed infatti niuno può contendere a lui il pregio d'insigne Oratore, in paragone specialmente di quelli dei passati tempi ( tranne però il Segneri ): giacchè ove tanti di essi, quantunque si fossero purgati in gran parte dalle bassezze e scurrilità secentistiche, erano sempre languidi concettosi affettati, e per conseguenza molesti agli ascoltanti e ai lettori, il Bassani al contrario si produsse in nuova foggia sul pergamo, dilettò colla colta ed elegante dicitura, ed istruì coi pen-

gieri giusti, e coll'opportuna erudizione, schivando le stravaganze dei soggetti, i contorcimenti dei testi, ed i vani ornamenti di profana storia, e di gentilesca filosofia. Ma forse trovasi nelle Prediche, che di lui abbiamo, un certo vuoto di ragioni, ed una certa mancanza di quella forza oratoria, che persuade e commuove, e che volge ove più l'aggrada la mente e il cuore dell'uditore, ordinario difetto degli Oratori Italiani. Non solo il Bassani mostrossi purgato e nitido prosatore nelle sue *Prediche* e *Panegirici*, ma ancora poeta culto e gentile, come ne fanno fede i suoi eleganti *Versi* latini e volgari.

XXIX. Bernardino Perfetti.

XXIX. Si fa quì innanzi *Bernardino Perfetti* Senese, nato nel 1680, e morto nel 1747. Questi fu il principe de' poeti estemporanei de' suoi tempi, poichè ebbe una sì rara felicità nell'arte d'improvvisare, che parve ad essa non solamente fatto, ma quasi rapito dalla natura. Nell'età di sett'anni fece degli estemporanei sonetti, che quantunque puerili, pure avuto riguardo alla sua fanciullezza, sembrarono prodigiosi. Pervenuto all'adolescenza, studiò le belle lettere e le scienze, e queste gli servirono per somministrargli materia alla poesia, alla quale interamente si abbandonò. Il suo estro, che non poteva comprimersi, lo portò spesse volte ad improvvisare spontaneamente; dal che ne accadde che non potè in appresso esimersi dalle premurose insistenze e sollecitazioni de'suoi amici, che l'obbligavano a cantare. Non improvvisò mai il Perfetti, che ascoltato non fosse coi più vivi applausi, giacchè le sue

poetiche fantasie, la proprietà dell' espressioni, l' abbondanza dell' erudizione, e la prontezza, anzi la padronanza della rima, destavano in tutti i suoi uditori diletto insieme ed ammirazione. Risuonò la fama del di lui nome fin a Roma, nella qual città essendosi trasferito, ed ivi pure dato avendo prove del suo poetico valore, venne per ordine di Benedetto XIII decorato solennemente in Campidoglio della corona di alloro in mezzo alle universali lodi ed acclamazioni. Nulla giudicò il Perfetti dover lasciare di scritto, poichè comprendeva che le cose, le quali udite sembran bellissime, decadono poi non poco, alloraquando si leggono con maturo esame e seria ponderazione. Pure non potè impedire che molti dei suoi improvvisi non venissero copiati, mentre cantava, i quali dopo la sua morte sono stati pubblicati in due tomi dal Canonico Domenico Cianfogni col titolo: *Saggi di Poesie del Cav. Bernardino Perfetti*, che se non corrispondono all'alta idea, che ci hanno data del loro autore i suoi contemporanei, sono tuttavia apprezzabili per la loro spontanea facilità e naturalezza.

XXX. Pietro Giannone.

XXX. Ci convien ora alquanto arrestarci sopra di un uomo, il cui nome ha ottenuto tanta celebrità in Europa, e di cui si è così diversamente giudicato secondo i diversi principj e le differenti maniere di pensare delle persone. Parlo del famoso *Pietro Giannone* Giureconsulto ed Istorico, nato in Ischitella, Terra della Capitanata nel Regno di Napoli, l'anno 1676, e morto nel 1748. Passando qui sotto

silenzio, secondo il nostro costume, varie cose, che alla di lui vita appartengono, parleremo solo delle sue Opere, e di quella singolarmente, che ha levato tanto rumore, cioè della sua *Storia Civile del Regno di Napoli*. In questa, che fu lavoro di venti anni, cominciando dagli ultimi tempi, nei quali Napoli, come una delle Greche Città, si reggeva colle sue leggi, finchè cadde in poter dei Romani, egli prende ad esaminar accuratamente quali fossero i Greci, quali i Romani istituti, che ebbero in essa vigore; indi quali mutazioni subissero le Romane leggi, i costumi, il governo sotto la Cristiana Religione, ed in qual maniera e quando nascesse e si stabilisse nel Regno Napoletano l' Ecclesiastica Potestà. Prosiegue poi a narrarne successivamente le varie vicende, legislazioni, magistrature, diritti, consuetudini, e costumanze sotto i Greci Imperatori, sotto i Goti, i Longobardi, i Normanni, gli Svevi, e sotto gli altri suoi Dominatori di mano in mano fino agli Austriaci. È incredibile con quanto impeto e acerbità si scagli in questa sua Storia il Giannone contro i Pontefici, contro i Vescovi, e contro tutte le persone religiose; e quanto fiele vomiti contro l'autorità della Chiesa. Non è pertanto maraviglia se questa sua opera venne da Roma solennemente proscritta, come contenente dottrine false, temerarie, scandalose, calunniose, ed ingiuriose alla S. Sede ed alla Religione. Fu questa Storia il principio de' suoi disastri; mentre afflitto e perseguitato, dovette spesso mutar paese, e la sua vita

divenne un intreccio di calamità e di disgrazie, a cui non pose termine che la morte. Pure non si perdette di coraggio il Giannone, e da Vienna, ov' erasi ritirato, scrisse atroci invettive e pungenti contumelie contro il P. Giuseppe Sanfelice Gesuita, che a dir vero troppo debolmente confutata l'aveva, ed anche contro il P. Sebastiano Paoli, che erasi sul medesimo soggetto più efficacemente occupato. Ma l'opera più esecrabile del Giannone fu quella intitolata *Il Triregno*, in cui non solo ferocemente insulta il Papa e la Chiesa, ma attacca anche alla scoperta la Religion Cattolica, vale a dire molti dommi di essa. Ciò fu cagione, che questo libro venne riguardato come erroneo, empio, ed eretico, e la fama dell'Autore ne fu turpemente macchiata. Ebbero però le opere del Giannone, ed in ispecial modo la Storia un solido confutatore nella persona del P. Gio: Antonio Bianchi, del quale ragioneremo a suo luogo. Molte altre produzioni lasciò questo Scrittore; ma noi secondo il solito ci dispenseremo di darne il catalogo, rimettendo il lettore agli estensori della sua vita. Non si può per altro negare, che in mezzo a tanti errori, e a tante maldicenze, di cui vanno sparse, le Opere sue non sian piene di dottrina e di erudizione; ma si rimprovera al loro Autore di avere sovente errato nella cronologia, di aver alle volte toccato sol di passaggio le cose le più importanti, di aver di rado consultato i più vetusti e sicuri monumenti, di aver copiato intieri squarci di Storici a lui anteriori, e di aver finalmente ripetute più cose fino alla molestia e

al fastidio. Circa lo stile si può dire invero esser forte acre robusto, ed ancora violento; ma però mancante di quella purità, castigatezza, ed eleganza, che col peso delle sentenze, e colla scelta delle parole, costituiscono il più bell'ornamento di un grande e valoroso Scrittore.

XXXI. Non debbesi ommettere in questo luogo un accreditato Tragico Italiano, vale a dire *Antonio Conti*, nato in Venezia l'anno 1672, e morto nel 1749. Egli viaggiò in gran parte di Europa, e tenne letterario ed amichevol commercio coi più gran dotti del suo tempo. Si volse agli studj di Melpomene, e vi riuscì con molta sua lode, giacchè compose quattro Tragedie, e fra queste segnatamente il *Cesare*, nelle quali osservò in mirabil modo il decoro, nel dipingere gli Eroi Romani col lor vero e naturale carattere. Quantunque molto ancora mancasse alla Tragedia Italiana per giungere alla sua perfezione, non si dee nulladimeno negare che non poco il Conti contribuisse al di lei avanzamento. Altre sue eleganti *Poesie* e *Prose* sono state raccolte, e pubblicate in Venezia nel 1739, e le sue *Opere Postume* nel 1756. XXXI. Antonio Conti.

XXXII. Cessò di vivere parimente in quest'anno 1749 *Giuseppe Bianchini*, nato in Prato nel 1685. Egli coltivò fino da'suoi verdi anni gli ameni studj e la bella letteratura, e diede in essa non equivoci saggj del suo sapere, come lo provano molti suoi filologici scritti. Vengono dai dotti riputati molto opportuni per dar lume alla Storia della To- XXXII. Giuseppe Bianchini.

scana i suoi *Ragionamenti Istorici dei Granduchi della Real Casa de' Medici*, nei quali parla specialmente della protezione accordata da quei munificentissimi Sovrani alle Lettere e alle Belle Arti. Un esatto indice delle Opere edite e inedite del Bianchini trovasi nel Volume primo della Storia Letteraria d'Italia alla fine dell' elogio di questo cospicuo Scrittore.

XXXIII. Cesare Calini.

XXXIII. Termineremo il Capitolo con *Cesare Calini* Gesuita, nato in Brescia nel 1670, e morto nel 1749. Il suo prediletto studio fu quello delle Sacre Scritture, e molte opere ci ha lasciate su tali argomenti. Meritano distinta menzione le sue *Lezioni scritturali*, nelle quali con politezza e cultura di Toscana lingua, e con chiarezza di stile, espone i fatti più celebri dell'Antico Testamento, gli adorna d'idonee ed utili riflessioni, e v'inserisce a tempo e a luogo opportune moralità. Chi bramasse di avere una più estesa notizia delle sue Opere, consulti il Vol. primo della citata Storia Letteraria d'Italia, ove se ne dà il completo catalogo.

# CAPO VIII.

## *Dall' Anno* 1750 *fino al* 1775.

I. Eccoci in mezzo allo splendor letterario del Secolo decimottavo. Da qualunque banda noi ci volgiamo, ci si presentano innanzi luminosi argomenti di valore, d'ingegno, di dottrina, di erudizione. Se le antichissime origini Etrusche, che già si perdevano nella caligine de' secoli, cominciarono ad emergerne e a comparire all'aperto; se la Storia d'Italia acquistò non poca luce mercè le vetuste Croniche dissotterrate industriosamente dai polverosi Archivj, ove prima condannate venivano ad imputridire; se tanti pregevoli monumenti di Antichità furono con sottile ed avveduta critica dottamente illustrati; se quasi ogni Città Italiana potè, e può, con sicurezza additare i nomi e le notizie de' suoi Letterati, e le opere da essi composte; se qualunque scienza e facoltà, abbandonate le idee confuse ed oscure e le parole vuote di senso, e sbandite tutte le rancide frivole e puerili questioni, che negli andati tempi si tenevano in pregio, si trattò con più esatto metodo, con chiarezza, con precisione; se dai pergami non più si udirono contorte interpretazioni di testi scritturali, e mescolanze inopportune di sacro e di profano, e sforzate allusioni a cose fra lor disparate e lontane, che in altra età avean trovato favorevole e grata accoglienza; se di tutti questi letterarj vantaggj,

I. Ulteriori progressi ed avanzamenti della Letteratura e delle Scienze.

io dissi, giunse l'Italia a godere: della maggior parte di essi confessar se ne dee debitrice a quegli uomini famosi, che circa la metà fiorirono del secol presente. Chi havvi infatti, che non sappia quanto lume abbian diffuso per ogni ramo di scienza o facoltà sacra e profana i Muratori, gli Zeni, i Maffei, i Gori, i Lambertini, i Querini, i Tornielli, gli Zanotti, i Mazzuchelli, gli Algarotti, i Mansi, i Lami, e cento altri, ch'io tralascio di rammentare, nomi tutti rispettabili ed illustri ne' fasti della Italiana Letteratura? Che dovrem poi dire della Poesìa, la quale in questo tempo si mostrò sotto novello aspetto, e sotto forme finquì sconosciute all'Italia? Quando mai prima dello Zeno sentissi la Melo-Drammatica, ripurgata da tutte le stranezze ed improprietà, cui andò per l'addietro soggetta, lusingar così dolcemente l'orecchio, ed appagare insieme la ragione ed il cuore? Quando innanzi del Conti e del Maffei (giacchè troppo mancava sempre al Martelli) la Tragedia comparve sulle scene così piena di gravità e di decoro, architettata secondo le leggi del verisimile, e tessuta con regolare e giusta condotta? Quando prima del Frugoni si erano uditi versi sciolti così armoniosi volubili ed eleganti, e sdruccioli rimati così nobili e dignitosi, senza stento, senza latinismi, e senza affettazione e pedanteria? Conviene adunque concludere che circa questo tempo massimamente si vide florida e vegeta la nostra letteratura, che poi negli anni susseguenti andò anco vie maggiormente avanzandosi, fino a toccare in alcune

sue parti la perfezione. Pieno frattanto di queste liete e gioconde idee, mi affretto a favellar di coloro, che coi lor sudori, e colle lor dotte fatiche, nobilitarono la nostra comune Patria, e fecero sì che anche in questi ultimi tempi fosse riverita dalle straniere Nazioni qual madre delle scienze e delle lettere, nome glorioso, che acquistato le aveano nelle trascorse età tanti immortali suoi figli.

II. Lodovico Antonio Muratori.

II. Veniamo intanto ad un Personaggio, del quale più erudito e più dotto non ebbe forse a'suoi tempi l'Europa; intendo parlare del celeberrimo *Lodovico Antonio Muratori*, nato in Vignola, Terra del Modenese l'anno 1672, e morto nel 1750. Egli si può appellar con ragione Scrittore enciclopedico e universale, poche essendo quelle scienze, le quali non abbia egregiamente trattate; giacchè dalle sue opere chiaro apparisce esser egli stato filosofo, oratore, poeta, giurisperito, critico, antiquario, teologo, ascetico, ed istorico insigne. Io non ho quì in pensiere di parlar partitamente di esse, essendo pressochè infinite, e potendo elle sole occupar buona parte di una Biblioteca; ma di quelle soltanto, che hanno una più stretta relazione colla nostra Storia. Cominceremo pertanto da' suoi libri *Della perfetta Poesia*, nei quali molte cose riporta atte ad illustrarne la Storia; e quindi fa vedere quanto i Poeti Francesi siano a' nostri inferiori, ed i migliori fra essi quanto abbiano imparato dagl'Italiani; come ancora quanto sieno ingiusti e mendaci i Francesi nell'accagionare noi Italiani unicamente di

aver corrotto nel passato secolo il buon gusto nello scrivere, dimostrando loro essere stata tal depravazione non propria della sola Italia, ma all'Europa tutta comune, essendo fiorito in Ispagna Lopez de Vega, uno dei propagatori del depravato stile avanti il Marino; e questo stesso Marino esser vissuto lungo tempo in Francia, ed essere stato appunto per i suoi versi dai Francesi celebrato e applaudito. Non la risparmia nè a Boileau, nè a Rapin, nè a Mambrun; e più di tutti questi censura il P. Bouhurs, poc'anzi nominato, il quale voleva innalzare gli Scrittori della sua Nazione colla depressione de' nostri. Dipoi con molta finezza di giudizio parla del sano gusto di scrivere, della poetica immaginazione, dell'ingegno, dei falsi concetti, del verisimile ed inverisimile, delle metafore turgide e viziose, ed in genere dell'ampollosità, affettazione, e stranezza nel comporre del secolo antecedente. Indi da buon filosofo disputa del pregio, dell'oggetto, e del fine della poesia, come ancora degli abusi di essa, e finalmente propone ed esamina varj pezzi de' nostri più accreditati poeti. Quest'Opera com'ebbe encomiatori di gran nome, così trovò ancora chi gagliardamente impugnolla. Ma uno degli studj più favoriti di questo grand'uomo fu l'Antichità e la Diplomazia. Compilò adunque con molta fatica le sue *Antichità Estensi*, nelle quali con purgatissima critica tratta dell'origine e delle più antiche vicende della Casa d'Este, non solo involte fin allora in dense tenebre, ma ingombre ancora ed imbrattate

da favole e da romanzeschi racconti. Diede in luce in Latino *Il nuovo Tesoro delle Antiche Iscrizioni*, opera, la quale quantunque abbia avuti non pochi contraddittori e avversarj per diversi notabili falli ed inesattezze corse nella medesima, non lascia però di esser molto pregevole e per la copia delle Iscrizioni per la prima volta in lei pubblicate, e pei molti lumi, che vi sono sparsi su varj punti di Storia e di Antichità. L'opera nondimeno più ampia più laboriosa e più gloriosa del Muratori è stata quella intitolata *Rerum Italicarum Scriptores*, come pure l'altra stimatissima, che ha per titolo *Antiquitates Italicae Medii Aevi*. È difficile a spiegarsi quanti Archivj dovess' egli ricercare, quanti monumenti svolgere e consultare, che negletti giacevansi e polverosi, quanti fra di loro confrontarne, e quanti viaggi a tal effetto intraprendere per l'Italia, che tutta scorse nel periodo di un triennio. Coll'ampio corredo adunque di sì sconosciuti e sì pregevoli monumenti, potè nella prima Opera raccogliere in un sol corpo, e render pubbliche tante Croniche e tante Storie, che da tanti anni rimanevansi dimenticate, le quali gettano tal luce sulle passate età, che anche per esse possiamo con sicuro piede inoltrarci. Nella seconda, colla scorta delle stesse carte, e memorie, illustrò i costumi, gli usi, le leggi, il governo, l'indole dei Bassi Secoli in maniera, che appena vi ha cosa a loro attinente, che non venga da lui con somma felicità rischiarata. Ma quì non arrestossi l'infaticabile Muratori. A persuasione de-

gli amici imprese a scrivere gli *Annali d'Italia*, e con una celerità incredibile nel corso di pochi anni a termine gli condusse. Essi, prendendo principio dal cominciamento dell'Era Volgare, e terminando all'anno 1749, formano 12 tomi in 4°. contenenti notizie a sapersi degnissime intorno alle cose d'Italia, esposte colla possibil chiarezza, ordine, veracità, e precisione. A questi Annali sono state fatte delle confutazioni coerentemente a quant'egli avanza sulla temporal giurisdizione dei Romani Pontefici, parendo ad alcuni insussistenti ed ingiuriose alla S. Sede molte sue asserzioni, in cui egli contrasta, e talvolta anche nega, il dominio di varj Stati alla Chiesa Romana: delle quali censure le più sobrie discrete e giudiziose son quelle di Giuseppe Catalani Prete dell'Oratorio, che col titolo di *Prefazioni Critiche* premise a ciascun tomo degli Annali già riferiti. Dopo aver quì accennate le Opere principali del Muratori, lungo sarebbe il noverar le altre di minor mole, sebbene di non minor pregio, che sono uscite dalla dotta ed erudita sua penna. Potrebbesi in quelle rimirare quest'uomo illustre uscire dalle tenebre più folte della remota antichità, e spaziare per gli ameni giardini della Poesia e dell'Oratoria, quindi internarsi nei più intimi recessi della Metafisica e della Morale, entrar dipoi negl'intricati sentieri della Giurisprudenza, passeggiar finanche per le regioni della Medicina, e penetrar finalmente negli aditi più nascosti della Teologìa, e della Religione. Ma oltrechè ciò sarebbe alieno dal nostro istitu-

to, si opporrebbe ancora a quella brevità, che proposti ci siam di osservare. Chi pertanto bramasse di conoscer partitamente l'Opere di questo indefesso Scrittore, consulti le sue Vite, in ispecie quella scritta dal Soli, e l'altra, che trovasi inserita nei Volumi del Fabroni, e massimamente l'indice esatto, che ne pubblicò il Tiraboschi nella sua Biblioteca Modenese. Parlando in genere delle medesime, ognuno di leggieri si accorgerà che in tanta e sì sterminata mole di cose era impossibile che non si spargessero falli ed errori, e che però se alcuni ci se ne incontran talora, attribuir si debbono e al non aver sempre potuto vedere il Muratori cogli occhi proprj le pergamene le carte e le iscrizioni; e all'essersi dovuto spesso fidare di relazioni non intieramente fedeli ed esatte; e sopra tutto poi al non aver avuto agio di esaminar con maturità le scritture e le memorie, che riscontrò da se stesso. In quanto allo stile non merita certamente lodi il Muratori, mentre è per lo più incolto e negletto, e mancante di quella grazia allettatrice, che fa comparir brevi al lettore i libri anche più grandi e voluminosi. Nondimeno son tanti d'altronde i pregi del Muratori, che andar può superba di un tal figlio l'Italia, la quale per sua cagione non solo eguaglia, ma supera in questa parte le straniere nazioni, che si vantavano esser lor dote esclusiva l'erudizione. Ed infatti gli elogi tributati pressochè da tutta l'Europa alla sua persona, specialmente dopo la morte, ci provano quanto questo grand'uomo, superiore all'invidia,

fosse venerato nella letteraria Repubblica, e quant' onore e lustro abbian recato all'Italia i suoi vasti talenti.

III. Apostolo Zeno.

III. Se il presente anno fu a questa, anzi a tutta la colta e letterata Europa funesto per la gravissima perdita dell' immortal Muratori, non lo fu meno per l'altra egualmente dolorosa ed amara del chiarissimo *Apostolo Zeno*, nome caro all'Italia, e glorioso nei fasti della Letteratura. Egli nacque in Venezia nel 1669, e morì nel 1750; e quantunque oltrepassasse l'età ottuagenaria, nulladimeno, avuto riguardo a' suoi cospicui meriti, riputar se ne può troppo accelerata la morte, giacchè quella de' sommi uomini, per quanto sia ritardata, riesce sempre immatura ed acerba. Gli stessi studj, che resero celebre il gran Muratori, immortalarono anche lo Zeno, se non che questi coltivò con impegno e con successo assai maggiore di lui la Poesia, che fu la prima ad aprirgli il sentiero agli onori ed alla celebrità della fama. Questa giunse fino alle orecchie dell'Imperator Carlo VI, il quale mosso dal grido universale del valor dello Zeno in ogni maniera di poesia, ma specialmente nella drammatica, lo invitò con onorificentissimo stipendio alla Cesarea Corte, con dichiararlo suo Poeta. Ivi esso compose buona parte de' suoi *Drammi*, ( avendone già composti altri in Venezia ), i quali sebbene manchino di quella dolcezza, eleganza, armonia, e grazia incantevole, di cui abbondano quelli del suo successor Metastasio, non sono però loro inferiori pel merito dell' invenzione, per

la nobiltà ed elevatezza dei sentimenti, per l'eccellenza delle massime, e per la convenienza e conformità dei caratteri. Che se ancora di altro non andasse debitore allo Zeno il Dramma Italiano, che di aver da lui sbandito il turgido e corrotto gusto fin allor dominante, e di averlo liberato dalla comica scurrilità, dalla quale era in quel tempo sconciamente deformato, sarebbe tuttavia questa una sufficiente ragione, perchè ottener dovesse la nostra stima; ma egli non solo riguardar si vuole come il miglioratore, ma piuttosto come il riformatore e padre dell'Opera musicale Italiana. Avea, è vero, lo Stampiglia, come si è osservato, ridotto a miglior forma il Melodramma, con dargli una certa regolarità, e soggettarlo a certe definite leggi; ma questo non era che il primo passo, cui facea verso il suo avanzamento. Appena però sopraggiunse lo Zeno, lo spogliò di quelle assurdità ed inverisimiglianze, di cui era stato fin allora ripieno: v'introdusse personaggi eminenti per nascita e per grado, ed illustri o per maturità di consiglio, o per generosità di cuore, o per fortezza di animo, o per celebrità d'imprese, o per atti di beneficenza; e vi tolse così molti di quei vizj, onde la licenza e scostumatezza dei secoli precedenti l'avevano deturpato. Ne architettò meglio il piano, e meglio ne dispose l'intreccio e l'economia, gli apportò maggior correzione, e l'adornò con maggior magnificenza di stile e sostenutezza di verso, che non erasi per l'innanzi praticato. Malgrado però questi pregi dello Zeno, i suoi Drammi son ancora ben

lungi dalla perfezione; mentre la lunghezza soverchia delle scene, il languor dell'azione, la durezza della versificazione, e particolarmente dell'arie, e la freddezza degli affetti ne diminuiscono la forza, la vivacità, e l'interesse. Ma non meno che egregio poeta, fu lo Zeno ancora valoroso Antiquario, e Storico insigne. Quanto valesse nella prisca erudizione, che erasi renduta famigliare col profondo studio delle dotte lingue, e colla consumata lettura degli Autori Greci e Latini, attestar ampiamente lo possono tante sue preziose originali scoperte, ed importanti notizie, tratte da antichi manoscritti, da libri rari, da medaglie, da lapide, da iscrizioni, da urne, statue, busti, cammei, ed altri simili monumenti, di cui erasi formato un ricco e superbo museo: e tante luminose opere su tal materia da lui pubblicate. Infatti non eravi persona, che lo consultasse su qualche dubbio, o controversia di antichità, che egli non l'appagasse appieno collo sciogliérlo, e deciderla con somma felicità, congiunta a somma ritenutezza e modestia. Eppure non siamo ancor giunti a penetrare nel regno, in cui la vasta erudizione dello Zeno segnatamente trionfava, ed in cui non ebbe confronto. Questo fu la Storia Letteraria da lui veramente chiamata a novella vita, e ripurgata da tante inesattezze, sbagli, ed assurdi, dei quali era stata fin allora ingombra, o per l'ignoranza, o per la leggierezza ed incuria degli antecedenti Scrittori. In questo campo esso segnalossi così, che con diligentissimo esame e con finissima critica

presentò fedelmente quanto ella abbraccia di vicende ora infauste ora liete alla letteratura, di notizie di autori, di anonimi, di codici, di edizioni, di accademie, e di altre siffatte materie. Nominerò qui in primo luogo il *Giornal de' Letterati d'Italia*, cominciato nel 1710, nel quale, quantunque compilato da una Società di dotti, ebbe però la parte maggiore e più rilevante lo Zeno: giornale in cui si dà l'estratto ed un grave e sincero giudizio delle opere nuovamente uscite alla luce, e che sebbene incontrasse gagliardi impugnatori, contuttociò accrebbe tant'onore all'Italia, che anche in questo divenne superiore all'emule Nazioni. Un'altra sua opera pregevolissima sono le *Annotazioni alla Biblioteca dell'Eloquenza Italiana* di Giusto Fontanini, in cui rilevò e corresse molti errori e di nomi di Autori, e di patria, e di tempi, e di giudizio, e supplì alle colpevoli ommissioni, e riprensibili trascuratezze di quel caparbio e feroce Scrittore. Nè minor lode conseguì dalla eruditissima Opera intitolata *Dissertazioni Vossiane*, nella quale emenda il Vossio nelle notizie, che ne' suoi volumi degli Storici Greci e Latini ci diede degl' Italiani moderni, e molte cose vi aggiunge ad essi spettanti, le quali avea tralasciate o la non cognizione o la non diligenza del Vossio. È incredibile con quanto applauso venisse accolta quest' opera non solo in Italia, ma anche negli altri paesi di Europa, come in Francia ed in Germania, i quali gareggiarono di bere ai puri e sinceri fonti di questo sicuro e giudizioso Scrit-

tore. Troppo io mi estenderei, se noverar volessi ad una ad una le Opere tutte dello Zeno, e perciò reputo miglior consiglio il rimandare lo studioso lettore alla Vita di lui scritta dal Fabroni, al termine della quale se ne trova l'elenco; sebbene dispensar non mi posso di accennar brevemente l'erudite sue *Lettere*, che considerar si vogliono come un tesoro di storia letteraria, di bibliografia, di critica, di antiquaria, e di bella letteratura; e che per l'eleganza e la cultura dello stile ( pregi che adornano anche le altre sue Opere ) per la vivacità dei pensieri, e per la naturalezza dell'andamento, son da proporsi per norma del genere epistolare. Possiamo frattanto congratularci coll'Italia di aver prodotto un uomo così ammirabile e grande, e formar voti acciocchè ella ne produca in avvenire de'somiglianti.

IV. Giuseppe Antonio Sassi.

IV. Ai due mentovati Eruditi un altro ne aggiungeremo in *Giuseppe Antonio Sassi* Milanese, che se non arrivò a toccar l'alto segno di gloria dei precedenti, fu però letterato di sommo credito, e di sommo valore. Egli nacque nel 1675, e morì nel 1751. È stato autore di molte gravi ed erudite Opere su varj argomenti di letteratura, e di antichità sacra e profana. Noi quì rammenteremo specialmente le sue dotte fatiche intorno alla *Storia Letteraria e Tipografica* della sua patria, che è stata da lui mirabilmente illustrata; rimettendo per l'indice delle altre sue Opere il lettore al terzo volume della Storia Letteraria d'Italia, giacchè esse non appartengono al nostro istituto.

V. Girolamo Tagliazucchi.

V. Non si deve lasciar da banda *Girolamo Tagliazucchi*, nato in Modena nel 1674, e morto nel 1751. Egli non fu, a dir vero, un uomo di sommo ingegno, nè uno scrittore fornito di vasta e profondissima erudizione, ma può nondimeno annoverarsi fra i più benemeriti ristoratori dell'Italiana letteratura. Infatti Torino, dov'era Professore di Eloquenza, anzi il Piemonte, a lui è in ispecie debitore del buon gusto delle Lettere Italiane, che sua mercè ivi rifiorirono, e montarono in pregio ed in onore. Il Conte Galeani Napione, soggetto conosciuto in Italia per le belle sue Opere date in luce, rende di ciò al Tagliazucchi onorevole testimonianza. Esso ha lasciate varie Opere, consistenti in *Rime* e *Prose* Italiane e Latine; e non è da tacersi una sua lunga e dotta *Prefazione* intorno al modo da tenersi nell'istruire la gioventù nel corso della Letteratura, da lui premessa alla Raccolta di Prose Toscane ad uso delle Regie Scuole di Torino.

VI. Sebastiano Paoli.

VI. Si rese assai cognito nella Letteraria Repubblica *Sebastiano Paoli* de'Cherici Regolari della Madre di Dio. Egli nacque in Villa Basilica, Terra del Lucchese, l'anno 1684, e morì nel 1751. L'antichità sacra e profana, l'erudizione, la storia, e l'oratoria furono i suoi studj prediletti. I più grandi uomini, che vivessero a'suoi tempi in Italia, come l'Orsi, il Muratori, lo Zeno, ed altri, di cui abbiamo parlato, ebbero con lui amicizia e carteggio. Non è quì nostra intenzione dilungarci a riferire le molte Opere, di cui egli ha arricchito la let-

teratura, potendosi queste vedere nel Lib. III. della Storia Letteraria d'Italia. Diremo soltanto che in esse risplendono la dottrina, il giudizio, e la sana critica; che la sua dicitura procede con iscioltezza, con grazia, e con dignità; e che le sue *Prediche Quaresimali* per la regolarità della condotta, per la gravità e nobiltà de' sentimenti, e per l'eleganza e purità della frase, ottengono uno dei più distinti luoghi tra i libri di sacra Eloquenza.

VII. Salvino Salvini.

VII. Morì ancora in quest' anno 1751 *Salvino Salvini* Fiorentino, nato nel 1667, fratello del celebre Anton Maria, di cui si è parlato a suo luogo. Egli studiò con particolar cura le Antichità della sua patria, e scrisse con purità e castigatezza di lingua. Lasciò i *Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina*, Opera da lui non terminata, come ancora le *Vite* di varj famosi letterati Italiani; ed un numero di *Sonetti*, i quali sono stati stampati colle Rime del Casaregi.

VIII. Pompeo Venturi.

VIII. È degno di special ricordanza *Pompeo Venturi* Gesuita, nato in Siena nel 1693, e morto nel 1752. Fu purgato e colto scrittore sì in Latino, che in Italiano. Ha date alla luce varie cose, e molte più ne ha lasciate inedite. Ciò però, per cui è massimamente montato in credito presso i letterati, sono i dotti e giudiziosi Comenti, che ha fatti alla Commedia di Dante. Veniva per l'innanzi questo Poeta quasi oppresso dai prolissi pesanti e nojosi Comentatori, i quali tante volte con una immensa ed insulsa farragine di parole lo rendevano più oscuro di

quello, che non è originalmente, e spesso ne torcevano i sensi a lor capriccio, facendogli dire ciò, che forse non aveva giammai pensato. Ma il Venturi con una breve e concisa dichiarazione ne ha così bene dilucidati ed interpretati i sentimenti, che ne resta a ciascuno agevole e piana l'intelligenza. La prima edizione del Dante da lui comentato fu la Lucchese nel 1732, e l'altra accresciuta e migliorata dall'Autore fu la Veronese nel 1749. Il Comento del Venturi adunque è stato per comun consenso dei dotti riputato uno dei migliori, che abbia finquì avuto Dante, e il più giovevole a'di lui studiosi, e per la spedita maniera, e per l'acutezza delle riflessioni, e per il fino giudizio nella scelta delle voci da esso prese ad illustrare.

IX. Alessandro Politi.

IX. Se Firenze avea dato sul cominciar di questo secolo il principe de' Grecisti de' tempi suoi nel celebre Salvini, un altro dipoi ne diede non men di lui valoroso in *Alessandro Politi* delle Scuole Pie, nato in quella Città nel 1679, e morto nel 1752. Dotato di acre e perspicace ingegno, mostrò fin dalla fanciullezza una gagliarda inclinazione allo studio, in cui fece maravigliosi progressi, e segnatamente in quello della lingua Greca, di cui fu appassionato coltivatore. Molte non equivoche prove egli diede della sua singolar perizia in essa nelle varie sue Opere, ma in modo speciale nella famosa *Versione ed illustrazione* di Eustazio. Ognuno sa che questo celebre Arcivescovo ha comentata ampiamente l'Iliade di Omero, raccoglien-

do con mirabil giudizio, e vastissima erudizione; quanto di questo principe degli Epici, era stato in ogni età notato; e spiegando così l'epoche, la religione, i governi, la milizia, i luoghi, gli usi, e i costumi di que' remotissimi tempi. Ora il Politi si accinse all'ardua impresa di tradurlo per la prima volta in latino, e l'eseguì egregiamente in maniera, che non solo rese in latine parole i sentimenti del Greco Comentatore, ma n'espresse per quanto era possibile il valore e la forza: nè di ciò pago, ne illustrò qualunque passo, che poteva sembrare oscuro, ed arricchì tutta la Traduzione di copiose ed erudite osservazioni. È ben da dolersi che questa sua egregia fatica non sia tutta pervenuta alla pubblica luce, mentre ne abbiamo solo tre tomi in foglio, ed il resto giace tuttora inedito. Ma non solamente il Politi fiorì per lode di Greca letteratura, ma anche per quella di Latina eloquenza, giacchè fu autore di varie Latine *Orazioni*, da lui pronunziate nell'annuale apertura degli studj della Pisana Università, dov'egli era Professore. Queste Orazioni sebbene non sempre siano ciceroniane abbastanza, e lascino ai lor lettori a desiderar qualche cosa in quanto allo stile, pur son piene di forza, di erudizione, e di gravità, e piacciono ancora per la novità delle materie e degli argomenti.

X. Giuseppe d'Ippolito Pozzi.

X. Conviene far quì parola di *Giuseppe d'Ippolito Pozzi* Bolognese, nato nel 1697, e morto nel 1752. Egli fu medico di professione, sebbene invece di esercitar la medicina pratica, si occupasse

piuttosto nella sua più dilettevol parte, cioè nella teoretica, nella Fisica, e nella Notomia. Noi, lasciato da banda quanto egli scrisse alla medicina attinente, lo riguarderemo soltanto come poeta, giacchè coltivò ancora con buon successo la poesia. A quella però singolarmente si volse, che chiamasi faceta e bernesca, in cui riuscì con somma felicità, giacchè ad uno stile culto facile e naturale unì le grazie, le vivezze, e gli scherzi di uno spirito lepido, senza per altro offender mai nè la Religione, nè la decenza. Abbiamo le sue *Poesie* tutte insieme raccolte, ed anche le sue *Rime piacevoli* stampate a parte, che servono di grato trattenimento agli amatori del genere giocoso e burlesco.

XI. Girolamo Tornielli.

XI. Uno de' più incliti Sacri Oratori, che dopo il Segneri abbia avuti l'Italia, è stato *Girolamo Tornielli* Gesuita. Egli nacque in Cameri, luogo presso Novara, l'anno 1693, e morì nel 1752. Favorito dalla natura di pronto e vivace talento, intraprese la carriera degli studj, nei quali fece rapidi avanzamenti, e specialmente nella eloquenza, a cui aveva somma disposizione, ed a cui era possentemente dal genio suo trasportato. Appena egli si mostrò sul pergamo, comparve grande ed originale nella sua maniera di predicare, e perciò da tutte le Città, in cui fe risuonar la sua voce, riscosse le più grandi acclamazioni ed applausi. E con ragione questo gli accadde, poichè nelle *Prediche* del Tornielli si videro insiem riuniti i pregj di un eloquente robusto e commovente Oratore. Puro infatti corretto ed ele-

gante n'è lo stile, ma senza liscio ed affettazione; armonioso il periodo, ma senza gonfiezza; varia l'erudizione, ma senza eccesso. Vi si ammira felice maneggio della Scrittura e dei Padri, vivacità d'immagini, sublimità di pensieri, solidità e chiarezza di raziocinio, forza di argomenti, ed una fedel pittura del costume del secolo. Ma ciò in cui segnatamente spicca il Tornielli, sono gli affetti. Questa importantissima parte dell'orazione fu da lui trattata in maniera, che ricerca le vie del cuore, e vi fa le più vive impressioni, destandovi amore, speranza, timore, compassione; e se vero è, al dir di Cicerone, che le lagrime dell'ascoltante costituiscono la massima lode dell'oratore, egli tocca, commuove, ed intenerisce a segno di esprimere il pianto dagli occhi dell'agitato uditore. Pur in mezzo a tante prerogative non va esente il Tornielli da qualche difetto. La sua brillante immaginazione lo fa spesso spaziare più del dovere, e quindi si diffonde in troppo esquisiti racconti, e troppo lussureggianti descrizioni, che rallentano l'impeto del discorso, e gli tolgono non poco di robustezza. È questo per verità un bel difetto, ma pure è sempre difetto, comune peraltro quasi a tutti gl'Italiani Predicatori: quando lo stile Oratorio dovrebbe esser bensì copioso ed ornato, ma sempre grave solido e sostenuto, quale si è quello di Demostene e Cicerone. Nè solo fu il Tornielli valoroso Oratore, ma ancora Poeta colto e gentile: anzi può dirsi il padre della Poesia *Marinaresca*, in cui specialmente occu-

possi. Sentiva egli i marinari, e simil sorta di gente cantare nei lor navigli e nelle lor barche canzoni profane, e talvolta anche indecenti; onde rivolgendo tal genere di rime a più degno soggetto, imprese a cantare in sette leggiadre *Canzonette* in aria Siciliana le sette principali Feste di Maria Vergine, ed adattolle così al loro uso ed alla loro capacità. Queste benchè scarse di numero, non sono però picciole di pregio; mentre vi regna da per tutto una elegante semplicità e naturalezza, una vivace fantasìa, una venustà di sentimenti, ed una facilità di espressioni, da servir per esemplare in siffatto genere di poesìa.

XII. Si può annoverare fra i valorosi Latinisti di questo tempo *Paolino Chelucci* Lucchese, delle Scuole Pie, nato nel 1682, e morto nel 1754. Egli fu Professor di Eloquenza prima tra' suoi, indi nell'Archiginnasio Romano, e finalmente Generale dell'Ordin suo. Esistono di lui 23 *Orazioni* Latine, recitate nel corso di varj anni nell'apertura degli studj, le quali poichè furono impresse in Roma tutte in un sol corpo riunite, vennero accolte con sommo applauso da'letterati non solo d'Italia, ma anche di oltramonti, come da Gio: Erhardo Kappio, che ne procurò in Lipsia una novella edizione, da Gio: Giorgio Walchio, dal Frejero, e dal Budeo. E veramente esse incontrar doveano la pubblica approvazione, poichè son piene di dottrina, di gravità, e di eleganza. Scrisse pure il Chelucci alcune *Poesie* latine e volgari, che si leggono nelle Raccolte degli Arcadi. XII. Paolino Chelucci.

Oltre ad essersi segnalato nella eloquenza, si distinse ancora nelle scienze, e particolarmente nelle matematiche, come ne fanno fede le Opere da lui date in luce, delle quali non è di questo luogo il parlare.

XIII. Angelo Maria Querini.

XIII. Non saprei dire se sia stato più chiaro per nascita e dignità, o sivvero per dottrina e per cognizioni, il Cardinale *Angelo M. Querini*, Patrizio Veneto, nato nel 1680, e morto nel 1755. Egli si rese celebre per gli studj delle lingue, dell'antichità, e dell'erudizione, per perfezionarsi nella quale viaggiò quasi tutta la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra, la Francia, e l'Italia. Tutti i più illustri letterati di Europa ebbero con lui amicizia e carteggio, e lo tennero in alta stima e venerazione, con ascriverlo di più alle loro Accademie, persuasi così di onorarle. Noi non ci occuperemo a dar quì il catalogo delle molte e dotte sue *Opere*, potendo vedersi quali furono nel Tomo quattordicesimo della Storia Letteraria d'Italia insieme col suo elogio: ci basti sol di notare che esse si aggirano per lo più sulla Erudizione sacra e profana, in cui era versatissimo, ed in cui apparisce la più esatta critica, ed il più vasto e profondo sapere, non essendone peraltro ordinariamente lo stile, quanto si vorrebbe, elegante.

XIV. Filippo Argelati.

XIV. Se le fatiche impiegate a prò delle lettere meritano di esser encomiate nella Storia della letteratura, non dobbiamo passar quì sotto silenzio il nome di *Filippo Argelati* nato in Bologna l'anno 1685, e morto nel 1755. Egli fu il principale esor-

tatore e promotore della edizione degli *Scrittori delle cose d' Italia* del celebre Muratori, essendosi per opra sua formata in Milano la famosa Società di varj Cavalieri, denominata *Società Palatina*, che ne supplì alle spese, ed essendosi egli non poco affaticato per somministrar carte e notizie al chiarissimo Autore. A lui si dee l'insigne raccolta delle Opere del Sigonio, come ancora quella di tutti i Poeti Antichi Latini, colla Versione Italiana, in fronte alle vite dei quali è il nome dell'Argelati; e di lui pur sono le prefazioni, le dedicatorie, e le spiegazioni dei passi più difficili a capirsi. Io mi dispenso dal riportar qui l'elenco di tutte l'edizioni da lui fatte, perchè riuscirebbe troppo prolisso. Non debbo però tacere come l'Argelati compose egli stesso delle Opere; e merita di essere distintamente rammentata la sua Storia Letteraria di Milano, intitolata *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, in cui dà esatte e circostanziate notizie degli Autori, che in quella Città son fioriti. Se dunque non fu l'Argelati un soggetto de più celebri per dottrina ed erudizione, si rese però sommamente commendabile per la sua cura, diligenza, ed assiduità intorno alle Opere altrui, e pel suo impegno e zelo in sostenere e promuovere l'onor dell'Italia, il di cui esempio vorrei che fosse imitato dai moderni Italiani, con occuparsi un poco più intorno alle cose nazionali invece delle straniere.

XV. Ha diritto di esser quì rammentato *Bartolommeo Casaregi*, nato in Genova nel 1676, e morto

XV. Bartolommeo Casaregi.

nel 1755. Egli coltivò con buon successo la volgar Poesia. Abbiamo di lui varj *Sonetti* e *Canzoni*, che fanno onore all'Italiano Parnaso, e particolarmente i Sonetti Polifemici, che sono assai pregevoli per la pittura del costume del Ciclope, per la loro naturalezza, e per la scabrosità delle rime felicemente superata. Abbiamo pure di lui la *Traduzione* in versi sciolti del Poema Latino *De Partu Virginis* del Sannazzaro.

XVI. Girolamo Baruffaldi.

XVI. Terminò pur di vivere nel 1755 *Girolamo Baruffaldi*, Arciprete di Cento, nato in Ferrara nel 1675. Egli fu celebre letterato, e scrisse *Prose* e *Rime* stimabili. Le prime, parte latine e parte volgari, si aggirano sopra argomenti di Storia, di Antichità, e di Erudizione sacra e profana. Fra queste contengonsi ancora diverse eleganti *Orazioni*. Le seconde poi sono di vario genere, cioè Tragedie, Canzoni, Sonetti, ed altri componimenti, fra i quali si distinguono il Poemetto georgico, intitolato il *Canapajo*, e la *Tabaccheide* culto e gentil Ditirambo. Vuolsi annoverare il Baruffaldi fra i personaggi più benemeriti dell'Italiana letteratura, poichè oltre l'aver egli usato di un terso e polito stile, ha composto ancora un numero grande di Opere, delle quali chi desidera aver notizia, consulti la Storia de' Letterati Italiani del Mazzuchelli.

XVII. Scipione Maffei.

XVII. Siamo giunti ad un personaggio, che siccome a se trasse l'ammirazione di tutta la culta Europa, così esige da noi una special ricordanza. Questi fu il chiarissimo *Scipione Maffei*, nato in Ve-

rona nel 1675, e morto nel 1755. È difficile il definire a qual classe di dotti egli appartenesse, mentre fu nello stesso tempo filosofo, critico, poeta, antiquario, e teologo eccellente. Un uomo infatti fornito dalla natura di acuto e fecondo ingegno, e nato apposta alle scienze, ed oltre a ciò infiammato dall'amor della lode e della gloria, siccome egli era, non potea trattenersi entro i limiti di una sola facoltà, ma spaziar dovea per tutto il regno della letteratura e dell'erudizione. Sotto varj aspetti bisogna dunque considerare il Maffei; e sotto qualunque di essi riguardisi, noi lo troveremo sempre grande, cospicuo, ed illustre. Io non mi fermerò quì a scorrere ad una ad una le sue Opere, che formar potrebbero un catalogo di una biblioteca, ma mi arresterò solo, secondo il mio costume, sulle principali di esse. Ed in primo luogo sarà pregio dell'opera il far parola del suo famoso libro *Della Scienza Cavalleresca*, di cui le replicate edizioni attestano il credito e l'approvazione, che riportò presso i dotti. È questo libro espressamente composto contro l'uso dei duelli, uso abominevole scelerato e nefando, ch'egli fa vedere esser nato dai Barbari, e da loro essersi in noi trasfuso, e reso poi comune nel secolo ottavo, e che con un sommo corredo di erudizione dimostra essere stato ignoto sì agli antichi Greci che ai Latini, i quali con maniere placide e legittime terminavano le lor private contese; al contrario de' nostri eroi da romanzo, i quali fanno consistere la ragione e l'onore, non nelle virtuose azioni ed oneste, ma sibbe-

ne nella fórza e nella violenza, divenendo in ciò eguali ai sicarj ed agli assassini. Abbatte quindi gli argomenti, che addur si sogliono in favor del duello, cioè la ragione, l'autorità, e l'utilità: provando manifestamente che anzi non avvi cosa, che più altamente la sana ragione condanni, siccome questa, in cui si sovverte l'amicizia, la parentela, ed ogni comune ufficio, e si viola ogni legge divina ed umana: che i duelli non sono da veruna pregevole autorità sostenuti: e che finalmente invece di arrecar utilità, recano alla Repubblica, ed alla Società gravissimo danno. Distrutta così dal canto suo l'insania e la barbarie della pretesa Scienza Cavalleresca, si unì allo Zeno ed al Muratori per cooperatore al Giornale dei Letterati d'Italia; nel che però dopo alquanto tempo diè qualche prova d'incostanza, o per meglio dire di amor proprio, col distaccarsi da loro, e pubblicarne un altro da se, sotto il nome di *Osservazioni Letterarie*, per averne tutta intiera la lode. Intanto il vasto animo del Maffei, il quale quanto altri mai ardeva di desio dell' onor Nazionale, considerando che il Teatro Italiano, per quanto si fossero affaticati prima di lui altri ingegni egregj, era sempre inferior di molto al Francese, determinò di applicarsi di proposito alla tragica poesia, e si preparò a dare una Tragedia all'Italia, da non aver che invidiare alla Francia. Comparve infatti alla luce e sul teatro questa famosa Tragedia, ed al suo comparire, ecclissò tutte le altre, che fin allora si erano rappresentate, e tutti a se rivolse gli

sguardi degl'Italiani. Questa fu la rinomata *Merope;* tragedia, che e per la felicità dell'invenzione, e pel magistero della condotta, e per la gravità dei sentimenti, e per l'espressione de' costumi, e pel calor degli affetti, e per la bellezza e nobiltà dello stile, sebbene non affatto esente da qualche imperfezione, verrà sempre riputata uno de' più belli ornamenti del nostro teatro, e la più perfetta di quante fin allora aveva ispirate la Italiana Melpomene. Era già da gran tempo invalso in Italia l'abuso di non produrre sulle scene altro che ridicole e sciocche goffaggini, senza regolarità e castigatezza, e quel ch'è peggio, imbrattate ed infette di disonestà e di laidezze, che mentre offendevano il buon senso, corrompevano ancora i costumi. Per ovviare pertanto a questo disordine si mosse il Maffei a scrivere la sua Tragedia, ed ottenne con questa sola di riformare il teatro, ed il gusto tragico, ciò che non avean potuto ottenere prima di lui il Gravina, il Martelli, ed il Lazzarini. In essa non trattò già egli amori molli ed effeminati, che fin allora erano stati l'anima di tali componimenti, ma bensì l'amor di una madre appassionata pel proprio figlio, che piange per morto, con cui parla a lungo senza conoscerlo, e che è in procinto di trucidare; lo che desta il più vivo interesse nell'animo dello spettatore, e lo commuove fino alle lagrime. Non è poi meraviglia se questa bella Tragedia venne non solo in Italia altamente applaudita e ripetuta, ma ancora in Francia, in Inghilterra, in Ispagna, e in Germania, in tutti i quali luoghi fu

trasportata nella respettiva favella. Per l'istesso lodevole oggetto, cioè di ripurgare il teatro Italiano dalle insipidezze e indecenze, di cui era ingombro, si volse ancora a scriver Commedie, nelle quali nondimeno l'esito non corrispose al desio, e nelle *Cerimonie*, quantunque assai buona Commedia (di cui però non dee tacersi essere una imitazione dei *Facheux* di Moliere) e nel *Raguet*, non fu benigna al Maffei delle sue grazie Talìa, quanto Melpomene nella Merope erasegli dimostrata. Siccome però avvi sempre chi interpreta sinistramente perfino le più pure intenzioni, e trova da censurare le cose anche più innocenti, così levossi contro il Maffei il rissoso P. Concina, il quale invece di encomiarlo come un riformator benemerito del teatro Italiano, e un saggio emendator di costumi, invei furiosamente e contro il teatro, e contro il Maffei, chiamando il primo corruttela e peste delle persone, e spargendo il secondo di disonore, e di obbrobrj. Videsi questi adunque quasi necessitato a difendersi, lo che eseguì egregiamente nel suo *Trattato de' Teatri Antichi e Moderni*, in cui prese a ribattere gli argomenti del contumelioso avversario (1). Altre poesie ancora

(1) Ecco ciò che dice il ch. Abb. Giambattista Roberti a proposito delle incivili maniere e delle invettive di Fra Concina contro il Marchese Maffei, nella sua *Lettera di un Exgesuita Vecchio ad un Exgesuita Giovine, Canonico di un insigne Cattedrale*. „ Sempre ricordo con isdegno gl'insulti fatti a quel raro „ onore d'Italia il piissimo Cavaliere Sig. Marchese Maffei da „ chi con poco senno ed assai orgoglio, abusando dell'ufficio „ di declamatore, trattò da reo e da scandaloso il compositor „ della Merope, signore veracemente degno di venerazione „.

compose il Maffei, le quali si trovano stampate separatamente dalle opere teatrali. Dopo aver considerato questo grand'uomo come poeta, consideriamolo come antiquario, critico, e storico. Egli già da gran tempo erasi affaticato a raccogliere quanti mai poteva antichi monumenti, con cui formò in sua casa uno scelto e dovizioso Museo, onde spaziare con piè franco e sicuro pel vasto campo dell'Antichità, e quindi ricavare le notizie più fondate e sincere. Con questi ajuti egli animosamente penetrò nella più oscura caligine dei tempi, e con esattà e severa critica fuor ne ritolse ed illustrò le antichissime carte papiracee, conosciute sotto il nome di *Diplomi;* e fece sopra esse dottissime osservazioni, e dissertazioni pregevolissime, che tutte insieme poi pubblicò nell'Opera intitolata *Storia Diplomatica*. Dopo di ciò imprese a trattare le Antichità Etrusche, e nel ragionamento sopra *gl'Itali primitivi*, e nelle sue *Osservazioni Letterarie*, ove con aggiustatezza, gravità, ed abbondanza, parla delle Origini dell'Etrusca Gente, dei lor costumi, istituti, riti, leggi, scienze, arti, e vicende. Nè soltanto si trattiene sulla Storia degli Etruschi, ma investiga ancora con accurata diligenza le cose degli altri popoli, che abitarono originariamente l'Italia avanti i Romani, come furono gli Ausonj, gli Umbri, i Volsci, i Sanniti, e i Pelasgi, e ne conclude che molte cose intorno a loro avanzate da varj Autori sono o favolose, od incerte; ma che però essi confonder non si debbono cogli Etruschi. Sulle riferite materie ebbe molte

e gravi controversie letterarie col Proposto Gori, il quale sebbene disapprovasse con ragione alcune asserzioni sfuggite inconsideratamente al Maffei, fu però convinto dal medesimo di aver molte volte nei suoi libri spacciate per verità molte fole erudite. Animato poi, com'egli era, dall'amor dell'Italia in generale, e segnatamente della sua Patria Verona, si rivolse con tutto l'impegno a vendicarne dall'oblìo le più antiche memorie, e a rilevarne i pregj e la dignità, colla sua eruditissima e laboriosa Opera, intitolata *Verona illustrata*, in cui tesse la storia di questa insigne Città, cominciando dalla sua fondazione, e così di mano in mano continuando per i secoli successivi; e ciò con tanta finezza di discernimento nel separare il vero dal falso, con tanta aggiustatezza di criterio, con tanta cognizione di antichità, che nulla si può desiderar di meglio in simil genere, e che può servir di perfetto esemplare a coloro, i quali prendono a scrivere sopra tali argomenti. Chi crederebbe adesso che un uomo immerso e consumato negli studj di erudizione, di storia, e di antichità, uscisse in campo da valoroso teologo, e come tal primeggiasse? Eppure anche della teologica laurea ornar si volle la fronte, mentre per nulla qui dire di tante sue dotte Dissertazioni sopra varj passi di SS. Padri, dei quali abusar volevano alcuni Protestanti oltramontani in difesa de' loro errori, diede in luce la *Storia Teologica delle dottrine ed opinioni della Divina Grazia, del Libero Arbitrio, e della Predestinazione, che corsero ne' primi cinque se-*

*coli delle Chiesa*. È incredibile quanto rumore suscitasse in Italia e fuori un tal libro, avendone altri innalzato alle stelle l'autore, ed altri caricato avendolo d'ingiurie e di villanie, ai quali però con veemenza e con forza rispose il Maffei, e gli obbligò perfine a tacere. Ma qual mai parte di scienza e di erudizione fu incognita a quest' uomo sommo, se anche sulla Magia volle disputare nelle due Opere, *L' Arte Magica dileguata*, e *L' Arte Magica annichilata?* Ivi e con sottigliezza d'ingegno, e con passi delle Scritture e dei Padri, prova trionfantemente, come tuttociò che dal volgo si spaccia di maghi, di streghe, di larve, di spettri, e d'incanti, annoverar si dee tralle anili favole, e tralle poetiche finzioni; e che quegli imperiti e leggieri spiriti, che prestano fede a tali ridicolezze, degni sono di dispregio e di derisione. Io stancherei me stesso e il lettore, se tutte ad una ad una mi ponessi ad esaminare, o anche a semplicemente rammentare, le numerose sue Opere: oltre di che trascenderei que' limiti di brevità, che mi sono prefisso, ma che talvolta mi trovo costretto a trapassare, quando mi si offrono innanzi Personaggi di merito sì segnalato. Rimetterò adunque chi fosse vago di aver più distinta notizia di esse, alla Storia Letteraria d'Italia, alle Novelle Letterarie, ed alla Vita, che ne ha scritta il Fabroni. Lo stile del Maffei, quantunque corretto, non è però sempre il più elegante; e benchè i suoi scritti latini conservino un linguaggio assai purgato, gl' Italiani nulladimeno hanno talvolta certe frasi e

certi modi, che sentono dell'umile e dell'abietto; solito mancamento di chi scrive molto, e che più premuroso delle cose, che delle parole, non si trattiene a scegliere i termini, ed a misurare i periodi. Del restante non si potrà mai lodar abbastanza questo immortale Scrittore, decoro di Verona, onor dell'Italia, ed ornamento della Letteraria Repubblica, che a buon dritto si meritò vivente le distinzioni e la stima dei Principi, le acclamazioni de' dotti, e l'affetto de' suoi concittadini; e morto il pianto della patria, gli elogi de' letterati, e la sempiterna memoria de' posteri.

XVIII. Gio: degli Agostini.

XVIII. Fu questo, come si è detto altrove, il secolo della Storia Letteraria, giacchè non solo l'Italia in generale, ma anche le sue particolari Città ebbero insigni illustratori delle memorie e delle Opere degli uomini dotti, che erano in esse fioriti. Si distingue fra questi *Giovanni Degli Agostini*, Minore Osservante, nato in Venezia nel 1701, e morto nel 1755. Egli fin da giovine si sentì al sommo inclinato agli ameni studj dell' oratoria e della poesia. Scrisse varie cose in prosa ed in verso: ma la più ragguardevole fralle sue Opere è la Storia Letteraria Veneziana, intitolata *Notizie intorno la Vita e le Opere degli Scrittori Veneziani*, nella quale con saggia critica, e con larga copia di erudizione, parla tanto della vita civile, quanto delle letterarie produzioni degli Scrittori della sua patria. Se altri approvatori non avesse avuto il Degli Agostini che il ch. Tiraboschi, il quale spesso lo nomina con onore, questi solo servirebbe in luogo di tutti.

XIX. Francesco Saverio Quadrio.

XIX. Anche ne' suoi ultimi confini produsse l'Italia un celebre letterato nella persona di *Francesco Saverio Quadrio*, nato in Ponte della Valtellina nel 1695, e morto nel 1756. Egli visse per molti anni Religioso della Compagnia di Gesù, la quale poscia abbandonò più per turbamento, che per incostanza di animo, rimanendo Prete secolare. Applicossi fin da giovine con tutto il calore agli studj, ed a quelli segnatamente della bella Letteratura, in cui diè prove di non ordinario sapere. Una di queste furono i due libri della *Poesia Italiana*, che compose negli anni suoi più floridi, e pubblicò sotto il nome di Giuseppe Andrucci: ma formando poscia un più grandioso progetto ed un più vasto piano, pensò di rifonder tutta quest'Opera, di estenderla, e di aumentarla, di ogni poesia ragionando: il che eseguì nella sua voluminosa e classica *Storia e Ragione di ogni Poesia*, che diede in sette tomi alla luce dal 1736 fino al 1752. In questa egli avanzò il Crescimbeni, il quale, come altrove si è detto, occupossi in un simil lavoro, non perdonando nè a cura, nè a fatica, per raccoglier su ciò le migliori e le più copiose notizie. Il Quadrio pertanto con indefessa diligenza, e con erudizione vastissima, prende a trattare dell'origine e nascimento della Poesia, n'esamina i principj, ne descrive gli avanzamenti, la coltivazione, e le vicende: e scorrendo dottamente per ogni sua parte, ne spiega di ciascuna la natura e la proprietà, ne assegna le regole ed i precetti, e tutto correda di osservazioni

e di pellegrine notizie a sapersi pregevolissime. Quindi passando di età in età, e di nazione in nazione, tratta dei varj e molti Poeti, che sono in ciascun tempo fioriti, accennando di loro le cose più interessanti, le opere, il merito, ed il valore. Sebbene sia utilissima questa Storia, e piena di dottrina, non va però anch'essa esente da parecchie imperfezioni ed errori, che mercè una più illuminata e raffinata critica vi ha notati e corretti in questi ultimi tempi il ch. Tiraboschi, il quale ne ha rilevate ancora molte insussistenti opinioni, e da par suo confutate. Altre erudite opere ha inoltre lasciate scritte il Quadrio, che altrove si posson vedere, le quali tutte attestano la somma abilità e sapere di questo laborioso Scrittore.

XX. Anton Francesco Gori.

XX. Fra i valenti Antiquarj ed Eruditi di quest' età annoverar si dee *Anton Francesco Gori*, nato in Firenze nel 1691, e morto nel 1757. Egli attese particolarmente alle lingue dotte, alla investigazione ed esame degli antichi monumenti, alla raccolta ed interpretazione di statue, medaglie, iscrizioni, pietre, e ad altre cose di simil genere, pei quali studj ottenne molto nome e celebrità, non tanto in Italia, quanto nei paesi stranieri; non essendovi quasi Accademia di Europa, che non si gloriasse di averlo per socio, nè alcun dotto ed erudito forestiero, che seco lui non tenesse carteggio. Ma lo studio più favorito del Gori si fu quello delle Antichità Etrusche, di cui volle quasi di suo dritto appropriarsi il primato, che venivagli contrastato

però del Marchese Maffei, col qual ebbe lunghe ed ostinate questioni. Comunque nondimeno sia la cosa, egli è certo che il Gori fu uno dei più benemeriti illustratori dell' Etrusche Antichità, avendo penetrato, per quanto gli era possibile, nell'oscurità dei remotissimi tempi, ed avendone a forza di erudite ricerche, di congetture, e di confronti, rilevato l'alfabeto, i caratteri, la lingua, e la storia; le quali cose tutte se non vantano una massima certezza, non mancano però di una somma probabilità. Moltissime sono le Opere da lui pubblicate sopra materie relative all'Antichità, delle quali chi è desideroso di conoscere i titoli, consulti le Novelle Fiorentine all'anno 1757.

XXI. Quantunque Medico e Fisico di professione, può nondimeno qui aver luogo *Antonio Cocchi* dal Borgo S. Lorenzo in Mugello, provincia Fiorentina, nato nel 1695, e morto nel 1758, giacchè agli studj medico-fisici accoppiò anche quelli della letteratura. Non furono a lui ignote le lingue dotte, ed in ispecie poi la Greca, dalla quale tradusse per la prima volta in Latino il gentil Romanzo di Senofonte Efesio *Degli Amori di Anzia e di Abrocome*, tratto da un rarissimo Codice Ms. della Biblioteca de'Monaci Cassinesi di Firenze. Tradusse ancora per la prima volta dal Greco in Latino le Opere degli antichi Chirurghi Sorano ed Oribasio sulle fratture e lussazioni. Suo è pure il *Ragionamento sul Matrimonio di un Filosofo Mugellano*, in cui graziosamente prende a difendere il celibato, come cosa

XXI. Antonio Cocchi.

più comoda e più vantaggiosa alla tranquillità e felicità della vita. Non è poi nostro intendimento il riferir quì il titolo delle molte sue Opere Mediche, perchè ciò sarebbe alieno dal nostro scopo. Lo stile del Cocchi è chiaro e purgato, ma diffuso e lento, anzichè nervoso e veloce.

XXII. Gio: Antonio Bianchi.

XXII. Vuolsi far ora onorevol menzione di *Gio: Antonio Bianchi*, Minore Osservante, nato in Lucca nel 1686, e morto nel 1758. Egli sortì dalla natura un pronto e svegliato ingegno, atto a qualunque studio; ed infatti applicossi con esito felice alle scienze teologiche e filosofiche, alla legge, alla storia, ed alla poesìa; e volle essere ancora istruito nella medicina, e nella chirurgìa, quanto bastava per semplice adornamento. Siccome era conosciuto per un celebre controversista ed egregio polemico, così gli fu commessa dalla Santa Sede la confutazione della Storia civile del Regno di Napoli di Pietro Giannone, di cui si è parlato non molto addietro, alla quale incombenza egli valorosamente soddisfece in sei tomi. Questa confutazione, checchè ne abbian detto alcuni in contrario, è solida forte ed energica; e si riguardi o la profondità delle dottrine, o la copia dell'erudizione, o la robustezza degli argomenti, è la più classica, che oppor si possa al Giannone. Venne ancora alle prese coll'indiscreto e pugnace P. Concina, in proposito delle sue grida ed invettive contro il moderno Teatro, assumendo le difese del Marchese Maffei, il quale, come vedemmo, fu attaccato villanamente dal

violento Claustrale. Scrisse adunque il Bianchi alcuni Dialoghi intitolati: *Dei vizj e dei difetti del moderno Teatro, e del modo di correggerli ed emendarli*, nei quali prova con ragioni ed esempj esser il teatro di natura sua indifferente e non illecito, anzi da quello potersi ricavare salutevolissimi insegnamenti per regolare la vita. Oltre all'eseguir egli in questi Dialoghi le parti di teologo, compiè anche quelle di erudito, e d'investigator dell'antichità; poichè molte cose vi sparge atte ad illustrare la scena degli antichi, la musica, i riti, ed i costumi. Non tanto però il Bianchi difese così il Teatro in generale, quanto in particolare le sue *Tragedie Sacre e Morali*, che per suo sollievo aveva composte e date alla luce, nelle quali nulladimeno non ebbe favorevol Melpomene, come ben mostra l'essere state poste in una totale dimenticanza. Del rimanente egli fu uomo, che accoppiò molto ingegno a molta dottrina; facondo nel dire, pronto chiaro è facile nello spiegarsi, ed abile a ragionare sopra ogni dotta materia.

XXIII. Prospero Lambertini.

XXIII. Di un luminare dell'Italia, anzi di tutto il Mondo Cattolico, dobbiamo or favellare, cioè del Card. *Prospero Lorenzo Lambertini*, poi sommo Pontefice col nome di Benedetto XIV, nato in Bologna nel 1675, e morto nel 1758. Egli fin dalla fanciullezza mostrò un pronto e felice talento, il quale fu poscia avvalorato dagli studj delle ottime discipline, e delle scienze sacre e profane, a cui attese con istraordinario profitto. Asceso di mano in mano per

tutti i gradi di onore della Corte Romana, venne promosso al Cardinalato, e finalmente fu innalzato alla suprema dignità Pontificia, essendo stato detto di lui che dopo S. Gregorio il Grande non era seduto sulla Cattedra di S. Pietro altro soggetto sì pieno di dottrina e di erudizione. Sotto il suo governo si videro rinnovati i bei tempi di Leon X, mentre ed istituì Accademie, ed eresse ed arricchì Musei, ed accrebbe Biblioteche, e favorì la letteratura e le scienze, e ricompensò quelli, che in esse si distinguevano. Ma non solo fu il Lambertini splendido protettore degli studj e degli studiosi; fu egli stesso uno de' più dotti indefessi ed illustri Scrittori di questo secolo, e da Cardinale e da Papa. Fin da quand' era Arcivescovo di Bologna, pubblicò una collezione di Editti e di Lettere Pastorali, che meritarono l'universale approvazione; e diede pure in luce l'Opera veramente classica *De Servorum Dei Beatificatione, et Beatorum Canonizatione*, la quale non si può dire quanto fosse stimata ed applaudita. Divulgò parimente il *Sinodo Diocesano*, che è una delle sue migliori opere, e le *Annotazioni sopra le Feste, sopra gli Atti di alcuni Santi, e sopra il Sacrificio della Messa*: come ancora da Pontefice, pubblicò Bolle, Lettere, Risposte, Orazioni Concistoriali, ed altre cose di tal genere: in somma in varj tempi compose tante Opere, che insiem raccolte e stampate, formarono poi sedici Volumi in foglio, secondo la Veneta Edizione, che è la più copiosa, e la più esatta di tutte. Si osserva nelle medesime una

vasta erudizione, una profonda cognizione della Legge Civile e Canonica, e della Storia sacra e profana. Non meno che delle lettere, fu questo gran Pontefice anche munifico protettor delle arti liberali, che promosse ed incoraggì tanto in Roma, quanto in Bologna, ed in altri paesi dello Stato Ecclesiastico; e si mostrò sempre animato da quello spirito di magnificenza, che distinse in altre più remote età i Mecenati e gli Augusti. Ci basterà di aver detto in sua lode queste poche cose, per le tante, che si sarebbero dovute dire; le quali però appartenendo ad argomenti estranei al nostro, si potranno meglio riscontrare in quegli autori, che hanno parlato di professione della sua vita, e delle sue opere.

XXIV. Salvator Corticelli.

XXIV. Merita di esser quì nominato *Salvator Corticelli*, Barnabita, nato in Bologna nel 1690, e morto nel 1758. Ei segnalossi nel colto scrivere Latino e Italiano; ma attratto maggiormente dalla vaghezza della Toscana che della Latina favella, compose la *Grammatica* di quella lingua, che è stata poi stimata tanto atta ed acconcia per chiunque ha desiderio di apprenderla per mezzo di esatti e di sicuri principj. Le molte edizioni, che se ne son fatte, e che se ne fanno tutto giorno, comprovano la reputazione, di cui ha goduto, e gode anche al presente: sebbene a mio parere sia troppo complicata e prolissa, e si possa comodamente ridurre ad una maggior semplicità e brevità, senza discapito, anzi con maggior vantaggio degli studiosi. Ad istanza degli Accademici della Crusca, che applaudirono

sommamente a questa sua Opera, compilò pure il libro contenente *Cento Discorsi sopra la Toscana Eloquenza*. In questi si spiegano i precetti della Rettorica, confermati cogli esempj de' più colti Scrittori; ed essi pure hanno ottenuto la comune approvazione dei letterati, avendogli il dotto Autore conditi di amenità e di grazie, che mentre porgon diletto, servono nel tempo medesimo ad istruire. Finalmente bramoso di giovare in qualunque maniera alla Gioventù, scelse e pubblicò quaranta *Novelle* del Boccaccio, ripurgate diligentemente da qualunque cosa al buon costume nociva, e queste propose alla medesima da studiarsi, come un ottimo esemplare di scriver Toscano. Io non posso far altro che raccomandar ai giovani scolari in particolar modo la frequente lettura della sua Grammatica; giacchè vorrei che si persuadessero che le regole di bene e correttamente scrivere non si apprendono già dal volgo, ma bensì dagli Autori; e che senza di questi si commetteranno sempre dei falli nella lingua, e massime dai Toscani, i quali fidandosi soverchiamente di loro stessi, come nati in un paese, ove parlasi la schietta lingua Italiana, poco o nulla si curano di studiarla su i libri, e così inciampano spesso in imperdonabili errori.

XXV. Giuseppe M. Ercolani.

XXV. Accrebbe in questi tempi lustro e decoro alla Italiana Poesia sacra *Giuseppe Maria Ercolani*, nato in Sinigaglia nel 1673, e morto nel 1759. Egli sotto il nome Arcadico di Neralco pubblicò le sue *Rime a Maria, divise in due parti, coll' ag-*

*giunta della Sulamitide*, *Boschereccia Sacra*. Queste oltre allo spirar tenerezza ed affetto verso la B. Vergine, sono ancora scritte con somma purità di lingua, e venustà e grazia di stile, di manierachè potresti chiamare l'Ercolani un Petrarca sacro. Infatti si ravvisa in esse la imitazione di quel gentil Poeta rivolta a devoto argomento, non già servile e pedantesca, com'era stata per l'addietro quella di molti, ma bensì franca dignitosa e felice, e degna dell'alto subbietto, che intraprese a celebrare. Non è perciò maraviglia se le sue Rime furono sommamente applaudite dai letterati Italiani. Oltre alle Poesie, abbiamo pure di lui un Opera risguardante l'Architettura.

XXVI. È da riporsi tra i migliori moderni Oratori sacri *Quirico Rossi* Gesuita, nato in Lonigo, Terra del distretto di Vicenza, nel 1696, e morto nel 1760. Egli si applicò singolarmente alla Predicazione, in cui divenne celebre, e per cui riscosse gli universali applausi delle città d'Italia, dove fece risuonar la sua voce. Ed in vero la cosa non potea diversamente succedere; mentre si ammira nelle sue *Prediche* una non comune eleganza di stile, sublime nel tempo stesso, ed agevole e disinvolto, un'aggiustatezza singolar di giudizio, una nobil gravità di sentimenti, ed un' armoniosa collocazion di parole, e volubilità di periodi. Superano ancora la bellezza delle Prediche Quaresimali quelle da lui recitate alla Real Corte di Parma, di cui gli argomenti sono in ispecial modo acconci ed adattati

XXVI. Quirico Rossi.

alla circostanza dei personaggi e del luogo, e sempre trattati con lucido ordine, e con massima dignità e decenza oratoria. Nè solo egli si occupò nelle Prediche, ma ancora nelle *Lezioni* della Sacra Scrittura, le quali sono quanto mai dir si possa eleganti e leggiadre, e si leggono con indicibil diletto. Ma se il Rossi fu coltissimo in prosa, non lo fu meno anche in verso, poichè fu autore di egregie *Poesie*, ed in particolar di Sonetti, che per la vivacità delle idee, per la delicatezza del gusto, per la purità della lingua, e per la vaghezza dell'espressioni, possono gareggiare tra i migliori, e servir per esemplare di tal genere di componimenti ai Giovani amatori dell'Italiana poesia.

XXVII. Gio: Battista Ricchieri.

XXVII. Finì di vivere circa il 1760 *Gio: Battista Ricchieri*, Patrizio Genovese. Egli è stato uno de più valorosi poeti del secolo. Nelle sue *Liriche Poesie*, consistenti parte in Canzonette ed Anacreontiche, e parte in Sonetti, regna una somma nobiltà ed elevatezza di pensieri, unita ad un'energica robustezza di stile. Gli argomenti per lo più ne sono magnifici; e se talvolta si appiglia a soggetti galanti, tratta anche questi con decoro, non iscompagnato da grazia e da venustà. Abbonda di belle e pittoresche immagini, di gravi sentenze, e di filosofiche dottrine; e si ammira nelle sue rime, oltre la sostenutezza, che gli è propria, la fertilità della invenzione, la frase veramente poetica, la sceltezza e convenienza degli epiteti, la numerosa cadenza del verso, e quella voce, che suona cose grandi, secondo

l'espressione Oraziana. Perlochè il Ricchieri è degnissimo di proporsi a modello a chiunque ama di conseguire la poetica maestà e magniloquenza.

XXVIII. Occupa un degno posto nella Italiana letteratura *Girolamo Tartarotti*, nato in Roveredo nel 1706, e morto nel 1761. Si può dire che egli fosse il primo a introdurre nella sua patria il gusto delle ottime discipline, e del sano ed elegante scrivere, tanto deteriorato nel secolo precedente. Strinse amicizia coi più chiari e nobili ingegni del suo tempo, sebbene con egual facilità la disciolse, per contese e rivalità letterarie. I principali suoi studj consisterono nella Storia particolarmente Ecclesiastica, nell'Antichità, e nella Lapidaria, che trattò ed illustrò con molta fatica ed erudizione. Ma non mancò neppure al Tartarotti la lode di valente poeta, mentre compose *Rime*, che per la loro eleganza meritano un distinto luogo nell'Italiano Parnaso. In queste non si scorge, è vero, un vivacissimo ingegno, nè quei voli d'estro e di fantasia, che caratterizzano i gran poeti; ma ci si ravvisa però un retto criterio, un fino gusto, una diligente cura e castigatezza, ed una coltura e nitor di stile, che le rendono sommamente pregevoli. Si hanno le medesime stampate per opera del Cavalier Vannetti, illustre Concittadino dell'Autore. XXVIII. Girolamo Tartarotti.

XXIX. Prendo adesso a parlare di uno dei più felici Scrittori Latini, che abbiano adornato il secol presente, cioè del celebratissimo *Castruccio Bonamici*, nato in Lucca nel 1710, e morto nel 1761. XXIX. Castruccio Bonamici.

Egli fin da fanciullo si rese familiari gli ottimi autori, e specialmente Cicerone, Cesare, Orazio, e Virgilio, coi quali giorno notte conversava. Imbevuto dell'assidua lettura di questi, formossi uno stile veramente latino, per cui fè rivivere in Italia il secol di Augusto. Senza trattenermi quivi a descrivere le particolari vicende della sua vita, che furono molte e varie, e sovente ancor disgustose ( come succeder dovea ad uno che non sapeva imporre freno alla libertà e mordacità del parlare ) dirò soltanto, come prese alfine la risoluzione di entrare al servigio di Carlo di Borbone Re di Napoli, nelle di cui armate militò in qualità di Uffiziale del genio. La guerra insorta fra i Borboni e gli Austriaci pel dominio del Regno di Napoli, fu il glorioso campo, dove il Bonamici colse gli allori di Minerva, che più di quelli di Marte formarono al suo crine nobil corona. Imperciocchè essendosi ritrovato a combattere in questa guerra, da valoroso letterato che era, pensò qual nuovo Cesare di consegnarla in iscritto alla memoria dei posteri; e prescelse di narrarla in latina favella, come la più acconcia ed atta, secondo le sue stesse parole, a dare ai fatti guerrieri una maggior aria di maestà, un maggior risalto e decoro ai Duci, ed una maggior dignità alla stessa materia. Per la qual cosa diede primieramente alla luce l'aureo suo Commentario *De Rebus ad Velitras gestis*, che dedicò al Card. Trajano Acquaviva con una bellissima prefazione; libro che per l'eleganza, con cui è scritto, per la gravità delle cose, e per il

peso delle sentenze, ha pochi eguali fra i moderni, superiore nessuno; e che contrasta cogli stessi grandi esemplari dell'antichità. Questo Commentario fu poi da lui ristampato con una splendida Lettera Dedicatoria a Benedetto XIV, degna pei lumi ed ornamenti dell'arte, e del Pontefice, a cui fu diretta, e dell'Autore, che la compose. Si accinse quindi per comando del Re di Napoli a scriver più distesamente la Storia delle operazioni militari, che seguirono la battaglia di Velletri fino alla conchiusione della pace di Aquisgrana, il che eseguì egregiamente in tre libri intitolati *De Bello Italico*, a ciaschedun dei quali premise una magnifica Dedicatoria, la prima al Re Carlo, la seconda all'Infante D. Filippo Duca di Parma, e la terza al Senato di Genova. Per meglio ciò effettuare, si portò in Lombardìa a veder cogli occhi proprj i paesi ed i luoghi, che il teatro furono di quella guerra, ed a consultar da se stesso le persone, che n'erano state spettatrici, onde acquistare col testimonio delle medesime una maggior fede alla sua Storia. Queste furono quelle due Opere, che levarono tanto in alto la di lui fama e la gloria dell'Italia, per il pregio di pura e tersa latinità, fino nei più remoti oltramontani paesi; e queste sole bastano più che sufficientemente a convincere di stoltezza alcuni dei moderni, i quali essendo stranieri nella Latina letteratura, pretendono che invano si affatichi di procacciarsi nome e riputazione chiunque a questo genere di scrivere si consacra. Si direbbe che siasi trasfusa

nel Bonamici l'anima di Cesare, tanto si mostra Cesariano nel suo stile; nè saprei se questo Padre della Romana eleganza porti più il vanto di essere unico pe' suoi tersissimi scritti, dopo di aver trovato un emulo sì degno nella persona del nostro Autore. Mentr'egli descrive le cause, i fatti, ed i successi della guerra d'Italia, mentre loda coloro, i quali si reser chiari per accortezza, per prudenza, per valore, per costanza, e per fede, si mostra Scrittor tale da non poter esser superato da altri che da se stesso. Non istarò io pertanto a numerar quivi partitamente i molti e luminosi pregj, di cui va adorna la sua Storia; pure non debbo tacerne uno, a mio credere singolare, qual si è quello di avere spiegate e descritte le moderne maniere di guerra, i gradi della milizia, le armi, i bellici stromenti, e tutte le altre cose di tal sorta con antichi vocaboli e frasi di pura latinità, adattandoli con ingegnosa analogìa alle cose ed agli usi presenti. Sebbene peraltro ei si protesti essere state le due fedeli sue guide nello scrivere, la libertà, e la veracità, che rendono segnatamente commendabili le Storie, non sembrerà tuttavìa all'imparzial lettore che queste abbiano sempre regolata la penna del Bonamici; poichè facilmente si comprende aver esso ognor depressi gli Austriaci, ed avere spiegato contro di loro un animo avverso ed acerbo; nè accader potea diversamente in un uomo, che e pel grado, che occupava, e pei benefizj, che riceveva, era intimamente legato ai Borboni. Non solo egli fu celeberrimo nella Latina prosa, ma si distin-

se ancora nella poesia, spirando i suoi *Latini Versi* la robustezza Oraziana, e la venustà Catulliana: come ancora coltivò con diligenza la volgar lingua, in cui scrisse alcune ingegnose ed eloquenti *Orazioni*. Le Opere di quest'eccellente Scrittore pubblicate separatamente in varj tempi anche di là dai Monti, furono poi tutte unitamente ristampate, assieme con quelle di Monsig. Filippo suo fratello, di cui si parlerà a suo luogo, in tre volumi in Lucca nel 1784. In questi leggesi ancor la sua Vita, ed un altra più diffusa trovasi nelle Vite degl'illustri Italiani del più volte citato Fabroni.

XXX. Giuseppe Agostino Orsi.

XXX. Da un nobilissimo Storico politico passiamo ad un rinomato Storico ecclesiastico. È questi il Cardinal *Giuseppe Agostino Orsi* Domenicano, nato in Firenze nel 1692, e morto nel 1761. Fu particolarmente versato nella Filosofia e nella Teologia, nello studio dei Padri, ed in ogni ecclesiastica erudizione, di cui diede non equivoche prove in varie Opere da lui composte. Fra queste ottennero maggior celebrità i suoi due libri, uno *Sull'infallibilità, e autorità del R. Pontefice sopra i Concilj Ecumenici*, e l'altro *Sull'origine del dominio, o della sovranità temporale dei R. Pontefici*, ambedue i quali erano diretti a confutare la *Difesa della dichiarazione del Clero di Francia* di Bossuet. Ma l'opera più classica dell'Orsi fu la *Storia Ecclesiastica*, compilata espressamente da lui per opporla a quella, che avea pubblicata Claudio Fleury. In essa l'Autor Francese essendosi mostrato acre

impugnatore dei diritti Pontificj, trovò nell'Orsi un valoroso sostenitore e difensor dei medesimi. Si accinse dunque animosamente all'impresa, e cominciò la nominata Storia, proseguendola fino al tomo 21, quando venne assalito da malattìa, e poscia rapito dalla morte, per cui restò interrotta la sua fatica, che fu poi continuata dal P. Becchetti Domenicano. La dizione dell'Orsi è purgata e schiettamente Toscana, approvata ancor dalla Crusca: ma il suo stile è soverchiamente diffuso, ridondante, e prolisso, onde manca di quella sugosa nervosità e precisione, che forma una delle principali doti di uno Storico: oltredichè la di lui Storia viene ancor riputata spesse volte priva delle necessarie critiche discussioni, ed infedele nell'assegnare le variazioni di molti punti di disciplina. Non ostante essa ebbe assai favorevol incontro in Italia, ed anche in Ispagna, ove ne fu fatta la versione in lingua Castigliana, ed in Germania, ove fu in gran parte tradotta in Latino. Chi desidera esser informato di tutte le altre Opere dell'Orsi, ricorra alla Vita, che ne ha scritta il Fabroni.

XXXI. Gio: Battista Spolverini.

XXXI. Fralle diverse specie di poesia, che fu coltivata nel secol presente, si distingue eminentemente la didascalica. Molti illustri ingegni, rinunziando alla galanteria ed agli amori, sonosi occupati intorno a soggetti più utili, illustrando coi versi loro le scienze e l'arti, e le cose più giovevoli o alle necessità o alle comodità della vita. Nella classe di questi si numera *Gio: Battista Spolverini*,

nato in Verona nel 1695, e morto nel 1762. Egli acquistossi un chiaro nome pel suo Poema scritto in verso sciolto, e diviso in quattro libri, *Sulla Coltivazione del Riso*. L'argomento del medesimo oltre ad esser nuovo, è ancora interessante e vantaggioso, fecondo di materia, e accomodato al genio de' nostri tempi. Sostenuta e sonora n'è la versificazione, poetica la frase, giudiziosa la condotta, e varia e vivace la sposizione della dottrina, sfuggendo così la monotonìa e l'aridità dei precetti, che si rendono nojosi e pesanti, qualora non vengano temperati dagli esempj, dalle riflessioni, e dalle immagini pittoresche e leggiadre. E siccome è tornato in somma lode della Toscana l'aver prodotto una volta l'Alamanni, tanto rinomato pe' suoi poemi georgici, così resulta in massimo vanto alla Lombardìa l'averci dato modernamente lo Spolverini, che col suo gentil Poema si è mostrato sì benemerito di questa importante parte di Agricoltura.

XXXII. Marco Foscarini.

XXXII. In mezzo a tanti insigni letterati, che ha prodotti Venezia, alza gloriosamente la fronte *Marco Foscarini* illustre Patrizio, e poi Doge di quella Città, nato nel 1695, e morto nel 1763. Nulla quì riferiremo delle sue grandi qualità politiche, principesche, e morali, giacchè non appartengono al nostro intendimento. Questo ragguardevole personaggio però, considerato anche soltanto come letterato, merita certamente i più compiuti elogj. Egli si distinse nella Rep. delle lettere pel suo profondo sapere, e per le sue opere, ma in mo-

do particolare poi per quella *Della Letteratura Veneziana*, ove con mirabil arte ed erudizione tratta delle scienze e degli studj, per cui ha fiorito la città di Venezia, ne svolge i principj, e ne descrive i progressi e le vicende. Quest' Opera piena di dottrina e di critica gli accrebbe molt' onore e riputazione; ma è da dolersi che sia rimasta imperfetta, mentre prevenuto dalla morte l'egregio Autore, non potè pubblicarne che il primo tomo.

XXXIII. Ercole Zanotti.

XXXIII. Non deesi quì ommettere *Ercole Zanotti* Bolognese di patria, ma nato l'anno 1684 in Parigi, ove suo Padre erasi da Bologna trasferito per servire il Re Luigi XIV in qualità di comico del Teatro Italiano, nella qual professione fu valentissimo. Morì l'anno 1763. Fu educato, come gli altri suoi illustri fratelli, dei quali parleremo a lor luogo, negli studj della bella letteratura, e della filosofia, a cui congiunse ancora quelli della teologìa, della Scrittura, dei Padri, e della sacra erudizione, giacchè appigliossi allo stato ecclesiastico. Attese particolarmente alla predicazione, per cui divenne assai rinomato, essendo tratte le genti dal desiderio di ascoltarlo per la magnificenza del suo stile, ed insieme per quella devota unzione, che si sentiva nelle sue Prediche, e che forma la caratteristica della oratoria sacra. Lasciò scritte alcune *Storie*, e *Vite* di Santi, piene di esquisita erudizione, e di sana critica; nè trascurò la poesia, come si può rilevare dalle sue *Rime*, che si leggono stampate nelle Raccolte, e dal Canto quattordicesimo del grazioso Poema di

Bertoldo, ogni canto del quale, come ognun sa, è lavoro di penna differente.

XXXIV. Aumenta il numero degl' insigni Antiquarj del secol presente *Rodolfino Venuti* di Cortona, nato nel 1705, e morto nel 1763. Egli coi lumi acquistati mercè i buoni studj, e col lungo soggiorno fatto in Roma, feconda miniera di antichità, divenne abilissimo conoscitore ed illustratore degli antichi monumenti, per la quale scienza montò in alto credito e riputazione. La mitologìa, l'antica geografia, la lapidaria, la numismatica, e le belle arti riceverono da lui novello splendore. Molte sono le utili ed erudite *Opere*, che scritte parte in volgare, parte in latino, ei pubblicò sopra tali materie; le quali chi brama sapere partitamente, consulti l'elogio fatto a questo dottissimo uomo da Pompilio Pozzetti, ove si trovano annoverate ed analizzate con somma imparzialità ed esattezza. XXXIV. Rodolfino Venuti.

XXXV. Appartiene a questo luogo *Ferrante Borsetti* Ferrarese, nato nel 1682, e morto nel 1764. Egli fece i suoi primi studj presso i Gesuiti, ed in seguito si applicò alla scienza legale, in cui prese la laurea. Lasciò però di esercitar questa scienza per attendere alla bella letteratura, e riuscì egualmente buon prosatore e poeta. Nel 1720 fu eletto Segretario del Pubblico di Ferrara, nel qual ministero da lui egregiamente sostenuto non risparmiò alcuna diligenza e fatica, onde raccogliere, ordinare, e ridurre in regolato sistema le antiche scritture, e i documenti più preziosi, riguardanti il pubblico Archi- XXXV. Ferrante Borsetti.

vio, che prima di lui erano disordinati e confusi. Conseguenza dello svolgere ed esaminar tante carte fu il ritrovare copiose notizie e materiali, che gli servirono poscia per compilare una Storia latinamente scritta, e pubblicata col titolo d'*Historia almi Ferrariensis Gymnasii*. Quest'Opera molto stimata dagl'intendenti, e scritta con sana critica, e con iscrupolosa esattezza, ci dà preciso ragguaglio dei Professori della celebre Università di Ferrara, e contribuisce non poco ad illuminare la storia letteraria di quella insigne città. Il Borsetti ci ha parimente lasciate alcune *Prose*, ed oltre a parecchi *Sonetti*, un Poemetto intitolato *I Colpi dell' Aria*, ed il Canto ottavo di Bertoldo. Egli fu ancora autore di molti altri componimenti sì prosaici, che poetici, in Latino ed in Italiano, i quali tuttora si giacciono inediti presso il Can. D. Giuseppe Mannini Ferranti.

XXXVI. Francesco Algarotti.

XXXVI. Mancò all'Italia nell'anno 1764 uno de' suoi più begli ornamenti nella persona del celebre *Francesco Algarotti*, nato in Venezia nel 1712. Una felice educazione ingrandì e corroborò in lui quei talenti, di cui eragli stata prodiga la natura, mentre ebbe la sorte di essere istruito nelle scienze dai luminari della sua età, cioè da Eustachio Manfredi, e da Francesco Zanotti. Allo studio delle scienze accoppiò ancora quello della bella letteratura, e delle lingue Latina e Greca, la quale apprese sotto la direzione del Lazzarini, e dei Dottori Ricci, e Cocchi. Con tutti questi presidj cominciò a scrivere su diverse materie, ed il fece con tanta aggiustatezza,

con tanto spirito, con tanta eleganza e disinvoltura, che possedè eminentemente la grand'arte di farsi leggere, e d'interessare, poco comune per verità alla maggior parte degl'Italiani Prosatori, che l'avevano preceduto. Tralle molte e varie sue Opere, che completamente furono stampate a Livorno in otto tomi nel 1765, merita la preferenza quella intitolata il *Neutonianismo per le Dame*. È quest'opera distribuita in Dialoghi, che egli finge di aver avuti per alquanti giorni con una Dama sopra l'Ottica di Newton, cioè sopra la luce ed i colori. Si sa quanto grido levasse nello scorso secolo per tutta l'Europa la Neutoniana Filosofia, e quella in ispecie, che intorno alla luce si aggira, e quante contradizioni ed impugnatori nel tempo stesso incontrasse. L'Algarotti pertanto acerrimo difensore e promotore della medesima, non pago di averla sostenuta in Bologna con pubblici sperimenti, e con dotte dissertazioni, volle provarsi, onde renderla adattata alla capacità di ciascheduno, non escluso il bel Sesso, volle provarsi, dico, a trattarla in modo accademico, e scevro delle spine ed aridità matematiche. Quantunque arduo e laborioso paresse ad alcuno de' suoi amici a prima giunta un tal metodo, pur nondimeno egli si accinse all'impresa, ne superò ogni difficoltà, e pubblicò finalmente, come a tutti è noto, i suoi Dialoghi sul Neutoniano sistema. Questi son quelli, che portarono il nome del loro autore a sì alto grado di fama in tutta la Rep. Letteraria; e l'avidità, con cui vennero universalmente letti, e le rei-

terate edizioni, che ne furono fatte, e le traduzioni, che ne furono eseguite in tutti i moderni idiomi, sono una chiarissima prova del merito loro. Infatti i filosofi e i dotti si maravigliarono come cose sì sottili, sì astruse, e sì malagevoli potessero esser trattate con tanta venustà e leggiadrìa, con tanta nitidezza di lingua, e con tanta facilità e grazia di stile, da accomodarsi ancora alla femminile intelligenza; e gl'Italiani restarono convinti, che anche la lor lingua, purchè sia maneggiata da un abile scrittore, sa prestarsi alla finezza e galanteria del discorso, all'amenità dei pensieri e dell'espressioni, ed agli urbani sali e lepidezze del dialogo; cosicchè ravvisarono nel loro Algarotti un degno competitore dello spiritoso e delicato Fontenelle. Ma quì non arrestossi il fecondo genio dell'Algarotti, mentre da eccellente filosofo, politico, letterato, e conoscitore delle bell'arti, qual egli era, scrisse *Dissertazioni* e *Saggi* sopra altri argomenti filosofici, sopra diversi punti di storia antica e moderna, sul commercio, e sulle lingue: come pure scrisse *Lettere* sulla pittura, sull'agricoltura, e sulla musica; quelle sulla Russia, per dov'ei viaggiò, e le *Lettere* familiari. In tutte queste materie egli mostrasi ingegnoso erudito elegante; e graziosissimo poi nella leggiadra Novella in prosa, intitolata il *Congresso di Citera*, nella quale forma una specie di fina e gentil satira dei moderni femminili costumi; produzione, che Voltaire soleva chiamare scritta con una penna tolta dall'ali di Amore. Non pertanto non son man-

cati censori all' Algarotti, ed il suo stile specialmente è stato tacciato di Gallicismo, non solo in quanto a certe frasi ed espressioni, ma eziandìo in quanto al giro ed al periodo troppo ristretto e conciso. Vuolsi finalmente aggiungere a tutto questo che egli coltivò ancora felicemente la volgar poesia, avendo composto *Versi* pieni di vivacità, di armonia, e di eleganza.

XXXVII. Gio: Maria Mazzuchelli.

XXXVII. Abbiamo già veduto quanto si fossero segnalati nel trattar la Storia Letteraria il Fontanini, lo Zeno, ed altri uomini dotti; ma i lor gloriosi successori, come osserveremo in appresso, tolsero loro per avventura la palma. Frattanto uno quì a noi se ne presenta, che per copia di dottrina e per vastità di erudizione non rimane ad alcun altro inferiore, val a dire il chiarissimo *Gio: Maria Mazzuchelli*, nato in Brescia nel 1707, e morto nel 1765. Egli dotato di un' indole generosa, e di un ingegno saggio penetrante e svegliato, non tralasciò d'istruirsi in quegli studj, dai quali suol esser l' ingenua gioventù informata all' umanità, ed alle scienze. Più però che delle altre cose dilettossi dell' amena letteratura, e specialmente di quella parte, che prende ad esaminare la vita, le notizie, e le opere degli Autori. A fortificarlo in questa sua natural propensione non poco contribuirono gli eccitamenti e l' esortazioni del dotto suo concittadino Canonico Gagliardi, a persuasion del quale cominciò a raccogliere materiali e monumenti per l' immensa Opera da lui immaginata *Degli Scrittori d'Italia*. Il disegno ed il

piano del Mazzuchelli, che avrebbe spaventato il più coraggioso ed instancabile scrittore, era quello di abbracciare nella sua Storia tutti gli Autori Italiani non solo sommi, ma ancora di qualche pregio, che dagli antichissimi tempi fino ai nostri fiorirono, i quali ascendevano oltre a cinquanta mila. Un'impresa così ardita, così vasta, così faticosa, che appena si sarebbe creduta eseguibile da un' intiera Accademia, fu nondimeno con somma felicità incominciata dal Mazzucchelli; nè tosto i primi volumi vider la luce, che superarono l' universale aspettativa. E per verità reca stupore come un uomo solo potesse ricercar tante notizie, sì varie, sì disparate, e molte ancora sì nascoste e sì pellegrine: come consultar tanti libri, come riscontrar tant' edizioni, come svolger tanti manoscritti, come esaminar tante memorie, e fra loro paragonarne il valore, e come investigar minutamente non solo i nomi, la nascita, la vita, e la morte di tanti Scrittori, ma ciò, che è più arduo, tutte le Opere da loro composte: e tutto questo eseguire con finissima critica e giudizio, con somma veracità, e con incredibile accuratezza. Lo stile parimente, ch' egli usò nello stendere le accennate notizie, è tale quale si conviene a siffatto genere di scritti; cioè chiaro, netto, preciso, ed elegante; non come molti ai tempi nostri l' affettano, i quali per somma disgrazia dell' Italiana letteratura, nulla scriver saprebbero, che non risentisse dello spurio e del forestiero. Ciò però, di cui è sommamente da dolersi, si è che di questa grand' Opera non

comparvero al pubblico, che soli sei tomi in foglio; i quali, procedendo per ordine alfabetico, contengono le Vite di tutti quegli Scrittori, il cui cognome comincia per la prima, e per la seconda lettera dell'alfabeto: parte, come ognun vede, troppo picciola, in confronto della totalità del lavoro da lui ideato. Aveva egli in pronto altri volumi da consegnare alle stampe, quando fu rapito dalla morte, troppo acerba non alla sua gloria, ma al vantaggio e all'onor dell'Italia. Oltre alle opere, di cui abbiamo parlato, ne lasciò ancora scritte altre molte, parte pubblicate, e parte inedite, delle quali perchè sarebbe troppo lungo quì dare il catalogo, rimando il lettore alla di lui Vita scritta dal Fabroni, ed al nuovo Dizionario Storico; non volendo però ommettere di quivi notare, onde si conosca l'ampiezza e l'estensione del suo progetto, che tra i suoi manoscritti esistono tre grossi volumi in foglio, contenenti i soli nomi degl'Italiani Scrittori, di cui si era prefisso di trattare nella grandiosa sua Opera.

XXXVIII. Mentre tanto ingrandimento e splendore riceveva dagl'Italiani la Storia Letteraria, non minor lume otteneva dai medesimi l'Antichità e l'Erudizione di qualunque maniera; e noi abbiamo altrove osservato quanto siano stati di queste benemeriti un Bianchini, un Zeno, un Muratori, un Maffei. La Greca erudizione nulladimeno non vantava per anco in questo secolo un Italiano da contrapporre a uno Scaligero, a un Petavio, a un Meursio, e a un Dodwello; quando comparve un personaggio, che

XXXVIII. Odoardo Corsini.

uguagliò la gloria di questi chiarissimi uomini, se forse ancora non superolla. Fu questi il celebre *Odoardo Corsini*, nato in Fanano, terra del Ducato di Modena, nel 1702, e morto nel 1765. Egli fin da giovane si ascrisse tra i Cherici Regolari delle Scuole Pie, nel quale Istituto cominciò e terminò felicemente i suoi studj. Destinato dai Superiori alla lettura della Filosofia in Firenze, adempì a tale onorevole incarico con molta lode, cosicchè avendone pubblicato colle stampe l'intiero corso, ed essendosi per tal modo viepiù dilatata la fama del suo sapere, meritò di esser eletto dal Granduca di Toscana Professor della medesima facoltà nell'Università di Pisa. Ma questo non era lo studio prediletto del Corsini: quello, a cui pareva dalla natura formato, era lo studio della filologia, e dell'amena letteratura. A questo adunque si applicò in ogni tempo col massimo ardore: ed il convivere in Pisa col chiarissimo suo correligioso Alessandro Politi gli servì non solo di acuto stimolo, ma ancora di guida, onde insinuarsi nei più reconditi penetrali e tesori della Greca antichità ed erudizione. Frutto delle sue dotte laboriose e profonde ricerche furono segnatamente i *Fasti Attici*, opera, in cui la Storia e Cronologìa de' Greci è svolta in modo, da far quasi dimenticare tutte le altre di simigliante argomento, e che sola basterebbe per collocarlo tra i più famosi illustratori dell'antichità. Divise la medesima in due parti, nella prima delle quali tratta degli Arconti di Atene, della loro istituzione, varietà, serie,

ed incombenze; dell'anno Areontico, e de'mesi Attici, delle Tribù, delle Pritanie, del loro ordine e numero, e dei varj popoli dell'Attica, da cui venivan composte. Indi passa a discorrere del Senato e dell'Assemblee Ateniesi, del numero, distinzione, ed ufficj dei Proedri, e degli Epistati; degli Arconti Eponimi, e Pseudeponimi, e delle feste civili e religiose dei Greci. Nella seconda parte poi espone la forma dell'Ateniese Regime sotto i primi Re, ed Arconti perpetui, e decennali: quindi discende a parlare con maggior estensione del Governo Repubblicano, dalla prima Olimpiade, detta di Corebo, fino all'Olimpiade 316. Quivi sono accuratissimamente notate sotto i respettivi tempi le leggi, i decreti, le paci, le guerre, e qualunque memorabile impresa del popolo Ateniese, nelle quali indagini tocca anche talvolta le cose degli Spartani, dei Tebani, dei Focesi, e degli altri Greci, per andar esse congiunte coll'Attica Storia. Nè tralascia pure di ragionare su quanto alle Greche Scienze ed Arti appartiene; mentre fa diligente menzione dei Greci Filosofi, Oratori, Poeti, Storici, Capitani, ed Uomini illustri, che o per ingegno o per opere si distinsero, notando di ciascuno l'anno Olimpico, ed il luogo, in cui nacquero, come ancora quello, nel quale morirono. Per istabilire poi con certezza, o almeno con fondàta probabilità, le sue asserzioni, consultò tutti quegli antichi Autori, che servir a lui potevano d'irrefragabile testimonio; gli confrontò tra di loro, onde pesarne il valore e l'autorità; n'emen-

dò, e restituì alla lor vera lezione molti passi, che erano o mutilati, o corrotti; esaminò medaglie e monete; e finalmente osservò ed interpretò le antiche marmoree iscrizioni; dalle quali cose di leggiero comprendesi quanta e quale esattezza e critica abbia ne' suoi Fasti Attici usata il Corsini. Nè minor lode di questi gli acquistarono le sue dotte *Dissertazioni Agonistiche*, nelle quali egli imprese a dimostrare l'epoche, in cui i Greci furon soliti celebrare i solenni giuochi Olimpici, Pizii, Nemei, ed Istmici; le loro interruzioni, i loro ricominciamenti, e il lor termine: le quali Dissertazioni spargono di una maravigliosa luce la cronologia e la storia, e suppliscono a ciò che manca in questo genere ai più classici Scrittori di siffatte materie; ond'è che anche l'illustre Autore, quantunque modestissimo, pareva che di tal opera più che dell'altre si compiacesse. A queste aggiunse quella *Delle Abbreviature* o *Nessi* usati dai Greci nei marmi e nelle iscrizioni, ed altre Dissertazioni proprie ad illustrare diversi antichi monumenti, come pure la *Serie dei Prefetti* di Roma, le quali erudite fatiche è incredibile quanto accrebbero e propagarono per l'Europa letterata la fama e celebrità del Corsini. Troppo invero mi dilungherei, se quì volessi tutte singolarmente riferire ed analizzare le Opere di sì cospicuo Soggetto, le quali d'altronde si possono riscontrare negli Scrittori della sua Vita. Servano queste intanto a disingannare quegl'incauti Italiani, che dispregiatori delle cose nazionali, apprezzar non sanno,

che le oltramontane: e destino una perpetua riconoscenza per il loro inclito Autore singolarmente negli amatori della Greca lingua ed erudizione, i quali ritrovar potranno nei volumi del Corsini un ampio pascolo, onde saziare appieno la lodevole loro curiosità.

XXXIX. Morì circa il 1765 *Giuseppe Carpani*, Gesuita, nato in Roma nel 1683. Egli fu valente filosofo e teologo, non meno che colto ed elegante poeta latino. Sotto il nome Arcadico di Tirro Creopolita pubblicò alcune gentili Anacreontiche latine *De Jesu Infante*, che furono poi tradotte in Italiano da alcuni Arcadi rinomati. Ma l'opera, per cui egli acquistò maggior fama, sono sette *Tragedie* latine, ricavate da soggetti della Sacra Scrittura, che vennero recitate dai Giovani Convittori del Collegio Ungarico e Germanico, e poscia stampate prima a Vienna, e quindi in Roma. Esse non andarono esenti da critiche, e specialmente di alcuni dotti oltramontani, alle quali studiossi di risponder con molta forza ed ingegno l'Abb. Morei in un Discorso, che precede le medesime nella Romana edizione. Forse non furono senza fondamento le opposizioni fatte alle stesse, di cui non è nostra intenzione ragionare; ma il loro stile però crederei che non temesse l'esame di qualunque sottil censore, poichè è puro, nitido, e schiettamente latino. XXXIX. Giuseppe Carpani.

XL. Merita di essere inserito fra i letterati di questa età *Giampietro Zanotti* Bolognese, fratello di Ercole, di cui abbiamo favellato di sopra. Egli parimente nacque in Parigi nel 1674, e morì XL. Giampietro Zanotti.

nel 1765. Dedicossi alla Pittura, ed alle Belle lettere, tralle quali non fu l'ultimo suo studio la Poesia. Scrisse con eleganza in prosa e in verso; ed i suoi varj *Trattati sulla Pittura* hanno riscossa l'universale approvazione. Tralle sue molte e diverse *Rime* dee annoverarsi il Canto terzo di Bertoldo.

XLI. Mauro Sarti.

XLI. Occupa un degno luogo fra gli uomini celebri per lo studio dell'antichità e dell'erudizione *Mauro Sarti* Abbate Camaldolense, nato nella Diocesi d'Imola nel 1709, e morto nel 1766. Alle scienze sacre aggiunse ancora le profane, con di più il corredo della Lingua Greca, della Storia, e dell'Antiquaria; cosicchè dotato, com' era, di prodigiosa memoria, ed invaghito dal desiderio delle utili ricerche, potè arricchirsi d'innumerevoli cognizioni, e comporre opere erudite, che gli conciliarono la stima dei dotti. Fra queste quella, per cui salì in maggior fama, fu la *Storia* latinamente scritta dell' *Università di Bologna*, commessagli da Benedetto XIV, sapientissimo estimatore del di lui merito: Storia, che per la sincerità delle notizie, per la precisione ed esattezza del metodo, e per la chiarezza dello stile, può andare al pari di qualunque altra più ragguardevole letteraria fatica di questo genere. Oltre a tal Opera classica, diede ancora alla luce alcune *Dissertazioni* e *Lettere* appartenenti a varj punti di antichità, piene di dottrina, e di cose a sapersi pregevolissime, come può rilevarsi da coloro, che hanno di lui più diffusamente parlato.

XLII. Gio: Antonio Volpi.

XLII. Incontriamo adesso uno dei più insigni filologi e letterati, che siano fioriti nel secol presente, cioè *Gio: Antonio Volpi*, nato in Padova nel 1686, e morto nel 1766. Egli unì ad un perspicace e pronto talento il presidio delle ingenue discipline, alle quali attese con sommo impegno, e singolarmente poi allo studio delle lingue Latina e Greca. Sebbene fosse versato nelle scienze, nondimeno le umane lettere formarono la sua delizia e la sua prediletta occupazione; mentre avea continuamente fra mano i puri Scrittori del Secol d'oro, coll'assidua lettura ed imitazione dei quali colorì sì fattamente il suo stile, che gli emulò nello scriver latinamente, ed in ispecial modo in poesia, a cui era possentemente trasportato dal genio e dalla natura. Da prima fu eletto Professor di Filosofia nella patria Università, nel qual incarico, sebbene non molto all'indole sua confacente, mostrò con dotte Orazioni come si potevan trattare con eleganza anche le filosofiche materie più ardue e spinose: quindi fu ivi nominato Professor di Eloquenza Greca e Latina, dove ebbe vasto campo di esercitare il suo ingegno, e di far pompa del suo sapere. Infatti le *Prelezioni* in lode della letteratura da lui composte, non meno che altri scritti spettanti allo stesso argomento, servir possono di splendida testimonianza del retto giudizio, e dello squisito gusto del Volpi: e molto più le sue Latine *Poesie*, scritte con tanta politezza, venustà, ed eleganza, che se pochi de' tempi suoi in tal genere l'adeguarono, nessuno certamente lo superò. Ma forse anche mag-

gior fama ottenne nella Letteraria Rep. dalla celebre Stamperìa Cominiana, da lui eretta nella propria casa, a cui presedeva in apparenza Giuseppe Comino, ma in sostanza tutta veniva regolata dal nostro Volpi, e dal dotto suo fratello D. Gaetano. È incredibile quanto vantaggio arrecasse la medesima alle buone lettere; mentre da lei si riproducevano alla luce i Classici Autori emendatissimi nel testo, e ripurgati da tanti errori, che vi eran corsi o per incuria o per imperizia degli Amanuensi, confrontando egli tra di loro i diversi Codici, ed ai migliori attenendosi, onde così conseguirne la vera e genuina lezione. A questo si aggiungeva l'esatta correzione della stampa, la bellezza dei caratteri, e la nitidezza della carta, per le quali cose l'Italia non ebbe più da invidiare le oltramontane Tipografie. Ma ciò che più monta, e che renderà sempre memorabile e chiaro il nome del Volpi, sono i nobilissimi ed abbondanti commenti, e l'eruditissime illustrazioni, ch'egli appose all'Opere degli Autori da lui stampate, fralle quali a mio credere portano il vanto quelle, di cui arricchì i versi di Catullo, Tibullo, e Properzio, o si consideri in esse la varietà e copia della erudizione, o la cognizione della mitologìa e della Storia, o l'ingegnosa spiegazione dei passi più intricati ed oscuri, o la purità dello stile. Noi per brevità tralasceremo d'individuare tutte le Opere in prosa ed in verso di questo illustre ed elegante Scrittore, rimandando gli studiosi all'indice, che trovasi in fondo della sua Vita presso il Fabroni; e

nel tempo stesso protesteremo la nostra gratitudine per un Soggetto, che coll'avere così felicemente spianate le difficoltà, che s'incontrano nei Latini Autori, e coll'averne facilitata l'intelligenza, si è reso tanto benemerito degli ottimi studj.

XLIII. Da un egregio letterato, e coltivatore delle Muse Latine, passiamo adesso ad un altro celebre letterato, e coltivatore delle Muse Italiane, cioè a *Paolo Rolli*, nato in Roma nel 1687, e morto nel 1767. Esso fu istruito dal rinomato Gio: Vincenzo Gravina nelle Lingue Latina e Greca, e gli fu dal medesimo ispirato il gusto delle lettere, e della poesia. Condotto dall'Italia in Inghilterra, ed ivi onorevolmente impiegato in qualità di Precettor di Lingua Italiana della Real Famiglia, aggiunse nuovo lustro alla propria Nazione colle sue opere poetiche, e colle belle edizioni di varj Classici Italiani fatte colà da lui eseguire. Le principali sue poetiche produzioni sono: *Odi*, *Elegie*, *Endecasillabi*, e *Canzonette*. Nelle Odi è assai sostenuto e robusto; e se in esse non ha toccato il più alto segno, neppure ha strisciato sul suolo; onde avviene che anche al presente le medesime non sono dispregiate dagl'intendenti. Più felice si è mostrato nell'Elegie, le quali son ripiene di passione, di tenerezza, e di Tibulliana soavità, ed infondono nell'anima del lettore una dolce melanconia: cosicchè tal sorta di componimento, portato a sì alto grado di perfezione dai Latini Poeti, e tanto in man dei moderni deteriorato, sembra che sotto la penna del Rolli si avvici-

XLIII. Paolo Rolli.

ni alla tersità, alle grazie, ed alla naturalezza degli antichi Maestri. Negli Endecasillabi ha imitato il lepore e la semplicità di Catullo, e nelle Canzonette la venustà e morbidezza di Anacreonte. Scrisse inoltre parecchi *Epigrammi*, pochi però dei quali si sollevano sopra la mediocrità, ed alcuni sono anche al di sotto di quella: come pure tradusse dal Greco le Odi di Anacreonte, e dall'Inglese il Paradiso perduto di Milton in versi sciolti; la qual Traduzione peraltro nè servì di molta raccomandazione al nome di quell'eccellente Poeta, nè accrebbe fama al Traduttore, essendo languida e fiacca, e la verseggiatura pedestre e prosaica, mancante di nobiltà, di armonia, e di poetica forza.

XLIV. Michel Giuseppe Morei.

XLIV. Al culto e grazioso Rolli sottoporremo *Michel Giuseppe Morei* Fiorentino, nato circa il 1695, e morto nel 1767. Egli benchè distratto da varie gravi ed importanti cure, nondimeno attese ognora agli ameni studj, dei quali diede non equivoche prove. In contemplazione pertanto di ciò, venne surrogato Custode di Arcadia a Francesco Lorenzini, morto nel 1743, e fu il terzo dopo la di lei fondazione. Molte sono le Opere sì in prosa che in verso date in luce da questo insigne Soggetto, delle quali noi ci contenteremo di riferire le principali, cioè: le Poesie Latine col titolo di *Michaelis Josephi Morei Carmina*, che quantunque non spirino quella grazia, gentilezza, ed eleganza, di cui vanno adorne quelle del Volpi, e di altri illustri moderni, non lasciano però di avere il lor pregio: le *Prose*

*Italiane*, di cui una gran parte ha per argomenti punti gravissimi della più astrusa e pellegrina erudizione: le *Memorie Storiche* dell'Adunanza degli Arcadi, e le *Vite* degli Arcadi illustri, delle quali egli fu raccoglitore ed editore, come ancora delle loro Rime, e Latine Poesie. Per la notizia delle rimanenti sue Opere, io rimetto il Lettore all'Articolo, che si ha del Morei nel Nuovo Dizionario Storico, ove ne troverà un indice esatto.

XLV. Entra nel coro dei ragguardevoli moderni poeti *Ferdinando Antonio Ghedini* Bolognese, nato nel 1684, e morto nel 1768. Egli apprese la Rettorica, la Filosofia, e la Medicina; sebbene rinunziò a quest'ultima, per applicarsi tutto alla Bella letteratura, a cui era naturalmente propenso. Quantunque nato in un tempo, nel quale tuttavia dominava il corrotto gusto del secolo, nondimeno coll'aggiustatezza del suo giudizio, e colla saviezza del suo discernimento, potè felicemente scansarne l'infezione: e scrisse in una maniera così castigata ed elegante, da servir agli altri di esemplare. Sono anche al presente in molto credito le sue *Rime*, e specialmente i *Sonetti*, pieni di bei pensieri e sentenze, ingegnosi nell'invenzione, sostenuti e sonori nella verseggiatura, e nello stile colti ed ornati. Oltre alle Rime, abbiamo ancora di lui alle stampe le *Lettere*, le quali sono stimabili per la purità della lingua, e pel loro naturale e sciolto andamento. XLV. Ferdinando Antonio Ghedini.

XLVI. Ma cedano pure la maggior parte dei Poeti del secolo XVIII la palma ad un personaggio, XLVI. Carlo Innocenzo Frugoni.

che o si riguardi la ricchezza del genio, o la versatilità dell'ingegno, o l'eleganza e dignità dello stile, fra la turba degli altri eminentemente grandeggia: voglio dire al celebre *Carlo Innocenzo Frugoni*. Egli nacque in Genova nel 1692, e morì nel 1768. Sembra che in lui la Natura volesse far prova del suo potere nel formarlo poeta, avendolo dotato di tutte le qualità, che si esigono per esser tale. Un'anima vivace e sensibile, un'indole generosa e insofferente di giogo, un talento rapido svegliato ed acuto, un ardente e focoso temperamento: tutto cospirò benignamente a far del Frugoni un seguace delle Muse e di Apollo. Spinto egli dall'irresistibil forza del genio, passeggiò animoso per gli erti gioghi di Elicona e di Pindo, e potè dir con Lucrezio di batter sentieri non per anco dagli altri calcati, e di appressarsi ad intatte fonti; giacchè fu felice creatore di una poesia di nuovo carattere, e di non usata maniera. Vedendo che per riparare i danni, che cagionato le avevano le stranezze dei secentisti, e per richiamarla una volta sulle smarrite tracce del vero e del bello, i più rinomati Italiani ingegni del Secolo XVIII. aveano seguite forse un poco troppo scrupolosamente e servilmente le orme non solo dei Classici Greci e Latini, ma ancora dei nostri: e che per questo appunto, benchè avesser ritolto al depravato gusto la poesia, essa rimaneva però sempre languida e fredda: determinò di aprirsi una nuova carriera in Parnaso, con allontanarsi egualmente dai due estremi viziosi, e farsi in tal modo autore di un ge-

nere di poetare immaginoso libero e originale. Nè si creda però che egli, secondando così gli slanci del proprio estro, ed ai voli abbandonandosi di una fervida fantasia, trascurasse l'arte, che rettifica, modera, e perfeziona la natura; poichè e ne apprese i precetti nelle scuole, e molto meglio ne gustò le finezze coll'assidua lettura degli antichi poeti. Anacreonte, Virgilio, ed Orazio segnatamente furon quelli, che gli porsero i colori e il pennello per dipingere i suoi quadri ammirabili; ed un felice impasto delle grazie e delle dolcezze del primo, della maestà e della purità del secondo, e del fuoco e della robustezza del terzo rese nel Frugoni seducenti sublimi ed animate le sue pitture. Pieno pertanto di quel Nume, all'agitar del quale, secondo il detto di Ovidio, si riscaldano le menti veramente poetiche, egli spaziò coraggioso per l'immenso Regno delle Muse, ed ogni Provincia ne trascorse col trattare pressochè ciascun genere di Poesia. La Lirica comparve sotto la penna del Frugoni adorna di nuova luce e di nuove bellezze; ed o sia che egli imprendesse a cantar Duci ed Eroi, o si volgesse ad esprimere molli ed amabili passioni, o si aggirasse sopra argomenti morali, galanti, mitologici, fantastici, e perfino spettanti a nozze, lauree, monacazioni, in una parola a quanto somministrar puote il mondo socievole e fisico; spirar s'intesero le sue *Odi* e *Canzonette* ora sublimità pompa e magnificenza, or' amenità vaghezza e splendore, ora delicatezza brio e giocondità, secondo i moltiplici e

variati soggetti, che al suo canto si offerivano, e secondo i diversi metri e stili, che dovette loro adattare. A queste doti particolari delle varie sorte di lirica accompagnar seppe quei generali ornamenti, che sono a tutte comuni; cioè novità di pensieri, leggiadria e vivezza d'immagini, artifizio di digressioni, rapidità di racconti, evidenza di descrizioni, gravità di sentenze, robustezza ed eleganza di frasi, e perfine quell'ordinato disordine, che è figlio di un giudizioso entusiasmo. E siccome i Sonetti appartengono alla lirica, così anche in questi, qualor volle seriamente applicarvisi, riuscì con lode, come infatti rilevasi da varj di essi, che son degni di esser annoverati fragli ottimi. La difficile versificazione *sdrucciola* più ardua e scabrosa di tutte, perchè colla scarsità delle rime indocilmente e di rado si arrende al voler del poeta, si prestò al Frugoni obbediente e spontanea; ed egli potè con tutto il merito chiamarsi il rigeneratore di tal foggia di poesia, mentre scansando i latinismi del Sannazzaro, e le affettazioni e le basse maniere di molti de'più moderni, la innalzò ad un grado di nobiltà, di vaghezza, e di grazia, a cui per l'addietro non era mai pervenuta. Ma ciò, in cui il Frugoni non solo avanzò tutti gli altri poeti, ma superò ancora se stesso, furono i *Versi Sciolti*. Ivi il suo estro, libero e spedito dagl'impacci della rima, si solleva e spazia per ampio tratto ovunque gli aggrada, senza timore di precipizj, ed il suo linguaggio nobile e franco fa sentire le intrinseche e reali bellezze di una poesia, che non ha-

bisogno di mendicati sussidj per sostenersi. Infatti qual volubilità, fluidità, ed armonìa negli sciolti del Frugoni non regnano? Qual sublimità di pensieri in essi non si ammira, qual fertilità d'invenzione, qual robustezza di metro, qual facondia, qual castigatezza di locuzione! E che dirò del suo epitetare, che uguaglia per avventura quello di Flacco; che de' suoi tocchi forti pittoreschi e vivaci, che non la cedono ai quadri di Tiziano e di Raffaello; che finalmente di un certo giro numeroso, e di una certa simmetrica trasposizione di parole, tutta sua propria e particolare, che incanta l'orecchio, e rapisce l'animo dei lettori? Sebbene non alla sola poesia grave e seria limitossi il Frugoni; ma trattar volle ancora la giocosa e satirica, in ambedue delle quali, e segnatamente nella seconda, spiegò il più ameno spirito, ed il più raffinato talento. Infatti le gentili ed urbane facezie, e le argute lepidezze, sparse ne' suoi burleschi componimenti, mostrano quanto a lui fossero state prodighe dei lor favori le scherzose Muse, e quanto egli possedesse l'arte di suscitare un piacevol riso negli ascoltanti, con rispettare la decenza e il decoro. Così l'avesse egli rispettati nella satira, di cui il più delle volte abusò, con pungere nominatamente le persone, dipingendone il ridicolo, i difetti, ed i vizj, e denigrandone ancora la reputazione, per isfogar così le sue private vendette! Ma nondimeno bisogna confessare nel tempo stesso, che le sue mordacità son piene di sale e di spirito; che i suoi ritratti son dise-

gnati con grazia e naturalezza; e che la sua procacia invece di ributtare, diletta piuttosto e ricrea. Pareva al Frugoni che mancasse ancor qualche cosa all'integrità della sua poetica gloria, se lasciava intatto il genere *Drammatico:* questo adunque volle parimente tentare, ma i suoi tentativi non corrisposero al di lui desiderio. O sia ch'egli mal reprimendo il suo lirico fuoco, non ne sapesse vincer l'impeto e la veemenza, o che moderar non potesse le dovizie di uno stile magnifico ed abbondante; o che la natura, la quale provida nella distribuzion de'suoi doni, non mai tutti ad un solo gli comparte, a lui questo talento negato avesse; egli è certo che i suoi sforzi non furono coronati da prospero e fausto successo. Ma forse se fosse stato universale in ogni sorta di poesia, non sarebbe riuscito eccellente in alcuna. Messi così in bella comparsa i principali pregj del Frugoni, e tributata a lui quella lode, che gli è sì giustamente dovuta; ragion vuole che se notino ancora i difetti. Ed in primo luogo si può a lui non immeritamente rimproverare in molte produzioni la mancanza della lima, e di quella elaborata correzione, tanto dai maestri dell'arte raccomandate, e tanto a Virgilio ed a Torquato particolari. La soverchia facilità nel verseggiare, l'insofferenza della fatica e dell'applicazione nel ritoccare i suoi versi, l'indiscrete e troppo frequenti richieste di componimenti sopra soggetti aridi nojosi e meschini, furono, io credo, le cause di questa sua incuria e trascuratezza. Sebbene più di tutto ha nociuto in que-

sta parte al Frugoni l'intemperanza de' suoi ammiratori, i quali dopo la di lui morte, mal a proposito credendo di servire alla sua fama, procurarono la completa edizione di tutte le sue opere indistintamente, non facendo alcuna differenza tralle buone e tralle mediocri, ed ancora, convien confessarlo, tralle cattive. Natural cosa era, che un poeta infastidito da continue dimande d'ingrate composizioni, e astretto ora da' preghi, or da' comandi, ed ora eziandio dall'imperioso bisogno, scrivesse talvolta senza essere ispirato e assistito dalle Muse e da Apollo, e sovente con somma fretta e negligenza, ed anche con repugnanza, non pochi de' suoi versi, i quali certamente egli medesimo disapprovava, e che non avrebbe mai permesso che vedessero la pubblica luce. Egli è dunque in ciò degno di qualche scusa, e piuttosto son condannabili gli Editori, i quali meglio provveduto avrebbero alla di lui gloria, se limitati si fossero a stampare soltanto una giudiziosa e scelta raccolta delle migliori sue poesie. Alla mancanza di correzione, e di scrupoloso ripolimento, io penso che attribuir ancora si possano i versi disarmonici e duri, che alle volte pur s'incontrano nelle sue d'altronde ammirabili Canzonette, e che offendono in qualche modo il dilicato orecchio dell'ascoltante. Un altro difetto pure delle poesie del Frugoni è a comun giudizio l'inopia delle cose, che di quando in quando vi si ravvisa, prodotta forse dalla troppa diffusione e lusso delle parole, per cui egli rivolge in mille guise un sentimento, e

lo illanguidisce, e lo stempera in maniera, che se il lettore non venisse d'altronde compensato dalle frequenti immagini, o brillanti, o grandiose, che primeggiano nelle sue composizioni, resterebbe talora assai scontento di non trovare in molti versi, che semplici voci sonore. Frattanto dopo tuttociò, ognun di leggieri comprenderà che se per alcuni falli il Frugoni merita censura, è degno però di somma lode per tante reali bellezze; e che si può con ragione appellare il principe della poesia immaginosa, ed uno de' più sublimi lirici dell'Italia. Concedasi pure ad altri e sodezza e profondità e filosofia nel poetare; ma nessuno contrasti a lui il pregio di una creatrice feconda ed inesauribile fantasia; come pure di uno stile armonico ornato e pomposo, con cui sparge di splendore e di luce qualunque argomento. Oltre alle poesie, scrisse ancora alcune non dispregevoli *Prose*, che peraltro paragonate alle prime, sono ciò che erano i versi di Cicerone confrontati colle sue eccellenti Orazioni. Non per queste adunque, ma pe'suoi elegantissimi versi fu grande il Frugoni, e per essi acquistossi un nome, che lo ha reso immortale nella memoria de' posteri. Se gli proponga pertanto per illustre modello del lirico e dello sciolto poetare la gioventù, che un impeto divino rapisce verso le cime di Pindo; ed il fuoco animator del Frugoni sparso per le di lei vene, produca nuovi poeti all'Italia, onde ristorar possa almeno in parte la perdita di sì grand' uomo, che ne formò un giorno un così decoroso ornamento.

XLVII. È molto debitrice la stessa ad un propagatore della sua scientifica e letteraria riputazione, val a dire ad *Angelo Calogerà* Abbate Camaldolense, oriundo di Corfù, nato in Padova nel 1699, e morto nel 1768. Egli non ignorò le scienze sacre e profane, sebbene gli studj della letteratura formassero la di lui più gradita occupazione. Ampia testimonianza di ciò può rendere la sua pregevol *Raccolta di Opuscoli Scientifici e Filologici*, che comincia dal 1729, e prosiegue periodicamente fino al 1766. Lagnavansi i dotti Italiani, che mancasse tra di noi chi pubblicasse gli atti delle nostre Accademie, come costumavasi negli oltramontani paesi, dal che la lor fama letteraria riceveva molto lustro ed ingrandimento. Trovarono finalmente il desiderato compilatore ed editore delle loro dissertazioni, scoperte, e memorie, nella persona del Calogerà, il quale si prese l'incarico di pubblicarle nella sua periodica Raccolta, ed aggiunse così nuovi stimoli a comporre a chi vi era naturalmente disposto. Vero è però che sarebbe a bramarsi che l'erudito Raccoglitore avesse usato nella scelta degli Opuscoli maggior rigore e severità; mentre fra questi avvene alcuni di merito assai mediocre, ed appartenenti a questioni di leggiera importanza. Ciò nondimeno attribuir non vuolsi a difetto in lui di critica e di discernimento, poichè era abbondevolmente provvisto dell'una e dell'altro: ma bensì a certi particolari riguardi, cui spesso fa d'uopo avere nella vita socievole, ed a cui non si può contravvenire

XLVII. Angelo Calogerà.

senza detrimento della propria quiete, tranquillità, e fortuna. Quest'opera tant'utile e decorosa alla Rep. Letteraria è stata dopo la morte del Calogerà continuata dal P. Fortunato Mandelli. Non fu però essa la sola, in cui occupossi il nostro infaticabile Raccoglitore, mentre diede in luce anche altre letterarie notizie, sotto il nome di *Memorie per servire alla Storia Letteraria*, scritte a varie riprese, e che terminano all'anno 1761; oltredichè ebbe ancor parte in altri stimabili ed eruditi Giornali. Merita pertanto non poca lode pel zelo ed impegno, ch'ebbe di accrescere onore alla Nazione, come pure è degno della riconoscenza dei coltivatori delle lettere e delle scienze, per aver loro fornita sì ampia suppellettile di cognizioni.

XLVIII. Flaminio Dal Borgo.

XLVIII. Se al pari di coloro, che col valor della mano difesero ed ornarono la Patria, ne sono stati riputati ognor benemeriti quei, che coll'ingegno e colla penna ne illustrarono i monumenti ed i fasti; non si dovrà negare alcerto un tal vanto a *Flaminio Dal Borgo*, delle patrie cose investigatore ed illustrator diligente. Egli fu Professore di Giurisprudenza in Pisa, ove nacque nel 1706, e morì nel 1768. Ma non tanto ei dedicossi agli studj legali, quanto a quelli della letteratura e della erudizione, poichè a questi pure attese con uguale impegno, se dir non debbo maggiore. Prova di ciò fanno le varie Opere, da lui date alla luce sopra siffatte materie, la prima delle quali fu la *Storia di Volterra*, che sebbene lavoro non suo, perchè scritta dall'Avv. Lorenzo

Aulo Cecina, venne però da lui per la prima volta pubblicata, dopo averla arricchita d'importanti e copiose annotazioni, che giovano mirabilmente a rischiararla: perlochè dai Magistrati di quella Città ottenne formali ringraziamenti. Divulgò quindi colle stampe le sue dotte *Dissertazioni sulla Storia Pisana* in numero di undici: nelle prime tre delle quali confuta ciocchè Dante racconta intorno alla morte del celebre Conte Ugolino e de'suoi figli, e nelle altre otto tratta dell'origine e decadenza della Pisana Repubblica. Ma l'opera più laboriosa e più stimabile di questo valentuomo è la *Raccolta di scelti Diplomi Pisani*, da lui con sommo studio e fatica dissotterrati da'pubblici e privati Archivj, tanto della sua patria, quanto ancora di altre Città, dai quali rilevasi l'antica grandezza e potenza di quella Repubblica, contenendo essi convenzioni e trattati coi principali Sovrani de'tempi di allora, e concessioni e privilegj di molti Pontefici, Imperatori, e Regnanti. Non si dee passar finalmente sotto silenzio una sua Dissertazione sull'*Origine della Università di Pisa*, indirizzata al P. Odoardo Corsini, come pure un altra *Sulla Storia delle Pandette Pisane*, o sia sul famoso Codice di Giustiniano, che si conserva attualmente nella Mediceo-Laurenziana: la qual Dissertazione quantunque uscisse in luce col nome di un suo figlio, fu però compilata sotto la sua direzione, e da lui corredata di abbondanti note, riguardanti la Storia Pisana.

XLIX. Egidio Forcellini.

XLIX. È chiaro e memorabile, ed il sarà fintantochè si terranno in pregio le Latine lettere, il nome di *Egidio Forcellini*, nato in Fener, Paese della Diocesi di Padova, non lungi da Feltre, nel 1688, e morto nel 1768. Egli, dimorando nel Seminario di Padova, ajutò da prima il celebre Facciolati, di cui fu discepolo, ad emendare ed accrescere il Dizionario di Ambrogio Calepino: ma conoscendo poi quanto esso rimaneva sempre mancante ed imperfetto, presentandosi ognora mille cose da correggere, da aggiungere, e da mutare: pensò meglio di rifonderlo tutto di nuovo. Accintosi dunque a tal ardua impresa il Forcellini, cominciò a compilare il il suo gran *Lessico Latino* verso il fine del 1718, nè il terminò prima del 1761, val a dire impiegandovi quasi tutto il corso della sua vita. Questo Dizionario veramente classico è il lavoro più compiuto e perfetto, che in genere di lingua Latina noi possediamo: poichè abbonda di esempj di ogni sorta, ricavati dagli antichi Scrittori, dichiara tutti i vocaboli, siano proprj, siano metaforici, n'espone i moltiplici e varj significati, in una parola dà un'intera conoscenza di tutti i modi, frasi, ed eleganze dell'idioma Latino. Ognuno perciò comprende quanto bisognava ch'ei fosse versato nella lettura di tutti gli Antichi per compilare un Dizionario di tal sorta, come doveva aver cognizione di quelle scienze ed arti, delle quali eglino scrissero, per rilevarne il vero e legittimo senso delle parole, e come facea d'uopo che s'intendesse di antichità, di riti, di

consuetudini, di costumanze, di leggi, di favole, di storie, per assegnare il valore di qualunque termine, e per ben interpretar la mente de' respettivi Autori. Nè solo il Forcellini contentossi di consultare i Latini Scrittori, ma volle ancora accuratamente rivedere le antiche medaglie e iscrizioni, nelle quali spesso s'incontran cose, che porgon lume grandissimo, e che indarno si cercano negli scritti volumi. Al termine poi di questa grand'Opera aggiunse un indice copiosissimo di quelle voci, che diconsi *barbare*, e che quantunque siano state usurpate soltanto dagli Scrittori de' bassi tempi, nè si trovino presso quelli de' buoni secoli, non volle però che rimanessero ignote a coloro, che avessero bisogno di saperne il significato. I cultori pertanto delle Latine lettere, anzi generalmente di ogni letteratura, dovranno essere sempre grati a questo laboriosissimo e diligentissimo Compilatore, il quale colla sua industria, assiduità, ed instancabil fatica, ha formato un tesoro di Latinità, e l'ha resa facile ed ovvia a ciascuno.

L. Collocheremo accanto al dotto discepolo l'erudito maestro, che gli fu quasi pari di età, e che di un sol anno gli sopravvisse, cioè *Jacopo Facciolati*, nato in Torreglia, Villa del Territorio di Padova, nel 1682, e morto nel 1769. Quantunque egli avesse atteso in generale alle belle lettere, si distinse particolarmente per lo studio della lingua Latina, della quale fu molto benemerito, e per le dotte fatiche a prò della medesima sostenute, e per gli eleganti

L. Jacopo Facciolati.

scritti da lui dati in tal idioma alla luce. Frutto delle sue vigilie e della sua diligenza fu l'emendazione e l'accrescimento del così detto *Calepino delle Sette Lingue*, cioè del Lessico Latino di Ambrogio da Calepio, che fino a' suoi tempi andava per le mani degli studiosi ripieno di molti errori, e mancante di molte voci. Amplificò ancora e adornò l'*Apparato Ciceroniano* di Mario Nizzolio; illustrò l'aureo libretto del Tursellini *Delle Particelle Latine;* e non pago di questi lavori, pubblicò pure la Grammatica della Lingua Greca, e riprodusse corretto ed aumentato il Dizionario Greco dello Screvelio. Le Opere poi da lui composte, per tacer ora di quelle alla filosofia, e ad altre cose spettanti, sono: le *Orazioni inaugurali Latine*, dallo stesso anno per anno recitate nell'apertura solenne degli studj: ed i *Fasti del Ginnasio di Padova*. Nelle prime disputa egregiamente della Grammatica, della Umanità, della Rettorica, della Filosofia, e di tutte quelle discipline, in cui suole istruirsi la Gioventù; e ciò con peso e gravità di sentenze, con dignità di parole, e con isceltezza di locuzione, che è in lui quanto dir si possa colta e castigata, e di sapore schiettamente latino. Nei secondi forma la Storia dell'Università di Padova; e quivi pure mostrasi terso ed elegante nello stile, ma non egualmente felice nella trattazione delle materie, toccando troppo leggiermente le cose passate, e non sempre dando un giusto giudizio delle presenti; per lo che in quest'opera non corrispose all'espettazione, che di lui ave-

vano i Letterati, giustamente fondata sulle altre opere da lui già divulgate. Ciò non ostante il Facciolati fu cognito per la sua eloquenza non meno in Italia, che fuori; ed anche al presente dai cultori della buona Latinità sono stimati i suoi scritti.

LI. Veniamo ora ad un personaggio per fama di dottrina e di erudizione celebratissimo, vale a dire a *Gio: Domenico Mansi*, Cherico Regolare della Madre di Dio, e poscia Arcivescovo di Lucca. Egli nacque in questa Città nel 1692, e morì nel 1769. Fin da fanciullo mostrò gran vivacità di talento, e vastità di memoria. Un indefesso studio ed un assidua lettura accrebbero in lui queste doti; cospirando così amichevolmente la natura e l'arte a formarne uno de' più dotti uomini del suo tempo. Attese del pari alle filosofiche e teologiche scienze, che alla storia ed all'erudizione; sebbene queste ultime furon sempre la sua principale e più gradita occupazione, per cui salì poi in tanta stima nella Letteraria Repubblica. Dedicatosi infatti di proposito a tal genere di studj, non vi fu fatica, che ei volentieri non sostenesse, non ragguardevol Città d'Italia, dove non si portasse, non insigne Biblioteca o famoso Archivio, che non visitasse, non codice antico o pergamena, che diligentemente non esaminasse. In tal modo potè raccogliere molti pregevoli documenti, e molte notizie per l'innanzi sconosciute, e confrontarle fra di loro, e valutarne il peso ed il merito, onde con esse poi correggere emendare ed illustrare tanti monumenti e storie, che per mancanza di accurata cri-

LI. Gio: Domenico Mansi.

tica non andavano esenti da errori. Conseguenze di questi suoi eruditi e penosi esercizj furono tante preclare edizioni di Autori rinomati, da lui procurate, accresciute, comentate, ed arricchite di notizie a sapersi bellissime; e tante stimabili e voluminose collezioni di antiche memorie, quali all'ecclesiastica, e quali alla profana storia attenenti. E per quì riferirne alcune delle più ragguardevoli dell'una e dell'altra sorta, meritano special menzione il *Dizionario della Sacra Scrittura*, i *Prolegomeni* e le *Dissertazioni* sopra i respettivi libri della medesima, e i *Commentarj Letterali* sopra tutti i libri del Vecchio e Nuovo Testamento di D. Agostino Calmet, trasportati dalla Francese nella Latina favella ( lavoro allora apprezzabile, ma che si renderebbe in oggi superfluo ed inutile, per la cognizione estesa comunemente in Italia del Francese idioma ) e corredati di opportune note ed aggiunte: gli *Annali del Card. Baronio*, fatti da lui ristampare colla continuazione del Rinaldi, ed accresciuti delle note del Pagi, e di quelle del Mansi stesso: la *Storia Ecclesiastica di Natale Alessandro*, parimente da lui arricchita di annotazioni: come pure quella del *Graveson*, la quale illustrò, e proseguì fino a' suoi tempi. Ma la più grand'Opera, la più laboriosa, e la più erudita del Mansi, che sopra tutte le altre rese il suo nome chiarissimo, fu la sua celebre Collezione dei Concilii. Avevano già anteriormente intrapresa la medesima i PP. Labbè e Cossart Gesuiti Francesi; ma per quanto vi si fossero affaticati questi due valen-

tuomini, essa, come sempre avviene quando alcuna cosa è per la prima volta tentata, riuscì mancante e imperfetta. Ideò dunque il Mansi di riprodurla alle stampe, ma con tali supplementi ed aggiunte, che quasi sembrar dovesse un'opera nuova, come poi mandò valorosamente ad esecuzione: imperciocchè egli v'inserì molti Concilii, e molte Epistole e Decreti dei R. Pontefici, non mai per l'avanti pubblicati, e che ricavati avea dai più insigni Codici Greci e Latini; vi prefisse dotte Prefazioni, e Dissertazioni; e vi appose sensatissime note critiche e cronologiche. Ora è facil cosa comprendere quanta fatica e quanta industria costar dovesse a quest'uomo indefesso una sì vasta ed immensa raccolta, e di quant'acutezza e perspicacia di mente esser egli dovesse fornito nel distinguere i monumenti legittimi dagli apocrifi, nell'assegnare a ciascheduno le vere sue epoche, nello scegliere gli ottimi, confrontando tra di loro le varie lezioni, nell'accuratamente disporgli, e nell'adornargli di una copiosa suppellettile di erudizione. Eppure tuttociò eseguito venne dal Mansi, e gloriosamente compiuto; giacchè sebbene quest' Opera voluminosa non sia stata pubblicata nella sua integrità, quantunque ne siano uscite alle stampe fin al presente trenta grossi Tomi in foglio massimo, è però certo che il nostro illustre Editore prima della sua morte condotta aveva a felice termine l'impresa; dovendosi attribuire a negligenza del Tipografo Antonio Zatta l'interrompimento, che provò, non ad incuria del Mansi, il quale aveva preventivamente

trasmessa al Veneto Stampatore l'Opera ultimata e perfetta. Dopo di aver accennati i suoi più rilevanti lavori nella Ecclesiastica erudizione, diciamo qualche cosa di ciò che oprò a vantaggio della profana. E primieramente debbesi alla sua cura e diligenza la ristampa delle *Miscellanee del Balluzio*, disposte da lui con nuovo ordine, aumentate di parecchi monumenti inediti, e di opportune annotazioni fornite. In secondo luogo è degna di special ricordanza la nuova edizione, ch' ei diede alla colta Europa, della *Biblioteca Latina della media ed infima età* di Gio: Alberto Fabricio. Quest' uomo insigne, e tanto noto al Mondo per la sua sterminata erudizione, avea nella cadente età compilata quest' Opera, quasi per corona di tant' altre da lui composte; ma, convien pur confessarlo, essa risentivasi del languore e della spossatezza del suo Autore, poichè abbondava di errori, ed era mancante di molte cose di massimo rilievo. A tal difetto provvide il Mansi colla sua solita esattezza, mentre corresse ciò che era in essa degno di correzione, vi aggiunse quello, che erasi negligentemente taciuto, n' emendò gli anacronismi, e rintuzzò quei dardi, che di tratto in tratto vi avevan lanciati gli eterodossi contro la Chiesa Romana. In tal modo questo cospicuo Soggetto, paragonabile ai Bianchini, agli Zeni, ai Muratori, ai Maffei, giunto era a possedere una sì vasta ed universale erudizione, che non eravi scrittor fra gli antichi a lui ignoto, e di cui non pesasse il valore; non istoria, della quale non rammentasse le più minute circo-

stanze; non avvenimento, di cui non determinasse le singolarità più importanti, l'epoche, e le conseguenze; cosicchè egli potevasi con ragione appellare un museo ambulante, ed una viva biblioteca. Non è dunque da maravigliarsi se la sua perdita fu deplorata dai letterati, e molto più da' suoi concittadini, e se la sua fama si conserva anche a' dì nostri indelebile nella memoria della posterità, la quale non tributerà mai sufficienti encomj al merito di quest' uomo infaticabile e grande.

LII. Antonio Genovesi

LII. La filosofia, e quella principalmente, che intorno a' costumi si aggira, come anche quella, che le incorporee cose riguarda, va così strettamente unita e confederata colla eloquenza, che l'una riceve dall'altra forza ed ajuto, ed ambedue congiunte insieme costituiscono un tutto eccellente e perfetto. Se ciò è vero, come lo è senza dubbio, ognun comprende che, quantunque limitato entro i confini della bella letteratura, passar non debbo sotto silenzio un famosissimo Filosofo di questo secolo, cioè *Antonio Genovesi*, nato in Castiglione, picciol paese della Provincia Salernitana nel Regno di Napoli, l'anno 1712, e morto il 1769. Un acre e vivido ingegno, fecondo per inventare, sottile per raziocinare, e copioso per disputare, lo innalzò sopra la comune schiera de' filosofi; cosicchè egli parve nato non ad apprendere le altrui dottrine, ma ad insegnare agli altri le proprie. Ed in realtà fece cangiar talmente aspetto alla Filosofia in Italia, che ov' essa prima era affogata nella barbarie Scolastica, si vide per

di lui opra emergere dall'infelice suo stato, ed alzar piena di nobiltà e di decoro la fronte. Egli stabilito avendo la massima che nella brevità della vita attender si dee a quelle cose, che recano una verace e solida utilità, e non alle futili ed inette questioni, che riempion la mente di chimere e di sogni; ed ardendo insieme di un incredibile amore verso il genere umano, di cui può con verità appellarsi l'amico; pensò primieramente di formare una Metafisica, che fosse scevra dai vizj degli antichi, ma però contenesse tuttociò, che da essi era stato detto di buono e di bello; che niente ommettesse di quello, che insegnato aveano i moderni; e che comprendesse ancora i particolari suoi pensamenti. Uscì pertanto alla luce, preconizzata già dalla fama, questa sua Opera col titolo di *Disciplinarum Metaphysicarum Elementa*, la quale quanto fu ben accolta da' dotti, altrettanto venne assalita dagl'ignoranti, i quali congiurarono fieramente contro il suo chiarissimo Autore, accusandolo di pirronismo, di epicureismo, di spinosismo, e di altri siffatti errori. E ben dovea ciò intervenire ad un Filosofo, che combatteva gl'inveterati pregiudizj, che diceva liberamente ciò che sentiva, che credeva alieno da un sapiente l'asserir come cose certe quelle, che erano dubbiose, e sopra tutto che l'avea da far con gente o imbecille molesta e caparbia, o torbida malevola ed invidiosa, come quella, che venìa sopraffatta dalla superiorità del suo ingegno. Non si smarrì contuttociò il Genovesi, ma affidato alla bontà

ed alla giustizia della sua causa, rispose con acutezza e con forza alle meschine censure degli avversarj, che non pugnavano colle ragioni, ma con parole, che nemmeno eglino stessi intendevano; e parve compiacersi che se gli fosse presentata l'occasione di esporgli alla pubblica derisione e disprezzo, come fece nelle sue *Lettere filosofiche ad un amico provinciale*, piene non men di energìa, che di lepore e di finissimi sali. Ma per dir pure qualche cosa di questa sua Metafisica, in essa egli non già alla foggia degli Scolastici occupossi intorno a ridicole ed insulse quistioni, ma esaminò i pareri de' filosofi sull'origine del mondo, e sulle leggi, a cui è soggetto, e trattò de' principj ontologici, di Dio e de' suoi attributi, dell'anima e della natura umana, de' fonti della legge naturale, e de' doveri dell'uomo. Diè quindi in luce gli *Elementa Artis Logico-Criticae*, o sia una Logica ragionata, in cui sembra che nulla manchi di ciò che richiedesi non solo a dirigere l'intelletto in giudicar delle cose, ma eziandio a ben regolare e condurre la vita. Queste due Opere, in appresso compendiate e ristrette dal Genovesi, furono dallo stesso pubblicate in Italiano col titolo d'*Istituzioni di Metafisica per i Principianti*, e d'*Istituzioni di Logica per i Principianti*, dalle quali resecò varie questioni da lui giudicate superflue ed inutili, e ve ne aggiunse altre nuove ed importanti, dimanierachè non potevasi ideare un lavoro miglior di questo. Vedendo poi l'illustre Autore che la scienza de' costumi e di bene amministrar la Repub-

blica va strettamente congiunta colla Metafisica, soddisfece egregiamente a questa parte nella sua *Diceosina*, o sia *La Filosofia del giusto e dell'onesto*, nella quale gravemente e copiosamente disputa intorno agli uffizj dell'uomo verso Dio, verso se stesso, e verso la società, dimodochè non havvi cosa, cui egli non rechi luce, tutto attingendo dai principj della legge naturale, ed illustrandolo cogli esempj delle più celebri Nazioni, ed in particolar modo della Romana. Se alcuno stimerà quest'opera la più bella di quante ne siano uscite dalla di lui penna, io mi sottoscriverò volentieri al suo sentimento. Siccome poi la Natura amichevolmente concorda colla Religione, ed i precetti dell'una vengon corroborati, sanzionati, e perfezionati dall'altra; così aggiunse per corona alle sue Opere le *Meditazioni filosofiche sulla Religione e sulla Morale*. Di un altra opera filosofica del Genovesi far dobbiamo menzione, cioè delle sue *Lettere Accademiche* contro Gian Giacomo Rousseau, il quale, come a tutti è noto, sosteneva che le arti e le scienze avean apportato danno anzichè vantaggio alla società, e che per esse si alimentavano i vizj. A distrugger questo pernicioso errore impugnò la penna il Genovesi, e perorò eccellentemente la causa delle ottime discipline, senza occultare i mali, che nascer possono dall'abuso di quelle. È ben vero però che quanto egli era superiore al suo avversario nella bontà della causa, altrettanto gli cedeva nella eleganza dello stile; perlochè presso coloro, che più si lasciano abbaglia-

re dai lumi della eloquenza, che persuadere dalla forza degli argomenti, fecero maggiore impressione i paradossi del Ginevrino, che le verità dell'Italiano Filosofo. Ed infatti la cosa non poteva altrimenti accadere, mentre nella maniera di scrivere del Genovesi o apparisce una troppo servile affettata e putida imitazione de' trecentisti, o una soverchia trascuratezza e abbandono; il primo de' quali difetti rende l'orazione leziosa e stentata, il secondo rozza ed incolta, ed ambedue ugualmente spiacevole ingrata e nojosa. Esposte in succinto le Opere filosofiche del Genovesi, non istarò a riferire le teologiche, e quelle riguardanti il Commercio e l'Economia Civile, di cui negli ultimi suoi anni fu pubblico Professore; giacchè queste materie non ci appartengono in modo alcuno. Tanto adunque ci basti aver detto di un uomo, che è stato uno de' maggiori luminari d'Italia, anzi di Europa, ed il cui nome ad onta della calunnia e dell'invidia segnerà un'epoca memorabile e gloriosa nella storia della filosofia.

LIII. Jacopo Stellini.

LIII. Se ornato abbiamo il presente Compendio col nome del gran Genovesi, quantunque filosofo, non dovremo neppur tacere di *Jacopo Stellini*, Cherico Regolare Somasco, chiaro filosofo anch'egli, nato in Cividal del Friuli nel 1699, e morto nel 1770. Gli furono famigliari quasi tutte le scienze, ma l'Etica, o sia la moral filosofia, fu quella, nella quale in modo particolar segnalossi. Chiamato fin dal 1739 a riempirne la cattedra nella Padovana Università, eccitò la comune ammirazione colla bellissima *Ora-*

*zione inaugurale*, che recitovvi, in cui prova l'esistenza e la immutabilità della legge naturale, e ne addita i principj ed i fondamenti. In appresso diede in luce un libro intitolato *De ortu et progressu morum*, ove dottamente spiega con qual ordine siansi sviluppate le umane facoltà, come ne sian nate le passioni, e come da queste ne sian germogliate le diverse virtù, e vizj, che dimostra esser contrarj alla ragione ed alla natura, le cui prescrizioni son fisse e permanenti, nè dipendono dalle istituzioni de'Filosofi, o dai decreti de' Popoli e de'Sovrani. Dimostra in seguito come gli uomini, giudicando delle cose a tenor delle interne affezioni dell'animo loro, e secondo le impressioni fatte sui sensi, son tratti sovente in errore, e più de' beni dello spirito stiman quelli del corpo e della fortuna, pei quali cercano agli altri di soprastare. Finalmente dopo un' elegante descrizione delle passioni, da cui eglino son dominati a seconda de' diversi naturali, e stati della vita, passa a disputare in qual maniera e da quali fonti siano stati attinti i precetti intorno alla vita ed ai costumi, e di quì si fa strada a favellar eruditamente delle varie sette filosofiche, che sonosi occupate intorno alle morali discipline. Questo libro ha ottenuta molta stima anche di là dai monti e dal mare. Le altre sue Opere filosofiche, che aggiunte alle già riferite formano cinque volumi in 8.°, contengono per la maggior parte le sue dotte *Prelezioni*. Oltre a queste scritte nella lingua del Lazio, abbiamo ancora di lui in Italiano le *Lettere erudite scientifiche*

*e famigliari*, e varie *Poesie*. Il suo stile, sebbene assai Latino, è nondimeno implicato ed oscuro, per cui sovente le dottrine, che insegna, rimangono involte nella perplessità e nel mistero.

LIV. È pregio dell'opera il parlar quì di un altro Erudito, assai benemerito dell'Italiana Letteratura, cioè di *Gio: Giuseppe Liruti* di Villafredda, Terra del Friuli, morto di anni 83, circa il 1770. L'antichità, la storia, e gli studj filologici formarono le di lui delizie. Ritirato dal tumulto della Città nell' amena sua villa, divise la maggior parte del tempo della vita frà i piaceri della campagna, e quei dello studio e dell'applicazione. Diede in luce parecchie Opere, tralle quali è degna di particolar lode quella intitolata: *Notizie delle Vite e degli Scritti de Letterati del Friuli*. Spicca in essa la maggior critica ed erudizione; non meno che la maggior diligenza ed esattezza, nell'avere l'illustre Autore attinte le notizie dalle fonti più pure e sincere, e nel non avere omesso nè alcuno Scrittore meritevole di menzione, nè alcuna più importante particolarità, che lo risguardasse. Un altra parimente, che vuolsi nominare con distinzione, è la *Storia del Friuli*, in cui regna aggiustatezza di giudizio, e veracità di fatti, doti, che principalmente si esigono in uno storico accurato e fedele.

LIV. Gio: Giuseppe Liruti.

LV. Sta a fronte di qualunque dottissimo personaggio, e per erudizione e letteratura celebratissimo, *Giovanni Lami* filosofo, teologo, storico, filologo, ed antiquario, nato in S. Croce di Valdarno, Ca-

LV. Giovanni Lami.

stello tra Pisa e Firenze, nell'anno 1697, e morto nel 1770. Ad una scelta educazione ei corrispose col più deciso impegno per le scienze, e per gli ottimi studj, quali coltivò con sommo profitto. Apprese le lingue Ebraica, Greca, e Latina, e non ignorò le moderne; cosicchè con tutti questi sussidj, potè entrar francamente e spaziare nel Regno dell'antichità, dell'erudizione sacra e profana, della teologia e dei Padri, e di ogni sorta di antica filosofia, e di letteratura. Noi ci spediremo in breve delle sue Opere di teologico argomento, come al nostro istituto non appartenenti, dicendo che le principali di esse furono quella *De recta Patrum Nicaenorum Fide*, in cui si stabilisce contro i Sociniani il domma della Trinità; l'altra *De recta Christianorum in eo, quod ad mysterium divinae Trinitatis attinet, sententia;* e quella *De Eruditione Apostolorum*, in cui egli prese a provare, come gli Apostoli erano uomini rozzi ed imperiti, e privi del tutto di letteratura, e di scienza mondana; e che per questo appunto doveasi unicamente attribuire alla superna grazia, ed allo spirito di Dio, di cui erano investiti, la fondazione della Chiesa Cattolica, e della Cristiana Religione. Ivi disputò ancora gravemente e copiosamente degli usi e costumi dei primitivi Cristiani, e di molte altre cose a sapersi degnissime, le quali non è nostro scopo il quì ad una ad una riferire. Questo libro però gli suscitò molti nemici, ed ispecie il Gesuita Lagomarsini, che unito ad altri, divulgò sotto il nome di *Atromo Traseomaco* sei fierissime

lettere contro il Lami, accusandolo di empietà e di Socinianismo, alle quali egli, che era di natura caustico, mordace, e motteggiatore, rispose non meno vigorosamente con due lettere piene di acrimonia e di acume. Rivolgendoci ora a trattare delle sue Opere di non sacro argomento, avanti di trattenerci sulle più gravi e serie, noteremo quì di passaggio, come a cagione delle inimicizie insorte fra lui ed i Gesuiti, o pel motivo di sopra addotto, o per gelosia letteraria, o per qualsivoglia altra causa, si videro comparire al pubblico le *Satire di Lucio Settano figlio di Quinto*, scritte elegantissimamente dal Gesuita Cordara, nelle quali sotto finto nome si maltrattava aspramente il Lami, con molti altri Letterati Fiorentini suoi amici. Egli, che sapea ricambiar con usura le maldicenze, e che non si lasciò mai offendere impunemente, pubblicò poco dopo un Carme Italiano, non meno lepido, che pungente ed amaro, intitolato: *I Pifferi di montagna, che andarono per sonare e furono sonati*, che viepiù eccitò a sdegno i suoi avversarj, i quali aggiunsero la quinta Satira alle quattro già pubblicate di Lucio Settano. Non per questo si tacque il Lami, che anzi maggiormente irritato, divulgò in Latino *La prima e la seconda Menippea di Timolente contro gli odiatori delle lettere e delle buone arti;* satire acerbissime, e piene di fiele e di contumelie contro i Gesuiti suoi emuli, che se forse furono vinti nei sarcasmi e nelle mordacità dal loro feroce competitore, ebbero però la gloria di superarlo nell'eleganza. Ma tralasciando

ora di parlare di queste discordie e guerre letterarie, che per onor delle lettere sarebbe desiderabile che mai non si risvegliassero tra i dotti, accenniamo le più cospicue Opere del Lami alla profana erudizione spettanti. Una di esse è quella intitolata *Deliciae Eruditorum*, che ascende fino a XVIII Volumi, in cui egli espose per la prima volta alla pubblica luce parecchj monumenti fin allora inediti, illustrandoli con dottissime prefazioni, ed inserendo in essi molte cose proprie, risguardanti l'Etrusche Antichità, e massimamente le sacre. Ascriver del pari si dee alla sua infaticabile assiduità e diligenza la collezione, che fece, delle opere di Gio: Meursio, ricco tesoro di Antichità Greche, le quali con somma cura e studio compilò, dispose, e sparse di nuovo lume, onde facilitarne anche ai meno istruiti l'intelligenza. Non contento degli elogj da lui compartiti in varj luoghi agli Antichi, prese ancora a celebrare i Moderni collo scrivere latinamente le Vite degl'illustri Italiani del suo secolo, col titolo di *Memorabilia Italorum eruditione praestantium, quibus vertens saeculum gloriatur*, opera, che mentre onora l'Italia, arricchisce eziandio la storia della nostra letteratura. Ma ciò che forse sopra ogni altra cosa propagò ed accrebbe la fama del Lami nella colta Europa, furono le sue *Novelle Letterarie* dall'anno 1740 fino al 1770 in XXX Volumi. Non potea trovarsi soggetto di lui più atto per questa impresa; giacchè versato, com'era, nella filosofia, nella teologia, nel natural diritto e civile, e nelle storie di ogni età; e corredato

di onnigena erudizione, e fornito di perspicace ed acuto giudizio, sapeva quant' altri mai pesare il merito delle opere, che uscivano alla luce, ed apprezzarne il valore. Vero si è nondimeno che non sempre nel giudicarne mostrossi esente dalla passione, mentre non di rado con cinica libertà riprese ed attaccò le opinioni o lo stile di coloro, che a lui erano odiosi, quantunque non tutte le volte fossero meritevoli di censura; o gli sparse almeno di ridicolo e di dileggio (nella qual cosa non vi era per avventura chi l'eguagliasse), talchè chiunque osò anche leggiermente provocarlo, non andò illeso dagli strali della sua lingua. Se però queste Novelle gli cagionarono per un lato molti contrasti, ed anche gravi inimicizie, gli apportarono per l'altro non minor lustro e decoro, poichè il fecer conoscere al mondo per quel sommo critico ed erudito, che era; ed invece di scemarli, gli accrebbero anzi la sua letteraria reputazione. Parecchie altre Opere dello stesso quì si potrebbero riportare, le quali per amor di brevità passiamo sotto silenzio, e di cui si può vedere il compiuto catalogo nell'elogio, che di lui fece l'Ab. Francesco Fontani nel 1787, e nella Vita, che ne scrisse il Fabroni. Riguardo allo stile del Lami, esso è meno puro e castigato nella prosa Latina, in cui badò forse più alle cose, che alle parole, ed in cui sovente trascurò di attingere la locuzione dalle incorrotte fonti de' buoni Autori, essendo unicamente sollecito delle materie; sebbene nei versi, ed in particolar nelle satire, a lui non manca il succo e il colorito

della schietta Latinità. Non così mostrasi negli scritti Italiani, nei quali possiede tutta la grazia e l'atticismo della lingua, ed in cui accoppia agli ornamenti della erudizione i più fini sali, e le più argute facezie. Del rimanente fu il Lami uomo di acutissimo ingegno, di vastissimo sapere, e di profondissima critica, che empì del suo nome non solo la Toscana e l'Italia, ma ancora tutte le altre Nazioni, presso le quali sono in onore la letteratura e le scienze.

LVI. Gio: Granelli.

LVI. Non andrà privo de' nostri encomj *Gio: Granelli* Gesuita, nato in Genova nel 1703, e morto nel 1770. Un brillante talento, una feconda immaginazione, un aggiustato giudizio, ed un finissimo gusto lo formarono naturalmente all'eloquenza e alla poesia, nelle quali riuscì eccellente. Dopo aver professate le umane lettere in Padova ( dove rapiti ed incantati dal suo dire concorrevano a gara ad ascoltarlo scolari e maestri ) mentre ancor giovane attendeva in Bologna ai teologici studj, compose per onesto sollievo le sue quattro rinomate Tragedie, cioè il *Sedecia*, il *Manasse*, il *Dione*, e il *Seila*, le quali accolte con universale applauso per tutta l'Italia, furono più volte ristampate, e tradotte perfino in lingue straniere, e meritamente; poichè fu il Granelli per avventura il più bel genio tragico del suo tempo, il quale sarebbesi sviluppato in tutta la sua estensione, se di proposito atteso avesse al teatro, e molto più se i riguardi dovuti al suo Istituto ed alla sua situazione, non l'avessero impedito di spaziare liberamente ove più gli fosse piaciuto.

L'esclusione delle femmine dalle sue tragedie limitar dovettero necessariamente in lui la scelta degli argomenti, come pure chiudergli la sorgente più ricca e copiosa degli affetti, (1) e molto detrarre di quell'interesse, che tali interlocutori ispirar sanno meglio di ogni altro all'udienza. Pure ad onta di siffatti ostacoli il Granelli comparve grande nell'arte, e pel carattere di originalità, che impresse alle sue Tragedie, e per la profonda intelligenza del cuore umano, e per i pregj ben osservati d'intreccio, di progresso, di scioglimento, di costumi, e di convenienza; per nulla qui dire del suo stile, nè lirico e trasportato, nè pedestre ed abietto, ma dignitoso e robusto, quale al tragico coturno conviensi. Ma non tanto fiorì il Granelli per poetico, quanto per oratorio valore; mentre e nelle sue *Prediche Quaresimali*, *Panegirici*, ed *Orazioni*, e nelle sue *Lezioni Scritturali* spiegò tutta la maestà, e dischiuse tutti i fonti dell'eloquenza. Tacerò quivi come la dignità del gesto e del portamento, e come la vivezza dell'azione così animavano le sue parole, che incantati ne restavano gli ascoltanti; giacchè queste son doti della persona, non dell'ingegno. Considerando adunque soltanto i loro intrinseci pregj, debbono sommamente apprezzarsi le di lui

(1) Ottimamente su tal proposito dice il Ch. Sig. Gio: Salvator De Coureil: che la Tragedia suppone chi la scrive agitato da violenti affetti, che non sogliono regnare nei silenzj del chiostro, ove furono, e per cui furono scritte le sopraccennate. *Memoria sulle Trag. di Vittorio Alfieri pag.* 12 Lucca 1806. Per Bertini.

Prediche ed Orazioni, mentre non manca ad esse nè grandiosità d'idee, nè forza di argomenti, nè varietà di figure, nè castità e coltura di elocuzione. Ciò nondimeno sembra che il ramo di eloquenza, in cui segnalossi sovranamente, fossero le sue Lezioni sulla Scrittura, colle quali aperse un nuovo sentiero all'immortalità del suo nome. Battendo infatti un'insolita carriera, e non agli altri comune, accoppiò mirabilmente in esse la Storia sacra colla profana, le teologiche colle filosofiche cognizioni, ed il genere robusto di dire col temperato e fiorito. Quanto si richiede per alimentar la pietà, e per trattenere dilettevolmente nel tempo medesimo l'animo del lettore, tutto è posto in opra dalla sua elegante e magica penna. Ivi ritrovasi sodezza e moltiplicità di dottrina, idoneità di riflessioni, amenità di racconti: ivi risplendono le descrizioni della maggiore evidenza, i pensieri della più spontanea facilità, le narrazioni della possibil chiarezza, e per fine le materie tutte di quei lumi ed ornamenti, che se si ricercano in qualunque altro componimento, molto più poi si esigono in tal genere di discorsi. Aggiungesi finalmente per colmo di tante belle prerogative uno stile terso e venusto, che scorre con fluidità e con dolcezza; e che mentre alletta colla sua vivacità e leggiadria, colpisce ancora con una cert'aria di nobiltà e di magnificenza, che palesa la franca ed elevata maniera di pensare dell'Autore. Si propongano dunque per esemplare di colto ed ornato scrivere le prose del Granelli: e coloro in ispecie, cui piace

applicarsi alla trattazione di Scritturali argomenti, si specchino in quest'illustre Soggetto, che potrà servire ad essi di norma, onde esercitarsi con lode in questa parte di Cristiana Eloquenza.

LVII. Francesco Masotti.

LVII. Aggiungeremo al facondo Granelli un degno suo Confratello, cioè *Francesco Masotti* Gesuita, nato in Verona nel 1699, e morto nel 1771. Egli compiuto il consueto corso degli studj, si diè tutto all'Oratoria Sacra, nella quale si esercitò per quarant'anni con pari lode d'ingegno e di dottrina, onde acquistossi il credito di uno de' più cospicui oratori del tempo suo. Abbiamo di lui le *Prediche Quaresimali*, con alcuni *Discorsi*, e *Panegirici*, ed alcune *Considerazioni per gli Ecclesiastici*. Il Masotti piace per la novità degli argomenti, non sentiti prima di lui su i nostri pulpiti; sebbene sia stato ripreso di aver sovente imitati ed anche derubati i Predicatori Francesi. Scrive con forza, con esattezza, con lindura, e con eleganza; ma non vi è da aspettarsi da lui magnificenza, nè alcuno di que'tratti sublimi e veementi, che scuotono l'anima, e rapiscono il cuore. Sempre sedato e tranquillo, parla il linguaggio della ragione, non mai però quel dell' affetto: onde avviene che le sue Prediche quanto son atte ad istruire e a convincere, altrettanto son poco valevoli a commuovere, e scoprono un po' troppo l'artifizio, invece di tenerlo celato. Egli possiede quello, che dicesi sale Attico, che alle volte in lui assume un certo carattere di causticità, effetto forse non tanto della sua natura, quanto ancora del-

la cognizione, che avea del mondo, e del cuore umano. Del rimanente, sebbene le sue Orazioni non vantino quella grandiosità, che è propria dello stile elevato, hanno però tutti i pregj del tenue e del mediocre, che ne rendono utile ed aggradevole la lettura.

LVIII. Alessio Simmaco Mazzocchi.

LVIII. Si è da noi parlato colla debita lode di tanti valorosi uomini, che colle loro eruditissime opere sonosi assicurati una perpetua fama, non solo in Italia, ma ancora nell'Europa intiera. Ciò non ostante a proporzione che c' inoltriamo, nuovi sempre se ne presentano, che gareggiano coi sommi, e che con essi dividono i primi onori. Numerasi fra questi il celebre *Alessio Simmaco Mazzocchi*, nato in Borgo di S. Maria, Terra vicina a Capua, nel 1684, e morto nel 1771. Egli fu versatissimo nelle lingue Greca ed Ebraica, col sussidio delle quali, unito ad un acuto ingegno e ad un vasto sapere, si fece strada nell'immenso regno dell'antichità ed erudizione sacra e profana, e vi signoreggiò quasi da Dittatore. Infatti non vi fu parte della medesima, che fosse ignota al Mazzocchi, non difficoltà, che non ispianasse, non punto, che non illustrasse, e che con ricco apparato di scienza e di dottrina ampiamente non isvolgesse. Fanno di ciò aperta testimonianza tante maravigliose Opere da lui date in luce, le quali troppo lungo sarebbe il rammentar quivi partitamente. Pure passar non dobbiamo sotto silenzio il suo *Spicilegio Biblico*, o siano Osservazioni sopra la Bibbia, unitamente alle *Selve Fale-*

*giche*; le *Dissertazioni sull' Anfiteatro di Capua;* le *Dissertazioni Tirreniche;* il *Commentario sul Calendario Napoletano*, ed il *Commentario sulle Tavole Eracleensi*. Lo Spicilegio Biblico, così da lui per somma modestia appellato, quando poteva con ragion nominarlo ampio tesoro di onnigena erudizione, contiene tanta copia di pellegrine notizie, che sorprende ad un tempo, alletta, e persuade il lettore: e le Selve Falegiche, in cui distintamente tratta della divisione del Mondo fatta sotto Faleg, ed in cui prova che la Grecia, l'Italia, e le altre Province di Europa ritennero per lungo tempo i vestigj della origine Falegica, o sia Orientale, spiegano tali ricchezze di nuove cose e di sconosciute materie, da riputarsi un prodigio di memoria e d'ingegno. Una marmorea iscrizione, trovata nelle vicinanze di Capua, e questa mutila e guasta, e da lui felicemente supplita ed interpretata, gli servì per ricavarci probabilissimi, se non certi, argomenti, onde rischiarare la Campana Storia, e disputare sull' origine della Capuana Colonia, del suo distretto, e governo, del famoso Anfiteatro, e sua dedicazione, dei giuochi gladiatorj, e delle scientifiche rappresentanze. Nelle Dissertazioni Tirreniche parla dell'origine degli Etruschi, e pretende che questi popoli siano derivati dall'Oriente, sentimento, che conferma coll'Ebraiche, Caldee, e Siriache etimologie, paragonate agli Etruschi vocaboli, e con molte altre acute ed ingegnose congetture. Grandezza, abbondanza, e nuovità di cose si ritrovano nel suo Calendario

Napoletano, ove con somma avvedutezza, e con profonda critica esamina non solo gli Atti dei Santi, ma ancora tuttociò che concerne ceremonie, riti, e religiose costumanze dei tempi antichi. Quello però, in cui par che trionfasse l'erudizione del Mazzocchi, e che gli conciliò la più alta fama di sapienza, fu il dottissimo Commentario sulle Tavole Eracleensi, così nominate, perchè furono scoperte in un campo della Magna Grecia adiacente al luogo, ove credesi che esistesse una volta Eraclea. Queste erano scolpite in Greco, ed una dalla parte opposta anche in Latino; e riputate vennero dall'eruditissimo interprete una feconda sorgente di preziose notizie. Non può descriversi e lodarsi abbastanza, dice il Ch. Buonafede (1), la fatica, la sagacità, e la dottrina del Mazzocchi nello sviluppar tanti nodi dell'antico dialetto Dorico, nell'interpretar tante voci e caratteri d'ignota significazione, nel restaurare tanti passi disperati, nel ravvivar tanti riti di quelle vecchie età, tante leggi, tanti patti, tanti capi oscurissimi di cose agrarie, tante origini e descrizioni di Città e Genti antichissime, e singolarmente della Magna Grecia e dell'Italia. Non è perciò maraviglia se un uomo oppresso da sì sterminata copia di cose, trascurò talvolta l'ordine nel disporle, e distribuirle al lor luogo, e se l'immensa quantità delle medesime il fece divagar sovente fuori dell'argomento: oltredichè distratto contemporanea-

(1) Ritratti Poetici.

mente da tante e così varie cure, dovette più di una volta ammassare alla rinfusa ciocchè, avendo avuto maggior agio, avrebbe in miglior maniera ordinato. A questa cagione ancora si può per avventura ascrivere il non aver egli usato uno stile condito dell'antica urbanità ed eleganza Romana (giacchè quasi tutte le sue Opere sono scritte in Latino) e tinto di quel sincero colorito, che distingue gli aurei Scrittori del Lazio. Pur nondimeno tanti sono i pregj del Mazzocchi, che riguardar ci fanno con ammirazione le singolari e laboriose sue Opere date in luce, e desiderare che si pubblichino a comun benefizio le inedite, che probabilmente esser debbono ripiene anch'esse d'ingegno, di critica, e di moltiplice erudizione, come quelle che uscirono dalla penna di sì valente Scrittore.

LIX. Pellegrino Salandri.

LIX. Viene in compagnia de' buoni poeti di questo tempo *Pellegrino Salandri*, nato in Reggio nel 1723, e morto nel 1771. Ei quanto povero di beni di fortuna, altrettanto ricco d'ingegno, per le pietose cure di benefico personaggio potè far il corso degli studj nel Seminario della sua patria. Questi compiti, dedicossi in modo particolare all'amena letteratura, per cui sentiva un irresistibil trasporto. Infatti ben presto si fe conoscere per un egregio talento, e sollevossi sopra la turba de' mediocri e volgari poeti. Le di lui *Rime* furono avidamente cercate e lette per l'Italia, e con ragione; mentre vanno adorne di non piccioli pregi. I suoi Sonetti singolarmente sono felicissimi, così per la ricchezza della invenzione,

e la vivacità delle immagini, come per la regolarità della condotta, e la sostenutezza ed eleganza dello stile. Ciò che rende ancor più ammirabili le poesie del Salandri si è l'esser queste spogliate di ogni ornamento mitologico e favoloso, e non ostante esser piene di grazia e di leggiadria. Erasi egli proposto di sbandire dai poetici componimenti la mitologia (su di che scrisse alcune lezioni da lui recitate nell'Accademia di Mantova) onde veniva così a chiudere a se medesimo una feconda sorgente di poetiche immagini, ed a rendersi più difficile il poetare. Senza voler adesso esaminare, se un tal esempio trovar debba seguaci, e se ragionevol sia l'adottare una tal opinione, è certo che la legge, ch'egli s'impose, ristringendo la poesia entro più angusti confini, ne rese più pregevoli e più degne di lode le rime.

LX. Girolamo Lagomarsini.

LX. Quantunque nato sott'altro cielo, nondimeno perchè figlio di padre Italiano, e perchè sempre vissuto, e morto, tra noi, quì riporremo il celebre *Girolamo Lagomarsini* oriundo di Genova, ma nato nel 1698 in Porto S. Maria nella Spagna, dove era andato il suo genitore per esercitare la mercatura. Di dieci anni fu portato in Italia, ove fece i suoi studj, si ascrisse alla Religione de' Gesuiti, e finalmente morì nel 1773 pieno di meriti e di fama. Fu professore di eloquenza in Arezzo, in Prato, e poscia in Firenze, nelle quali città vive tuttavia la celebrità del suo nome. In quest'ultima però ebbe varie brighe letterarie col notissimo Dott. Lami e suoi partigiani, per essere stato da lui creduto autore

delle Satire di Lucio Settano, come si disse più estesamente, parlando del Lami. Pochi vi ebbero al suo tempo, che meglio del Lagomarsini conoscessero e scrivessero la Lingua Latina. Si ammira nelle sue Orazioni un'eleganza veramente Ciceroniana, e vi si gusta quella dolcezza e quel sapore d'incorrotta Latinità, per cui si resero tanto celebri gli Scrittori del bel secol di Roma. Diligente e scrupoloso osservatore della castigata dizione, usa una grandissima cura nella scelta delle parole, nella loro purità e splendore, nella composizione e nel periodo, in tutti in somma gli oratorj ornamenti, dimanierachè si ravvisa in lui l'imitatore di Tullio, ma sempre con padronanza, e senza servile pedanteria. Le opere principali, che di lui possediamo sono: le riferite *Orazioni:* le *Note* al libro del Graziani *De scriptis invita Minerva*, note copiose, erudite, e scritte col più fino gusto di Latinità, e similmente le *Note* alle Lettere di Giulio Poggiano non meno dotte ed abbondanti: e la *Risposta di Golmario Pepugies Marsigliano*, che è una sottil critica contro un finto maestro di scuola in cose spettanti al Latino idioma, per non parlar quì di altre sue opere di minor conto, egualmente però ingegnose ed eleganti.

LXI. Michelangelo Giacomelli.

LXI. Merita di esser compreso tra i nostri chiari letterati *Michelangelo Giacomelli* Pistojese, nato nel 1695, e morto nel 1774. Egli dopo aver atteso in patria e nella Università di Pisa agli studj delle gravi scienze, delle lingue, e dell'amena letteratura, passò a Roma, ove fu successivamente impiegato in

varj ministerj, finchè Clemente XIII mosso dalla sua dottrina e dai servigj prestati alla Chiesa coll'opera e col consiglio, lo dichiarò Segretario delle Lettere Latine, quindi dei Brevi a' Principi; e poscia creollo Canonico di S. Pietro, ed Arcivescovo di Calcedonia. Tra coloro, che hanno esercitato l'importante uffizio di Segretarj Pontificj, il Giacomelli si distinse con non minor lode che una volta i Bembi ed i Sadoleti; tanto la sua dizione era maestosamente elegante, e robusta, e nel tempo stesso piena di dolce persuasiva. Frutto delle sue dotte fatiche furono principalmente: la *Volgarizzazione* de' sei libri di S. Gio: Grisostomo *Del Sacerdozio*, eseguita con accuratezza, e con nobiltà di stile, ed arricchita di copiose ed erudite annotazioni; quella del *Prometeo Legato* di Eschilo, e dell' *Elettra* di Sofocle; e quella del gentil Romanzo di Caritone Afrodisieo, cioè *Gli Amorosi racconti di Cherea e di Calliroe*, fatta con somma grazia ed atticismo. Aggiungerò un' *Orazione in lode delle Bell' Arti* recitata in Campidoglio, ed altre letterarie produzioni, che tralascio d'individuare ad una ad una, potendosi vedere alla fine dell' ornato Elogio, che di lui pubblicò il Professore Antonio Matani suo degno concittadino.

# CAPO IX.

## *Dall' Anno* 1775 *fino al* 1800.

I. Il Secolo Decimottavo, che per le vaste e moltiplici sue cognizioni si è meritato il titolo d'illuminato, e che ha prodotto tanti uomini eccellenti in ogni sorta di facoltà, si accosta insensibilmente al suo termine, e insiem con lui la luce, che vivissima diffondeva, a piegar comincia all'occaso. Non perciò riuscirà meno interessante degli antecedenti il presente Capitolo; nè i nomi, che conterrà, saranno meno per l'Italia gloriosi: che anzi ci avverremo in personaggi, ai quali essa va debitrice di una gran parte del suo letterario splendore. Questi nati in più felici tempi, ed imbevuti del sano e sincero gusto, hanno fino al cader del secolo colle lor Opere piene di dottrina, di venustà e di eleganza, arrestati in qualche modo i perniciosi progressi di quella filosofica epidemìa, che corrompendo le lettere, serpeggiava fin d'allora per le nostre contrade, e che adesso, vinto ogni ostacolo, liberamente imbaldanzisce e imperversa. Quando adunque, delineando il carattere del secolo decimottavo, affermai aver esso verso il suo declinare degenerato da quel che era; intesi di parlar di coloro soltanto, che a noi più prossimi, o anche contemporanei, avendo disgraziatamente attinto a torbide e limacciose sorgenti, hanno infettato, ed infettano di continuo il nostro bell'

I. Alterazione della Letteratura sul finire di questo secolo.

idioma con quel loro stile da frenetici: non di quelli, che quantunque morti in questi ultimi anni, appartenevano però assai più alla metà, che alla fine del secol presente. Per questi, appunto non saprei trovare adeguate espressioni di lode; nè dubiterei di affermare in generale non esser eglino inferiori ai dotti de' tempi trascorsi, ed alcuni poi non avere chi nel lor genere gli pareggi. Di costoro pertanto seguan le sicure tracce i giovani amatori della vera e schietta eleganza; ed apprendano una volta per sempre ch' essa non già si trova nelle intricate anfibologiche ed enimmatiche frasi de' neologisti, ma bensì nel linguaggio semplice e maestoso della natura.

II. Flaminio Scarselli.

II. Mancò di vita nel 1776 *Flaminio Scarselli* letterato e poeta, nato in Bologna nel 1705. La sua maniera di scrivere, tanto in volgare quanto in Latino, fu colta e polita, e gli conciliò l'approvazione e la stima dei dotti. Le di lui Opere principali sono: la *Traduzione* in versi Italiani dell' *Apocalisse di S. Gio:* quella del *Telemaco* in ottava rima: due *Tragedie*, le *Rime*, e le *Orazioni*.

III. Jacopo Martorelli.

III. Restò priva l'Italia nel 1777 di un raro talento nella persona di *Jacopo Martorelli* Napoletano, nato nel 1699. Egli fu perito singolarmente nella lingua Greca, di cui conosceva appieno la delicatezza e le grazie, e che gli servì di special ajuto per apprender l'arte antiquaria, nella quale fu eccellente sopra ogni altro del tempo suo: cosicchè non si scopriva alcun antico monumento, che non si ricorresse al Martorelli per ottenerne la spiegazione.

Maneggiava così felicemente lo stile lapidario, che le sue iscrizioni si sarebbero potute attribuire al bel secol di Augusto. Nelle Opere, ch'egli scrisse, risplende sempre l'originalità, il sapere e l'ingegno maraviglioso; e sebbene questo il portasse talvolta al bizzarro ed allo strano, non venne perciò meno ammirato, e applaudito. Prova singolare del suo ingegno e della sua erudizione fu l'Opera *De Regia Theca Calamaria*, da lui pubblicata in due tomi, in cui prese ad illustrare un antico vasetto di bronzo contornato di sette figurine di argento, il quale sostenne essere un calamajo; e dove con somma perizia, e copia di dottrina, trattò ampiamente dell'arte di scrivere presso le antiche nazioni, e formò le più ingegnose congetture sull'età e sul possessore di di quel calamajo. Eruditissime pure, e piene di notizie pregevoli sono tutte le altre sue *Dissertazioni* in fatto di antichità, e Greca segnatamente; cosicchè il Martorelli, niente inferiore al suo degno compatriotta Mazzocchi, deesi riguardare come uno dei primi e più valorosi Antiquarj, che modernamente siano in Italia fioriti.

IV. Francesco Maria Zanotti.

IV. Mentre questi valentuomini nobilitavano colle lor dotte fatiche il suolo Napoletano, decorava nientemeno il Lombardo un Personaggio celeberrimo, che fu al tempo stesso filosofo, oratore, poeta, e letterato; cioè *Francesco Maria Zanotti*, nato in Bologna nel 1692, e morto nel 1777. Pare che la famiglia Zanotti sia stata la depositaria delle lettere e delle scienze, giacchè si è veduto di quanta dottri-

na fossero adorni Ercole, e Giampietro, Fratelli del nostro Francesco, per tacer quivi di Eustachio, figlio di Giampietro, matematico insigne, che appartiene ad una provincia tutta diversa da quella della bella letteratura. Ma per tornare adesso a Francesco, egli fu liberalmente educato dai Gesuiti, e da Ferdinando Antonio Ghedini, sotto la direzione de' quali è incredibile qual profitto facesse, e qual coltura acquistasse nello scrivere tanto nell' Italiano idioma, quanto nel Latino, non avendo trascurato d'istruirsi ancora nel Greco. Dopo di che attese singolarmente ai filosofici e matematici studj, dei quali fu fatto Professore nella patria Università, d'onde sbandì i barbarismi Peripatetici, che tuttavìa dominavano nelle scuole, e tenevano oppresso l'ingegno; ed invece vi sostituì la maniera nobile e franca di filosofare del Cartesio, e del Neutono, e v'introdusse quella logica, che non già si occupa intorno a vani e puerili sofismi, con disonore del buon senso e della ragione, ma che insegna a rettamente pensare e giudicare delle cose, secondochè prescrivono il sano raziocinio, l'osservazione, e l'esperienza. A tre classi pertanto possono ridursi gli scritti di quest' eccellente Autore, cioè ai *filosofici*, agli *oratorj*, e ai *poetici*. Sebbene non toccherebbe a noi il riferir quelli del primo genere, nulladimeno dispensar non ci possiamo dall' accennar qualche cosa delle sue due insigni Opere, di cui l'una ha per titolo: *Della forza dei corpi, che chiamano viva*, e l'altra *La Filosofia Morale;* tanto più che essendo

scritte ambedue con somma venustà e nitor di lingua Italiana, sembra che abbiano tutto il diritto di esser qui rammentate. Nella prima ragiona della velocità, del moto, e delle masse dei corpi, dello spazio, che percorrono nel muoversi, e del tempo, che v'impiegano, con che se ne calcola e se ne misura la forza. Poche opere Italiane di tal sorta presentano maggior amenità ed eleganza dei tre Dialoghi, che su questa materia lo Zanotti compose. Pare ch'egli la volesse togliere dalle mani dei fisici e de' matematici, e da inculta ed orrida qual era presso di loro, consegnarla abbellita di tutti gli ornamenti dell'eloquenza ad ogni genere di persone. La festività pertanto e il lepore, con cui vengono trattate siffatte astruse quistioni, il lor chiaro purgato ed avvenente stile, l'aggiustatezza delle idee, ed in somma l'ottimo gusto, che in ogni parte di esse risplende, mentre dimostrano la falsità dell'opinione di quegl' ingegni torbidi e austeri, che nemici di ogni coltura, annojano sublimemente, insegnando, con un linguaggio misterioso ed oscuro, palesano ancora il sapere ed il valore dello Zanotti. Nell'altra, val a dire nella *Filosofia Morale*, disputa della scienza de' costumi, e per conseguenza delle virtù e dei vizj, delle inclinazioni e delle passioni degli uomini, del giusto e dell'onesto, della felicità e del sommo bene; in una parola di tuttociò che comprende questa nobilissima facoltà. Quivi pure usa uno stile elegantissimo, sparso di tutti i fiori e di tutte le grazie della lingua, e fa mostra di quell'ingenua urbanità, e sincero atticismo,

che sempre distinguono gli scritti e le Opere sue. Prese in questa ancora a confutare il Maupertuis, il quale pretendeva che gli Stoici avessero sempre errato nei lor pensamenti, e che i lor dommi fossero sempre lontani dalla verità, e discordanti da quelli della Cattolica Religione. Accadde pertanto che l'Opera dello Zanotti suscitasse gravissime controversie, che esercitarono per alcuni anni i più chiari ingegni d'Italia. Il P. Casto Innocenzo Ansaldi Domenicano segnatamente pubblicò un libro intitolato *Vindiciae Maupertuisianae*, in cui accusò lo Zanotti niente meno che di violata religione, sostenendo che la virtù Stoica puramente naturale, e la Stoica felicità riposta soltanto nella virtù, senza veruna speranza di futuro premio, erano una chimera; e che si veniva ad oltraggiare la Religione, volendosi così attribuir troppo all'umana ragione. Non sopportò in pace una tal impudente accusa lo Zanotti, ma vi rispose con alcuni Discorsi e Lettere, che sono un tesoro di eleganza e di lepidezza, ed insieme di solido raziocinio e di robusta filosofia; finchè divolgati molti scritti dall'una e dall'altra parte, ed interpostisi alcuni amici tra i dissenzienti, entrambi si tacquero, e così ebbbe termine questa lunga ed ostinata contesa. Ma dalle Opere filosofiche passando a ragionare delle oratorie, ottengono facilmente il primo luogo tra esse *Le tre Orazioni sopra la Pittura, Scultura, e Architettura*; così son piene di lumi d'ingegno, di splendide parole, e di egregie sentenze. Nella prima si prova che le Bell'Arti debbonsi aver

in pregio più di qualunque altra nobile disciplina: nella seconda, composta per vezzo, e per far prova di versatile e fecondo talento, s'impugnano le ragioni addotte nella prima Orazione: e nella terza questa si difende, e si risponde alle obiezioni presentate nella seconda. Son pure da tenersi in somma stima il suo *Elogio di Eustachio Manfredi*, i *Sermones habiti in Bononiensi Scientiarum Instituto*, ed i *Commentarii de Bononiensi Scientiarum et Artium Instituto atque Academia*, che quantunque al genere storico appartenenti, contuttociò quì si possono richiamare; le quali due Opere provano qual polito, elegante, e leggiadro Scrittore egli fosse anche in Latino, giacchè abbondano di tutte quelle doti di locuzione e di stile, per cui gli Autori fioriti nell'aureo Secolo di Roma si resero tanto famosi. Finalmente perchè nulla mancasse alla letteraria gloria dello Zanotti, esercitossi ancora nella Poesia così Latina, come Italiana; nella qual ultima se molti ha trovato non solo uguali a se, ma eziandio superiori, nella prima però è stato così felice, che ha saputo esprimere ad un tempo stesso la venustà Catulliana, la facilità di Ovidio, e la soavità di Tibullo. Abbiamo pertanto di lui le *Poesie Volgari e Latine*, oltre al Canto sesto del giocoso poema di Bertoldo. Tralascio di nominare ad una ad una le altre applaudite sue Opere, di cui si può vedere il catalogo presso il Fabroni; sebbene non voglio passar sotto silenzio il suo Libro *Dell'Arte Poetica*, in cui egli ha non solamente abbracciato i precetti più

importanti, che hanno dato i migliori Autori, ma altri ancora ne ha assegnati, dedotti dalla ragione e dalla natura. Tali furono le dotte produzioni di un personaggio tanto benemerito delle lettere e delle scienze; il quale però mentre fu riverito e ammirato dagli stranieri, non ottenne fuorchè vani applausi e sterili lodi da' suoi, avendo accresciuto l'illustre numero di coloro, i quali

*Ploravere suis non respondere favorem*
*Speratum meritis*; (1)

ed essendo sempre vissuto nella tenue fortuna, e spesso nel bisogno, solito destino degli uomini virtuosi e sapienti.

V. Pietro Paolo Ginanni.

V. Cospicuo per sapere e per erudizione fu *Pietro Paolo Ginanni* Abbate dell'Ordine Cassinese, nato in Ravenna nel 1698, e morto nel 1777. Dopo aver compiuti i suoi studj, si diede particolarmente a coltivare l'Antichità, e la Storia patria, in cui comparve molto versato. Fanno di ciò prova parecchie sue erudite *Dissertazioni* sopra varj punti della medesima, per mezzo delle quali si spargono di molta luce le Antichità Ravennati. L'Opera più pregevole per altro, che si ha di lui, e che forma non ignobil parte della Storia dell'Italiana Letteratura, è quella intitolata: *Memorie Storico-Critiche degli Scrittori Ravennati*, opera scritta con severità di critica, egualmentechè con esattezza e precisione, e con chiarezza di stile.

(1) Hor. Epist. I. Lib. II.)

VI. Ma anche più celebre del Ginanni fu l'infaticabile *Gio: Benedetto Mittarelli*, Abbate Generale dell' Ordine Camaldolense, nato in Venezia nel 1708, e morto nel 1777. Quantunque perito nelle filosofiche e teologiche scienze, si rivolse tuttavìa con maggior fervore agli studj dell'Antichità sacra e profana de' Bassi Secoli, che formarono la sua più favorita ed aggradevole occupazione. Principal frutto di questi furono i suoi *Annali Camaldolensi*, latinamente scritti, dall'anno 907 al 1764, e pubblicati in nove grossi volumi. Egli concepito ne aveva il grandioso progetto fin da quando, essendosi dovuto portare in varj Monasterj della sua Religione, ebbe luogo di visitarne ed esaminarne gli archivj, e trarne così all'aperto tanti documenti e memorie, che ivi giacevano da lungo tempo sepolte. Pareva a prima vista ardua e laboriosa impresa (come lo era infatti) l'investigar tante cose antiche, dimenticate, ed involte fralle tenebre, che erano accadute fin quando gl'Italiani, e molto più gli stranieri, non tanto eran barbari di lingua, quanto d'indole e di costumi; lo spiegare quali fossero allora le inclinazioni degli uomini, quale il modo di vivere, da chi e come avessero avuto principio i varj Monasterj, da quali illustri famiglie e persone fossero stati dotati, e quali uomini fossero in essi fioriti, o per santità o per dottrina eminenti; finalmente il riferire tutte quelle cose, che, o tralasciate, o ignorate dagli altri Scrittori, avrebbero potuto arrecar molta luce alla Storia del Medio Evo. Eppu-

VI. Gio: Benedetto Mittarelli.

re il Mittarelli a tuttociò soddisfece con incredibile accuratezza, e ci diede in tal guisa un'opera classica, che non solo interessa i claustrali, ma ancora i letterati in generale, per la stretta connessione, che ha colla storia delle vicende d'Italia. È ben vero però che un sì vasto e malagevol lavoro era superiore alle forze di un solo: onde si elesse in compagno delle sue dotte fatiche il P. Abb. Anselmo Costadoni suo compatriotta e consocio, nato nel 1714, ed a lui così di natura come di dottrina e di studj somigliantissimo. Questo insigne Soggetto adunque, noto anch'egli alla Repubblica letteraria per l'erudite opere date in luce, che morì nel 1785, si unì al Mittarelli, e lo assistè col trovargli non poche notizie, e col diligentemente disporle sotto l'epoche respettive; cosicchè nello spazio di diciannove anni la grand'Opera fu felicemente compiuta. Essa considerata per il lato dello stile, è invero mancante di quell'incorrotto succo, e sincero colorito di pura latinità, che ammirasi negli antichi, ed anche in parecchi moderni; ma d'altronde va adorna di tanti pregj di chiarezza, di erudizione, e di critica, che compensano abbondantemente l'insoavità, e l'incuria della dizione. Oltre a quest'opera celebratissima, altre ancora ne ha composte, che non istarò quì ad individuare, accennando soltanto le *Accessiones Historiae Faventinae*, e *De Literatura Faventinorum:* la prima delle quali contiene le Antichità e Croniche Faentine, da aggiungersi agli *Scrittori delle cose Italiane* dell'immortal Muratori; e la seconda la Storia letteraria di

Faenza. Parlando però in generale delle opere del Mittarelli, si può asserir francamente ritrovarsi in esse una profonda cognizione di storia ecclesiastica, di antichità, di diplomatica, e di filologia, in somma un tesoro di onnigena erudizione.

VII. Ignazio Venini.

VII. Se dallo scarso numero de' valenti Oratori, che ogni età ha prodotti, si può, al dir di Tullio, argomentare la difficoltà dell' arte, non tornerà in picciola lode ad *Ignazio Venini* l' essere stato uno de' più illustri soggetti, che siansi nell' Oratoria distinti. Egli nacque in Como nel 1711, e morì nel 1778. Entrato nella Compagnia di Gesù, e terminati gli studj, si rivolse col più deciso impegno alla Predicazione, in cui divenne eccellente. Tosto l' Italia risuonò del suo nome, e fu ovunque acclamato come il primo fra i sacri Oratori del tempo suo, e con tutta ragione; poichè le *Prediche Quaresimali*, che di lui abbiamo alle stampe, son ripiene di essenziali e solidi pregj. Qual aggiustatezza infatti di pensare, qual chiarezza di ordine e di condotta, qual forza ed enfasi di espressioni, qual armonia di periodi non osservasi in esse! Il robusto ed insieme elegante stile del Venini mentre è mirabilmente adattato alla dignità e gravità delle materie, e spira tutto il decoro, con cui vogliono esser trattate le importanti verità della religione e della morale, si presta nel tempo stesso agli argomenti più familiari del costume, di cui egli analizza con decenza le depravate pratiche, e discuopre ed incalza il vizio anche nei più custoditi recessi, e nelle nobili e signorili adu-

nanze. Non avvi per avventura fra i moderni Oratori, chi meglio di lui abbia saputo dipingere, avvivare, e porre sotto gli occhi le cose, tanto è immaginoso ed evidente nelle descrizioni, e tanto agita e riscalda la fantasia dell'incantato uditore. Così avess'egli copia maggior di ragioni, e maggior calore e veemenza di affetti, come allora potrebbe dirsi Oratore nel suo genere finito e perfetto! Ma le sue prove sovente nè sono tante di numero, nè sì gravi di peso, che pienamente convincano e cattivino l'intelletto; nè gli affetti così rapidi e impetuosi, che sempre commuovano il cuore. Non ostante però e per la scelta e purgata dicitura, e per l'acconcia collocazione delle parole, e per la ricchezza dell'immaginazione, e per l'importanza e verità delle cose, in somma per la facondia nobiltà ed eloquenza, che si scorgono nelle sue Orazioni, il Venini sarà ognora considerato come uno de' più chiari evangelici Dicitori, che siansi ascoltati dagli Italiani pergami favellare.

VIII. Giuliano Cassiani.

VIII. Si conta fra i ragguardevoli coltivatori della volgar poesia *Giuliano Cassiani* di Modena, nato nel 1712, e morto nel 1778. Egli ne fu ivi Professore nel Collegio de' Nobili; e negli ultimi suoi anni professò pur Eloquenza nella patria Università. Salì in credito segnatamente pei *Sonetti*, quali di lui abbiamo parte riuniti insieme in un volumetto intitolato *Saggio di Rime*, e parte sparsi in diverse Raccolte. In questi egli si mostra poeta originale, maschio, e robusto, e nel tempo

stesso armonioso ed elegante, e non come certuni dei moderni, i quali perchè impastano le loro composizioni di parole e frasi orride scabre ed ingrate, si persuadono di esser poeti di nuovo conio, e pieni di nerbo e di forza. Nobili pellegrini e leggiadri sono i suoi pensieri, felice n'è la condotta, sostenuta la verseggiatura, adattati, e quanto mai dir si possa opportuni ed esprimenti, gli epiteti, colto ed ornato lo stile, e così proprio di lui, che agevol cosa è il ravvisare fra altri mille il colorito *Cassianesco*. Ma forse il di lui maggior pregio è quella vivezza di descrivere, anzi di dipinger le cose; quelle tinte robuste, e quei tocchi maestri, coi quali vi rappresenta gli oggetti con tanta magìa ed illusione, che quasi prestar sembra all'udito il ministero dell'occhio. Se altri Sonetti non avesse scritto, che quello sopra il *Ratto di Proserpina*, basterebbe questo solo per renderlo immortale. Oltre i Sonetti, che servir possono ai giovani di bell'esemplare d'imitazione, abbiamo ancora altre *Rime*, nelle quali pure si scorge il gusto fino e squisito, l'energìa, e l'eleganza, doti proprie di quest'egregio poeta.

IX. Gio: Battista Passeri.

IX. Deve non poco l'Antiquaria a *Gio: Battista Passeri*, nato in Pesaro nel 1694, e morto nel 1780. Egli fu uomo dottissimo, ed in molte scienze versato; ma in quella singolarmente dell'antichità non ebbe forse pari al suo tempo. Quantunque possedesse a fondo la cognizione di ogni di lei ramo, pur nondimeno dimostrossi eccellente in quella parte, che riguarda gli Etruschi, potendosi francamente asseri-

re ch' ei fu il padre e il fondatore dell' arte d' interpretare i caratteri, le pitture, le sculture, i vasi, le gemme, le medaglie, ed ogni altro monumento a quella Nazione spettante. La fama sparsasi che in Ginevra fossero state spiegate le celebri Tavole Eugubine, servì al Passeri di acutissimo stimolo per affatto immergersi nello studio delle antichità Etrusche, e quindi illustrarle ed esporle, come realmente eseguì nelle sue *Opere*, tanto stimate dagli Eruditi. Esse, per la maggior parte scritte in Latino, moltiplici sono di numero, e diverse di argomento; tutte però interessanti, e di tal natura, che, se a cagione del denso bujo, in cui involte si trovano le cose Etrusche, non colpiscon sempre nel segno, non son perciò meno ammirabili per le sottili ed ingegnose congetture, colle quali il sagace Autore si sforza di rendere, se non certe, almeno molto probabili le sue asserzioni. Io mi astengo per la loro moltitudine di quì riportarne i titoli respettivi, rimandando chi fosse di sapergli desideroso, all' esatto catalogo, formato dal Cav. Annibale degli Abati Olivieri nelle *Memorie*, che scrisse di questo illustre Antiquario.

X. Filippo Bonamici.

X. Abbiamo a suo luogo parlato di Castruccio Bonamici con quell' onore, che meritava un così eccellente Scrittore: ragion vuole che favelliamo adesso anche del suo fratello *Filippo Bonamici*, che tanta lode ha pur conseguito nello scrivere latinamente. Egli nacque in Lucca nel 1705, e morì nel 1780. Attese agli studj nel Seminario della sua Patria, nel

quale per alcuni anni fu Professor di Eloquenza. Da Lucca chiamato a Roma da Monsig. Gio: Vincenzo Lucchesini, servì da prima per suo sostituto nel ministero di scrivere i Brevi ai Principi, poscia fu da Clemente XIV innalzato all'onorevol carica di Segretario delle Lettere Latine, e quindi fatto Canonico di S. Gio: Laterano. In diverse epoche della sua vita pubblicò varie Opere Latine, delle quali le principali sono le seguenti. Una in forma di dialogo, intitolata: *De claris Pontificiarum Epistolarum Scriptoribus*, ove parla di que' Segretarj Pontificj, che per dottrina particolarmente si segnalarono; sebbene sia stato ripreso di averne molti tralasciati, i quali pur appartenevano a questo numero, ed anche di coloro, di cui tratta, aver pochissimo favellato. Tre *Commentarj*: uno *De Vita Jo: Vincentii Lucchesinii*, l'altro *De Vita Castruccii Fratris*, ed il terzo *De Vita Innocentii XI. P. M.* nei quali secondo il respettivo merito e dignità tesse l'elogio di quest' illustri Soggetti. Due *Orazioni Funebri*, l'una in morte del prelodato Lucchesini, l'altra in morte di Clemente XIV, ed oltracciò varie *Epistole*, e *Versi*. Gli scritti del Bonamici sono tersi, eleganti, castigati, e spiranti sincera e pura Latinità: non però da paragonarsi con quelli del suo Fratello Castruccio. Egli è talvolta povero di sentimenti e di filosofia, poco profondo nelle cose, e mancante ancora di quella suppellettile di cognizioni, che dalle scienze e dalla storia risulta, ed in cui la vera eloquenza consiste. Nulladimeno è da ri-

riporsi nella classe di quei, che colla lor facōndia, e colle lor colte produzioni hanno recato lustro alla patria, e che sarebbe desiderabile che anche a' nostri giorni trovassero seguaci ed imitatori.

XI. Giorgio Giulini.

XI. È degno di special ricordanza *Giorgio Giulini*, nato in Milano nel 1714, e morto nel 1780. Egli fu perito nelle lettere e nelle scienze, e singolarmente nell' antichità e nell' erudizione. La sua Opera più insigne sono *Le Memorie spettanti alla Storia e Governo di Milano ne' secoli bassi*. Queste abbracciano quel tratto di tempo, che corre fra la venuta di Carlo Magno in Italia, ed il principio della potenza e del governo de' Visconti, la qual parte di Storia patria, che contiene ben cinque secoli, abbisognava di un abile illustratore, perchè era molto ravvolta nelle tenebre e nella incertezza. Il diligente e laborioso Giulini pertanto, ripudiate le inette favole di altri Storici anteriori, e le popolari tradizioni, si attenne nel compilarla alle iscrizioni ed ai monumenti, che si trovavano quà e là sparsi negli edifizj per la Città, e pei Castelli e Villaggi del territorio Milanese, ed alle pergamene ed antiche carte esistenti nelle polverose biblioteche. È incredibile quanta fatica gli costasse l' investigare e rintracciare tali monumenti mezzo corrosi e rovinati dall' ingiurie dei tempi, e nella dimenticanza sepolti; il rilevarne il vero senso; il trascrivergli, e riordinargli; ed il trarre da quelli i fatti più occulti e reconditi, e così esporgli alla luce. Pure tutto questo eseguì il Giulini con somma industria, e con fior di cri-

tica e di giudizio, e ne raccolse una lode immortale. Scrisse parimente *La Continuazione* delle riferite Memorie, ed un *Ragionamento sopra l'Anfiteatro di Milano* con non minor esattezza ed erudizione. Ma oltre all'essere stato egregio Storico, fu ancora colto letterato, mentre compose *Orazioni*, *Tragedie*, *Cantate*, *Rime*, ed altre cose alla bella letteratura spettanti, e queste con gusto ed eleganza; sebbene è da dolersi che la maggior parte di esse siano rimaste inedite, come pure inedite rimaste sono altre sue dotte Opere all'antichità appartenenti.

XII. Francesco Rezzano.

XII. Non dispiacerà agli amatori della Poesia sacra che quì si nomini *Francesco Rezzano*, nato in Como nel 1731, e morto nel 1780. Egli fu dotato di talento, ed inclinato specialmente alla poesia. Ne diede un chiaro saggio nella sua bella *Traduzione in ottava rima del Libro di Giobbe*. Ognuno sa con qual sublimità ed energìa abbiano scritto i Profeti, e qual vivacità d'immaginazione, qual fuoco, e qual estro divino da lor traspiri. Fra gli altri però Giobbe segnatamente grandeggia: nè l'antichità ei offre per avventura un poema più ricco d'immagini, ed elevato di stile, di questo Libro. Si ammira in esso magnificenza di pensieri, grandiosità di espressioni, nobiltà, e talvolta arditezza di metafore, e varietà di caratteri, che l'ispirato Scrittore dà ai diversi Personaggj, che v'introduce. Questo adunque prese a tradurre il Rezzano, e il fece sì felicemente, che si avvicinò, per quanto potè, ad esprimere in Italiano la forza dell'originale, ed accomodò alla nostra lin-

dalla morte alle lettere ed alle scienze. Vennero dopo stampate due leggiadre sue *Lettere Postume intorno a Pisa e Firenze*, come ancora una pregiatissima Opera, e piena di erudizione, *Sul Circo di Caracalla*. Auguriamo frattanto all' Italia che quelli de' suoi figli, i quali si trasferiscono ad abitare sotto un cielo straniero, siano dotati dei talenti, dei lumi, e dell'onestà del Bianconi, onde a suo esempio possano la gloria della comune lor Madre colà promuovere e dilatare.

XIV. Giuseppe Torelli.

XIV. Benchè famoso specialmente pei matematici studj, quì nondimeno daremo luogo a *Giuseppe Torelli*, perchè fu ancora non volgar letterato. Egli nacque in Verona nel 1721, e morì nel 1781. Oltre alle matematiche adunque, che formarono la sua occupazion principale, applicossi pur anche alle Belle Lettere, esercitandosi nelle Lingue Greca, Latina, ed ancora nell'Ebraica, e congiungendo alla severità delle scienze i fiori della poesia e dell'eloquenza. I saggi, ch'ei diede così nell'uno, come nell' altro idioma, mostrano qual buon critico, ed elegante Scrittore egli fosse. Tralascio di parlare delle sue celebri Opere matematiche, per accennare quelle soltanto di letteratura, che sono principalmente: una *Lettera sopra Dante Alighieri contro Voltaire*, condita di tutti i sali, e fornita di tutte l'armi del ridicolo: un altra *All'Autore delle Lettere Virgiliane*, cioè al Bettinelli, scritta anche questa con grazia e con brio: *La Traduzione del Pseudolo di Plauto*, aggiuntavi quella di alcuni *Idillj di Teo-*

*crito, e di Mosco*, come pure la *Versione del Poemetto di Catullo delle Nozze di Peleo e di Teti*, ed il *Secondo Epitalamio dello stesso*, il tutto in eleganti versi Italiani.

XV. Pietro Metastasio. Suoi Drammi.

XV. Eccoci frattanto giunti all'onore, anzi alla maraviglia di questo secolo, al vero padre del Melodramma, all'immortal *Pietro Metastasio*, nato in Roma nel 1698, e morto nel 1782. Senza quivi diffonderci a parlare della sua vita, che è stata scritta copiosamente da tanti, e che portano in fronte tutte le di lui edizioni; e senza favellar della educazion letteraria, che ebbe sotto il celebre Gian Vincenzo Gravina, delle varie sue economiche e private vicende, e degli onori e ricchezze conseguite alla Imperial Corte di Vienna, di cui fu Poeta, ed insieme decoroso ornamento; ci affretteremo a ragionar delle divine Opere, che hanno il di lui nome all'eternità consacrato. Queste sono i dolcissimi suoi Melodrammi, o Melotragedie, che dir si vogliano, perchè Tragedie adattate alla musica ed al canto, delle quali è stato il perfezionatore, ed il padre. È vero che il Rinuccini avea creato questo genere novello di Poesia; che lo Stampiglia migliorato l'aveva con rivestirlo delle divise della verità, accomodandovi argomenti tratti dall'antica storia, quando avanti di lui non vi si trattavano che soggetti o mitologici, o pastorali; e che il dottissimo Zeno l'avea innalzato a tal grado di nobiltà, da formare un trattenimento degno de' Cesari: ma pure con tutte le bellezze, di che seppero adornarlo tali sommi mae-

stri, troppo lontano era sempre da quella perfezione e delicatezza, a cui portollo questo sublime Genio, che non ha avuto finquì nè pari, nè superior, nè rivale. Inutil cosa al certo potrà sembrare a taluno che io quì mi ponga a celebrare i suoi meriti, dopo gli elogj, che con maschia eloquenza ne hanno fatto un Calsabigi, un Cordara, un Taruffi, un Eximeno, un Fabroni, un Andres, un Arteaga, un De Coureil, un Bertola, un Franceschi, e perfino un Voltaire, un Rousseau, ed un Sherloch, uomini all'Italia stranieri; ma pure esigendo ciò di suo diritto il piano di questa Storia, e troppa essendo d'altronde la venerazione, anzi dirò la passione, che ho per un così eccellente Scrittore, farò eco alle voci di tai rispettabili personaggj, ripetendo ciò che hanno scritto di Metastasio le più celebri penne di Europa. Per ben rilevare adunque i pregi di questo inimitabil Poeta, converrebbe analizzar ad uno ad uno i suoi be' Drammi, e gli Oratorj Sacri, nei quali ha superato se stesso; ma siccome nè è mio pensiero di ciò eseguire, nè quand'anche il volessi, mel permetterebbe la natura del presente Compendio; così mi contenterò di fare alcune generali osservazioni sopra le più importanti ed essenziali doti del Dramma, ed applicate queste ai Metastasiani componimenti, notarne le poetiche virtù, e le originali bellezze. Ed in primo luogo, chi non sa che l'idonea scelta del soggetto e dei personaggi è, per così dire, la vita del Dramma? Si pensò un tempo che questo fosse un poema consacrato alla favola, e che perciò il di lui

soggetto esser dovesse o mitologico o finto, e immaginarj i personaggj; se ne sbandì il buon senso; ed a forza di ridicolezze e di stravaganze si procurò di ricavarne il maraviglioso. Ma e come potrà mai accadere che l'udienza abbia a restar colpita da siffatte chimere, e che le assurdità degli Dei, de' Semidei, delle Fate, dei Silfi, e di altri esseri di tale specie, abbiano a destar in quella interesse? Potrò io mai piangere agl' inverisimili casi di Venere, di Marte, di Proserpina, di Cerere, di Nettuno, e di Apollo, quando gli vegga del tutto contrarj all'andamento natural delle cose, ed affatto repugnanti a ciò che avviene in natura, ed a ciò che si osserva continuamente negli umani costumi: potrò esser commosso alle malìe di Alcina e di Armida: potranno farmi impressione i discorsi della Paura, della Vendetta, della Virtù, del Piacere, e di simiglianti allegorici Personaggi (1)? Ma quanta parte al contrario non dovrò prendere in azioni grandi ed eroiche, tratte sempre dal vero, o dal verisimile, ove osservo i fatti e le passioni degli uomini dipinte secondo le tracce della verità e della natura! Ecco ciòcchè ha sull'esempio de' citati Riformatori praticato il Metastasio; e per questo non solamente quando si veggon rappresentati,

(1) Non si nega assolutamente che sempre si debbano escludere dal Dramma gli argomenti mitologici, quando specialmente siano così consacrati dall'uso, che più si rassomiglino alla storia, che alla favola. Metastasio stesso ne ha usato felicemente, sebbene in brevi rappresentanze, allusive a qualche importante avvenimento della Imperial Corte, o di altri Sovrani di Europa.

ma ancora quando si leggono, tanto ci rapiscono i Drammi suoi. Un Temistocle, un Tito, un Catone, un Ezio, una Dircea, una Zenobia, ispirano ben altro interesse, che una Euridice, un Orfeo, una Morgana, un Ismeno.

XVI. Loro intreccio e condotta.

XVI. Sebbene poco varrebbe al Mètastasio l'aver saputo fare una giudiziosa scelta di argomenti, se non avesse adoperata ogni cura e diligenza nell'orditura, nell'intreccio, e nella condotta del Dramma. Queste cose possono appellarsi a buon dritto l'essenza e l'anima dell'azione, senza di cui insipida fredda ed informe riesce ogni teatrale rappresentanza. Or chi mai vorrà negare al Poeta Cesareo una tal lode? Egli senza perdersi in superflue e nojose esposizioni, si slancia dal bel principio e fin dalle prime scene nel centro dell'azione; e con finissima sagacità teatrale vi presenta sotto gli occhi lo stato di quella, rende consapevole l'udienza delle circostanze passate ed attuali, e con somma agevolezza si apre così la strada ai futuri avvenimenti. Qual poi ingegnoso inviluppo di accidenti non esibisce, onde la favola proceda senza languore, e tenga impegnati e sospesi gli spettatori? Come essi nè sono troppo accumulati, nè troppo diradati, ma con saggia economia in ogni atto, e quasi in ogni scena distribuiti! Come l'azione cammina nè troppo precipitata, nè troppo ritardata; nel primo de' quali casi resterebbe una parte di quella vuota, e priva di movimento, e nel secondo si caricherebbe di soverchio nel fine! Come tronca tutti gl'inutili episodj, come

sempre al termine si affretta, come a forza d'inaspettati eventi impegna ognora più la curiosità e l'attenzion degli astanti, come ne tiene agitato il cuore, e come a grado a grado gli conduce di affetto in affetto sino a quel fine, che si è egli stesso proposto! Ma chi non rimarrà incantato dalle interessanti sisituazioni, che sì frequentemente s'incontrano nelle scene Metastasiane? Temistocle, che nemico si presenta e si scopre a Serse nemico, ed alla sua generosità si abbandona: Issipile, che sorpresa col pugnale alla mano, vien creduta rea dall'amante Giasone, e che è ridotta alla dura necessità di dar la destra di sposa al detestato Learco, o di mirar lo scempio del Genitore: Tito, che deposta la maestà di Sovrano e la severità di giudice, dolcemente si querela col traditore e sleale Sesto: Achille, che diviso il cuore fra l'amore e la gloria, vuol partire, nè sa da Deidamia staccarsi: Megacle, che sente trafiggersi l'anima per la perdita dell'adorata Aristea, e che non ostante la conquista per l'amico, e la consiglia al doloroso imeneo: Timante, che disperato e furibondo pel temuto sacrifizio della diletta Dircea, porta guerra fin nel sacro ricetto dei Numi, e che poi inorridisce al riflesso di trovarsi marito della sua stessa germana: colpi di scena son questi, che fissano l'attenzione, e destano l'interesse di qualunque più indifferente spettatore.

XVII. Che se i Melodrammi del Poeta Imperiale offrono intrecci, nodi, e situazioni importantissime, non meno somministrano una felice imitazione dei

XVII. Caratteri e costumi.

caratteri e dei costumi. È questa, al dir di Orazio, e degli altri Maestri dell'arte, una delle più rilevanti doti del tragico poema, mercè la quale una favola, comunque priva di cultura e di artifizio, trova di che dilettare bastantemente gli ascoltatori. Or chi avvi mai, che abbia dipinto i caratteri meglio del nostro poeta? Quel Tito, ch'egli produce in iscena, è forse meno la delizia dell'uman genere, di colui, che sedeva un giorno sul trono de' Cesari? Ove trovar maggiore amabilità, ove maggior virtù, ove beneficenza maggiore? Chi in lui non ravvisa il padre de'popoli, l'amico, il concittadino, il benefattore, più che il Sovrano? Se la clemenza stessa parlasse, potrebbe ella esprimersi meglio del Tito di Metastasio? Ed il Catone, il Regolo, il Temistocle, non son quelli, che ci descrive la Storia? Si osservi la severa inflessibilità del primo alle carezze o alle minacce di Cesare; si ponga mente a' suoi discorsi, alle sue risposte, al suo indomabil coraggio, al disprezzo della vita; e poi mi si dica se in tutto non si ravvisa l'animo atroce di quel fiero Repubblicano! E la prisca virtù Romana, la lealtà senza macchia, l'incontaminata fede, l'invitta fortezza di un cuore imperterrito non risplendono nel secondo in eminente maniera? Qual modello di eroismo non è mai quel Temistocle, il quale bandito e perseguitato da' suoi cittadini, ed accolto dal Persiano Monarca, inorridisce all'idea di dover portar l'armi contro la patria, e piuttosto si espone al risentimento di un Re potente, che farsi ribelle di Atene! All'elevatezza

de' suoi sentimenti, alla sua grandezza di animo, alla nobiltà de' suoi detti, chi non si sente compreso da stupore e da invidia? Brama taluno un perfetto modello di fedeltà conjugale? Si specchi nella virtuosa Zenobia, che contrastando fra le dolci inclinazioni del cuore, e i doveri di sposa, sa a questi sacrificare i suoi più teneri affetti. Desidera altri un sublime esempio di pietà filiale, e di marital tenerezza? Si arresti sopra i caratteri d'Issipile e d'Ipermestra, la prima delle quali non dubita di perder l'amante, e di darsi in braccio al nemico, per preservar dalla morte il caro padre; e la seconda si espone all'ire ed alle vendette del crudel genitore, per salvar la vita dello sposo innocente. E Timante, e Siroe, ed Ezio, e Leango, e Megacle, e Arbace non sono pennelleggiati con tratti vivi ed energici, e coi più proprj e convenienti colori? D'uopo è pertanto confessare che i ritratti dei Personaggi Metastasiani o son copiati dalla storia con tutta la verità ed esattezza, o disegnati secondo la natura colla più sottil abilità e maestria.

XVIII. Morale e massime.

XVIII. Dal costume e dai caratteri passiamo alla filosofia, di cui tutti sono aspersi i suoi Drammi. Io non parlo già di quella sofistica inetta e puerile filosofia, che alzava un tempo tanta polvere nelle scuole, e che ora per buona sorte è condannata all'oblio; nè di quella, che a' giorni nostri intumidisce i versi di molti Poeti, e che talvolta si slancia fuori con misteriosi ed oscuri ravvolgimenti di parole, e con un gergo entusiastico e vano; e molto meno di quel-

la tenebrosa ed empia, che insorge contro Dio, ed ogni ordin sociale sconvolge: ma di quella bensì, che piena di solide verità, porge alimento alla mente ed al cuore, ed internandosi per tutte le facoltà dell'umano sapere, si associa mirabilmente alla poesia ed alla eloquenza. Or chi avvi mai tra i drammatici, che abbia ciò ottenuto meglio di Metastasio? La Morale, che in sostanza è poi la parte più nobile ed interessante della filosofia, come quella, che dirige al bene le azioni degli uomini, gl'istruisce nei lor doveri, e gli conduce sul retto sentiero dell'onestà, si apprende forse più da pochi versi del nostro amabil poeta, che non dai prolissi volumi degli austeri ed accigliati filosofi. Quanto mai perciò vanno lungi dalla giusta norma d'insegnare coloro, che la virtù rappresentarci non sanno, se non sotto le più inamabili e ributtanti sembianze, quasi d'ispide spoglie coperta, scalza nel piede, ed irta e rabbuffata nel crine! Qual maraviglia poi se dal di lei tetro aspetto rifuggono intimoriti i mortali? Ma tal non è la virtù, che il Metastasio a seguir ci propone, o si riguardino i magnifici esemplari offerti alla nostra imitazione, o l'eccellenti massime, che ne'suoi componimenti di tratto in tratto s'incontrano, o la dolce maniera, con cui s'insinua nel nostro cuore. Io non istò a citar quivi alcun suo Dramma in particolare, giacchè in tutti o più o meno comparisce la più pura e sublime filosofia. Ma pure se uno od altro volessi citarne, ogni detto di Temistocle non è forse una sentenza? Non equivale ad un Trattato di Etica la

bellissima scena, in cui, risoluto di morire, dà gli ultimi avvertimenti a' suoi figlj? Non hanno un'occulta magìa le parole di Regolo e di Tito, e innamorar non ci fanno della virtù? Riflettasi inoltre quanto eccellenti siano in generale le sue massime, e quanto utili le sentenze, proferite colla più grande naturalezza e senza pedanterìa, e sempre dedotte spontaneamente dalle circostanze, o dalla passione, non mai tratte a forza, e per far pompa di dottrina e d'ingegno! Ma si vuol di più? Fin la stessa astrusa e difficile Metafisica, che tanto malagevolmente si presta alla poesia, o perchè è di sua natura arida spinosa e troppo speculativa, o perchè la sua precisione e rigore mal si confanno colla licenza, collo stile, e col colorito poetico; la stessa Metafisica, dico, non si è arresa docile al Metastasio, e sotto la felice sua penna non si è rivestita degli ornamenti della dilettevole poesia? Si osservi di grazia il Dialogo tra Achiorre ed Ozia nella Betulia Liberata, e poi mi si dica se un metafisico di professione ragionar può in una maniera più esatta, più incalzante, e più convincente. E dopo tutto ciò saravvi chi ricusi dare al Metastasio il vanto di Poeta sovranamente filosofo? Sebben egli non solo si mostra filosofo, ma versato ancora nell' eloquenza del foro, nella politica, nella teologia, nella Scrittura, nell'opere dei Padri, e nella profana ed ecclesiastica storia, siccome attestano i Drammi suoi.

XIX. Affetti.

XIX. Ma ciò che sopra ogni altra cosa rende ammirabile il Poeta Imperiale, ciò che il costituisce la delizia delle anime sensibili, e che forma il suo distintivo carattere, è l'arte eminentemente da lui posseduta di muovere gli affetti. Questa è quella dote, che campeggiar deve singolarmente nella Tragedia e nel Dramma, senza di cui insipido e nojoso riesce ogni teatrale componimento: e questa è quella altresì, in cui venir non gli può contrastata la palma da qualsivoglia Poeta Italiano, o straniero, non escluso a mio giudizio neppur lo stesso Racine. Chi avvi infatti, che abbia avuta una più profonda cognizione del cuor umano, che meglio n'abbia tastate, per così dire, le occulte fibre, che abbia a sua posta eccitato l'amore, la pietà, la tenerezza, l'ira, la disperazione, il furore, la tema, l'orrore, lo spavento, il giubilo, l'esultanza? Chi meglio di lui ha saputo parlare il vero linguaggio delle passioni, e queste imprimere negli altri, secondo i diversi affetti, ch'egli ha attribuito a'suoi personaggi? Là tu ascolti un marito disperato, che sul punto di vedersi svenar sotto gli occhi la cara sposa, minaccia di trafigger chiunque vorrà opporglisi per impedirgli di salvarla, quando fosse anche il genitore, e che vuol ravvolger nella comune rovina la reggia, il tempio, i sacerdoti e i numi: quà vedi un padre inumano ed ingiusto, lacerato dai più crudeli rimorsi, ed avente ognor davanti l'ombra insanguinata dell'ucciso figliuolo: ora senti passarti l'anima alla vista degli ultimi amplessi, e degli estre-

mi congedi di due teneri amici, uno de'quali vorrebbe morir per l'altro, ed è dal suo seno divelto: ora ti straziano il cuore le smanie di una madre, che si crede colpevole della morte del proprio figlio: ora t'intenerisce la dolorosa situazione di un eroe, che obbligato a giustificarsi in faccia di una Corte dell' imputatogli regicidio, piuttosto comparisce delinquente, che accusare il proprio padre, che n'era stato l'abominevole autore. E chi non sente sollevarsi in fronte le chiome all'aspetto di un'Atalia, che corre furiosa al Santuario, e che trema, impallidisce, e delira, all'aggravarsele sul capo la mano vendicatrice di Dio? Chi non ravvisa nelle agitazioni dell' empio Caino i terrori di un animo scellerato, e pieno del proprio delitto? Qual ferreo cuore non si spezza al duolo di Sara, quando è per dividersi dal suo unigenito Isacco, che inconsapevole s'incammina al monte per esser sacrificato? Chi finalmente con Giuseppe non sente eccitarsi dolci palpiti in seno, chi resister può alle di lui parole, chi non mescolar le lagrime proprie alle sue? Ma la passione, che il Metastasio ha saputo inimitabilmente maneggiare, e che ha in nuova foggia ritratta col suo incantevol pennello, è l'amore. Questa passione, che in mano degli altri poeti o era troppo spirituale e platonica, o sivvero troppo sensuale e voluttuosa, è stata da lui ridotta a' suoi giusti limiti, cioè ad uno stato intermedio fra quella, che ha per oggetto le idee metafisiche e astratte della invisibil bellezza dell'animo, e quella, che intorno ai sensi si aggira; e così depu-

rata ed ingentilita, ha saputo combinarla colla sensibilità e colla ragione. E qual inesauribil sorgente di affetti l'amore non è mai stato per questo gentil filosofo e notomista del cuore! Sotto la versatil sua penna esso tutte le sembianze riveste, e piglia l'aspetto ora di amor nascente, ora di amor incerto, ora di amor contento, ora di amor geloso, ora di amore sdegnato, ora di amor furibondo. Ma in qualunque maniera si mostri, è sempre vero che è espresso con finissima delicatezza, e con nobil decoro; che riempie l'anima di un delizioso patetico e di una dolce malinconia; e che mette il cuore in agitazione e in tumulto. Si compassionano gl'infelici casi di Didone, si piange al pianto di Deidamia, si deplorano le amorose pene di Megacle e di Aristea, si gode ai corrisposti affetti di Cleonice e di Alceste, e s'impietosisce agli affanni e a' languori di Demetrio e di Berenice. Gli spettatori, anzi i lettori, trovano negli accidenti di quegli eroi la pittura delle proprie avventure; ognuno a se riferisce gli altrui casi, e sente la forza di una passione, di cui egli stesso ha riconosciuto a prova, o forse anche di presente riconosce il potere. Ma troppo mi diffonderei, se a rilevar mi ponessi tutti i pregj del Metastasio nella parte patetica, tutte le gradazioni, le interruzioni, i passaggj, ed i contrasti degli affetti; in una parola tutti gli atteggiamenti, in cui questo nuovo Apelle della Poesia ha saputo rappresentargli. Mi contenterò soltanto di dire che le lagrime, espresse a forza dagli occhi anche de'più insensibili spet-

tatori o lettori, sono il più bel trionfo del Poeta Cesareo, e che egli ebbe tutta la ragione di cantare della sua Cetra:

*Quella Cetra ah! pur tu sei,*
*Che addolcì gli affanni miei,*
*Che d'ogni alma a suo talento,*
*D'ogni cor la via s'aprì.*

XX. Stile.

XX. Veniamo finalmente allo stile, che è forse il maggior pregio del Melodramma, ed in cui ha primeggiato il Metastasio. Ed infatti qual altro poeta mai potrà in questa parte star con esso a confronto? In lui si trovano tutte le venustà della lingua, tutte le grazie del discorso, tutti i vezzi e le veneri del parlare. In lui si scorge quella difficil facilità di esprimersi, che ricopre colla naturalezza l'occulto artifizio, e che fa credere ad ognuno che farebbe lo stesso; quella docilità e pieghevolezza di parole, che tanto lusingano l'orecchio, quella soavità che scende fino all'anima, e vi cagiona una sensazion deliziosa, quella morbidezza di colorito, per cui le sue scene non la cedono ai più delicati quadri dell'Albano, del Batoni, e del Dolci. Il Metastasio si è creato uno stile tutto suo, di cui fin a lui non eravi esempio in Italia, e che forma la disperazione di chi tenta imitarlo. O sia per la scelta delle voci, o per la loro acconcia collocazione, o per la convenienza degli epiteti, o per l'eleganza dei termini, o per la fluidità ed armonia della versificazione, o per la spontaneità delle rime, egli si mostra ognora leggiadro incantevole seducente. Egli alla dolce colta

e limpida locuzione unisce animate e toccanti figure, illustri metafore, immagini vive, vaghe e pittoreche descrizioni, evidenti racconti: tutte in somma le doti di uno stile veramente poetico. Il suo dialogo è sempre stretto, serrato, preciso, qualor non richieda diversamente l'indole del discorso o della passione; ed i più valenti tragici Francesi, e lo stesso Racine, son costretti a dargli in questo la preferenza. Egli sa mirabilmente accoppiare la concisione alla chiarezza, la semplicità alla nobiltà, l'uguaglianza alla varietà, la coltura alla naturalezza. Ora si porta rapido impetuoso e veemente: ora scorre placido sedato e gentile: ora diletta lo spirito e l'immaginazione: ora s'insinua ne' più intimi e riposti nascondiglj del cuore. Nè si creda per questo che il Metastasio di altro non sia stato capace, che di esprimere i molli e teneri moti, e che abbia soltanto parlato il linguaggio delle veneri e degli amori. Quanto in realtà non è egli sostenuto e robusto nell'espressioni, che mette in bocca a' suoi Eroi, e qual forza e sublimità non acquistano allora i suoi detti! Di qual elevatezza d'idee, di qual grandiosità di concetti, di quale splendore e magnificenza di parole non ha egli allora saputo intessere i lor discorsi! Non si ravvisa in questi la maestà de' Romani, il patriottismo de' Greci, la fierezza degli Sciti, il fasto de' Persiani? E quando ha voluto innalzarsi fino alla Divinità, non ha forse favellato con tal pompa, dignità, ed energìa, che pare investito dal sacro estro degli antichi Profeti? Se però tutte queste prerogati-

ve concorrono ad adornare la parte drammatica, cioè il recitativo; risplendono sovranamente nella parte lirica, nella quale senza contradizione avanza qualunque altro cultore della melica poesia. Nelle inimitabili sue Arie, nelle leggiadrissime sue Canzonette accoglie riunito tutto il bello, che abbia mai somministrato la Cetra Greca e Latina. Si ammira in alcune di esse la soavità e la grazia di Anacreonte, in altre la magnificenza di Pindaro, in altre il nitore e l'eleganza di Orazio. I suoi Cori non hanno invidia a quei di Sofocle e di Euripide, anzi gli superano ancora, perchè più brevi, più opportuni, e più connessi all'azione. Bisogna in tutte le sue strofe ed ariette osservare l'accortezza, e dirò così, la malizia musicale, che ha avuto nella scelta delle voci, nella combinazion delle sillabe, nell'alternativa e mescolanza de' suoni, nella giacitura delle parole. Bisogna notare la varietà de' metri da lui usati, che ha saputo accomodar così bene ai diversi soggetti: il temperamento de' versi ora sdruccioli, ora piani, ora tronchi: e la diversità del numero e dell'armonia: accadendo non di rado di sentir imitato nelle sue arie il placido mormorar dell'onde, il dolce tremolar delle foglie, l'orribile crollar della terra, il minaccioso fremer del mare, lo spaventoso ruggir de' lioni, il generoso nitrir de' cavalli. Io mai non terminerei, se tutti descriver partitamente volessi i segreti prestigj, e le seduttrici attrattive di questo amabil figlio della natura e delle grazie: la miglior maniera però, e la più sicura, di render sensibili le di

lui bellezze, è quella (io credo) d'invitar le persone a leggere le stupende sue Opere. Che se alcuno saravvi, che non ne rimanga penetrato e commosso, si lagni seco stesso di tanta disgrazia, accusi la sua ottusità di senso e di gusto, incolpi l'inflessibilità e durezza del proprio cuore, e per sempre disperi di giungere alla cognizione del nobile, del decoroso, e del bello.

XXI. Suoi difetti. Uniformità d'invenzione.

XXI. Dopo di aver così fatto il meritato elogio del gran Metastasio, e di aver messi in piena luce gl'infiniti suoi pregj, ragion vuole, che se ne notino parimente i difetti. Si può dir di lui come di Omero, cioè, che nessun altri ha avuto nel tempo stesso più encomiatori, e più critici. Io non pretendo che il Metastasio sia stato impeccabile, mentre ciò è incompatibile coll'umana natura: dico però che in molte cose i suoi censori si son mostrati o invidiosi, o sofistici, o indiscreti, e che hanno ravvisato falli, ove non esistevano realmente. Che però noi con tutta l'ingenuità gli confesseremo, qualora se gli attribuiscano giustamente; e il difenderemo, quando essi siano immaginarj ed insussistenti. E per incominciar dai difetti di disegno e di condotta, egli vien ripreso in primo luogo di uniformità e quasi monotonia d'invenzione, d'imperizia nell'arte di sceneggiare, d'inosservanza dell'unità di luogo, e di rassomiglianza di riconoscimenti e di catastrofi. E quanto all'uniformità della invenzione, io non voglio dissimulare che non si ravvisi in alcuni de' Drammi suoi una certa affinità di soggetto, di azio-

ne, di mezzi, e di circostanze. Così per esempio hanno fra loro qualche analogìa i tradimenti di Osmida nella Didone, e di Timagene nell'Alessandro: la perfidia di Sibari nella Semiramide, e di Zopiro nella Zenobia: la fellonìa di Artabano nell'Artaserse, e di Massimo nell'Ezio: i furori di Sammete nella Nitteti, e di Timante nel Demofoonte. Convien per altro riflettere che assai pochi sono quei Drammi, in cui ciò si avveri; e che d'altronde l'argomento storico presenta molte volte fatti quasi compagni, e situazioni quasi simili, che evitar non si possono, se non a discapito della verità. Con maggior ragione si potrebbe attaccare ne' soggetti amorosi per la parte dell'intreccio, dicendo che questo è quasi sempre il medesimo, cioè o una dichiarazion di amore, o una gelosìa, o una riconciliazione, o cose siffatte; ma come evitar questo scoglio, quando l'amore forma nel Dramma la passion dominante? Circa all'imperizia, che a lui s'imputa nell'arte di sceneggiare, dicendo che i Personaggi vanno e vengono, si fuggono e s'incontrano sulla scena, non secondo la natura del fatto, ma secondochè torna in acconcio al poeta, parmi che siavi molta esagerazione; mentre non vedo così facilmente ove mai ciò tanto spesso succeda, qualora con qualche altra si eccettui segnatamente la scena di Megacle e di Aristea dell'Olimpiade, in cui ambedue questi amanti vanno a morire nel luogo e nel tempo stesso, ambedue son trattenuti dal respettivo amico, e si combinano ambedue negli stessi sentimenti e parole, senza saper l'uno dell'altro; lo che

invero è una cosa improbabile e ricercata di troppo. Per dimostrar dunque questo fallo, bisognerebbe analizzare le di lui Opere in particolare, e non tenersi a vaghe e generali accuse; ed allora forse uno resterebbe convinto, che ciò non accade poi così di frequente: come pure che non son tante, quante si suppone, le scene inutili ed oziose di secondarj Personaggi, le quali non di rado son connesse e legate all' azione, e servono ad intrecciarla; contuttochè io confessi, che talvolta s' incontrano in esse belle sì, ma pur inopportune digressioni. L' accusa di negligenza nell' arte di sceneggiare apre l' adito a quella dell' inosservanza della unità di luogo, di cui viene tanto aspramente rimproverato. Noi senza negare che le mutazioni di scena in Metastasio si moltiplichino talora più del dovere, eseguendosi anche replicatamente in un sol Atto, diremo che la natura del Melodramma, come componimento, che serve al piacere, richiede la decorazione assai più variata che la Tragedia, e che perciò si rende più naturale in esso un discreto cambiamento di scena. Sebbene anche trattandosi della tragedia, è finora problematico il canone della scena stabile, e della rigorosa unità di luogo; ed io per me son di opinione che questa sempre conservar non si possa, senza rischio di cader sovente in istrane assurdità e incongruenze. Il Metastasio medesimo lo ha dimostrato ad evidenza nel suo Estratto della Poetica di Aristotele, e nell' Analisi delle Tragedie di Eschilo, Sofocle, ed Euripide, ove quei valenti Autori si sarebbero trova-

ti al certo in difficili impegni, ed in iscabrose situazioni, se avesser sempre dovuto mantenere scrupolosamente la stabilità della scena. Resta da dir alcuna cosa sopra la rassomiglianza delle ricognizioni, e delle catastrofi, le prime delle quali voglionsi sempre da lui procurate per via di fogli, di anelli, di cicatrici, o di altri segni impressi sul corpo; e le seconde per via di sposalizj eseguite. Quivi pure potrà notarsi che non in tutti i Drammi Metastasiani ha luogo il riconoscimento: ed in quelli ne' quali vi ha parte, esso si ottiene per mezzo unicamente di fogli soltanto nel Demetrio, e nel Demofoonte: per via di soli segni nella Zenobia: per via di fogli e di segni insieme nell' Eroe Cinese, e nella Nitteti: e mediante un giojello nella sola Olimpiade. Or non comprendo com' esser possa tanto generale la taccia, che si dà al Metastasio, sopra l'omogeneità delle ricognizioni; e come anche le poche quì addotte si vogliano far passare per romanzesche e forzate, quando riguardate vengono come legittime non solo da Aristotele nei fonti alla tragica riconoscenza assegnati, ma eziandio dal buon senso e dalla ragione. Nè meritano altresì l'accusa di monotonia i di lui scioglimenti e peripezie in generale, poichè non sempre conducono ad uno sposalizio, come nella Didone, nel Catone, nel Regolo, nel Temistocle, nel Tito, nel Trionfo di Clelia; e qualor vi conducono, le nozze non formano lo sviluppo del Dramma, il quale con altri mezzi si scioglie, ma bensì un' appendice alla catastrofe naturalmente applicato, per secondare soltanto il genio po-

polar degli spettatori, ed anche quello del Melodramma, che, al contrario della Tragedia, ama di terminare con un fine lieto e giocondo.

XXII. Imitazione de' Tragici.

XXII. Dalla pretesa sterilità d'invenzione nel nostro Poeta, ne nasce l'altra accusa, che gli danno, di aver imitati, anzi derubati, i migliori Drammatici Greci, Latini, Italiani, e singolarmente Francesi. Dicono che non contento di toglier sovente da loro i sentimenti e l'espressioni, ne ha preso il piano, il sistema, gli argomenti, e poco men che copiata l'intera azione. Senza parlar de' furti fatti a Quinaut, riconoscono nell'Artaserse il Cid di Cornelio, nel Demofoonte l'Ines de Castro di La Motte, nel Ciro l'Amasis del La Grange, nel Tito il Cinna di Cornelio, nell'Alessandro, nel Gioas, e nell'Achille, l'Alessandro, l'Atalia, e l'Ifigenia di Racine, e così via discorrendo. Non si negherà da noi, che Metastasio sia stato imitatore; ma se ciò gli ha meritato la taccia di plagiario, troverà in questo fallo sì tra gli antichi, che tra i moderni, parecchi illustri correi. Troverà, ommettendo ciò che Virgilio ha tolto da Omero, da Esiodo, e da Teocrito, ed il Tasso da Virgilio, troverà, dico, i furti fatti da Cornelio nel suo Cid e nell'Eraclio agli Spagnuoli, e quelli fatti da Racine nell'Ifigenia e nella Fedra ad Euripide e a Seneca. Ma siccome non è mai stato attribuito a delitto a questi sommi Autori l'aver attinto agli altrui fonti, anzi non picciola lode ne hanno ottenuta; così ognun di leggieri comprende, che se il Metastasio si è talvolta servito degli altrui originali, ha

sempre ciò fatto con maestria, con finezza, con nobiltà. Scorgesi nell'universo una certa relazione di oggetti, e di situazioni, in cui tutti pensano e ragionano a un dipresso nella stessa maniera; e perciò quando uno Scrittor vi s'incontra, non può far a meno di non unirsi cogli altri; tanto più che ormai è adottato per massima generale: niente dirsi da alcuno, che da altri stato detto non sia. Ora il pregio della novità non già consiste nel dir cose non mai dette da altri, ma nel dirle degnamente, con proprietà di lingua, con eleganza di stile, con accrescerle di nuovi ornamenti, e con migliorarle in modo da superare gli originali. Questo pertanto è ciò, che ha eseguito il Poeta Cesareo, il quale ha saputo così prevalersi delle opere altrui, che non rade volte sono per lui state una feconda miniera di nuove e sconosciute bellezze.

XXIII. Alle già esposte imputazioni si aggiungono le censure fatte al costume e al carattere de' suoi Personaggi. Queste per verità mi pajono le meglio fondate, e dai cui non si possa il Metastasio così agevolmente scolpare, checchè ne abbian detto in contrario i suoi Apologisti. E quanto al costume, nessuno potrà, cred'io, negare, che talora non sia stato da lui violato, quando ha prestato a' suoi Attori espressioni, o allusioni, alle lor circostanze o ai lor paesi non convenienti. Che cosa ha che far, per esempio, la Greca mitologia sulle labbra de' Persiani, o degl'Indiani, come *Le sponde del torbido Lete, La nera face in Flegetonte accesa; Le Furie*

XXIII. Censure intorno ai costumi e caratteri.

*d'Averno;* che cosa l'invocazion d'Imeneo fatta dai Babilonesi ai tempi di Semiramide, nei quali non conoscevasi nè questa, nè altra Divinità Greca; che cosa il *Vetro Consigliero*, cioè lo specchio, in bocca di Ercole, Eroe de' tempi favolosi, quando questo femminile arnese erasi del tutto ignoto? A tali inconvenienze unir si può l'altra di far amoreggiare i suoi Personaggj quasi tutti nella stessa maniera; cosicchè alcun divario non passa tra i Mauritani, gli Sciti, gli Egiziani, i Persiani, i Cinesi, gl'Indiani, i Greci, e i Romani: e ciò ch'è peggio, di fargli parlare in una guisa così galante, ammorbidita, e cascante di vezzi, come se fossero tanti belli spiriti moderni, o tanti smorfiosi Parigini de' nostri giorni. Mi si risponderà che il Poeta doveva ingentilire i costumi feroci e duri: ma ciò, io ripiglio, eseguirsi non doveva a scapito della verità e del buon senso. Nè picciola parimente sembra l'offesa fatta al costume, nell'aver indotto sulla scena ora Principesse, che menano la vita nei boschi, o che vagano sole per le pubbliche piazze, e pei campi militari: ora pastorelle, che vivono nelle Corti con quella semplicità, con cui vivrebbero nelle selve: ora giovani innamorati, che s'introducono liberamente ed impunemente fin nei più riposti gabinetti delle Reali Donzelle: ora genitori compiacenti e compassionevoli a segno di lasciare da solo a sola gli amanti colle lor figlie, per non disturbargli coll'incomoda loro presenza: ed altrettali inverisimiglianze, che ammettono difficilmente difesa: quando pur non si vo-

lesse dire che in tempi più rozzi e più semplici, com'eran quelli, in cui viveano i suoi Personaggi, non disdicevano siffatte libertà: e che allora a un dipresso costumavasi nelle Reggie ciocchè si costuma al presente nelle nostre campagne, ove non è cosa sconvenevole anche alle figlie di un ricco ed agiato possidente l'aggirarsi sole per le vie, per le valli, e per le foreste, abbandonate in custodia soltanto della propria onestà. Rispetto poi ai caratteri, abbiamo già notato di sopra che in generale son bene delineati, come quelli, che sono originali veri e parlanti; nè vi si trova nulla da riprendere, qualora vanno scompagnati dall'amore. Ma non vuolsi dissimulare che anche gli stessi Eroi e Conquistatori Metastasiani, ove son posseduti da questa passione, compariscono sotto tale aspetto uniformi, ed alquanto deboli ed effeminati, benchè perfetti nel resto: e che il Poeta avrebbe meglio osservato il decoro a non rappresentargli innamorati, quantunque l'amore, quando non pregiudichi all'eroismo o all'ambizione, possa conciliarsi anche con simili Personaggi. Ma che risponder dovrassi a coloro i quali accusano il Metastasio di aver introdotto ne'suoi Drammi caratteri non virtuosi, anzi apertamente malvagj, come quelli di Zopiro, di Sibari, di Artabano? Son eglino da rigettarsi indistintamente dal teatro musicale, oppure possono ammettersi? Io per me sarei inclinato a credere che qualora per mezzo dei tradimenti e delle perfidie dei subalterni risaltasse viepiù il valore e la virtù del Protagoni-

sta; che queste azioni si accordassero colla storia e colla verisimiglianza: e che ricoperte fossero da una certa apparenza di virtù, ed avvolte fra le tenebre di quella speciosa politica, che ricopre l'orrore anche delle colpe più nere; i Personaggi dotati di perverso carattere escluder non si dovessero dal teatro. Che però se il Metastasio ne ha fatto uso ne' suoi Melodrammi, non vedo perchè si voglia in ciò condannare.

XXIV. Intorno alle passioni.

XXIV. Sentiamo ora i rimproveri, a lui fatti pel maneggio intempestivo delle passioni. E quivi io non mi tratterrò ad esaminare s'egli doveva o nò far trionfar l'amore a preferenza di qualunque altro affetto: oppure se conveniva che i primarj Personaggi della Favola andassero esenti da questa passione. Anche l'amore, ugualmente che tutti gli altri, può esser affetto tragico, e può formar il nodo principal dell'Azione, purchè sia forte, terribile, violento, ed impetuoso: onde l'amore di Achille e Deidamia, di Timante e Dircea, di Didone, di Megacle e di Aristea riescono in Metastasio vivi, patetici, e interessanti. Ma qual languore e qual freddezza non generano al contrario tanti amori episodici, o di Personaggi subalterni, amori sempre insipidi, frivoli, inconcludenti, e sempre inutili e di pura formalità, dei quali egli ha riempito i suoi Drammi? Ivi non si trova un Ministro, una Confidente, un Capitano di Guardie, una pastorella, e perfino una schiava, che per usanza non siano innamorati. Ora io non vedo a che giovino siffatti amori, e qual interesse

vi possan prendere gli spettatori, unicamente attenti all'evento e rapidità dell'azione. Nè mi si dica che egli se n'è prevaluto come di ragionevol mezzo per servire alla passion primaria, e che con essa gli ha intimamente legati; mentre la favola potea benissimo procedere e terminare senza di questi; nè togliendoli, ne avrebbe sofferto l'orditura ed il piano. Che però mal si può scusar Metastasio dell'avere abusato di tali oziosi inetti e snervati amori; e non sono molto da ascoltarsi coloro, che in ciò hanno preteso giustificarlo. Parmi poi che a questo luogo appartenga l'altro difetto, che a lui si ascrive, di aver cioè sostituito sovente lo stile dell'immaginazione e dello spirito a quello dell'affetto e del cuore. E per verità nulla di più comune che d'incontrare dopo una scena rapida e passionata un'arietta inopportuna, in cui l'attore placidamente istituisce la comparazion della nave e della procella, o la similitudine del lione, del guerriero, del cavallo, del ruscelletto, e del fiore. Cotali arie, che staccate, sono d'altronde bellissimi squarci di lirica poesia, e capaci d'immortalare un poeta, poste in fin della scena, affievoliscono il più delle volte l'affetto, e rallentano il moto e il calor dell'azione. Ma di tal vizio, piuttostochè il Metastasio, incolpar si debbono gl'indiscreti musici, i quali crederebbero che si pregiudicasse non poco alle loro ridicole pretensioni, da essi gravemente appellate convenienze teatrali, se si togliessero queste arie intempestive, ov'essi voglion brillare; e se il poeta non si soggettasse ai lor capricci, ed al-

le leggi frivole e sciocche dell'uso. Sebbene assai meglio il nostro Autore provveduto avrebbe alla sua gloria, se trionfando dei volgari pregiudizj, e delle difficoltà oppostegli da una stolida e prosuntuosa turba d'ignoranti, avesse egli stesso dettata la legge, invece di riceverla, e riformato avesse così il vizioso sistema del Dramma. Per tal pusillanimità appunto egli è colpevole, nè io voglio scusarlo: poichè quand'anche fosse stato astretto a servire agli altrui o comandi, o irragionevolezze, avrebbe potuto scrivere pel teatro a seconda di ciò, che venivagli imposto, senza però dare in luce queste sue violentate produzioni; ma nel tempo stesso avrebbe dovuto scrivere per l'immortalità in quella guisa, che gli suggeriva il suo libero ingegno, e questi sarebbero stati que'divini e perfetti Drammi, da consegnarsi per mezzo de' torchi alla eternità.

XXV. Ed allo Stile.

XXV. Rimane per ultimo a far qualche parola delle tacce date all'illustre Metastasio in materia di stile. Abbiamo finquì veduto che delle molte mancanze a lui imputate, altre posson parer giuste e ragionevoli, altre gratuite e vane. Ora se mai si son fatte critiche ingiuste ed intemperanti di questo ammirabil poeta, son quelle certamente, con cui si è declamato contro il suo stile. E per verità richiedevasi la più bassa invidia, o la più audace impudenza per attaccarlo da quel lato, d'onde appunto presenta maggiori pregj e bellezze, e perciò più sicura difesa. Ed in primo luogo io stimo che non meritino neppur risposta que' rancidi e polverosi Cru-

scanti, i quali si dolgono di non trovare in lui le rugginose anticaglie dei trecentisti, e quelle lascivie del parlar Toscano, che s'incontrano in Fra Guittone, in Ser Brunetto, nel Cavalcanti, nel Burchiello, ed in altri Autori lor simili: poichè quand' anche il Metastasio siasi presa qualche licenza di lingua, e non sia stato sempre seguace religioso della inesorabil Crusca; credo che proveranno assai maggior diletto i suoi lettori dalle di lui gentili vivaci nobili e significanti espressioni, che non dal *Chente*, dal *Sezzajo*, dal *Bellore*, dall'*Introcque*, e da altrettali muffose eleganze della venerabile antichità. Ma lasciando questi importuni deliziarsi colle grammaticali pedanterie, e colle leziosaggini Fiorentine, guardiamo piuttosto qual malinconia abbia mosso alcuni chiari e valorosi Scrittori moderni a sentire così sfavorevolmente della versificazione e dello stile del nostro Poeta. Pongo alla testa di questi il Bettinelli, che l'ha censurato più acerbamente degli altri, e che invero mi reca maraviglia come abbia potuto farne uno strazio così crudele. Egli pertanto ravvisa nel suo stile una identità di parole e di frasi, una esagerazione e millanteria di sentimenti, una maniera prosaica popolare e scorretta, un avviluppamento di versi rotti, di periodi tronchi, di rime oziose e da pompa (1). Io non voglio credere che abbia spinto a giudicar così il valente Critico un basso sentimento d'invidia; ma pure sarebbe mai questa *gelosìa di*

(1) Discorso del Teatro Italiano.

*mestiere?* A udir tali biasimi e tali accuse, non si reputerebbe il Metastasio il più cattivo poeta dell' universo? Ma esaminiamo un poco di grazia sì gravi falli. Se il Bettinelli pretende che il linguaggio poetico si estenda ugualmente che il prosaico, allora avrà ragione di dire che tornan sempre in campo le stesse parole e le stesse frasi: ma se conviene, come dovrà convenirne, che la lingua della poesia, e della Lirico-Drammatica segnatamente, sia più ristretta di quella della prosa, perchè mai riprenderlo di un difetto da inevitabil necessità cagionato? Che se intende parlare delle frasi amatorie, è noto anche in questo caso quanto più sia angusto un tal frasario; e perciò il Metastasio o non dovea trattare l'amorosa passione, o avendola trattata, non potea far a meno di servirsi delle sue frasi. Sebbene non è poi vero che da lui si usino sempre le medesime voci: anzi son ammirabili ancora per parte della locuzione la sua ricchezza e fecondità, per convincersi della qual cosa basta ricorrere alle sue Opere. Nè meno è falsa l'imputazione di aver egli somministrate a suoi Protagonisti sentenze affettate e parole esagerate, per farsi ammirare, poichè eglino appunto osservano, parlando, quel dignitoso contegno, e quel nobil decoro, che caratterizzan gli Eroi. Non bisogna confondere l'ampollosità e la tumidezza dello stile coll'elevatezza e colla magnificenza: onde se Metastasio ha fatto parlar per esempio Catone, Regolo, e Temistocle da indomiti Repubblicani, ed Ezio da anima altera, e sensibile agli affronti ed a' torti, ha ciò eseguito con sublimità e con forza, non con

gonfiezza e millanteria da romanzo. Più di tutte poi mi sembra ingiusta, anzi ingiuriosa, la censura di aver egli adoperato nel verseggiare una maniera prosaica popolare e scorretta; quando al contrario da ognuno, che vanta buon gusto, viene stimata poeticissima colta ed elegante. Chi osa biasimare la di lui verseggiatura, non so qual altra ne possa trovar degna di lode; e mostra di essere uno spirito incontentabile, e sol vago di criticare. Ora siccome il miglior modo di convincere chi nega il moto è il camminare, così quello di confondere i vituperatori dello stile Metastasiano è il presentar loro i suoi stessi componimenti. Nè per questo io voglio sostenere che in lui s'incontrino tutti i versi ugualmente perfetti, e scevri da qualunque macchia: anzi confesso candidamente che alcuni ve n'ha pure quà e là di languidi, di deboli, e se si vuole, ancor di prosaici; ma assai rari sono in lui questi versi fiacchi, triviali, e meritevoli di censura, avuto particolarmente riguardo a tanta moltiplicità di composizioni, e sapendosi bene che neppure il buon Omero potè andar esente talvolta dal dormicchiare. Al che si potrebbe aggiungere che i versi del Metastasio sono scritti per la musica, e non per la declamazione; e che per conseguenza bisognava che si mostrasse seguace della grazia, leggiadria, e morbidezza del Petrarca, anzichè della rigida gravità e robustezza di Dante. Io piuttosto accuserei con più ragionevolezza il nostro Autore di essersi talora abbandonato al concettoso, all'arguto, ed al falso alla foggia de' secentisti; ma ciò è da attribuirsi, cred'io, alla

frequente lettura del Marino, che formava le sue delizie, e che gli comunicò alcuna delle sue macchie. Nè va poi ascoltato il Bettinelli, quando con un gergo vago e insignificante chiama i componimenti Metastasiani un avviluppamento di versi rotti, di periodi tronchi, e di rime oziose e da pompa: imperciocchè merita tutt'altro nome che di avviluppata una versificazione limpida fluida e sciolta; nè appellar si possono periodi tronchi i sentimenti corti e vibrati, che formano la maggior bellezza del dialogo, e che sol qualche volta degenerano in un inetto duellar di parole: come pure è una mera ingiustizia l'affermare che le sue rime siano oziose e da pompa, mentre vengono spontanee, e collocate si veggono dove la natura le richiede, e dove danno maggior armonìa ed espressione.

XVI. re sue re.

XXVI. Io domando perdono a' lettori della soverchia lunghezza di questo articolo, che si rassomiglia piuttosto ad una dissertazione: ma non poteva dispensarmi di parlare alquanto estesamente di un Poeta sì celebre, e sì gradito ad ogni ceto e sesso di persone, di cui ogni dì si ripetono i versi passati omai in proverbio, come un giorno in Grecia quelli di Omero, di Sofocle, e di Euripide, e sopra i quali, malgrado i morsi de' suoi malevoli, ha impresso l'immortalità il suo sigillo. Oltre i Melodrammi e gli Oratorj Sacri, egli ci ha lasciate ancora le *Feste Teatrali*, e le *Cantate*, con altre brevi liriche poesie, le quali tutte parimente sembrano scritte per mano delle Grazie. Abbiamo pure di lui l'*Estratto della*

*Poetica di Aristotele* in prosa, opera lavorata con sommo giudizio e con sottile accorgimento, e piena d'importantissimi precetti per chi ama di esercitarsi nella Tragedia e nel Dramma: una breve *Analisi* delle Greche Tragedie e Commedie: la *Traduzione* in versi sciolti della Poetica di Orazio: alcuni *Sonetti*, ed una quantità di elegantissime *Lettere famigliari*. Del rimanente il Metastasio è l'unico vero Poeta Melodrammatico dell'Italia, anzi dirò dell'Europa, come anche il più grande e più perfetto Lirico dell'Italiano Parnaso. Adorna più Roma questo famoso suo figlio, che non l'adornarono un giorno i trionfi de' Cesari nel Campidoglio; ed il suo nome divenuto superiore all'invidia, scorre glorioso dal Brasile fino a Pultawa. Alla lettura delle ammirabili sue Opere spariscono i pochi leggieri difetti, e solo resta nell'animo nostro il diletto, la commozione, lo stupore, e l'incanto. Questo è l'elogio il più grande, che far si possa al divin Metastasio, ed a questo dee ceder quello di qualunque lingua più eloquente e faconda.

XXVII. Nome caro alla filosofia ed alle lettere fu quello di *Agostino Paradisi* Reggiano, nato in Vignola nel 1736, e morto nel 1783. Applicossi di buon ora agli studj delle lingue, della volgar poesia, della storia, e di ogni più scelta erudizione, e comparve uomo di acuto ingegno, e di gusto fino e squisito. La fama del suo sapere si divulgò per varie città d'Italia, e gli meritò di esser annoverato fra i Professori dell'Università Modenese. Nè mol- XXVII. Agostino Paradisi.

te, nè di gran mole sono le opere da lui pubblicate; ma tali da compensarne la scarsità colla loro eccellenza. Le principali sono: un' *Orazione* detta nella solenne apertura della Università di Modena: l' *Elogio* del Principe Raimondo Montecuccoli: i *Versi sciolti*, i *Sonetti*, e le *Rime*, tralle quali segnatamente campeggia la bella Canzone composta per l'erezione della Statua Equestre del Duca Francesco III di Este. Spicca in ogni suo componimento la venustà, il buon senso, l'erudizione, ed uno stile forbito e limato.

XXVIII. Camillo Zampieri.

XXVIII. Occupa una cospicua sede tra i nostri colti e valorosi Poeti *Camillo Zampieri*, nato in Imola nel 1701, e morto nel 1784. Fin da fanciullo diè segni di un' indole non volgare, e ben presto si vide svilupparsi in lui il talento della poesia, per cui parea nato. Al suo felice naturale si aggiunse l'ajuto di una sceltissima educazione presso i Gesuiti in Bologna, tra i quali ebbe per maestro segnatamente il celebre P. Bassani, che nominò poi sempre con gratitudine. Nel tempo stesso lo incitava agli studj della Bella Letteratura e colla voce e col domestico esempio Antonio Zampieri suo zio, anch'esso illustre poeta, ed uno dei ristoratori del buon gusto in Italia; nè meno di lui il Manfredi e lo Zanotti, dei quali fu amicissimo e familiare. Non è dunque maraviglia se sostenuto da tanti presidj e della natura e dell'arte, egli si perfezionò in ogni maniera di scriver castigato e gentile. Pochi sono da paragonarsi allo Zampieri e per la vivacità della

fantasia, e per la purità della frase, e per la venustà dello stile. Nelle sue poesie liriche seppe unire il fervore di Pindaro ai vezzi di Anacreonte; e nella *Versione di Giobbe* in ottava Rima, fece sentire la grandezza e la maestà degli antichi Profeti. Dopo di ciò diè mano al Poema del *Tobia*, ovvero dell'*Educazione*, in versi sciolti, che eseguì in dieci canti, il qual poema è un ampia e ben ornata parafrasi di questo libro scritturale, ripiena di sane massime e di opportuni precetti per condurre virtuosamente la vita. Fu suo intendimento, nel tesser questo poema, di contrapporlo all'*Emilio* del famoso filosofo di Ginevra, onde far argine alle perniciose dottrine che si contengono in quello; e perciò non ommise di rilevarvi le di lui fallacie, e di confutarne i sofismi, con abbellirlo nell'atto medesimo di tutti i lumi poetici, e con impiegarvi tutte le finezze dell'arte. Ma non meno valse nella volgare, che nella latina poesia. In questa l'autore suo prediletto, e che si studiò d'imitar ne' suoi versi, e ne' suoi endecasillabi, fu Catullo, di cui così espresse la tersità, la candidezza, e la grazia, che appena si può trovar fra i moderni chi tanto perfettamente se gli assomigli. Si dilettava ancora dell'assidua lettura di Plauto e di Terenzio, dai quali attinse nello scriver latino quei sali e piacevolezze, che sono sparse a larga mano nelle lor comiche produzioni. Mostrossi inoltre valente scrittore in prosa, come l'attestano le sue *Lettere Latine*, piene di urbanità, di lepore, e di naturalezza: e come ne fanno fede (al dir degli Scrit-

tori della sua vita ) le Italiane inedite, le quali sarebbe a desiderarsi che vedessero la pubblica luce, onde servir di modello dello stile epistolare.

XXIX. Gio: Battista Martini.

XXIX. Egli è dovere che avendo noi testè favellato del Principe della melica Poesìa, parliamo adesso dello Storico della Musica, che tale può nominarsi il celebre *Gio: Battista Martini* Minor Conventuale, nato in Bologna nel 1706, e morto nel 1784. Egli fin da fanciullo estremamente compiacquesi di quell'arte, alla quale tutto poi consacrossi, e con tal successo, che ne divenne uno de' più valenti maestri. Ommettendo noi quì di parlare delle profonde sue cognizioni nel genere armonico, e delle opere musicali da lui composte, che non mirano al nostro scopo, diciamo piuttosto qualche cosa intorno al suo valor letterario; giacchè non tanto si mostrò peritissimo della musica, quanto ancora di ogni antica e moderna erudizione a quella spettante. Scrisse adunque la *Storia della Musica*, in cui si propone di esporne l'origine, i progressi, lo stabilimento, e la perfezione. Ivi, incominciando da Adamo, esamina da filosofo la costituzione fisica e morale dell'uomo, e fa veder com'egli è naturalmente portato al canto ed all'armonìa. Indi passa a ragionar con molta diffusione della musica degli Ebrei, così sacra come profana, da cui discende a quella de' Caldei, e degli altri popoli Orientali, nè tace pur degli Egizj. Più distesamente si trattien dipoi a favellare della musica de' Greci, di cui anche a' dì nostri si raccontano tante maraviglie, ed in cui è noto

quanto essi valessero: e quivi cercando quanto di quella è stato in ogni tempo consegnato alla memoria, n'espone dottamente i pregj, le varietà, gli effetti, le vicende, e le rivoluzioni. A questa succeder dovea la Storia musicale degli Etruschi, degli antichi Latini, e de' Romani, e poscia un compiuto ragguaglio della musica di tutti i secoli dell'Era Cristiana di mano in mano fino a' tempi recenti: ma questa seconda parte della sua Storia, quantunque già da lui compilata, non so per qual motivo, non ha veduto la luce, essendo tre soli i Tomi della Storia del Martini, che si hanno alle stampe. Ad onta però che essa sia stata assai apprezzata dagli eruditi, l'Abb. Antonio Eximeno, (1) e più di lui l'Abb. Vincenzo Requeno, (2) dotti Spagnuoli, vi hanno rilevato molti difetti, e massimamente gli abbaglj presi dal suo Autore in cose dell'arte, riguardanti i sistemi armonici de' Greci. Noi, cui non si compete il giudicar sopra tali materie, guardandoci di pronunziare in favore o dell'uno o dell'altro, ne lasceremo la decisione agl'intendenti di Musica, bastandoci solo, senza entrare nel merito della causa, ch'egli abbia mostrato in questa sua classica Opera e copia di dottrina, e vastità di onnigena erudizione.

XXX. Fra i nobili e preclari moderni ingegni noverar si dee *Alfonso Niccolai* Lucchese, Gesuita, nato nel 1706, e morto nel 1784. Attese fino da' suoi verdi anni particolarmente allo studio della bella

XXX. Alfonso Niccolai.

(1) Dell'Origine delle Regole della Musica. Roma 1774.
(1) Saggi sul ristabilimento dell'Arte armonica. Parma 1798.

letteratura, e del linguaggio Toscano, in cui riuscì peritissimo, indi a quello della filosofia, della teologia, della Scrittura, e dei Padri. Con tali poderosi ajuti divenne il Niccolai uno de più profondi scrittori del tempo suo, e fu autore di varie opere insigni, che gli meritarono l'approvazione e l'applauso dei dotti. La più celebre di esse, e veramente classica nel suo genere, sono le sue *Dissertazioni* e *Lezioni della Sacra Scrittura*. In queste egli diede a conoscere la vastità del suo sapere, mentre arricchille di tutto quel corredo di materie e di notizie, che somministrar posson le scienze, e la moltiplice erudizione. Fisica, astronomìa, cronologìa, metafisica, teologìa, filologìa, storia, mitologìa, antichità, e lingue, tutte venner da lui chiamate in soccorso dell' illustrazione del Sacro Testo. Le Lezioni sulla Genesi segnatamente sono un capo d'opera di dottrina e d'ingegno; mentre in esse dopo di avere stabilita l'autenticità della Scrittura con inconcusse ragioni, tratta copiosamente ed eloquentemente dell'origine del Mondo, della luce, dei corpi celesti, e del loro sistema, dell'aria, delle meteore, dell'acqua, della terra, delle piante, degli animali; in una parola di quanto presenta di più imponente ed interessante la fisica e la cosmologìa; e con ciò si apre la strada a combatter frequentemente gli errori dei moderni miscredenti, dei quali confuta le stravolte opinioni sulla pretesa antichità del mondo, sulla di lui generazione dalla materia preesistente, o dal fuoco, o dall'acqua: sulla formazio-

ne de' primi uomini, su'i principj della società e dei governi, sul pellegrinaggio del mare, sulla insussistenza del diluvio, e dei miracoli, sulla impostura della legge Mosaica, sulla non esistenza, o inutilità della rivelazione, e tanti altri delirj filosofici, di cui hanno ripieni i lor libri, e ciò che è peggio, le menti degl' incauti, i deisti ed i liberi pensatori della giornata. È vero, come molti notano, che in queste Lezioni si fa troppa profusione di filosofia e di erudizione; che esse riescono più adattate alla cattedra che alla chiesa; che sembrano dimenticar l'oggetto lor principale, cioè l'esposizione delle Scritture, e la pia istruzione degli uditori; e che, siano pur quanto si vuole variate ed amene, non sono sacre abbastanza: ma nulladimeno è certo che mentre colla forza del raziocinio, e colla solidità e robustezza degli argomenti abbattono i paralogismi degl' increduli, rendono non picciol servigio alla religione, e non poco vantaggio ai fedeli, rassodandogli nella credenza delle cattoliche verità. Nè meno stimabili delle Lezioni sono i suoi *Ragionamenti sulla Religione*, opera dottissima, profonda, e piena d'invitte prove, nella quale impugna le perverse massime dei non sani filosofanti. A queste Opere aggiunger si debbono le *Orazioni Panegiriche*, le *Memorie Storiche di S. Biagio protettor di Ragusa*, e le *Prose Toscane oratorie, scientifiche, e storiche*, scritte tutte con iscrupolosa esattezza di linguaggio. Lo stile di quest'illustre e valoroso Scrittore è sempre puro, e schiettamente

Toscano, benchè la sua troppo religiosa osservanza della Crusca il renda alle volte meno corrente, ed alquanto aspro e restìo. Il Niccolai oltre alle prose compose ancora varie elegantissime *Elegie Latine*, che si hanno alle stampe, le quali pure aggiungono nuovo lustro ad un personaggio, che ha riempito l'Italia della celebrità del suo nome.

XXXI. Gio: Battista Noghera.

XXXI. Faremo seguire al Niccolai un altro insigne Gesuita, cioè *Gio: Battista Noghera*, nato in Berbeno nella Valtellina nel 1719, e morto nel 1784. Egli coltivò diligentemente le lingue Greca, Latina, ed Italiana, e fu profondo filosofo, egregio teologo, e valente scrittore. Meditò di comporre un corso apologetico della Religione, ed eseguì felicemente questo suo lodevolissimo progetto in quattordici Opere, nelle quali tratta della Religion naturale e rivelata, dei caratteri del cristianesimo, della Chiesa cattolica, del Papa, e della loro infallibilità e podestà, e di altre cose riguardanti siffatte materie. Si osserva in tutte un ordine lucido e chiaro, uno stile netto e forbito, ed un argomentare stringente e robusto. Pieno di forza ugualmente che di moderazione e di urbanità, investe di fronte l'errore senza oltraggiarne gli autori; e scevro di qualunque acerbità ed amarezza, mostrasi soltanto propugnatore della verità e della ragione. Scrisse ancora un applaudito libro intitolato: *La moderna eloquenza sacra Italiana;* e tradusse in volgar lingua le *Orazioni di Demostene*, con dotte annotazioni illustrate, ch'esser possono di non mediocre utilità agli

studiosi del Greco idioma non tanto per la fedeltà ed esattezza, con cui sono tradotte, quanto ancora per le pregevoli notizie, di cui egli le ha corredate.

XXXII. Riportò somma lode per la sua erudizione, e per la sua varia letteratura sacra e profana *Gio: Grisostomo Trombelli*, Abbate Olivetano, Bolognese, nato nella Diocesi di Nonantola, ove per affari di lor famiglia si trovavano i suoi genitori, nell'anno 1697, e morto nel 1784. Egli fu uomo dottissimo, ed instancabile scrittore. Pubblicò parecchie opere di diverso argomento, tralle quali meritano special menzione le *Dissertationes decem de cultu Sanctorum, et de Cruce*, piene di ecclesiastica e teologica erudizione, in cui si combattono gli errori degli eterodossi: e le *Vindiciae adversus exercitationes Anti-trombellianas*, ove si confutano le risposte di un certo Kieslingio Professor di Lipsia, che le aveva oltraggiosamente impugnate. A queste aggiungeremo il *Tractatus de Sacramentis per polemicas et liturgicas dissertationes ditributus*, e l'Opera che porta il nome di *SS. Mariae Vita et gesta cultusq: illi adhibitus*, con altre di simigliante argomento. Nè sono da ommettersi la Dissertazione *De acus nauticae inventore*, ed il Libro intitolato: *Arte di conoscere l'età dei Codici Latini e Italiani;* come pure non vuolsi tacere che compose alcune Favole, e tradusse quelle di Fedro, di Aviano, e di Gabria. XXXII. Gio: Grisostomo Trombelli.

XXXIII. Ci avveniamo adesso in uno de' più egregj Sacri Oratori dell'età nostra, cioè in *Girolamo* XXXIII. Girolamo Trento.

*Trento*, Gesuita, nato in Padova nel 1713, e morto nel 1784. Egli si applicò principalmente alla predicazione, nel qual ministero divenne così eccellente, che non ebbe nulla da invidiare qualunque altro più famoso evangelico dicitore. Anzi si può di lui affermare che la sua eloquenza fu, per così dire, di nuovo conio, e diversa da quella degli altri celebri Predicatori de'tempi suoi, perchè scevra di quei fioriti vezzi, e di quegli ambiziosi ornamenti, che ammolliscono il discorso, e servon più a trattener piacevolmente, che a convincere ed a commuovere l'uditore. Essa al contrario si mostra nel Trento ognora maschia e robusta; ed o sia che scuota ed atterrisca i protervi colla fedele esposizione delle verità più terribili di nostra fede, o che incalzi e perseguiti il vizio, o che inveisca contro il rilassato e corrotto costume, o che spieghi al Cristiano la morale evangelica, e lo istruisca ne'suoi doveri, sempre ciò eseguisce con energia, e nel tempo stesso con nobiltà e con decoro. Quale sbigottimento infatti non lasciano nel cuor dell'ascoltante le spaventose pitture dell'universal giudizio, delle pene infernali, del peccator moribondo! Con qual vigore non è combattuta la mollezza di vivere, con qual impeto non è attaccato lo scandalo, il pernicioso esempio, ed in generale la colpa! Quali eccellenti massime non sono sparse in quelle prediche segnatamente, che hanno per oggetto la pratica delle cristiane virtù! Grave, nervoso, e pieno di calore e di veemenza è il suo stile, il quale però non lascia

nel tempo stesso di adattarsi alla popolare intelligenza; ed in mezzo alla sua severità non è spogliato d'immagini vive, di forti figure, e di oratorj ornamenti. Anzi talvolta si dilunga forse troppo in minute narrazioni, e in descrizioni studiate, ma oltrechè ciò accade ben di raro, compensati vengono questi leggieri difetti da tante preclare doti, che il *Quaresimale* del Trento merita di esser proposto per esemplare a qualunque annunziatore della Divina parola.

XXXIV. Pier Maria Pietrarossa.

XXXIV. Si distinse pure nella stessa provincia *Pier Maria da Pederoba*, detto il *Pietrarossa*, Minor Riformato, nato in Pederoba, grossa Borgata del Trevigiano, nel 1703, e morto nel 1785. Egli dopo i consueti studj di rettorica, di filosofia, e di teologìa, applicossi alla predicazione, nella quale divenne così famoso, che riscosse gli universali applausi delle più cospicue città d'Italia, di cui calcò i pergami con sommo onore e decoro. Abbiamo alle stampe le sue *Prediche Quaresimali*, ed i *Panegirici*, e *Sermoni*, tanto l'une quanto gli altri lavorati con molta dottrina, pieni di forza e di convinzione, e fiancheggiati di opportune e valide prove. Anche il suo stile, come quello del Trento, è lontano dall'affettar una soverchia floridità e mollezza, e da ammetter licenziosi ornamenti; ma scorrendo fluido e numeroso, serba tutta la gravità, la coltura, e la pompa, che esige la vera e soda eloquenza, e quella specialmente del pulpito. Il Pietrarossa è degno pertanto di esser letto da quelli, che

si applicano all'Oratoria Sacra, potendo somministrar loro sentimenti ed espressioni convenienti al lor Apostolico ministero.

XXXV. Giulio Cesare Cordara.

XXXV. Niuno può dubitare che il Latino linguaggio perseguitato sul declinar del presente secolo dai Novatori Letterarj, non si andasse a ricoverare presso i Gesuiti, tra i quali trovò cortese accoglimento, e sicuro ricetto. Uno di questi suoi amorevoli ospiti fu l'illustre *Giulio Cesare Cordara*, nato in Alessandria della Paglia nel 1704, e morto nel 1785. Dopo aver egli esercitato i varj magisterj soliti esercitarsi nel suo Ordine, e dopo aver compiuto il corso degli studj più serj, dedicossi intieramente alle Umane Lettere, ed alla coltivazione del Latino idioma, in cui riuscì eccellente scrittore. L'opera, che forse contribuì più di ogni altra alla celebrità del suo nome, furono le di lui famose Satire, che uscirono alle stampe col titolo *L. Sectani Q. Filii De tota Graeculorum hujus aetatis literatura ad Gajum Salmorium Sermones quatuor*. In queste egli prese a pungere e a derider coloro, che colla voce e colla penna screditavano e riprovavano il metodo degli studj del Gesuitico Istituto, trovato retto e giovevole per l'esperienza di tanti anni; come ancora certi scioli prosuntuosi, i quali o per amore di novità, o per brama di distinzione, o per ispirito di partito, o per arroganza, decidevano francamente del merito degli autori alla sola vista dei frontispizj, e scrivevano in una maniera poco confacente al buon senso, ed al sano gusto della Letteratura. Appena

esse pubblicate per opera del Lagomarsini, a cui spedite l'aveva il Cordara, è incredibile con quanto applauso venissero accolte dai dotti tanto Italiani, che forestieri, i quali profusero mille encomj al valente L. Settano, dicendo non esser da meno dell'illustre suo Genitore, e potersi paragonare coi migliori Satirici de' bei tempi di Roma. Ma non fu già di questo parere il celebre Dottor Lami, il quale credendo ( a torto peraltro ) di esser preso di mira nella persona di *Rullo*, scagliossi acremente contro i Gesuiti Lagomarsini e Venturi, da lui supposti autori di queste Satire, e contro i Gesuiti in generale, a cui mosse una fiera guerra, e in dispregio de' quali pubblicò l'indecente Capitolo intitolato *I Pifferi di Montagna ec.* e le *Menippee* Latine, siccome abbiam detto altrove. Non si ristette però il Cordara, che anzi rispose a queste contumelie con due altre non meno pungenti Satire, che vider poscia più volte assieme colle altre quattro compagne la luce. Se noi dobbiamo manifestar modestamente la nostra opinione intorno alle Satire nominate, diremo che per quanto il Cordara scriva con tersità e nitidezza, è però alquanto inferiore al Sergardi; e che Settano il Figlio dee cedere al Padre il primato così di tempo, come di onore. Belle al certo, spiritose, e frizzanti sono le Satire del Cordara; ma non giungono all'acume, alla forza, alla varietà, ed all'eleganza di quelle dell'inarrivabil Sergardi. Dalle Satire passando alle sue Opere in prosa Latina, comparisce alla testa di tutte la *Storia* della sua Compagnia ( di cui fu eletto

storiografo, ed il qual onorevole impiego sostenne fino alla soppressione della Società ) intitolata: *Historia Societatis Jesu pars sexta, complectens res gestas sub Mutio Vitellesco :* storia, che per l'ingegnosa orditura, per l'ingenuità e sincerità dei fatti narrati, e pel coltissimo e purissimo stile, in cui è scritta, riscosse meritamente le lodi dei primi letterati di Europa, ed in particolare del Ch. Bonamici ( quale e quant'uomo! ), che non dubitò di affermare in una sua lettera al degno Autore, che se Cicerone stesso avesse scritto una storia, non avrebbe scritto diversamente. È però da dolersi che di questa non siane stata pubblicata che la prima parte soltanto, mentre le dolorose e lagrimevoli circostanze dell'Ordin suo, allora estinto con danno delle lettere, e con dispiacere de'buoni, gl'impedirono di dare il restante alla luce. Rimane pur inedita tuttavia la Storia della spedizione del Principe di Galles in Iscozia, col titolo: *Caroli Odoardi Stuardii Walliae Principis expeditio in Scotiam libris IV comprehensa*, la quale egli amava a preferenza dell'altre Opere sue. Non è nostro pensiero quì nominarle partitamente, esssendo parecchie, e molte di esse tuttora manoscritte: pure non passeremo sotto silenzio l'elegante latina *Orazion funebre di Carlo VI* dal Cordara recitata in Roma, come ancora la *Storia del Collegio Germanico ed Ungherese* parimente latina, e l'*Elogio* in Italiano del celebre *Metastasio*. Aggiungeremo perfine esser egli stato autore di varie *Poesie* volgari e latine,

nelle quali pure spicca la sua solita venustà ed eleganza.

XXXVI. Segnalossi nella scienza dell'Antichità *Mario Guarnacci* nato in Volterra nel 1701, e morto nel 1785, soggetto ben cognito alla Letteraria Rep. pel suo vasto sapere, e per le moltiplici e dotte sue produzioni. Tra queste chiaramente risplende l'insigne voluminosa sua Opera *Delle Origini Italiche*, o siano *Memorie Istorico-Etrusche sopra l'antichissimo Regno d'Italia, e sopra i di lei primi abitatori nei secoli più remoti*. Tratta in essa con sommo ingegno, e con immensa erudizione de' suoi primitivi popolatori poco dopo il diluvio, o almeno dopo la dispersion Babelica, cioè Umbri, Aborigini, e Pelasgi, appellati col nome comune di Etruschi: delle lor varie colonie sparse per tutta l'Italia e per l'isole adiacenti, e massimamente pella Sicilia: della lor lingua, caratteri, e scrittura: delle monete, gemme, e medaglie: dell'arti, scienze, leggi, istituti, religione, e costumi; indi passa a dimostrare come dagli Etruschi sorsero altre antichissime Nazioni, le quali non solo riempirono l'Italia, ma valicate le Alpi, si dilatarono ancora pelle Regioni Meridionali e Settentrionali di Europa, e popolarono originariamente le Gallie, la Spagna, la Germania, la Grecia, la Tracia, ed in generale tutto il continente Europeo. Quest'opera, che dovette costare un'enorme fatica al suo dottissimo Autore, e che venne allora esaltata colle più alte lodi dal Lami, dal Passeri, e dai più valorosi intendenti di

XXXVI. Mario Guarnacci.

Antichità, non isfuggì però la critica di taluno, che credè trovarvi ingegnosi vaneggiamenti e congetture, più che verità e fatti fondatamente ed evidentemente provati: opinione, che è andata poi sempre crescendo, di manierachè l'Opera del Guarnacci tanto a' suoi tempi applaudita, dopo le recentissime date in luce, ed in particolare dopo quella del Lanzi, è scemata non poco di credito, pei sogni e pelle fole, di cui dicono essa abbondare. Checchè ne sia di ciò, noi rimettendoci al giudizio dei conoscitori di un' arte quanto bella e pregevole, altrettanto laboriosa ed incerta, diremo che nessuno può negare i meritati elogj ad un uomo, che non ha risparmiato incomodi nè fatiche, onde tentare di scoprir le origini antichissime, ed i pregj della Patria comune. L'altra Opera, che parimente ha reso rinomato il Guarnacci, è quella intitolata: *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum, et S. R. E. Cardinalium a Clemente X usque ad Clementem XII*, in cui, continuando l'incominciata già dal Ciacconio, e proseguita da altri di mano in mano, aduna molte erudite ricerche, ed utili notizie intorno ai Personaggi, dei quali descrive le gesta. Oltre a queste e simili opere di dottrina e di erudizione, pubblicò ancora il Guarnacci un Tomo di *Poesie* sotto il nome Arcadico di *Zelalgo Arassiano*, il che mostra che in mezzo alle occupazioni più serie, ei non era alieno dal conversar colle Muse.

XXXVII. Paolo M. Paciaudi.

XXXVII. A questo valente Antiquario fa d'uopo aggiungerne un altro non meno di lui famoso, sebbe-

ne in gener diverso, cioè *Paolo Maria Paciaudi* Teatino, nato in Torino nel 1710, e morto nel 1785. Egli congiunse l'antiquaria alla eloquenza, avendo cominciato a farsi conoscere al pubblico per mezzo della predicazione, nella quale ottenne molta lode non tanto pel suo stile copioso concitato e sonoro, quanto pei sentimenti dedotti dai sacri libri, dai Padri, e dai filosofi, e per gli esempj scritturali ben adattati. Fanno di ciò fede varie Orazioni Sacre, che di lui si hanno alle stampe, ed in particolare quella *in lode di S. Tommaso d'Aquino* detta agli Arcadi della Colonia Ligustica, quella sulla *Passione di Gesù Cristo* proferita alla presenza del Collegio dei Cardinali, ed il *Funebre Encomio* di Filippo V Re di Spagna, in Napoli recitato. Ma le indisposizioni di salute avendolo obbligato ad abbandonar questo esercizio, dedicossi per l'intiero allo studio dell'antichità e della storia, che divenne l'occupazione sua favorita. Pubblicò pertanto successivamente parecchie Opere risguardanti tali materie, e fecesi ammirare per la perspicacia dell'ingegno, per la profondità della dottrina, e per l'elegante stile, con cui trattolle. Non fuvvi alcun monumento Greco o Romano, non alcun pezzo di antichità, che da lui esaminato, non ricevesse nuove spiegazioni ed interpretazioni, e che non gli somministrasse recondite e pellegrine notizie. La più piccola cosa prendeva in sua mano ingrandimento; e non solo le medaglie, le iscrizioni, i bassirilievi, le statue, ma ancora un lavacro, un ombrello, un in-

forme avanzo di lapida divenivano per lui una ricca e feconda miniera di erudizione. Troppo bisognerebbe che io mi diffondessi, se nominar volessi partitamente le numerose sue opere, dalle quali raccolse non iscarsa messe di lodi; ma pure ne riferirò alcune delle principali, per dare un saggio del suo valore. Spicca fralle altre molte quella intitolata: *Monumenta Peloponnesia commentariis explicata*, in cui egli prese ad illustrare i nobilissimi monumenti Greci del Museo Nani in Venezia, ivi recati dal Peloponneso ed Isole circonvicine, discoprendovi colla sua penetrante sagacità molte cose alle leggi, ai magistrati, alla religione, ed all'arti spettanti, e ricavando luce dalle più folte tenebre; giacchè trascurava il Paciaudi tuttociò che era di facile e volgar cognizione, e soltanto occupavasi in quello, che l'oscurità o la novità rendeva più malagevole. Piena di curiose ed interessanti notizie è l'Opera, che ha per titolo: *De sacris Christianorum Balneis*, ove parla delle varie lavande, che praticavano gli antichi Cristiani, alle quali vanno congiunte altre ceremonie e riti allor di costume. Merita specialissima menzione l'Opera intitolata: *De cultu S. Joannis Baptistae Antiquitates Christianae*, la quale chiamar si può un tesoro di cognizioni, tante sono le cose, che con incredibil diligenza e fatica ivi dimostra, ricavate dai più intimi penetrali della Sacre Antichità. Egli fa in essa pregevolissime e dottissime osservazioni intorno ai tempj, battisterj, mosaici, dittici, pitture, bassiri-

lievi, iscrizioni, medaglie, feste, processioni, preghiere, inni, e liturgie dell'antica Chiesa; e stabilisce così vari punti della primitiva ecclesiastica disciplina. Voglionsi parimente rammentar con onore le sue *Memorie de' Gran Maestri del Sacro Militar Ordine Gerosolimitano*, di cui era Istoriografo, le quali comprendono la Storia de' primi dieci Gran Maestri, cioè dalla fondazion dell'Ordine fino al cader del Secolo XII, e mostrano quasi sotto un sol punto di vista quanto da essi fu piamente prudentemente e fortemente operato per accrescere e dilatar la gloria del nome Cristiano. Non mi trattengo ad individuare altre sue Opere, le quali chi è desideroso di sapere, consulti la Vita di questo celebre Antiquario e Letterato latinamente scritta dal Fabroni, da cui si rileverà pure quanto egli fosse accetto ai Principi ed a' Grandi, e sopra tutto al Duca di Parma, di cui era Bibliotecario, e quanta stima godesse non solo in Italia, ma ancora presso le straniere Nazioni.

XXXVIII. Girolamo Gradenigo.

XXXVIII. Sottopongo al Paciaudi un altro dotto Teatino, cioè *Gio: Girolamo Gradenigo*, Arcivescovo d'Udine, nato in Venezia nel 1708, e morto nel 1786. Egli fu uno de' più illustri Prelati del suo tempo, accoppiando allo zelo e sollecitudine pastorale gli studj delle lettere e delle scienze, e quelli specialmente, che appartengono alla sacra ed ecclesiastica erudizione. Abbiamo di lui parecchie Opere, tralle quali meritano di esser rammentate in particolar modo: *Il Ragionamento intorno alla*

*Letteratura Greco-Italiana*, in cui prova, che anche nei secoli di mezzo non son mancati all'Italia coltivatori del Greco idioma: la *Brixia Sacra*, o sia la serie dei Vescovi di Brescia, scritta in latino: la difesa parimente in latino di S. Gregorio Magno contro le calunnie dell'Oudin col titolo di *S. Gregorius M. Pontifex Romanus a criminationibus Casimiri Oudini vindicatus*: e le *Cure Pastorali di Gio: Girolamo Gradenigo Arcivescovo di Udine* in due Tomi, il primo dei quali contiene le sue Omelie e Sermoni scritti con soda eloquenza, con devota unzione, e con grave e purgato stile; ed il secondo le Lettere circolari e gli Editti, che attestano il suo profondo sapere e prudenza nelle cose spettanti all'episcopal ministero.

XXXIX. Gio: Battista Roberti.

XXXIX. Aspetta ora i nostri elogj *Gio: Battista Roberti* Gesuita, oratore, poeta, filosofo, letterato, ed uno de' più ingegnosi e leggiadri scrittori di questo secolo. Egli nacque in Bassano nel 1719, e morì nel 1786. Siccome scrisse opere non voluminose di mole, ma grandi di pregio, e molte di numero; così stimo ben fatto dividerle nelle respettive lor classi, per poterne con chiarezza maggior favellare. Altre pertanto di esse appartengono al genere filosofico: altre al filologico: altre versano intorno all'eloquenza: ed altre risguardan la poesia. E per rifarmi dalle prime, meritano singolar lode il *Trattato dell' Amore verso la Patria*: le *Annotazioni sopra l' Umanità del Secolo decimottavo*, e la *Lettera sul Trattamento de' Negri*: i *Discorsi sopra*

*il Lusso:* l'Opuscolo sulla *Probità naturale:* il Ragionamento *sul leggere i Libri di Metafisica*, e l'altro *sulla Lettura dei Romanzi*. Nessun più gradito argomento del Patriottismo potea proporsi ai filosofi dell'età nostra, in cui risuona per le bocche di ognuno l'amor della patria. Nella trattazione adunque, che ne ha fatta il Roberti, dopo di aver confutate le strane malinconie del Rousseau, ed i feroci delirj dell'Hobbes, dimostra eloquentemente in che consista siffatto amore, quali ne siano i difetti, e che cosa far debba il buon cittadino per utilmente e virtuosamente servire la patria sua. Vien chiuso il Ragionamento con un lungo e magnifico encomio di S. Carlo Borromeo, vero modello del più sublime patriottismo, in tempo dell'orribile pestilenza e carestia, che afflissero la sua città di Milano. In un secolo poi, che vantavasi di esser quant'altro mai umano e sensibile, cadeva molto in acconcio il parlare di *Umanità*: ciò dunque si eseguisce egregiamente dal colto e gentil Roberti; se non che egli concedendo sulle prime con fina ironia Socratica il vanto di umanità e di filantropia al secol decimottavo, propone a poco a poco alcuni dubbj su queste sue pretese doti; facendo vedere che malgrado le generose ripetute proteste di affezione e di amore pei proprj simili, bene spesso la tanto decantata umanità si limita alle sole parole, od ai libri, oppure si rivolge solo verso aggradevoli oggetti, e non verso i miseri e gl'infelici; e conclude così che, se vien disgiunta dalla religione, l'umanità filosofica è da se sola

manchevole e insufficiente. Segue a queste Annotazioni la Lettera sul trattamento de' Negri, cioè di que' miserabili, che rapiti dagli Europei sulle coste del Congo e della Guinea, vengono condannati alla schiavitù ed agli stenti di ogni maniera. Quivi l'anima compassionevole del Roberti si commuove alla enumerazione di tante loro afflizioni, che egli pateticamente descrive: nè lascia d'inveire contro il detestabile abuso di far traffico di uomini, perchè di color diverso dal nostro: abuso riprovato dalla ragione e dalla religione, abuso, che disonora l'umanità, e la vantata civiltà Europea, abuso infine ch'esser dovrebbe pur una volta tolto ed abolito, se a quelle dell'interesse prevalessero le voci della giustizia e della natura. Nei quattro Opuscoli sul lusso mostra quanto sia esso contrario non solo ai precetti del Vangelo, ma ancora alla felicità delle famiglie e degli Stati ( checchè altri ne abbian diversamente sentito ) spingendo gli uomini alle ingiustizie, ai furti, al ritenimento delle dovute mercedi, ed al non pagamento de' debiti, togliendo le braccia all' agricoltura ed all'arti per farle servire d'istrumento dell'oziosità e della mollezza, e rendendo poveri gli Stati con farne uscire il denaro, che si potrebbe far circolare utilmente nel proprio paese. Ma il più interessante opuscolo filosofico del Roberti è forse la Probità Naturale. In questo egli disputa con gravità e con facondia sulle forze della natural onestà, quali teme che non reggano sempre vittoriose contro l'urto delle passioni, specialmente quando sia

grande l'util proposto, quando resti segreta la colpa, e quando col commetterla si sfugga un gran male. Nè sono ( egli prosegue ) assai efficaci a sostener la vacillante probità i presidj puramente naturali, cioè la bell'indole, l'educazione, il decoro, la forza della ragione, e la bellezza della virtù; mentre alcuni di questi son troppo incerti, ed altri non assai generali. Seguon due vivaci ritratti delle virtù di Atene e di Roma, che aprono la via alla conclusione, in cui stabilisce non potersi dare verace onestà e rettitudine, che dalla evangelica legge guidata non sia. Forte e convincente è il suo Discorso del leggere i libri di Metafisica, nuovo genere di arringa tralla declamazione del pulpito, e la dissertazione dell'accademia. Prende in esso a combattere, anzi a smascherare i moderni increduli, i quali guardandosi di attaccar di fronte le verità rivelate, si valgono delle insidie, accumulando obbiezioni, dissimulando le risposte, movendo dubbj, querelandosi della fiacchezza delle prove, che stanno per la verità, e mostrando di credere in ossequio della religione cose, a cui dicono che la lor ragione repugna. Nè solo si contenta il Roberti di svelar le fraudi de' miscredenti, ma nell'altro suo Discorso sulla lettura dei Romanzi fa veder quanto essi comunemente siano dannosi, o inutili almeno; e quanto dissipino lo spirito ed ammolliscano il cuore senza render l'uno più illuminato, e l'altro più retto. Dalle opere di filosofico argomento passando a quelle di filologico, diremo brevemente ( giacchè troppo lungo sa-

rebbe il noverarle ad una ad una ) che nelle sue *Lettere* scientifiche, erudite, e morali spiccano tutta la grazia e l'avvenenza di un ingegno brillante ed ameno, unite alla dottrina di onnigeno letterato. Tutto prestasi con docilità alla penna versatile del Roberti, e qualunque soggetto è trattato dalla sua mano, n'esce rivestito de' più leggiadri ornamenti. Un poco più ci conviene estenderci sopra le sue Opere oratorie, come su cosa di nostra attinenza. Scritti adunque con aria di novità, e torniti con industriosa eleganza sono i suoi *Panegirici*, *Elogi*, e *Funebri Orazioni*, tra i quali meritano special menzione il Panegirico della Beata Beatrice da Este, quello di S. Francesco di Sales, e l'altro di S. Filippo Neri. Sebbene s'innalza forse sopra le altre sue produzioni l'*Orazione nella solenne distribuzion dei premj delle Bell'Arti* nel Bolognese Istituto. In essa non si risparmia dall'egregio Oratore nè copia d'immagini, nè sceltezza di epiteti, nè vivacità di figure, nè peso di prove. Vittoriosi son gli argomenti, coi quali combatte il Marchese d'Argens, che preso da un irragionevole amor di patria, riprende i suoi Francesi per la troppa stima da lor accordata alle nostre pitture. Termina finalmente coll'esortar gl'Italiani a dedicarsi di proposito alle bell'Arti, ed a sostenerne la gloria; non tanto per soprastare in questo all'altre Nazioni, quant'anche per esser quasi l'unico ornamento, che (perduto già da molti secoli per nostra disgrazia il migliore ) intatto ancor ci rimanga. Alle già accennate orazioni si debbono ag-

giungere le *Lezioni Scritturali*, e quelle segnatamente sull'Apocalisse, o sia sul *Finimondo*. Vien quivi da lui lasciato libero il corso all' immaginazione negli Esordj, i quali per lo più sono splendidi e decorosi, come ancora le descrizioni di cose grandi ed illustri; ma ragiona più tranquillamente e limpidamente nel corpo del discorso, ove cerca di rendersi istruttivo colla esposizione delle Scritture, coll' abbondanza delle dottrine, e coll' eccellenza dei morali insegnamenti. Venendo per ultimo alle sue poetiche produzioni, rammenteremo in primo luogo le *Favole Esopiane*, grazioso ed util genere di poesia, innanzi al Roberti non molto coltivato in Italia, e da lui a nuova vita chiamato. Si ammira in esse una soda giusta ed opportuna moralità, quantunque il linguaggio non sia per avventura semplice e naturale abbastanza. Vuolsi inoltre far parola di varj *Poemetti* parte in rima e parte in verso sciolto, come la *Moda*, le *Fragole*, le *Perle*, l'*Armonia*, ed altri maneggiati con arte, ed ornati con vaghezza e con leggiadria. Nè è finalmente da tacersi, che il Roberti fu colto Scrittor latino sì in prosa, che in verso. Egli dotato di un' indole dolce e di un cuor sensibile, riuscì più nel genere mediocre e fiorito, che nell' impetuoso e veemente, onde il carattere della sua eloquenza è mite piacevole ed elegante; dilettando il lettore colle grazie dello stile, colla copia dell' antica e moderna erudizione quà e là sparsa opportunamente, e colle soavi maniere, che traluccono dai suoi scritti. Fino nel confutare gl' In-

creduli mostrasi urbano e cortese; e sebbene adoperi con essi armi di salda e robusta tempra, è sempre alienissimo dalle contumelie e dagl'insulti, come molti pur troppo costumano, e tenta anzi di guadagnarli colla persuasione e colla dolcezza. In mezzo a questi pregj convien però confessare che lo stile del Roberti pecca talvolta di soverchia ricercatezza ed attillatura. Sono in lui non rari i concetti ingegnosi, i modi studiati, le antitesuccie affettate, le allusioni tratte da lungi, l'acutezze spiritose, le digressioni intempestive, ed i periodi troppo misurati, e quasi fatti a compasso. Non pare che sappia abbandonar un'idea, senza averla prima rivolta sotto tutti gli aspetti; e col trattenersi su tutte le piccolezze e minuzie, sembra che si renda alquanto lezioso. Di quì procede quella sua dizione talora leccata e ricercata, quella soverchia lindura, che toglie forza al discorso, e quella raffinatezza, che oltre il mostrar desiderio di piacere, scuopre anche troppo lo studio e l'artifizio, che pur restar debbon celati. Malgrado però questi difetti egli non è meno degno di stima: che anzi tante sono le doti, che d'altronde risplendono in questo avvenente e dotto Scrittore, che l'Italia potrebbe volentieri augurarsi di possederne spesso di somiglianti.

XL. Girolamo Ferri.

XL. Chiaro per gli studj di Bella Letteratura fu *Girolamo Ferri*, nato in Longiano terra della Romagna nel 1713, e morto nel 1786. Professò l'Eloquenza prima in patria, dipoi in Rimini ed in Faenza, e finalmente nella Università di

Ferrara. Fu annoverato fragli ottimi Latinisti del suo tempo, e con ragione, mentre pochi l'uguagliarono nello scriver latinamente. Osservò con dispiacere che dalla maggior parte degl'Italiani si trascurava la bella lingua del Lazio, dopochè particolarmente il D'Alembert ed altri rinomati filosofi oltramontani avevano declamato contro di quella, condannandone lo studio come inutile e infruttuoso, ed asserendo con tuono di decisione non esser possibile il giungere a posseder perfettamente una lingua già morta. Perlochè ammiratore com'egli era degli Antichi, si credè in dovere di vendicar il Latino idioma da tali accuse, con pubblicar due energiche Lettere intitolate: *Epistolae pro Linguae Latinae usu adversus Alembertium*, dove con forza di ragioni, e copia di esempj dimostra apertamente il contrario. Noi quì non ci vogliamo mettere a discutere se convenga o nò ad un Autore lo scrivere in una lingua non più vivente piuttostochè nella propria; diremo però che bastano a smentire le asserzioni del D'Alembert e de'suoi seguaci l'Opere dei Sergardi, dei Volpi, de'Facciolati, dei Bonamici, degli Stay, dei Lagomarsini, dei Bassani, dei Cordara, dei Ferrari, dei Roberti, dei Fabroni, e di tanti altri valentuomini moderni, dei quali la coltura e purità nello scriver latinamente servono contro i suoi avversarj d'invittissima apologia. Oltre a queste Lettere pubblicò il Ferri anche diverse *Orazioni* latine e volgari, scritte con somma eleganza, ed altri *Opuscoli filologici*, per le quali cose tutte ha meritato i suffragj dei dotti.

XLI. Giuseppe Maria Mazzolari.

XLI. Fra gl'illustri latinisti moderni testè citati non ho nominato un cospicuo Soggetto, perchè mi riserbava a parlarne tantosto. È questi *Giuseppe Maria Mazzolari* Gesuita, nato in Pesaro nel 1712, e morto nel 1786. Esso è cognito ancora sotto il nome di *Mariano Partenio*, con cui gli piacque talvolta chiamarsi. Nella provincia della Bella Letteratura, a cui si dedicò, segnalossi in particolar modo nello scriver latino sì in prosa che in verso, nel che venne riputato eccellente. Un insigne monumento del suo buon gusto sono i tre tomi di Opere da lui date in luce, intitolati il primo *Josephi Mariani Parthenii Actiones*, il secondo *Orationes*, il terzo *Commentarii*. Nel primo si contengono dodici Orazioni a simiglianza di quelle da Cicerone scritte contro Verre, quasi tutte riguardanti l'abuso dell'arte critica: nel secondo altre dodici sopra varj ameni ed eruditi argomenti: e nel terzo alcune Vite. Si ammirano in questi scritti la scelta, la purità, lo splendore, e l'eleganza delle parole, la condotta, l'ornamento, e la copia dell'orazione, la saviezza del giudizio, la varietà dell'eloquenza, e l'opportunità dell'erudizione. Ma ciò che è ancora da maggiormente ammirarsi, si è l'aver egli primeggiato non tanto nella prosa, quanto nel verso, come ne fa ampia fede il suo bel Poema sull'Elettricità, col titolo di *Josephi Mariani Parthenii Electricorum Libri VI*, nel quale ha trattato con Lucreziana gravità, e con nobiltà e venustà Virgiliana questo didascalico e filosofico argomento. Ha dato anche alle

stampe alcune *Operette spirituali*, in cui non meno riluce la sua pietà, che la sua dottrina e nitore. Un vindice sì valoroso del Latino linguaggio meritava i più alti elogj dei dotti del secolo, come realmente gli ottenne, essendo stato spesso encomiato ne' più accreditati Giornali.

XLII. Gasparo Gozzi.

XLII. Dopo questi eccellenti Scrittori Latini, ci si offre adesso uno de più eleganti e gentili Scrittori Italiani nella persona di *Gasparo Gozzi*, nato in Venezia nel 1713, e morto nel 1786. Ad un pronto e vivace ingegno egli accoppiò una corrispondente coltura, occupandosi massimamente nell'indefesso studio de' Classici Italiani, da cui oltre alla bellezza de' sentimenti, ed all'aggiustatezza e solidità dei pensieri, colse il più bel fior della Lingua, ed acquistò uno stile così terso purgato ed armonioso, che pochi uguali ebbe nella castità dalla frase, e nella vivacità e grazia dell'espressione. Fu Autore di molte pregiate Opere, delle quali nomineremo le più distinte. Una si è l'*Osservator Veneto periodico* in dodici tomi, opera eccellente, in cui ad imitazione dello Spettatore Inglese di Addisson si pone a considerar l'uomo nella varie sue circostanze, e con maestra mano ne dipinge i costumi, le qualità, e l'affezioni. E' bisogna ben dire che molti siano i pregj di questo libro, mentre lo stesso Baretti, di cui è nota la cinica maldicenza, così ne favella. *L' Osservatore del C. Gasparo Gozzi è un libro conducente ad acuire il cervello, ed a rettificare il cuore, e molto giocondo a leggersi, tanto per lo stile morbido e*

*soave, quanto per essere tutto sparso di favolette galanti, di allegorie vaghissime, di gentili satirette, di caratteri di uomini e donne vivissimi e naturali, pieno di bei motti, di bizzarri capricci, di acuti sali, e di spiritose facezie. Sempre mette in ridicolo i difetti, sempre deprime il vizio, sempre eccita alla virtù, senza declamazioni pedantesche, senza rigidezza, senza superbìa e bigotteria. Ora siccome l'Inglese Spettatore ha migliorato moltissimo l' universal costume dell' Isola, così pure quello del Gozzi, se fosse letto, potrebbe migliorar molto l' universal della nostra Italia* (1). L'altra è il *Mondo Morale*, ove esamina l'umana natura, assegna le cause della sua alterazione, si pone ad investigare i germi delle virtù e de' vizj, e dà utilissimi ammaestramenti onde apprendere a migliorar se stesso, ed a conoscere le persone, con cui si conversa o si tratta nella società della vita. Abbiamo pure di lui *Il Giudizio degli antichi Poeti sopra la moderna censura di Dante*, il qual Giudizio altro non è che una difesa di questo poeta, criticato dal Bettinelli nelle sue famose lettere Virgiliane. A quest' Opere aggiunger si debbono le *Lettere Familiari* scritte con brio, amenità, e scioltezza di stile, unitamente al *Segretario Moderno*, o siano: *Ammaestramenti ed esempj per ogni sorta di Lettere, tratti dai più illustri Scrittori moderni*, libro interessantissimo in ispecie per

(1) Frusta Letteraria.

la gioventù studiosa, che ha bisogno di esercitarsi e d'istruirsi nel genere epistolare, e che sovente si lagna di non aver esemplari di Lettere Italiane da imitare: e finalmente sono da rammentarsi con onore le sue *Opere in versi ed in prosa*, contenenti Lettere sopra varie materie, Cantate, Rime serie, e piacevoli, e Commedie, nelle quali ultime però non riuscì con ugual felicità che negli altri componimenti. Il Gozzi era tanto stimato fin da' suoi più begli anni, che il Ch. Doge Foscarini non aveva dubitato di chiamarlo *uno de' più gentili e purgati Scrittori Italiani, che s'avesse il suo tempo, e che pel lustro e decoro recato all'Italiana Letteratura ed alla sua Patria meritava una sorte migliore* (1). Ed in fatti questo celebre uomo fu quasi per tutto il corso della sua vita bersagliato dalla fortuna, che per lo più suol mostrarsi colle persone di merito inclemente e scortese.

XLIII. Giuseppe Antonio Taruffi.

XLIII. In questo stesso anno 1786 mancò alle lettere ed alle scienze *Giuseppe Antonio Taruffi* de' Bagni alla Porretta, Terra del Bolognese, nato nel 1722. Se alcuno dirà esser egli stato un leggiadro poeta Latino, ed uno de' più colti e felici scrittori di Lettere Italiane, io non ricuserò di unirmi al suo sentimento. Alla rettorica, alla filosofia, alla teologia, ed alla giurisprudenza aggiunse lo studio delle lingue moderne, non escluse la Pollacca, e l'Alemanna, ch'ebbe agio di apprendere nel tempo, che

(1) Letteratura Veneziana.

fu segretario del Nunzio Pontificio in Polonia, e in Germania. Con tutti questi sussidj, e con un sopraffino gusto, di cui era dotato, non gli riuscì malagevole di scrivere egregiamente in ambedue le lingue, come ne fanno fede le poche sì, ma eleganti sue Opere, che si hanno alle stampe; essendo restate inedite a danno della letteratura molte altre, che avea composte, e che sorpreso dalla morte, non potè pubblicare. Le stampate sono l'*Elogio del Metastasio*, un'*Elegia Latina* al Cunich, le *Rime*, che si trovano nella Raccolta degli Arcadi, e le *Lettere* e *Poesie postume*, pubblicate dal Cav. Clementino Vannetti.

XLIV. Ruggiero Giuseppe Boscovich.

XLIV. Riferiremo a questo luogo *Ruggiero Giuseppe Boscovich* Gesuita, il quale sebbene non Italiano di nascita, contuttociò e per aver passato in Italia la maggior parte de' suoi giorni, e per avere scritto varie cose nella nostra lingua, si può riguardare qual nazionale. Egli nacque in Ragusi nel 1711, e morì nel 1787. Io quì non dirò com'ei fu uno de' più sublimi matematici e astronomi, che sian fioriti in Europa nel secol decimottavo, nè tampoco riferirò le pressochè infinite opere, le quali scritte per la massima parte in Latino, e parte in Italiano, e in Francese, ha divolgate sopra ambedue queste scienze, poichè tali argomenti non sono di nostra attinenza. Parlerò soltanto del suo bel Poema Latino in esametri, in cinque libri diviso, intitolato *De solis ac lunae defectibus*, poema, che molto onora il suo Autore. In esso egli non si ristrinse a trattar

soltanto degli ecclissi solari e lunari, ma si estese ancora a spiegar tutta la fisica del cielo, e le principali dottrine del Neutono, il quale, come Lucrezio fa di Epicuro, invoca più degnamente come suo nume e scorta sicura. Nè contento di averlo scritto, vi aggiunse di più le note, per adattare il testo alla intelligenza anche di quelli, che sono delle cose astronomiche e geometriche imperiti. Questo Poema non è meno pregevole per la nobiltà, ed eleganza dello stile, che per l'incredibil destrezza, con cui il Boscovich ha saputo trasportare in armonici e colti versi le più difficili ed astruse teorie di calcolo e di astronomia. Esso piacque tanto anche in Francia, che dal Barruel fu nel patrio idioma tradotto. Può eziandio appartenere alla nostra Storia il suo libro intitolato *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia*, contenente la relazione del suo ritorno in Italia da Costantinopoli, fatto per terra in compagnia del sig. Porter colà Ambasciatore della Gran Brettagna; nel qual libro descrive minutamente le rovine di Troja, e varie città e paesi sottoposti al dominio Turco, ed oltracciò, i costumi e il governo della Moldavia e della Polonia, per dove passò ritornando. Non rammento le altre moltiplici opere di questo dottissimo personaggio, per essere di soggetto alieno dal nostro, le quali chi vago è di sapere, consulti il copioso indice, che vien dopo la di lui Vita, scritta dall'erudito Fabroni.

XLV. Fra tanti generi di poesia, per cui andava superba l'Italia, il tragico era per avventura il men

XLV. Francesco Ulisse Ringhieri.

coltivato. Tentò rivolgersi a questo *Francesco Ulisse Ringhieri* Olivetano, Imolese, collo scriver *Tragedie*, i soggetti delle quali trasse per la maggior parte dalla Scrittura, ma il successo non corrispose a' suoi desiderj. Infatti comunque non gli mancasse nè ingegno, nè sapere, mostra però d'ignorar la sua arte, giacchè nelle di lui tragedie non si ravvisa nè giusto criterio, nè buona condotta, nè saggia distribuzione di parti. Cariche sovra modo di personaggi sono le sue scene; mancante di calore e d'interesse l'azione; e lo stile così stemperato, che i suoi versi altro non sono che poetica prosa. Non è pertanto maraviglia se queste tragedie soffersero molte amare critiche, ed anche aperti dileggiamenti dalle persone di sano gusto e di purgato giudizio, e se son cadute in dimenticanza insieme col loro Autore, che cessò di vivere nel 1787.

XLVI. Alfonso Varano.

XLVI. Ma se nessun vantaggio, anzi piuttosto nocumento, recò all'Italiana Melpomene il Ringhieri, molto lustro e decoro le accrebbe per lo contrario *Alfonso Varano*, nato in Ferrara nel 1705, e morto nel 1788. Questi dotato di un genio veramente tragico, entrò animoso nel difficil arringo, e dal più lieto evento coronati vide i suoi sforzi. Diede pertanto alla luce le Tragedie il *Demetrio*, il *Giovanni Giscala*, e l'*Agnese Martire del Giappone*, poche, è vero, di numero, ma non mediocri di pregio. Si ammira in esse la regolarissima e quasi irreprensibil condotta, la precisione e la forza del dialogo, la nobiltà dei sentimenti, i costumi

ben osservati, i caratteri al vivo espressi, e la dignitosa grandilequenza dello stile sostenuto e robusto. Ornate però, come sono, di tante bellezze queste tre eccellenti produzioni, sembra forse che manchino dell'essenziale de' pregj tragici, cioè di quel vivo interesse, che accompagnando l'uditore di scena in iscena, il rapisce e il trasporta, e gli fa provare a vicenda gli affetti, da cui son compresi i Personaggi del Dramma. Oltre alle Tragedie egli ha composte ancora le *Rime giovanili, pastorali, sacre, e profane, anacreontiche, e scherzevoli*, e le *Dodici Visioni sacre e profane*. Nelle prime ha cantato amori, che ha saputo trattare con fini e dilicati sentimenti, e con grazia e soeltezza di locuzione; nelle seconde si è felicemente aggirato per le selve, facendo eco alla zampogna di Teocrito e di Virgilio; nelle rime liriche, cioè Sonetti, Canzoni, ed Anacreontiche, ha congiunto alla sublimità o vivacità dei pensieri l'armonia e la facilità della versificazione; e nelle visioni ha lasciato libero il corso alla feconda sua fantasia, con dipingere immagini nuove e grandiose, piene di estro e calor poetico, e fregiate di tutti gli ornamenti dell'arte. Il Varano pertanto vuolsi avere in conto di uno de' più colti ed eleganti poeti del secolo, e di quegli uomini insigni, che coi lor talenti hanno fatto onore alla propria Nazione.

XLVII. Girolamo Pompei.

XLVII. Al Varano seguir faremo *Girolamo Pompei*, eccellente prosatore ed egregio poeta, nato in Verona nel 1731, e morto nel 1788. Egli emulo

della virtù di tanti personaggi, di cui è stata sempre abbondante e doviziosa la cospicua sua patria, cercò fin da' primi anni di calcarne l'orme gloriose, con applicarsi indefessamente allo studio delle Belle Lettere, e specialmente della Lingua Greca, di cui fu appassionato amatore. Alla coltivazione di questa congiunse anche quella della Latina, e dell' Italiana, delle quali aveva sempre tra mano i classici Autori, che cercava industriosamente d'imitare e di esprimere ne' suoi scritti. Vedeva egli con grave pena e rammarico che fin d'allora molti mal accorti e sconsigliati novatori letterarj, lasciata in abbandono, ed anche dispregiata la lettura degli antichi, e de' nostri, si deliziavano coi libri oltramontani, e oltramarini soltanto, e questi alla credula ed inesperta gioventù proponevano unicamente per esemplari. Ei dunque procurò di arrestare per quanto poteva un tal contagio ( che cosa avrebbe detto mai al giorno d'oggi, in cui pare che divenuto sia immedicabile e generale? ) col formarsi uno stile veramente Italiano, colorito, dirò così, colle tinte degli antichi, e nel tempo stesso puro nobile ed elegante. Che ciò gli riuscisse felicemente, rilevar si può dalle sue pregiatissime Opere, tralle quali spicca in modo singolare la *Traduzione delle Vite Parallele di Plutarco*. Aveva l'Italia per verità alcune Traduzioni di questo giudiziosissimo ed incomparabile Autore, ma inesatte, trascurate, ineleganti, quali esser doveano per necessità traduzioni fatte dal Latino, come quelle del Giaconelli, del Sansovino, e

del Domenichi, che per altro si riputavano le migliori. Facea pertanto di mestiere pel bene delle lettere e pel decoro dell'Italia, che si accingesse a simigliante impresa una persona, che ad un purgato e retto giudizio accoppiasse talento, dottrina, e perizia non tanto della Greca quanto dell'Italiana favella. Vi si accinse il Pompei, in cui si riunivano tutte le ricercate qualità, e nello spazio di cinque anni ci diede una delle più applaudite versioni, di cui si vanti la nostra lingua. In essa egli rende fedelmente in volgare ciò che in Greco sta scritto; e quando l'indole del nostro idioma non comporti di esprimere precisamente la parola, ne rileva però tutta la forza in maniera, che nulla si scosta, traducendo, dal suo originale. Ma se accurata ed esatta è la versione del Pompei, non è meno elegante: anzi per questa parte egli supera forse lo stesso Plutarco, come quegli che ha usato una dizione alquanto dura, e inamena. Al contrario il nostro Traduttore comparisce puro nello stile, badando scrupolosamente alla proprietà della lingua, e prevalendosi di quelle frasi e forme di dire, che s'incontrano nei Classici Italiani; e congiunge al singolar nitore e coltura una somma chiarezza. Ma non fù la sola prosa il campo, che prese a percorrer con lode il Pompei: la poesia altresì ebbe in lui uno de' suoi più diligenti e valorosi coltivatori. Fanno di ciò prova le sue *Canzoni Pastorali con alcuni Idillj di Teocrito e di Mosco tradotti in Italiano;* le *nuove Canzoni pastorali, Odi, Sonetti, e Traduzioni dal Gre-*

*co;* le *Poesie originali;* l'*Epistole d'Ovidio volgarizzate*, e tanti altri componimenti poetici, di cui ha arricchito l'Italiano Parnaso. Per ispedirmi in brevi parole dal lungo e circostanziato elogio, che ciascuno di essi meriterebbe, dirò in generale che i versi da lui composti son vivi, sentenziosi, dilicati, e leggiadri, ed i pastorali in ispecie spirano greca venustà e dolcezza: e che le sue poetiche traduzioni fanno sentir da vicino l'originale. Volle ancora applicarsi alla tragedia, e scrisse l'*Ipermestra* e la *Calliroe*, stimabili per la condotta, per gli affetti, e per la spontanea soluzione del nodo; ma troppo servilmente imitanti i greci esemplari, e mancanti nella verseggiatura di quella tragica robustezza e grandiloquenza, di cui fa pompa la severa Melpomene, e che non può esser familiare ad un maneggiator di pastorali avene, e ad un imitator di Teocrito. Lasciò inoltre il Pompei molte opere inedite, ed altre incominciate soltanto, le seconde delle quali giaceranno per necessità sconosciute, ma le prime sarebbe desiderabile che venissero pubblicate. In somma egli fu un soggetto, che tanto per le morali quanto per le letterarie sue doti, lasciò di se grandissimo desiderio nei Veronesi, i quali n'eternarono la memoria con magnifici elogj, con marmorei busti, e con onorevoli iscrizioni, e ne sparsero la tomba di poetici fiori, tra i quali non è il meno pregevole il seguente epitaffio, attribuito a Clementino Vannetti.

*Il buon Pompei quì giace. Al dotto spirto*
*Ombre Greche e Latine in un confuse*
*Si fero incontro, e dell' Elisio mirto*
*Cinser chi vita lor novella infuse.*
*Col crine intanto lacerato ed irto*
*Piangono a quest' avel le sante Muse:*
*Ride Barbarie, e spera il seggio antico,*
*Fatto già polve il suo maggior nemico.*

XLVIII. Fu pur Veronese *Zaccaria Betti*, nato nel 1732, e morto parimente nel 1788. Egli acquistossi nome per un gentil poemetto in versi sciolti, intitolato il *Baco da Seta*. Tratta in esso della cura e del governo, che usar si dee con questo verme industrioso, dal tempo della sua nascita fino a quello, in cui si converte in farfalla, cioè della maniera da osservarsi per lo schiudimento delle piccole uova o semi, e del pasto che ai nati bachi conviene, ove discorre del gelso: passa quindi a parlare dei lor successivi cangiamenti di spoglie, della formazione del bozzolo, e della crisalide, in una parola di quanto riguarda questo ammirabile vermicciuolo. A maggior intelligenza dei precetti, che assegna, ed a maggior profitto di coloro, che attendono a quest' importantissimo ramo di commercio, correda il suo poemetto di utilissime note, in cui si mostra non meno valente poeta, che esperto agricoltore. Forse non è sempre uguale nello stile, forse talvolta la sua dizione inclina alla prosa; ma è vero però che il Betti ha aggiunto alla didascalica poesia Italiana un nuovo lustro colla trattazione di un argomento quan-

XLVIII. Zaccaria Betti.

to sconosciuto agli antichi, tanto interessante per i moderni, mercè la preziosità di un prodotto, che forma una delle sorgenti della ricchezza nazionale.

XLIX. Domenico M. Manni.

XLIX. Degno di perpetua fama per quanto oprò a favor delle lettere è *Domenico Maria Manni*, nato in Firenze nel 1690, e morto nel 1788. Fu egli dotato di memoria vasta e tenacissima, cosicchè potè far tesoro nella sua mente d'innumerabili cognizioni da lui coll'assidua lettura acquistate. Si consacrò adunque agli studj di diplomatica, di storia, e di erudizione, in ispecie de' bassi tempi, e trasse dalle tenebre degli Archivj e delle Biblioteche i più preziosi monumenti delle cose Italiane del Medio Evo, i quali poi diede a comun benefizio alla luce. Nel tempo medesimo mostrossi scrupoloso osservatore dell'idioma Toscano, che puro ed incorrotto usò ne' suoi scritti, i quali in genere di proprietà e castigatezza di lingua non la cedono a qualunque altro de' più purgati e netti Scrittori Toscani. Lungo sarebbe l'individuar le sue Opere, che giungono fino al numero di 104: pure ne accenneremo alcune delle principali, rimettendo per l'altre il Lettore al Catalogo, che ne ha formato insiem col suo elogio il Conte Giulio Bernardino Tomitano. Esse pertanto sono: l'*Osservazioni storiche sopra i sigilli antichi de' secoli bassi*, opera d'immensa erudizione, e che interessa l'Italia tutta: la *Storia degli Anni Santi dal lor principio fino al presente del* 1750, ove spiegasi un ricco apparato di recondite e pellegrine notizie: le *Lezioni di Lingua Toscana: Delle*

*antiche Terme di Firenze*: le *Veglie piacevoli, ovvero Vite de' più bizzarri e giocondi uomini Toscani*, ed altre, che tralascio di rammentare. Frattanto sinchè si terranno in pregio i buoni studj, non verrà meno la rinomanza di questo valentuomo, e ciascuno tributerà giusta lode al Nestore dell' Italiana Letteratura.

L. Gaetano Filangieri.

L. Dacchè un nostro egregio Filosofo ha riempito in questi ultimi tempi l'Italia, anzi l'Europa, del nome suo, ci verrebbe ascritto a grave fallo se tralasciassimo di parlarne: tantopiù che il genere di filosofia, a cui consacrossi, è tale, che non va dalla eloquenza disgiunto. Ognuno si accorgerà che io favello di *Gaetano Filangieri*, insigne Politico dell' età nostra, nato in Napoli nel 1752, e morto nel 1788. A lui fin dall' adolescenza furon grati gli studj delle Lingue Greca e Latina, delle Matematiche, e della Storia, ma in particolar modo poi quelli del Diritto Naturale e Politico. In questo adunque interamente s' immerse; e siccome dotato era di un ingegno perspicace e contemplativo, così trovossi ben presto in istato di poter dare un nobil saggio delle sue meditazioni; avendo immaginato un Piano intorno alla pubblica e privata educazione, e quindi un Trattato dei doveri de' Principi, fondato sulla natura e sull' ordin sociale; ambedue i quali benchè non fossero da lui nè compiti, nè pubblicati, gli somministrarono però non mediocre materia, onde formare la grand' Opera, che lo ha reso tanto famoso. Ma prima di parlar di essa, ci convien breve-

mente accennarne un altra, che fu quasi la di lei foriera, cui diè occasione una legge emanata da Carlo III Re di Napoli, nella quale per ovviare a' frequenti disordini e inconvenienti del Tribunale, ordinavasi che tutte le liti si giudicassero secondo il prescritto delle leggi, e non secondo l'arbitrio de' Giudici, e le opinioni ed autorità de' Dottori. Questa legge comecchè savissima, quanto fu applaudita da' filosofi, altrettanto venne criticata dall'avide forensi arpie di quella città, cui troppo spiacea vedersi così preclusa la strada d'invader le altrui sostanze. Contro le dicerie di costoro divulgò pertanto il Filangieri l'aureo libretto intitolato *Riflessioni politiche sull' ultima legge Sovrana, che riguarda l'amministrazione della giustizia*, ove provò che quella legge era opportunissima ad assicurar la libertà sociale, reprimendo l'arbitraria licenza, e restringendo le sentenze entro i confini dalle leggi stabiliti. Ma l'Opera classica del Filangieri, della quale io diceva poc'anzi, è la sua celebre *Scienza della Legislazione*. Considerando egli seco stesso, e tra loro paragonando, le leggi, gl'istituti, i costumi, e le vicende de' diversi Stati di Europa, vide che da per tutto eranvi mali ed abusi, e che questi diminuir non si potevano ( essendo impossibile il toglierli affatto ) se non si fossero resi i suoi diritti alla natura, ed alla società degli uomini in generale. In conseguenza di che meditò di formare una nuova opera, che congiungendo insieme l'etica e la politica, emendasse le depravate consuetudini antiche, e raffrenasse

le intemperanze di alcuni de' moderni ragionatori, e così alla vera felicità dell' uman genere provvedesse. Comparve infatti alla luce quest'opera, da cui si scorse qual profondo filosofo fosse il Filangieri. In essa egli tratta copiosamente delle regole, che dee proporsi il sapiente Legislatore, delle quali le più importanti dice che sono l' uniformarsi a' tempi, ai luoghi, ai climi, ed all' indole de' popoli a lui soggetti, più avendo in mira le cose opportune, che le ottime: dell' impedimento, che recano all' accrescimento e ricchezza della popolazione i fedecommessi, le primogeniture, i feudi, l' esorbitanza de' tributi, il soverchio numero delle truppe permanenti, e la mancanza dell' agricoltura, del commercio, e delle arti: dell' impegno, che deve darsi lo stesso Legislatore di favorir l' industria, e di promover l' emulazione, col compartire premj ed onori a coloro, che più contribuiscono alla pubblica utilità: dell' importanza di aprire, o mantenere, strade, canali, e porti, e di difender le marittime spiagge dalle incursioni de' pirati: della necessità di coniar la moneta, e proporzionarla a quella degli altri Stati: e finalmente della moderazione dei dazj, gabelle, ed altre pubbliche imposizioni, e del giusto loro ripartimento. Dalla sistemazione delle cose civili, passa a trattar della equità delle leggi criminali, dove disputa delle accuse, delle prove, dei delitti, e della condanna de' rei; dell' infamia, delle multe, della privazion degl' impieghi, dell' esilio, e delle prigionie; come pure della barbarie de' tormenti per estorcere dai colpevo-

li la confession del misfatto, e della crudeltà de' supplizj, ambedue le quali cose altamente riprova. Non esclude però la pena capitale, anzi vuole che usata venga contro i malvagj, che o per ladroneccio, o per brutale sfogo di premeditata vendetta, proditoriamente tolgono ad alcuno la vita. Dopo di aver considerato le leggi, colle quali debbono governarsi le Città ed i Regni, tratta della pubblica educazione, ove insegna che corroborar conviene dall' infanzia la complessione de' giovinetti, ed avvezzargli di buon ora a tollerar la fatica, per poter poi esercitare le utili arti; ed imbever l'animo di quelli, che mostrano ingegno ed indole generosa, di dottrine e di scienze, che giovino alla rettitudine de' costumi, e risveglino insieme l'amor della virtù e della gloria. Collocate in piena luce queste cose dal Filangieri, altre ne rimanevano, di cui non era meno difficile la trattazione, cioè l'importantissima materia della Religione, la quale va strettamente associata colla civile felicità. Egli comprende in un volume tuttociò, che dichiara l'origine, i progressi, le varietà, ed i mali del politeismo; e quindi passa a stabilire la necessità di una vera Religione, che niente prescriva, che non sia puro, santo, augusto, e degno di Dio, e che ai dommi della credenza unisca la sana ed incorrotta morale, com'è quella, che per benefizio di Dio Ottimo Massimo professiamo. Ma la morte impedì al Filangieri di condurre a termine questa parte del suo lavoro, anzi l'Opera tutta, la quale benchè non intieramente compiuta, non lascia

nientedimeno di essere stimabilissima, come parve ancora ai Francesi, agli Spagnuoli, e a' Tedeschi, dai quali è stata tradotta ne' respettivi linguaggi. Alcuno però non creda che dopo di averne indicati sommariamente i pregj, io voglia dissimularne i difetti; giacchè anch' essa non ne và scevra ed immune. Nulla quì dirò delle opinioni del Filangieri intorno a materie Ecclesiastiche, per cui la sua Opera non isfuggì la Romana censura, giacchè tali cose non sono di mia attinenza: ma chiamerò difetto l'aver egli talvolta mescolato in quella a profonde e sagge riflessioni idee superficiali e puerili progetti: chiamerò difetto la sua eccessiva verbosità, onde fra un lungo giro di parole ravvolge ed indebolisce un sentimento, che si sarebbe potuto esprimere in pochi detti: chiamerò difetto l'aver più volte ripetuto gli stessi pensieri e le stesse cose: e sopra tutto chiamerò difetto l'aver adoperato uno stile manierato, imbellettato, e sparso di Gallicismi, e di spiacevole affettazione, che può forse illudere per un momento, ma che dopo non molte pagine genera nel lettore noja e stanchezza. Tutte queste mancanze parmi che possano al Filangieri non ingiustamente imputarsi; sebbene esse non impediscano che l'Opera sua, d'altronde per tanti titoli ragguardevole, non si abbia da noverare fra quelle, che a' nostri giorni fanno più onore alla filosofia ed alla umanità; e che tanto giovar non possa ai Principi per sistemarvi le loro leggi, quanto ai letterati per trarvi materia, onde arricchire i lor filosofici e politici ragionamenti.

LI Annibale degli Abati Olivieri.

LI. Primeggia nella schiera degl'illustri Antiquarj *Annibale Degli Abati Olivieri*, nato in Pesaro nel 1708, e morto nel 1789. Furono a lui famigliari le lingue Greca e Latina, la storia, e più di tutto poi l'antichità sacra e profana. A questa dunque, cui lo spingeva il genio, si rivolse con massimo ardore, del quale ben presto si manifestarono gli effetti nelle parecchie Opere, che diede alla luce, piene di nuovi lumi di sceltissima erudizione. In esse con somma sagacità e finissimo discernimento prese a spiegare ed illustrare iscrizioni, diplomi, pergamene, bronzi, marmi, statue, idoli, monete, sigilli, e qualunque altro antico monumento, che degno fosse delle sue dotte ricerche. Io non ne sottopongo qui al lettore i titoli partitamente, mentre le stesse ascendono a più di sessanta. Nominerò solo fralle molte, che dilucidano varie Antichità della sua patria, i *Marmora Pisaurensia notis illustrata*, e le *Memorie del Porto di Pesaro*, ricche di belle ed importanti notizie. Chi bramasse di esser meglio informato delle sue Opere, e di averne ancora gli estratti, legga il Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia, pubblicato già in Modena dal Ch. Tiraboschi.

LII. Giuseppe Baretti.

LII. Vuolsi quivi riporre il famoso *Giuseppe Baretti*, nato in Torino nell'anno 1716, e morto nel 1789. Questi fu uno de' più ameni e vivaci ingegni del tempo suo, ma insieme caustico e mordace all'eccesso. Scrisse con precisione e rapidità di stile parecchie *Lettere* contenenti il ragguaglio di un suo viaggio fatto da Londra a Torino, passando per la

parte occidentale dell'Inghilterra, e attraversando il Portogallo, la Spagna, e la Francia. Rittovansi in esse molte curiose ed interessanti notizie sugli usi, costumi, politica, e governo di que'paesi, come pure sulle arti e scienze, commercio, prodotti naturali, rendite, popolazione, ed altre cose di somigliante natura. Esercitossi ancora nella poesia burlesca, nella quale sebbene si mostrasse parzialissimo imitator del Berni, riuscì tuttavia languido e freddo. Ma l'opera per cui singolarmente celebre si rese il Baretti, fu la *Frusta Letteraria d'Aristarco Scannabue*, Giornal periodico, ove sotto quel finto nome richiama a severo esame i libri, che uscivano di mano in mano alla luce. In essa per verità egli rileva molti abbagli e difetti degli Scrittori, tanto in genere di giudizio, quanto di stile; ma non si può negare che spesso non comparisca critico ingiusto, intemperante, sfrenato, e maledico, lacerando senza pietà a torto e a diritto quasi tutti gli Autori, e svillaneggiandoli anche sovente con iscortesi offensive e contumeliose maniere. Questo suo non lodevol contegno li concitò molti nemici, fra i quali uno de'più formidabili fu il P. Appiano Buonafede, che provocato dal Baretti, l'investì fieramente col pungentissimo opuscolo intitolato il *Bue Pedagogo*, a cui però il nostro impertervito Cinico corrispose con uguali, anzi con maggiori mordacità, nella sua *Risposta a D. Luciano Firenzuola*, che può dirsi una serie continuata di maldicenze e d'ingiurie. Lo stile della sua Frusta è vivo energico ed acre; ma per quanto a me sem-

bra, è nel tempo stesso trascurato, negletto, e pieno d'idiotismi e di modi plebei. Maggior lode ha egli ottenuto per la sua *Grammatica* e *Dizionario Inglese-Italiano*, che vien riputato uno de' migliori, come ancora per la *Traduzione* in Italiano delle Tragedie di Cornelio. All'altre sue opere deesi per ultimo aggiungere la *Traduzione* in verso sciolto dei Libri *De Arte Amandi*, e *De Remedio Amoris* di Ovidio, la quale comunque non dispregevole, è però molto inferiore all'originale.

LIII. Guido Ferrari.

LIII. Occupa un decoroso posto fra i moderni Scrittori Latini *Guido Ferrari* Novarese, della Compagnia di Gesù, nato nell'anno 1717, e morto nel 1791. Dopo aver giusta il costume dell'Ordin suo insegnate in alcune illustri Città di Lombardia Lettere Latine e Italiane, si rivolse con tutto l'animo a scriver la Vita e i Campeggiamenti dell'immortal Principe Eugenio di Savoja, lo che felicemente eseguì a varie riprese in varj Libri, i quali poi furono ultimamente raccolti ed impressi in un sol volume col titolo: *Eugenii Principis a Sabaudia rerum bello gestarum, bello Pannonico, bello Italico, bello Germanico, bello Belgico*. In questi con uno stile degno del secol di Augusto si narrano le battaglie date da quel gran Capitano, le città prese, gli eserciti sconfitti, le province conquistate, in una parola le gesta di un uomo, che emulò il valore e la prudenza degli antichi Generali Romani, e la cui vita fu una serie di continuate vittorie. Per questa sola Storia il Ferrari avrebbe conseguito il

nome di elegantissimo e purissimo Latinista; ma altre opere ancora compose, che viepiù gli stabilirono una tal fama, e la propagarono per fino negli stranieri paesi. Son celebri le *Vite* da lui scritte dei Generali Braun, Daun, Nadasti, Serbelloni, e Laudon, e quelle di alcuni Letterati; come pure le sue *Orazioni*, le *Azioni Accademiche* politiche ascetiche e scolastiche, e le sue *Dissertazioni* appartenenti alle Antichità Lombarde, il tutto in latino. Un altro raro e particolar talento possedè pure il Ferrari, cioè quello di comporre elegantissime Iscrizioni, e degne di gareggiar colle antiche, con cui tramandò alla tarda posterità i fatti egregj di augusti Sovrani, le virtù di preclari Personaggj, l'opere pubbliche, le pompe funebri, le solenni feste, le ambascerie, i fasti, e tante altre pubbliche e private cose, delle quali giova eternar la memoria. Tante in somma sono le sue Opere, che riempiono sei Tomi nella completa edizion di Milano. Reca veramente maraviglia e diletto come in un tempo, in cui la maestosa lingua del Lazio era quasi proscritta dall'estere Nazioni, fiorissero in Italia Scrittori tali, da trattarla con quello splendore e dignità, a cui innalzata l'avevano una volta i Romani; e che a fronte dello stravolto pensare di alcuni forestieri di gran nome, e della plebe degli scioli loro proseliti, la conservassero vegeta ed incorrotta nei loro scritti.

LIV. Pier Antonio Serassi.

LIV. Favelliamo adesso di un chiarissimo filologo ed erudito, tanto benemerito non solo della nostra

Storia Letteraria, ma ancora della nostra lingua, per la sua purgata e colta maniera di scrivere, cioè di *Pier Antonio Serassi*, nato in Bergamo nel 1721, e morto nel 1791. Egli fin dalla prima adolescenza diede non dubbj indizj di ciò che sarebbe un giorno divenuto a gloria della sua Patria e Nazione, giacchè applicossi con sommo impegno e profitto a quegli studj, coi quali suole informarsi alle umane lettere l'ingenua gioventù. Compiuto l'intiero corso di essi, come pure delle scienze sacre e profane, fu da prima Professore di Rettorica nella propria Città; poscia abbandonata la cattedra, attese nella domestica tranquillità ai geniali studj di amena letteratura, tanto ivi, quanto in Roma, ove sebbene onorevolmente impiegato in gravissimi ufficj, non tralasciò però mai le amate sue letterarie occupazioni. Anzi il soggiorno di quella cospicua Metropoli dell' Universo, e la conversazione dei dottissimi Personaggi, che allora in essa per felice combinazione si ritrovavano, lo innalzarono a tal sublimità di dottrina e di erudizione, che montò ben presto in concetto di uno de' più valent' uomini del suo tempo. E certamente alla fama, che di lui era sparsa, corrisposero l'eccellenti sue Opere; o per meglio dire queste furono la causa, che tanto il suo nome si dilatasse. *La Vita di Torquato Tasso* segnatamente, da lui pubblicata, com'è uno de' più bei fregj dell' Italiana Letteratura, così ancora sarà un eterno monumento del suo sapere. Non perdonò per compilarla nè ad incomodi, nè a fatiche; ed a forza di

laboriose ricerche per più anni ripetute, giunse a formare una Storia così esatta, così verace, e così piena di sconosciute notizie, che poche altre di simil genere possono a questa paragonarsi. Alla Vita del Tasso, che vien riguardata come il suo capo d'opera, conviene aggiungerne altre molte di celebri Personaggi del Secol decimosesto, che tralascio di nominare ad una ad una, e che sono state poste in fronte alle moderne edizioni delle opere loro, dal Serassi corrette, illustrate, ed arricchite di utilissime annotazioni. Abbiamo pur di lui altre *Opere* in prosa volgare e latina, le Lettere, e parecchie cose inedite; tralle quali si conta ancora il suo Canzoniero, giacchè quest'egregio Scrittore non meno valse in prosa, che in verso. Il suo stile è facile puro ed elegante, e degno di esser imitato in particolar da coloro, i quali si occupano intorno alla biografia, ed all'amena erudizione.

LV. Antonino Valsecchi.

LV. Se la scienza e il vero merito consegnano i nomi all'immortalità, perpetua esser deve la fama di *Antonino Valsecchi* insigne filosofo, teologo, ed oratore, nato in Verona nel 1708, e morto nel 1791. Egli si ascrisse all'Ordine Domenicano della Congregazione del B. Jacopo Salomoni, di cui fu uno de' maggiori ornamenti. Terminate le consuete letture, si produsse sul pergamo, ove il chiamava l'inclinazione ed il genio, ed ottenne il generale applauso delle più illustri Città d'Italia, in cui risuonar fece la sua Apostolica voce. Noi abbiamo alle stampe le sue *Prediche Quaresimali*, scritte in

buono stile, e piene di maschia e vigorosa eloquenza. Abbiamo ancora di lui l'*Orazion funebre* in morte di Apostolo Zeno, con cui onorar volle la memoria di un ottimo amico, e chiarissimo letterato. Ma l'Opera, per cui più di ogni altra cosa montò in alto grido il Valsecchi, furono i *Fondamenti della Religione*, ed i *Fonti dell'Empietà*. Dimostra in questa con invincibili ragioni e con saldi argomenti l'esistenza di Dio, e della Religion naturale: confuta ed atterra tutte le obbiezioni ed i sofismi degli Atei e degl'Increduli, scoprendone ancora l'impure sorgenti: quindi passa a provare la verità e necessità della Religion rivelata, e riduce al nulla i vani paralogismi de' Deisti e Materialisti. A quest'Opera eccellente, e veramente classica e magistrale succede la *Religion Vincitrice*, che è una continuazione della medesima. Quivi l'illustre Autore confuta alcuni più recenti libri di Atei, che insorgono contro la Religion naturale, e vien singolarmente alle prese coll'Autore *del Sistema della Natura*, e del *Sistema Sociale*. Nella seconda parte poi ribatte l'*Esame degli Apologisti della Religion Cristiana* attribuito a Freret, e ciò con tal evidenza di ragioni, e forza di prove, che non lascia alcuno scampo al Filosofo miscredente. Finalmente ne segue *la Verità della Chiesa Cattolica Romana*, che si può considerar come conclusione e corona di quest' Opera insigne, ed in tutte le sue parti perfetta. Quantunque essa rigorosamente parlando non appartenga alla nostra provincia, per esser un opera fi-

losofico-teologica, più che oratoria: nulladimeno e per la maniera, con cui è scritta, e per l'erudizione, ond'è corredata, non dubito che non possa aver luogo in questo nostro Compendio. Infatti se i libri filosofici di Platone, di Cicerone, del Galileo, e di altri lor simili possono annoverarsi tra quelli di Bella Letteratura per la purità della lingua e per l'eleganza dello stile, non vedo perchè escluder si debbano da questo numero i libri filosofici del Valsecchi. Si ammira in essi una locuzione purgata colta ed elegante, e nel tempo medesimo così facile e naturale, che si rende ovvia ed intelligibile a chiunque, benchè vi si trattino materie le più astruse e sottili di quante ne contenga la Metafisica. Limpide e chiare ne sono l'idee, profondi i raziocinj, poderosi gli argomenti, ed al sommo persuasivo e convincente il discorso: nè vi mancano argomenti di filosofi, nè autorità di SS. Padri, nè testimonianze di storici, nè passi di poeti, nè sceltezza di erudizione sì antica, come moderna. Per le quali cose sarebbe da bramarsi che quest' Opera egregia si aggirasse fralle mani della gioventù studiosa, non tanto per sua istruzione e diletto, quanto ancora per premunirla contro le velenose ed abbominevoli dottrine dei pervertitori della Società, della Religione, e della Morale, e per farle conoscere quanto siah degni di compassione e di disprezzo quegl'incanti, o perversi uomini, che con pueril timidezza, o con petulante baldanza, vanno spacciando che non avvi penna capace di confutare gli errori di questi temuti Achilli dell'Empietà.

LVI. Carlo Goldoni.

LVI. Mi compiaccio altamente di esser ora pervenuto ad un punto, in cui possa tributare i dovuti elogj al principe dell'Italiana Commedia, voglio dire all'immortale *Carlo Goldoni*, nato in Venezia nel 1709, e morto nel 1793. A questo grand'uomo, il quale non è mai stato apprezzato in Italia quanto si meritava, è debitore il nostro comico teatro di tutto il suo avanzamento e decoro. Non può dirsi, è vero, ch'ei ne sia stato il creatore; poichè i suoi principj rimontano ad un tempo assai più rimoto, non ignorandosi che il gusto per la commedia cominciò in Italia a risorgere dopochè erano già tornate in lei a rivivere le lettere e l'arti, cioè dal secolo XV; e che meglio poi si sviluppò nel XVI e ne' seguenti (1). Infatti il Cardinal da Bibbiena, il Gelli,

(1) Ognuno sa che le lettere cominciarono a risorgere in Italia fino dal termine del Secolo XIII, e molto più nel Secolo XIV. La Commedia però non fu la più sollecita a rivendicare i suoi dritti, mentre è certo che fino al secolo XV, e questo ancora avanzato, essa non comparve sulle scene Italiane. Le prime Commedie, che si recitassero fra noi, furono l'*Anfitrione*, la *Casina*, e la *Mostellaria* di Plauto, tradotte in volgare per la Corte di Ferrara, l'una da Pandolfo Collenuccio, e l'altre da Girolamo Berardo. Ma queste non si possono chiamar propriamente Commedie Italiane, perchè trasportate dal Latino. Quelle pertanto scritte originariamente nella nostra lingua, furono il *Cefalo*, bizzarra Commedia, o Favola pastorale in ottava rima di Niccolò da Correggio, rappresentata in Ferrara l'anno 1487, ed il *Timone*, tratta dal Dialogo di Luciano di questo nome, opera del C. Matteo Bojardo, recitata essa pure nella mentovata Città. Si potrebbero aggiungere a queste il *Paulus* di Pier Paolo Vergerio, il *Philodoxeos* di Leon Battista Alberti, la *Philogenia* di Ugolino da Parma, ed il *Lusus Ebriorum* di Secco Polen-

il Macchiavelli, il Firenzuola, l'Ariosto, l'Aretino, il Caro, il Cecchi nel cinquecento: il Buonarroti nel seicento: e nel settecento il Gigli, il Fagiuoli, il Maffei, ed altri si applicarono a scriver commedie, che furono ai lor tempi in molto pregio tenute. Ma se il Goldoni non è stato il primo padre dell'Italiana commedia, n'è stato però il riformatore, il miglioratore, anzi il perfezionatore; imperocchè, tranne ben poche, le commedie de' divisati Autori poteano dirsi piuttosto aborti dell'arte, che regolari componimenti, essendo così fredde ed insulse, che al presente non che venir sul teatro rappresentate, non sono neppur lette da chichessia senza noja. Al sorger pertanto di questo genio singolare, si ripurgarono le nostre scene dalle antiche goffaggini e grossolanità, si cominciò a gustare il sal di Plauto, e l'urbanità di Terenzio, e l'Italiana Talia comparve adorna de' veri suoi fregj, e delle native sembianze.

LVII. Sue Commedie. Loro originalità e varietà.

LVII. E prima di tutto, volendo io pur favellare alquanto estesamente delle sue Commedie, non sò se rifar mi debba dal lor numero, oppure dall'intrinseco loro valore. Comprendo bene che un Autore non è stimabile per la moltitudine, ma sibbene per la bontà de' suoi scritti: pur non ostante ove l'una all'altra si accoppj, cresce maggiormente il suo pregio. Ora che il nostro Poeta abbia composte ottime commedie, il dimostreremo quanto prima: frat-

tone, tutte del Secolo XV, ma che poco fanno al nostro proposito, per essere state scritte in Latino. *Vedi Tiraboschi Letter. Ital.* T. VI. L. III. Cap. III. n. 33.

tanto osserveremo che esse ascendono al numero di cento ventiquattro, numero che si può chiamar prodigioso, e in riguardo al lor merito intrinseco, e in riguardo al fertile ingegno, che le ha prodotte. Dico in riguardo al lor merito; poichè sebbene non tutte le commedie del Goldoni sian buone ugualmente, noverandosene alcune meno che mediocri, anzi affatto indegne di lui, contuttociò la maggior parte di esse contengono essenziali bellezze, e talune toccano ancora la perfezione. Dico pure in riguardo al talento dell'Autore; giacchè non è facile impresa idear tante favole, e tanto fra loro diverse, immaginar tante differenti situazioni, inventar tanti incidenti, trovar tanti e sempre sì varj caratteri, in somma presentare ognora in tanta moltiplicità di commedie l'impronta dell'originalità e del genio creatore. Qual maravigliosa fecondità adunque di mente ciò non discuopre in Goldoni, e qual inesauribil fondo di comiche dovizie non manifesta! Nè vuolsi con ciò negare che talvolta anche il Goldoni non siasi valuto del comun privilegio degli Scrittori, cioè dell'imitazione dei sommi uomini; perocchè si è approfittato all'uopo e de'gran modelli dell'antichità, e de'comici Poeti Francesi, che preceduto l'aveano nella carriera teatrale, com'egli nelle sue prefazioni ingenuamente confessa: ma non per questo deesi stimare meno originale, poichè uno può ancora esser tale, imitando, come cel mostrano Cicerone, Virgilio, Dante, Ariosto, Tasso, Chiabrera, e tant'altri, che si arricchirono di spoglie Greche e Latine. Basta

migliorar quello, che uno si appropria, o almeno dare un nuovo giro alle cose imitate, e rendersene quasi padrone, cosicchè appajano originali; ed ecco ciò che, imitando, ha eseguito il Goldoni.

LVIII. Lor comiche doti. Intreccio. Costumi e caratteri.

LVIII. Dal numero, originalità, e varietà delle Goldoniane produzioni passiamo adesso a ragionar brevemente delle comiche doti, che lor si veggono annesse. Queste sono a mio parere: l'intreccio ben ideato e la ben ordinata condotta, i costumi e i caratteri convenienti, la morale opportuna, il dialogo naturale, e le ricognizioni e lo scioglimento ben eseguiti. E per verità chi mai è più di Goldoni felice nell'intrigo della favola, e più saggio nella di lei economia? Appena egli ha scelto un soggetto, che ne disegna il giusto piano, ne distribuisce adeguatamente le parti, ne immagina con maestria gli accidenti, e così ne dispone l'intiero andamento, che quando lo spettatore crede che la favola proceder debba senza intoppo e senza contrasto, allora appunto più che mai s'inviluppa. Nè perciò è da temersi che in tal modo si raffreddi il calor dell'azione, nè che la medesima meno al suo termine si affretti; poichè siffatte complicazioni accrescono nello spettator l'interesse, ne impegnano viepiù la curiosità, e gli recano un diletto maggiore. Quello però che domina sovranamente in Goldoni, e lo innalza al di sopra degli altri comici poeti, è la fedel pittura dei caratteri e de' costumi. Si direbbe che a lui hanno prestato il pennello la verità e la natura, tanto son essi al vivo delineati. Ove infatti ritrovar altrove ca-

ratteri così parlanti, come quelli del *Burbero benefico*, dell'*Avvocato Veneziano*, del *Bugiardo*, dell'*Indifferente*, dell'*Antiquario*, del *Poeta fanatico*, e di tanti e tanti altri, che si osservano in quasi tutte le sue ammirabili produzioni? Ve n'è egli uno, che in tanta moltiplicità di commedie rassomigli ad un altro, e che non abbia i proprj suoi lineamenti? Ed i costumi de' suoi personaggi sulla scena prodotti, non son tali, quali ogni giorno si ravvisano in società? Non si giurerebbe che i loro discorsi son quelli stessi, che ascoltiamo da coloro, con cui conversiamo? Non ci seduce l'illusione drammatica in guisa, che ci pare di trovarci realmente presenti al fatto, che vien sul teatro rappresentato? Non succede ivi quanto vediamo tuttodì nelle nostre Città, nelle nostre case, e nelle familiari nostre conversazioni accadere; e nei vizj e difetti degli scenici attori non iscorgiamo notate le nostre o l'altrui imperfezioni e mancanze? Venga ora qualunque più severo censor del Goldoni, e dica se si ritrovano caratteri più naturali de' suoi in Aristofane, in Plauto, in Terenzio, in Moliere! Ma evvi ancora di più: non solo egli si studia di pennelleggiare coi più esprimenti colori il Protagonista, ma procura eziandìo di rivestire dei proprj distintivi i subalterni interlocutori. Vedesi invero dominar quegli, com'è di ragione, sugli altri tutti, senzache però questi gli siano sacrificati, avendo ciascuno il suo carattere particolare: e mentre essi richiamano a se parte dell'attenzione dello spettatore, non pregiudicano in verun conto

al principal Personaggio, anzi ne promuovono l'interesse e contribuiscono a farlo viepiù risaltare.

LIX. Non poco però devierebbe dallo scopo suo la commedia, qualora si limitasse a porger soltanto diletto, e niente si curasse dell'istruzione, che esser dee inseparabil da lei. Ora per ciò ottenere, innegabil cosa ella è che andar non può mai scompagnata dalla filosofia, onde pervenire col di lei sussidio al suo lodevole intento. Ciò posto, io dico che niun altro comico poeta è stato più filosofo del Goldoni. Egli non è già del genere di que' filosofi pesanti, fastidiosi, e stucchevoli, che per mala sorte dell'Italiano teatro hanno sfigurata ai tempi nostri la commedia, e cancellata la natura colle loro insoffribili pedantesche declamazioni, e che non ostante sono stati dagli sciocchi ammirati e applauditi; ma di coloro bensì, che sulla scorta dei grand' uomini han saputo unire l'utile al dolce, e l'insegnamento al diletto. Nessun altri ha meglio di lui conosciuto il cuore umano, e le inclinazioni e le passioni degli uomini: e quindi ha potuto attingerne quella filosofia schietta naturale e spontanea, omogenea, per così dire, all'uomo stesso, perchè risultante dall'attenta osservazione de' suoi costumi. Di quì ne avviene che si gusta così volentieri la morale sparsa di tratto in tratto nelle sue scene; che piaccion tanto le sue sentenze; che si ascoltano sì docilmente i suoi avvertimenti; e che non si esce mai dalla rappresentanza delle sue commedie, senza aver imparato ad emendare o a migliorare se stesso. Non è già il solo sco-

LIX. Filosofia.

po di far ridere e divertir la brigata quello, che si è proposto il nostro Poeta, ma l'altro ancora assai più importante e più serio, di render cioè virtuosi i suoi spettatori: perlochè ha ognor procurato di far comparire odioso e detestabile il vizio, con presentarlo nel più deforme suo aspetto, e di eccitar ne' medesimi l'amore della virtù, mostrandola sotto la forma la più lusinghiera.

LX. Dialogo.

LX. Veniamo adesso a dir alcuna cosa del Dialogo, parte tanto essenziale, ed insieme tanto malagevole, di qualunque drammatico componimento. Esso è in Goldoni preciso e stringente, e sempre facile e naturale. Voi sentite ivi parlar il Cavaliere, la Dama, il Letterato, il Mercante, l'Artigiano col lor proprio linguaggio, dimodochè questi soggetti non parlerebbero diversamente nelle lor case, nei lor gabinetti, nei lor fondachi, e nelle loro botteghe. Qual grazia poi, e qual atticismo non lo condiscono! Di quai sali e facezie non va egli asperso! Come vi regna quella piacevole amenità, e quel venusto lepore, che tanto rallegrano l'udienza, e che formano il maggior pregio di un comico poeta! Se un discorso non affettato, piano, ed ingenuo, se una cert'aria amabile di familiarità e di polita dimestichezza, se i graziosi e civili scherzi, se i lepidi motti costituiscono l'anima e la vita del dialogo, com'è fuor d'ogni dubbio: quei de' personaggi Goldoniani godendo eminentemente di tutti questi vantaggi, ottener debbono fra gli altri il primato.

LXI. Finalmente le Ricognizioni e gli Scioglimenti veggonsi eseguiti dal nostro Poeta con somma intelligenza, e con indicibile maestrìa. Le prime succedono per via di mezzi naturali e spontanei, in cui nulla avvi di sforzato, nulla di strano, e di sconveniente all'azione. I secondi son ben ideati, e meglio condotti, nè alcuno può dirsi inverisimile e assurdo. Anzi se il Goldoni è da stimarsi eccellente in molte comiche parti, negli scioglimenti e catastrofi poi deve riputarsi ammirabile; perchè in nessuno di questi si è valuto di bizzarri accidenti, di circostanze improprie, di frivoli o di grossolani artifizj, ma è ognora giunto felicemente al termine per vie semplici, ovvie, ed idonee allo sviluppo della favola, che trattava. Nel che è ancora da osservarsi, che malgrado la moltiplicità degli scioglimenti accennati, ha saputo scansar l'uniformità e la monotonia, mercè la grata e piacevole varietà dei medesimi; di manierachè sebbene a parecchie delle sue commedie dian compimento le nozze, i mezzi però, che vi conducono, son diversamente preparati, e si arriva a quelle sempre per diverso cammino. LXI. Ricognizioni e scioglimenti.

LXII. Ma affinchè non sembri a taluno, che io troppo acciecato dall'amore per l'immortal Goldoni, giudichi con eccessiva parzialità dell'Opere sue, non voglio nasconderne al tempo stesso i difetti. Ed in prova di questo, ripeterò primieramente ciò che di sopra toccai di passaggio, val a dire, che alcune delle sue commedie sono indegne di un tanto LXII. Loro difetti.

Autore, perchè ripiene d'inesattezze e di mancamenti, e prive di forza comica, di spirito, e d'interesse. Io non mi porrò quivi a nominarle partitamente; ma pure si possono far ascendere circa alla trentina le difettose quali più, quali meno. E quando io ho detto il nostro Poeta non aver pari nella felicità dell'intreccio e dello scioglimento, nei ben delineati e naturali caratteri, e nel vivissimo interesse, che desta nelle sue commedie; ho inteso parlar soltanto di quelle disegnate e scritte secondo le regole dell'arte, e veramente magistrali, corrette, e finite, le quali per altro formano il maggior numero delle teatrali sue produzioni. Del resto nè io, nè alcun sensato Italiano vorrà difender quelle, che riprovano la verità, la ragione, e il buon gusto; giacchè una cattiva causa col patrocinarla si renderebbe peggiore. Sebbene anche in ciò merita qualche indulgenza il nostro Poeta; mentre ognun sa esser egli vissuto per lungo tempo fra compagnie d'Istrioni, ed aver dovuto servire per conseguenza al capriccio e all'ignoranza di gente, che non bada alla gloria, ma al guadagno, dalla cui indiscretezza è stato spesso obbligato a comporre parecchie commedie in tempo limitato e ristretto; e perciò non è maraviglia se impedito da circostanze tali, non ha talora potuto secondare il suo genio.

LXIII. Inutilità di Personaggi.

LXIII. Non è mancato chi ha accusato il Goldoni d'irregolarità nel piano, e di languore nella condotta. Noi crediamo poterci dispensare di rispondere a tali accuse dopo ciò che abbiam detto di sopra in

dimostrazione del contrario. Piuttosto il riprenderemo con maggior ragione di aver alcuna fiata inseriti nella favola personaggi inutili, e poco o nulla conducenti al proposto fine, dimanierachè togliendoli affatto, nessun danno essa ne verrebbe a soffrire. Allora non può negarsi che egli non siasi divagato in discorsi fuor di proposito, i quali distraggono l'animo dello spettatore dall'attenzione dovuta all'oggetto principale, e ne diminuiscono la premura e l'interesse. In un dramma tutti i personaggi e tutte le scene esser debbono come tante linee, che da diversi punti si tirino verso il centro. Se alcuna devìa dal medesimo, più non giova al fine, a cui era diretta: così nel dramma se i personaggi non son legati intimamente all'azione, e non ne costituiscono un solo tutto, riescon vani inoperosi e superflui.

LXIV. Ma che cosa dovrassi rispondere a quelli, i quali censurano i personaggi e i caratteri del Comico della natura? Costoro certamente o non s'intendono dell'arte, o solo son mossi dalla vaghezza di criticare. Dicono pertanto che il Goldoni ha troppo spesso cercati i suoi caratteri nell'infime classi della società, invece di ricavargli da persone nobili e di alto affare; nella qual asserzione non so se più si scorga d'ignoranza, o di mala fede. E chi mai potrà asserir questo del nostro Autore, quand'egli all'opposto ha riempito le sue commedie di Cavalieri, di Dame, e di Titolati? Che se ha voluto ancora introdurvi persone e caratteri presi dal volgo, ciò non ha fatto senza grave e ponderata ragione; imperciocchè

LXIV. Censure intorno alla qualità ed ai caratteri degli Attori.

rappresentar dovendo la commedia ciocchè succede giornalmente nella vita comune, come potrebbe essa far a meno di non prevalersi al bisogno anche dei personaggi plebei? Non forman eglino forse una porzione della società, e senza dubbio la più numerosa, perchè debbano ancor essi rappresentar la lor parte; oppure i soli signori goder dovranno l'esclusivo privilegio di esser posti in derision sulle scene? Non convien forse al grande, al ricco, al letterato, alla dama di trattenersi, e ben di sovente, in familiari discorsi col contadino, coll'artigiano, col servitore, colla cameriera, colla modista? Non è forse necessario che ancor essi operino ed agiscano nell'ordin sociale secondo la respettiva lor condizione? Perchè condannar dunque Goldoni appunto in ciò, in cui ha le azioni e le costumanze degli uomini al vivo pennelleggiate? Perchè approvar in Plauto e in Terenzio questi stessi personaggi, e biasimargli poi nel nostro Poeta? S'egli pertanto credette che meritassero di esser osservati sulla scena i caratteri ed i costumi de'barcajuoli, de'facchini, de'bottegaj, delle serve, dei locandieri, e di altra siffatta gente, ugualmentechè quelli de'grandi orgogliosi, de'titolati gaglioffi, de' ricchi insolenti, de' nobili spiantati ed alteri, de'poeti fanatici, de'letterati impostori, de' zerbini insulsi e ridicoli, delle femmine vane, non mostrò con questo di esser un perfetto conoscitore dell'arte, ed un profondo filosofo; e non aprì un vasto campo al suo genio, onde adornare i suoi componimenti di una sorprendente varietà di caratteri? Chi

è insensibile alle bellezze della natura corra pure ad ascoltar le nojose e declamatorie pedanterie del Gamerra, del Federigi, dell'Avelloni, e di tant'altri vituperj del nostro teatro: ed ivi ognora in mezzo ai Duchi, ai Principi, ai Marchesi, ai Giudici, ai Militari, ai famiglj, non si sazj che di accuse, di processi, di prigionie, e di condanne. Ma se alcuno brama di veder perfettamente imitato sulle scene il costume degli uomini, con cui si convive, se desidera di mirare il ritratto di ciò che quotidianamente accade nella civil società, non isperi di trovar fra i Comici Italiani un pittore uguale al Goldoni. Che se mi si opponesse per avventura, ch'egli ha contravvenuto alle leggi del verisimile e del naturale, quando ha prodotti in iscena i Pantaloni, gli Arlecchini, e i Brighelli; io risponderei, che oltre all'aver egli servito all'uso del suo tempo, non ha dato a tali soggetti altra cosa d'inverisimile, che la maschera; tolta la quale, e pei lor discorsi, e per le loro azioni, ritornano personaggi veri e reali.

LXV. È stato in ultimo luogo ripreso il nostro Autore di colpevol trascuratezza di lingua, e negligenza di stile. Io veramente vorrei che mi si additassero in particolare questi suoi mancamenti, e che mi si dimostrasse esservi egli caduto in quelle parlate, che mette in bocca a' suoi personaggi colti costumati e civili: giacchè se mi si addurranno per prova l'inesattezze ed i solecismi de' personaggi volgari e plebei, ciò invece di scemar il pregio a' suoi dialoghi, ne accrescerà piuttosto la verità e la

LXV. Ed alla lingua e allo stile.

naturalezza. La grand'arte di Goldoni, il ripeto, consiste nel ritrarre al vivo l'indole ed i costumi delle persone, facendole parlar sul teatro, come parlano in società: ora quando mai si senton fra noi favellar le genti del volgo con istudiata correzione, e con esquisita eleganza? Nè più sono da ascoltarsi coloro, che lo censurano per aver introdotti nelle sue commedie i diversi dialetti d'Italia, dicendo esser ciò contrario alle regole dell'arte, ed all'esempio degli Antichi. In primo luogo io credo che questo tanto sia lungi dal disconvenire dalle comiche leggi, che anzi è stata mossa quistione, come si possano far parlare nell'idioma del poeta e degli spettatori i personaggi appartenenti a varie e straniere nazioni, senza offendere la verisimiglianza; ed è stato risposto, per salvar questa incongruenza, che la poesia essendo un'arte imitativa, basta che imiti il vero nella miglior maniera possibile. Secondariamente è falso che ciò si opponga all'esempio degli Antichi, e degli ottimi poeti, essendochè Aristofane introduce negli Acarnesi Pseudartaba Persiano, che proferisce parole della sua lingua (1): negli Uccelli un Triballo, che come forestiero, parla commettendo de' barbarismi (2): e nelle Tesmoforiazuse uno Scita, che favella in Greco, storpiando continuamente le parole alla foggia del suo paese (3).

(1) Acarn: Act. I. Sc. III. v. 100. 104.
(2) Av v 1614. 1627. 1677.
(3) Thesmophor. v. 1030. et seqq. v. 1116. et seqq. v. 1133. et seqq. v. 1207. et seqq.

Plauto nel Penulo ha una scena tutta in lingua Cartaginese, di cui finora niuno è pervenuto all'intelligenza (1): Dante (comunque non si possa ascrivere ai poeti comici, benchè la sua Cantica si chiami impropriamente Commedia) induce Arnaldo Daniello a rispondere in linguaggio Provenzale (2): e Moliere finalmente fa uso nelle sue commedie de' differenti dialetti di Francia, e del Francese pronunziato alla Svizzera e alla Fiamminga (3). Il Goldoni non solo ha scritto le sue Commedie in Italiano, ma ancora alcune in Francese, che hanno riscosso gli applausi fin degli stessi Parigini, de' quali è noto il difficile e dilicato gusto in genere di teatro. Immemore egli però di quella gran verità, che ognuno deve esercitarsi nella sua arte, e non compor giammai a dispetto della propria natura, volle tentar anche la Lirica, ma con infelice successo; giacchè le sue *Poesie*, morte quasi nel lor nascere, rimaste sono meritamente in preda all'oblio. Sembra che un simil destino abbiano provato pure i suoi *Drammi giocosi per musica*, sebbene a torto, secondo il parer mio: avvengachè se gli stessi dir non si posson buoni, sono almeno passabili: quando al contrario tutti quelli, che si rappresentano modernamente sulle nostre scene, son veri informissimi aborti, pieni d'improprietà e di grossolane scempiaggini, senza verisimiglianza, sen-

(1) Act. V. Sc. I.
(2) Purgat. C. 26.
(3) Mr. De Pourceaugnac Act. II. Scen. III. VIII. IX. Act. III. Sc. III. ed altrove.

za stile, senza unione, senza condotta, disonore in somma ed obbrobrio della poesia teatrale. Scrisse ancora in età già avanzata le *Memorie della sua Vita*, nelle quali dà un veridico ed ameno ragguaglio delle sue moltiplici e varie vicende. Da tutto il fin quì detto adunque si concluda che l'immortal Goldoni è stato il vero vindice dell'Italiana Talìa; che le sue Commedie son modelli impareggiabili d'ingenuità e di schiettezza; e che dopo la sua morte è caduta la gloria dell'Italo Socco, la qual non risorgerà forse giammai, ove non comparisca un altro Genio a lui somigliante, che seguendo le tracce della natura e del vero, corregga il depravato gusto del comico nostro teatro attuale.

LXVI. Appiano Buonafede.

LXVI. Dopo di aver favellato di un Poeta comico, guidato ognora nello scrivere dalla filosofia, passiamo adesso a parlare di uno Scrittore filosofo, adorno dei sali della commedia. È questi il celebre *Appiano Buonafede* Abbate dei Celestini, nato in Comacchio nel 1716, e morto nel 1793. Egli è noto generalmente sotto il nome di *Agatopisto Cromaziano*, sotto cui gli piacque il più delle volte occultarsi. Sortì dalla natura un ingegno pronto e vivace, che avvalorato poi dal soccorso dell'arte, maturò copiosi frutti di egregia dottrina. Fu versatissimo nella filosofica e teologica facoltà, come pure nella critica, nell'antica e moderna erudizione, nella storia, nelle lingue, nella poesia, e nell'eloquenza. Scrittor leggiadro ed arguto, e nel tempo stesso fecondo versatile e originale, si occupò intorno a

molte e diverse materie, ed in tutte diè prova di profondo sapere, e di svegliato talento. Noi per procedere con qualche ordine, le riferiremo a tre classi, cioè alle filosofiche, alle storiche, ed alle poetiche, e sopra ciascune di esse brevemente ci tratterremo. E per cominciar dalle prime, è degna di special menzione la *Storia critica e filosofica del Suicidio ragionato*, vale a dire del Suicidio commesso a mente quieta e tranquilla, e non in mezzo al bollore della passione. In quest'Opera egli racconta ed esamina in generale le origini del suicidio degli Orientali, ed in particolar degl'Indiani, e de' Cinesi, e le trova principalmente nella religione e filosofia dei Bracmani; quindi dopo aver detto alcuna cosa degli altri Asiatici, passa agli Egizj e Cartaginesi, e poi agli antichi Europei, tra i quali si arresta primieramente su i Celti, e scorge la special cagione de' lor Suicidj ne' sistemi de' Druidi. Discende poscia ai Greci ed a' Romani, che fecero professione fino alla frenesia di questo falso eroismo, e ne rintraccia le cause non tanto nelle loro stravolte filosofiche e teologiche opinioni, quanto ancora nelle idee, che avevano, di onore, di gloria, e di patriottismo, per cui i più famosi tra loro si esposero volontariamente alla morte. Dopo di ciò egli difende le dottrine di alcuni Padri della Chiesa, accusati di aver insegnato il suicidio; quindi riferisce i pareri di alquanti Casisti, Rabbini, ed Eretici favorevoli a quello; in seguito narra i recenti dommi di parecchi moderni maestri di tal follìa, tra i quali si distin-

guono segnatamente gl' Inglesi: e così radunando un buon numero di morti spontanee, antiche e moderne, abbozza quasi la storia de' più celebri suicidj. Raccolti finalmente i più poderosi argomenti, che condannano questo delitto, e disciolti invittamente i sofismi, che il favoriscono, conchiude che malgrado qualunque circostanza, ragione, e pretesto, con cui si voglia scusare e difendere, esso è sempre vietato dalle leggi naturali e divine. L'altra opera filosofica del Buonafede, che può chiamarsi classica nel suo genere, è il Trattato intitolato: *Delle Conquiste celebri esaminate col Natural Diritto, e delle Genti*. Non avvi forse materia al mondo, sopra cui siansi cotanto divisi i pensamenti, e i giudizj delle persone e degli Scrittori, siccome questa. Ad alcuni per esempio le conquiste son parute effetti del valore, e mercede dell' eroismo, e perciò l'hanno esaltate, come imprese straordinarie e gloriose, ed hanno dipinto i lor autori come uomini superiori all' umana specie, e poco men che divini. Altri al contrario l' hanno solennemente condannate, ed hanno consacrato alla detestazione e all' infamia quegli splendidi ribaldi, che il mondo stolto e perverso appella Conquistatori. Il nostro Autore pertanto scevro affatto di spirito di partito, di timore, di dissimulazione, d' interesse, d'ambizione, d' adulazione, e di qualunque altro dannevole pregiudizio, ha trattato quest' argomento colla possibil candidezza e sincerità. Dimostra egli che la maggior parte delle così dette conquiste, esaminate in faccia alla ragio-

ne e al natural diritto, non son altro che vere usurpazioni e ruberie, coonestate da un titolo specioso ed ingannevole: e che questi ladroni dell'universo, e distruttori della pubblica quiete e felicità, che si pascono di stragi, di rapine, e di devastazioni, che conculcano ogni divino ed umano diritto, che immergono nel lutto tutta la terra, e che non pertanto si sentono sfacciatamente encomiare dalle vili e prezzolate penne degli Storici, degli Oratori, dei Poeti, e ancor de' Filosofi, sono i veri flagelli dell'uman genere, e la peste e rovina dell'universo. Nella prima parte di quest'eccellente opuscolo espone i pareri dei filosofi antichi e moderni intorno alle conquiste, dai quali pur si vorrebbero le medesime giustificare, o col pretesto dell' utilità, o della pubblica sicurezza, o della ragion del più forte, o del diritto delle genti, o dell'equilibrio delle Potenze, o anche dell'infinita licenza, che dicono dar la vittoria: e confuta solidamente e trionfalmente gli argomenti da lor riportati. Indi pianta un sistema generale delle conquiste, dedotto dalle già esaminate dottrine, in cui stabilisce che nessun degli anzidetti motivi è valevole a scusare la rapacità de' Conquistatori; e che l'abuso della forza e della potenza non somministra verun giusto titolo a togliere altrui il suo, e serve soltanto a dar materia alla storia delle felici ingiustizie. Che pertanto l'equità della guerra, e i termini della conquista stanno soltanto nella necessità di conservare, e difender noi stessi, e i nostri chiari e legittimi diritti, nella riparazione de' sofferti danni, e nella discreta

sicurezza per l'avvenire: e che tuttociò, che trascende siffatti limiti, è violenza, usurpazione, assassinio. Questa dottrina meriterebbe di essere scritta a caratteri d'oro in tutti i Gabinetti del mondo, e di servir di base al Gius Pubblico universale. Nella seconda parte poi si narrano le più famose conquiste de' Babilonesi, degli Assirj, degli Egiziani, dei Persiani, de' Greci, de' Cartaginesi, e de' Romani; e si dimostra essere state altamente riprovate dalla ragione, consigliate dalla cupidigia, dall'ambizione, dall' orgoglio, e dalla politica, ed esegnite dalla forza, e dalla prepotenza. Io ho voluto a bella posta estendermi alquanto più del solito sull'analisi di quest'aureo libretto, non tanto a convincimento di que' pregiudicati intelletti, che riguardano la conquista come la più gloriosa delle imprese, e che rimangono quasi attoniti e stupefatti ai rapidi successi degl'illustri scellerati, come ancora per far concepire a'miei lettori un giusto abborrimento contro gli autori di tali sciagure e desolazioni. Dai libri filosofici del Cromaziano passando agli storici, ne si presenta subito avanti gli occhi la sua famosa opera *Della Storia e dell'Indole di ogni Filosofia*, opera, che pel numero e varietà delle notizie, per la diligenza delle ricerche, per la severità della critica, per l'esattezza dei racconti, e per l'esposizion fedele delle dottrine, ha giustamente meritato l'approvazione e la stima dei dotti. La Rep. Letteraria possedeva invero, oltre le molte altre storie filosofiche, quella dello Stanley, e segnatamente poi quella del valoroso

Bruckero, che è un tesoro inesauribile di cognizioni: ma all'Italia ne mancava una nella sua lingua, che fosse esente da varj considerabili abbaglj, e scevra da sostanziali errori in materia di Religione, che nell'altro s'incontrano; e di questa fu arricchita dal Buonafede. In essa pertanto descrive e chiama ad esame tutte le Sette dei filosofi, e i dommi loro, cominciando dagli Ebrei, da'Caldei, dai Persiani, dagl'Indiani, dai Cinesi, dagli antichi Arabi, dai Fenicj, dai Celti, dagli Etrusci, e dagli Egiziani; proseguendo pei tempi mitologici ed istorici de'Greci, e per le loro principali scuole, cioè per la Ionica, Italica, Eleatica, Epicurea, Cirenaica, Eliaca e Megarica, Cinica, Platonica, Aristotelica, Stoica; e terminando nella filosofia delle antiche età Cristiane, dei Padri, degli Arabi, dei Saraceni, e degli Scolastici. Questa Storia è compresa in sette volumi, a cui tre altri ne succedono col titolo di *Restaurazione di ogni Filosofia* ne'Secoli XVI, XVII, e XVIII, la quale in sostanza altro non è, che la continuazione della sopraddetta storia fino a'dì nostri. Se il chiarissimo Autore non avesse fatto che svelare gli errori e le corrotte opinioni di parecchi filosofi antichi e moderni, avrebbe prestato con questo solo un non picciol servigio alla Religione ed alla Morale; ma oltre a ciò, egli ha saputo ancora rilevare ed emendare i falli, nei quali son caduti altri Scrittori di simili Storie, ha resecate le inutili e superflue questioni, ha esposti con tutta la veracità i diversi sistemi, ha usato di una prudente dubitazione

ove non poteva ottener la certezza, ed ove era sicuro di possederla, non ha mancato di tutto riferire con particolar cura ed incomparabile diligenza. La Storia della Restaurazione venne seguita dalla *Storia Critica del moderno Diritto della Natura e delle Genti*, ed a questa succedettero l'*Epistole Tusculane*, che servir dovevano di preludio alla Storia dell'Etica. Vuolsi quivi riportare un'altra opera storico-critica del Buonafede, cioè una breve ma energica *Confutazione* della Storia di Fr. Paolo Sarpi, e del suo moderno patrocinatore Courayer, nella quale egli ha patentemente dimostrate le malignità e le calunnie di entrambi. Si scagliò incivilmente contro questa confutazione un certo Francesco Griselini, alle cui invettive fu risposto con grazia ed insieme con vigore nella scrittura intitolata: *Dell'impudenza letteraria*, *Sermone parenetico di A. C.*, la quale sebbene non porti in fronte il nome dell'Autore, contuttociò al nostro Cromaziano comunemente si attribuisce. Ci convien per fine dir qualche cosa intorno alle di lui Poesie, alla testa delle quali vanno senza dubbio i *Ritratti Poetici*, che uscirono la prima volta alla luce sotto il nome di Appio Anneo De Faba. Son questi parecchj Sonetti, nei quali da lui si dipingono al vivo i più celebri Uomini di questi ultimi secoli, per filosofia o per letteratura preclari, e con tratti di franco e sicuro pennello poetico se n'esprime l'indole, il naturale, l'ingegno, i meriti e i demeriti, il distintivo carattere delle lor opere, e le letterarie vicende. La verseggiatura degli stessi è

piena e robusta, ed abbondante di cose e di sentimenti, i quali poi vengon meglio dichiarati nelle copiosissime ed eruditissime annotazioni. Questi Ritratti, che formano una parte non ignobile della Storia Letteraria, furono accolti dai dotti con incredibile applauso, e fin dalla loro pubblicazione si assicurarono quel credito, che godono anche al presente. Alle opere poetiche di Agatopisto debbonsi pure aggiungere varj Poemetti in verso sciolto, sparsi di non comuni pensieri; e la Commedia filosofica in verso sdrucciolo, intitolata i *Filosofi Fanciulli*, corredata di dottissime note, in cui si pongono in fina derisione le vanità, le folli immaginazioni, e gli strani sistemi degli antichi filosofi, ed ove è diffuso da per tutto il sale e lo spirito di Luciano. Io non istarò quì a rammentare il *Bue Pedagogo*, acerba e scherzosa risposta alla Frusta Letteraria di Aristarco Scannabue, nè altre operette di minor conto in versi, e in prosa, uscite dalla instancabile e sempre feconda penna del Buonafede. Dirò solo che il suo stile è rapido vibrato e nervoso, pieno di vivacità e di forza, caustico talvolta, e sempre festivo ed ameno. Esso ha una fisionomia tutta propria, ed un carattere originale, per cui sarebbe difficile il trovarvi somiglianza con quello di qualsivoglia altro Scrittore. La sola censura, che può farsegli, è di conservare una certa uniformità e monotonia nella giacitura delle parole, e nella tessitura e suono del periodo, dal che si scema alquanto il diletto, che nasce dalla sempre piacevole varietà. Del resto il Buonafede fu

grande, e per la forza del pensare, e per la veemenza del dire; cosicchè la Storia Letteria di questo secolo ha pochi uomini da paragonargli nella vastità delle cognizioni, nell'originalità del genio, e nella penetrazion dell'ingegno. Le sue Opere resisteranno ognora all'urto della critica e del tempo, e formeranno il trattenimento delle persone intelligenti e di gusto, avendo il pregio di farsi leggere con piacere, senza il quale, per buono ed eccellente che sia un libro, verrà sempre condannato a giacere in dimenticanza nelle polverose biblioteche.

LXVII. Raimondo Cunich.

LXVII. Se una lunga e non interrotta dimora in un paese ne dà il diritto di cittadinanza, nessuno, cred'io, ricuserà di riconoscere per nazionale il celebre *Raimondo Cunich*, benchè nato in Ragusi nel 1718, e morto in Roma nel 1794. Egli venne a stabilirsi in Italia fin dal sedicesimo anno dell'età sua, in cui si ascrisse alla Compagnia di Gesù, ove ben presto diede non oscure prove del suo vivace talento, e del rapido avanzamento ne'buoni studj. Dopo di aver esercitati i successivi impieghi, che prescrivevagli il suo Istituto, fu destinato professor di eloquenza prima nella sua Casa di Roma, e poscia nel Collegio Romano, nel qual onorevole ministero continuò fino alla morte. Quantunque il Cunich fosse egregiamente versato nella lingua Italiana, nulladimeno si compiacque di scriver quasi sempre nella Latina, che assieme colla Greca possedeva a perfezione. Il primo lavoro, da lui pubblicato in quest' idioma, fu la *Versione* de'migliori e piu scel-

ti Epigrammi dell'Antologia, i quali accrebbe di grazie novelle, e corredò di opportune ed erudite annotazioni. Ma l' opera, che ha donato al Cunich l'immortalità, è stata l'elegantissima *Traduzione dell' Iliade di Omero* in esametri Latini, che eseguì a persuasione del suo amico D. Baldassare Odescalchi. Questa è l'unica traduzion Latina di quel Principe degli Epici, che degna sia del suo originale, mentre si conserva in essa la maestà e lo splendore del Greco Poeta, e vi si sente tutta l' armonia e nobiltà Virgiliana. I sentimenti Omerici, le figure, e le forme del dire, ed anche non di rado le parole medesime sono espresse con somma felicità e fedeltà, senza cader però nel vizio della servile pedanteria, quasi sempre familiare a coloro, che voglion farsi interpreti troppo fidi: e nel tempo stesso la locuzione, il giro, ed il colorito del verso è talmente latino, che sembra di legger piuttosto un Poema originale, che una Versione. In somma essa è in tutte le sue parti così compiuta, e contiene sì rari pregj, che servir può di norma a coloro, che in simili esercizj bramano di occuparsi. Oltre all'accennate celebri Traduzioni, ha scritto ancora *Elegie* ed *Epigrammi* leggiadrissimi, alcuni de' quali hanno veduto la pubblica luce, ed altri, che sono la maggior parte, tuttavia rimangono inediti.

LXVIII. Accrebbe vanto alla Università di Pavia, dove fu professor di eloquenza, *Angelo Teodoro Villa* originario di Binasco, Borgo del territorio Pavese, ma nato accidentalmente in Milano nel 1723, LXVIII. Angelo Teodoro Villa.

e morto nel 1794. Al pregio di una purgata critica, e di una vasta erudizione, egli congiunse nitidezza ed eleganza di stile in entrambe le lingue. Le principali sue Operé consistono in *Traduzioni* di Poeti Greci in verso Italiano, come quella di *Coluto* e di *Trifiodoro*, in *Lezioni di Eloquenza Italiana*, ed in Latini scritti, fra i quali rammentar si debbono in particolare le *Orazioni accademiche*, e le *Orazioni funebri* della Imperatrice M. Teresa di Austria, e del suo figlio Giuseppe II, come pure la *Vita* del Conte di Firmian, di cui fece anche *l'Elogio* in volgare. Il compiuto catalogo delle stesse trovasi nel T. IV P. II. del Giornale di Mantova. Egli avrebbe scritto assai più, se un' abituale indisposizion di torpore, da cui fu oppresso negli ultimi anni della sua vita, non gli avesse impedito di proseguire i lavori da lui incominciati, fra i quali non avrebbe avuto l' ultimo luogo la Storia della Università di Pavia; e di ripolire, com'era sua intenzione, quelli già a buon termin condotti.

LXIX. Girolamo Tiraboschi.

LXIX. Grave e luttuosa perdita fece in questo stesso anno 1794 l'Italia, anzi tutta la Rep. Letteraria, per la morte del famosissimo *Girolamo Tiraboschi*, nato in Bergamo nel 1731. Egli passò la sua adolescenza nel Collegio di Monza sotto la direzione de' Gesuiti, dei quali volle abbracciar l'Istituto. Ivi compiuto il corso consueto degli studj, fu destinato prima ad insegnar la grammatica, quindi a professar l'eloquenza nell' Università di Brera in Milano, ove diè prove luminose del suo buon gusto,

e del suo profondo sapere. Il vocabolario Latino Italiano del P. Mandosio, da lui quasi rifatto, e giudiziosamente corretto, e varie Orazioni Italiane e Latine pubblicamente recitate per debito della sua professione, gli aprirono l'adito alla fama, la quale ristretta sul principio entro Milano, si estese poi rapidamente anche nelle altre Città, quando pubblicò in latino le Memorie del soppresso Ordine degli Umiliati col titolo di *Vetera Humiliatorum monumenta*, nelle quali con somma diligenza e finissima critica raccolse le più singolari e scelte notizie, che appartener potevano a quella religiosa Corporazione, e v' inserì molte pregevoli cose spettanti alla Storia sacra, politica, e letteraria del Medio Evo, che neglette si giacevano e sconosciute. Tanti cospicui meriti rimaner non potevano occulti alla perspicacia di Francesco III Estense, Duca di Modena, emulo de' suoi magnanimi Progenitori nel protegger le scienze e le lettere; che però determinò di prescegliere il Tiraboschi per Bibliotecario della sua amplissima e fioritissima Libreria. Collocato appena questo grand' uomo in quel santuario e deposito di onnigena dottrina, sentì ravvivarsi in mente il grandioso progetto, già da molto tempo concepito, di scriver la *Storia della Letteratura Italiana;* nè lo spaventarono dall' esecuzione o la copia sterminata degli Autori, che gli facea d' uopo di leggere, o la quantità pressochè infinita dei monumenti, che gli era mestiere di esaminare, o la moltitudine e varietà delle notizie, che dovea procacciarsi, o finalmente il lungo tempo e

l'indefessa fatica, che conosceva esser necessario impiegarvi. Si accinse adunque coraggiosamente alla vasta e malagevole impresa, mosso non tanto dal desiderio della propria lode, quanto da quello di accrescere nuovo lustro e decoro all'Italia, madre fecondissima, nutrice, e ristoratrice delle scienze lettere, ed arti, ed insieme di difenderla all'occorrenza dagl'invidiosi morsi di alcuni tra gli oltramontani, i quali o cercavano malignamente di oscurar la gloria de' nostri Autori, o di arrogarsi temerariamente i lor ritrovati; e contro la comune espettazione nel breve spazio di soli undici anni potè condurre a felice termine un così esteso lavoro. Questa è quell'opera veramente classica e magistrale, tanto apprezzata dagl'Italiani, ed invidiata dagli stranieri; opera intera e compiuta, che non vanta sinora alcun altra Nazione, e che non sembra di una sola età, o di un sol uomo, ma di più secoli, e di parecchj valorosi scrittori. Qual suppellettile infatti di storiche filosofiche e critiche cognizioni, qual corredo di erudizione, qual ampiezza ed universalità di sapere, qual finezza di discernimento, qual alacrità d'ingegno non esigeva un'opera di tanta mole e di tanta importanza? E principj, ed avanzamenti, e vicende, e decadenze, e risorgimento della letteratura, e scuole, e biblioteche, ed università, ed accademie, e viaggi, e protezion di Sovrani, e notizie di Scrittori, e scienze sacre e profane, e lettere, ed arti, e quanto in una parola può appartenere a questa vasta provincia, tutto è nella celebre Storia del Tiraboschi

riunito in abbondanza, disposto con ordine, trattato con esattezza, e rischiarato con filosofica luce. Reca veramente diletto il vedere com'egli, dileguata la nebbia dell'età rimotissime, ci presenti lo stato della Letteratura degli Etruschi, de'Popoli della Magna Grecia, e di quei dell'antica Sicilia: come ci spieghi avanti gli occhi le pompose ricchezze de' bei secoli di Roma e del Lazio: come declinando i tempi, ci segni le successive alterazioni della letteratura, e i danni e le mortali ferite ricevute dall'ignoranza e dalla barbarie: come penetrando animosamente nel bujo de' bassi secoli, dilucidi e sviluppi fatti oscuri, reconditi, intralciati, e ciò che è peggio, involti fra l'errore, o almeno sfigurati dalla menzogna: come esponga i rinascenti studj; e come finalmente collochi nel pieno suo lume la felice restaurazione delle lettere e delle scienze. Si aggiungono a questo l'aggiustatezza del criterio e la sincerità del gusto nel dare i giudizj dell'opere degli Scrittori, parte quanto essenziale per un filologo, altrettanto scabrosa e difficile: la nitidezza e fluidità dello stile puro naturale e schiettamente Italiano: l'urbanità nel confutar l'opinioni altrui, e la modestia nel dichiarar le proprie: la sana filosofia: e mille altre doti, che pregio accrescono alla sua Storia, ed assicurano un nome immortale all'Autore. Io non dirò per questo che il Tiraboschi vada totalmente esente da ogni difetto, come a cagion d'esempio, che alle volte non siasi troppo perduto dietro a certe minute particolarità intorno alla vita privata de'suoi personaggi,

scrivendo più la storia de' letterati, che della letteratura; e che talvolta caduto anche non sia in qualche errore di fatto: ma simili picciolezze vogliònsi perdonar ad uno, che risplende per tante rare prerogative, e che qualora fu avvertito de' suoi abbagli, non dubitò di confessarli con tutta l'ingenuità e candidezza. Del resto non è maraviglia se un' Opera sì accurata, sì erudita, e sì vasta riscosse gli applausi e gli encomj di tutti i dotti di Europa, e se il Tiraboschi acquistossi per di lei mezzo il glorioso titolo di padre della Storia dell'Italiana Letteratura. Convalidano questa mia asserzione i Compendj, che ne furono fatti in Lingua Francese e Tedesca, le molte ristampe rapidamente eseguite in parecchie Città d'Italia, gli elogj a lei tributati da i più accreditati Giornali sì nostri che oltramontani, e gli onorevolissimi giudizj dati sopra quella da' più celebri letterati. Lo stesso Duca di Modena Ercole III mosso dalla giusta stima, che nutriva pel suo chiarissimo Bibliotecario, lo creò Cavaliere, e Presidente della Ducal Biblioteca e Galleria delle Medaglie, con accrescimento di stipendio, ed esenzione dalla personale assistenza: e la Città di Modena lo ascrisse nel numero dei Patrizj. Mentre però il Tiraboschi si trovava nell'auge delle distinzioni e degli onori, e godeva dell'universale estimazione, si vide improvvisamente assalito dall' Abb. Lampillas Spagnuolo, e con non molto oneste maniere accusato di aver egli nella sua Storia non solo descritti gli antichi Autori Ispano-latini come corruttori del buon gusto e dell'eloquenza,

ma di esser ancora un nemico dichiarato di tutti gli Scrittori di quell'illustre Nazione. Da tali ingiuste accuse ed imputazioni si difese il Tiraboschi con una ben ragionata Lettera, a cui per altro risponder volle il Lampillas; onde il nostro Autore si vide costretto a sottoporre alla risposta alcune sensate note, e così terminò per parte sua la contesa. Anche Tommaso Serrano, parimente Spagnuolo, impugnò con due lettere latine la Storia Tiraboschiana; ma fuvvi chi vendicò valorosamente l'onore dell'Italiano Scrittore, cosicchè egli per queste censure montò ancora in maggior credito e considerazione. Ma quegli che superò ogni altro nell'impudenza, fu il Mamachi Domenicano, il quale con inaudito dispotismo letterario osò cambiare ed alterare nell'edizion Romana a suo capriccio il testo dell'Autore, facendoli dir cose, a cui neppur aveva pensato, sotto pretesto di tóglier così alcune espressioni sfavorevoli alla Cattolica Religione. Informato il Tiraboschi di tal insolente procedere, per rintuzzare l'audacia del Greco Aristarco, pubblicò un energico manifesto, in cui dopo essersi aspramente doluto di siffatta soverchierìa, rifiutò di riconoscer per sua la Storia, che così sfigurata ristampavasi in Roma. Questo manifesto produsse l'effetto desiderato, mentre oltrechè fè correr pericolo all'editor Romano di trovarsi abbandonato da' suoi Associati, obbligò anche il Mamachi a ritirar l'audace mano dalla messe non sua. Fu dunque impressa la Storia qual era uscita dalla penna del suo degno Autore: pur non ostante

non potè astenersi il caritatevol Claustrale di aggiungere al testo del Tiraboschi quà e là alcune insulse ed irragionevoli annotazioni. Pensò egli di rendergli le dovute grazie per tanta cortesia, divulgando una spiritosissima lettera, in cui con una continuata ironìa sparge di ridicolo il correttore, che si vide per tal modo esposto alle beffe ed alle derisioni di tutta l'Italia. Non contento il nostro Autore di aver compilata la magnifica Storia, di cui abbiamo testè parlato, volle ancora occuparsi intorno alla Storia Letteraria particolare del Ducato di Modena; onde diede in luce *La Biblioteca Modenese*, opera anch'essa voluminosa, scritta colla consueta eleganza, e ripiena di pellegrine ed erudite notizie; ma che sarebbe stato a desiderarsi che fosse riuscita meno diffusa, e che non vi fossero stati nominati tanti soggetti, i quali per la loro tenuità non meritavano di passare alla memoria de' posteri. Pregevolissima è pure la *Storia della Badia di Nonantola, aggiuntovi il Codice Diplomatico della medesima*, il qual lavoro intraprese alle vive sollecitazioni e premure di Monsig. Francesco Maria d'Este, Vescovo di Reggio, ed Abbate Commendatario della citata Badia. Oltre alle accennate opere; moltissime altre ne compose il Tiraboschi, parte edite e parte inedite, delle quali si può vedere il Catalogo appiè della breve Vita di lui pubblicata in forma di lettera dall' Abb. Carlo Ciocchi, e stampata nell' Indice Generale della Storia della Letteratura Italiana (1). Frattanto dalle finquì

(1) Seconda Ediz. Moden. 1794.

esposte cose facil sarà il rilevare che ogni Scrittore di Storia Letteraria dee cedere in questo genere la palma all'immortal Tiraboschi, il quale merita di esser proposto per esemplare, ed alla cui grand'ombra io chiedo umilmente perdono, se avendo tolto ad encomiarlo, ho col mio debile stile, tanto lontano dal suo, piuttosto sfigurate, che celebrate le di lui glorie.

LXX. Si annovera tra i poeti tragici *Carlo Alberghetti Forciroli*, nato in Modena nel 1761, e morto nel 1794, per aver composto tre Tragedie, cioè il *Dario*, l'*Edipo*, e il *Polibete*. Queste Tragedie, comunque non dispregevoli, non hanno però molto richiamato l'attenzione del pubblico. Egli è stato anche autore di una Commedia intitolata *La scuola delle madri*, e di alquante stimabili *Poesie Liriche*, sparse in diverse Raccolte. LXX. Carlo Forciroli.

LXXI. Consacreremo il presente articolo alla memoria di *Cesare Bonesana March. di Beccaria*, nato in Milano nel 1738, e morto nel 1794, poichè come filosofo pubblicista può in qualche modo appartenere alla eloquenza. Egli fu l'autore del libro *De' Delitti e delle Pene*, libro, che ha fatto tanto strepito non solo in Italia, ma ancora in ogni altro Paese di Europa. In esso ei si prefigge di dare un piano di Legislazion Criminale, fondato sulla natura e sulla ragione, e non sull'autorità, e sulle convenzioni sociali sempre variabili ed incostanti. Tratta dunque filosoficamente del diritto di punire i rei, che dice risiedere nel Legislatore, il qual però dee a tempo e a luogo valersene, non a suo arbitrio, ma a tenore di quan- LXXI. Cesare Beccaria.

to prescrivono le leggi; della cattura, delle forme de' giudizj, de' testimonj, e della tortura, contro il qual mezzo ugualmente barbaro che fallace di scoprire il vero giustamente inveisce; delle pene, che si sogliono infliggere ai delinquenti, cioè dell' infamia, del bando, delle confische, della morte, della certezza della pena, e della misura e divisione dei delitti; delle varie qualità de' medesimi, della proporzione fralle pene e i delitti, e della maniera di prevenirgli. Questo libro appena uscito alla luce, come avvenir suole quando si producono opinioni nuove e contrarie alle già ricevute, divise i filosofi in due partiti, poichè altri di essi sommamente l'encomiarono, e sostennero con ardore tutte le massime in lui contenute, ed altri presero vigorosamente a combatterlo. Tra i primi ebbevi particolarmente il Voltaire, il quale vi aggiunse ancora un suo Commentario. Sembra però che tanto gli uni quanto gli altri abbiano ecceduto i confini del giusto: mentre com' egli è certo che nel Trattato de'Delitti e delle Pene si trovano molte utilissime verità, così pure non vi mancano paralogismi. Alcuni di questi notati furono in varie Dissertazioni critiche di anonimi, e specialmente in un Opuscolo intitolato *Note ed Osservazioni sul libro Dei Delitti e delle Pene*, nel quale il Beccaria vien anche tacciato d' empietà e di perniciosa politica. Quest' Opuscolo incontrò non a torto la disapprovazione ed il biasimo di molti, pei modi inurbani e sgraziati, di cui l' Anonimo ha fatto uso più di una volta contro il nostro Autore, i quali non

possono, nè potranno mai piacere a qualunque gentile e costumata persona: pur ciò non ostante bisogna confessare che nella censura dell'Anonimo, quantunque talora intemperante, e molto meglio nelle riferite Dissertazioni critiche, si rilevano non pochi abbaglj del Beccaria. Io so che i fanatici per questo Filosofo trovano aureo, perfettissimo, maraviglioso tuttociò, che è uscito dalla sua penna; ma dai lettori veramente disappassionati potrà egli lusingarsi di ottenere uguali suffragj? A me quì non tocca a fare nè il Teologo, nè il Giuspubblicista, nè il Criminalista: pure senza mescolarmi nella discussione della materia, oserò affermare esser tuttora problematica, per citarne una singolarmente fralle altre, la famosa sua massima dell'abolizione della pena di morte anche contra i ladroni, e gli autori di premeditato omicidio: e che se per ciò da alcuni è stimato l' orator dell' umanità, da altri all' opposto vien tenuto per l' avvocato de' facinorosi e degli assassini. Quello bensì, che a noi appartiene, si è di riguardarlo soltanto come Scrittore; e per questo lato considerato il Beccaria, pare che sfuggir non possa in primo luogo la taccia di essere alle volte sconnesso ed incoerente ne' suoi principj e nelle sue conseguenze; secondariamente di aver adoperato un linguaggio, che se per una parte ha il vanto di essere stretto e preciso, non si può per l'altra negare che non sia misterioso, intralciato, ed affettatamente geometrico, di cui a grande stento si giunge a penetrare il legittimo significato. Questo a mio parere è sempre un difetto inescusabi-

le in uno Scrittore di qualsisia facoltà: poichè per belle ed importanti che siano le cose, ch'ei dice, qualora restino involte nell'ambiguità e nell'enimma, stancano la mente e la pazienza del leggitore, che fermar deesi ad ogni periodo per comprendere, o per dir meglio, per indovinare il recondito sentimento delle parole. Io non so capire qual pregio trovino oggigiorno certuni nello stile oscuro e perplesso; e come quand'odono taluno in simil guisa parlare, lo stimino un intelletto sublime e profondo, appunto perchè non l'intendono: sembrando a me per lo contrario che il maggior pregio dello stile sia la chiarezza, e che dar non si possa più molesto dicitor di colui, che oscuramente favella, nè libro più increscevol di quello, che per la sua oscurità obbliga anche un intelligente lettore a tornar più volte sulla pagina stessa. Che se mi si dirà aver il Beccaria usato a bella posta questo stile anfibologico, onde trovare un facile scampo qualora fosse stato attaccato (ciocchè tanto più è supponibile, quantochè egli si è servito di uno stil chiaro e naturale nel replicare alle accuse del suo avversario) allora risponderò che siccome la verità non teme gli assalti degli oppugnatori, così s'egli era persuaso, come voglio credere, di patrocinar la causa del retto e del giusto, doveva a fronte scoperta urtare il pregiudizio e l'errore, e senza verun riguardo spiegar apertamente i suoi sensi. Del resto non si può negare al Beccaria sottigliezza d'ingegno, profondità di mente, e moltiplicità di cognizioni, come dimostra l'Opera sua, che ha molto contribuito alla riforma della criminal Legislazione.

LXXII. Ci si presenta un altro altro illustre Soggetto, simile al Tiraboschi nell'Istituto, negli studj, e nell'impiego, cioè *Francesco Antonio Zaccaria*, nato in Venezia nel 1714, e morto nel 1795. Egli apprese l'umane lettere e le filosofiche scienze sotto i Gesuiti, di cui si ascrisse alla Compagnia, ove diede ben presto luminose prove del suo talento e della sua erudizione. Quest'ultima ( sebbene non ommettesse di attendere ancora alla predicazione) fu il vasto campo, per ove singolarmente spaziò; e primo frutto delle sue giovanili fatiche fu la *Bibliotheca Pistoriensis*, libro pieno di utili e belle notizie intorno ai Codici ed ai Letterati Pistojesi, ricavate dalle carte e dai monumenti autentici, che ritrovò nelle librerie e negli archivj della loro Città. Poco tempo dopo pubblicò un tomo di lettere sotto il finto nome di *Atromo Trasimaco Calabrese* contra il libro *De Eruditione Apostolorum* del famoso Dottor Lami. Posson dirsi queste lettere il fatal segno dell'atroce ed ostinata guerra, che mosse allo Zaccaria ed a tutti i Gesuiti il Novellista Fiorentino, il quale particolarmente nella ristampa della sua opera fatta nel 1766, caricò il nostro Autore di tante ingiurie ed improperj, che pare impossibile che un uomo dotto possa lasciarsi trasportare fino a tal segno dalla rabbia e dallo spirito di vendetta. L'intrepido Zaccaria però sostenne la pugna con indicibil valore, ed uscì sempre più formidabile in lizza contro i suoi Avversarj, come vedremo in appresso. Frattanto egli avea incominciata la sua cele-

LXXII. Francesco Antonio Zaccaria.

bre *Storia Letteraria d' Italia*, che gli arrecò tant' onore, ed insieme gli suscitò contro tanti nemici. È questa un' Opera periodica a guisa di Giornale, in cui, cominciando dal Settembre del 1748, si tratta annualmente de' migliori libri usciti alla luce in Italia, e se ne danno giudiziosi e ragionati estratti, lodando ciò che in essi è degno di lode, biasimando ciò che merita biasimo, e difendendo i loro Autori dalle critiche, quando siano ingiuste e villane. Ivi pure si parla delle scoperte, che si fanno di mano in mano nelle scienze, de' musei, delle accademie, delle scuole nuovamente introdotte, delle antichità ritrovate, degli uomini illustri defonti, e di tant' altre pregevoli cose di tal natura, che si vedono quasi sotto un sol punto di vista rappresentate. Non può bastevolmente spiegarsi con quant' applauso venisse accolto questo Giornale dai dotti e letterati sì nostri, che oltramontani, e quanto fosse stimato da tutti coloro, che avevano l' intelletto sano, e non pregiudicato da anticipate opinioni. Io per me credo potersi senza errore affermare che dopo quello dello Zeno l'Italia non ne aveva per anche veduto uno somigliante. Ora, parte pel credito da lui nuovamente acquistato mediante la pubblicazione di questa erudita Storia, e parte per quello, che già godeva mercè parecchie altre sue Opere conosciute nella Rep. Letteraria, egli fu prescelto da Francesco III di Este, Duca di Modena, in Bibliotecario di quella celebre Libreria, il cui posto era vacante per la morte del chiarissimo Muratori. Non potea quella

Ducal Biblioteca esser affidata a persona più degna di occupar il luogo dell'estinto Bibliotecario, di cui il nostro Zaccaria siccome era emulo nel sapere, così ancora correva a gran passi ad emularne la gloria. E certamente ei nulla gli fu inferiore per l'estensione delle cognizioni, per l'abilità di rintracciare le recondite e pellegrine memorie, per la sagacità nel distinguer l'apocrife dalle sincere, per la sollecitudine nel raccoglierle, per la velocità nello scrivere, e per la varietà e copia degli argomenti, che prese a trattare. Uguale a lui nella critica, nella diplomatica, nelle antichità Romane e del Medio Evo, gli fu senza dubbio superiore nella teologia, nelle controversie di Religione, nella perizia dei Concilj e dei SS. Padri, ed in tutta la vastissima provincia dell'Ecclesiastica Antichità. Nè solo sostenne la reputazione della confidatagli Biblioteca colla fama del suo sapere, ma anche coll'indefessa cura, che se ne prese; prima inducendo quel Sovrano a costruire un nuovo grandioso edifizio per situarvi l'immensa mole dei libri, che nel vecchio locale giacevano ammassati e malamente disposti; e poscia ordinandogli maravigliosamente, e distribuendogli secondo le respettive lor classi, provvedendone gran copia di nuovi di ogni genere, e formando di tutti un Indice accurato ed esatto. Frattanto l'instancabile Zaccaria proseguiva con ardore la sua periodica Storia Letteraria, a continuar la quale il confortavano tanti illustri soggetti di Oltramonti, e d'Italia, la cui gloria eravi singolarmente interessata, poich' egli metteva in vista delle

forestiere Nazioni quanto di bello di grande e di raro si produceva fra noi in ogni sorta di letteratura e di scienze. La filosofica libertà però, con cui era scritta la sua opera periodica, gli eccitò una fierissima persecuzione per parte dei semidotti e prosuntuosi, ( dei quali per disgrazia delle lettere è sempre grande lo sciame ), che censurati si risentirono aspramente; come ancora per parte di coloro, che sebbene dotti, erano forse più degli altri stimolati dalla vil gelosìa, e dalla misera invidia; o pervertiti di mente, e corrotti di cuore, soffrivano di mala voglia di vedere smascherate in faccia del pubblico le loro ribalderie. Qualunque pertanto ne fosse la causa, egli è certo che empierono l'Italia di libelli infamanti non meno lui, che tutta la Compagnia, e tant'oltre spinsero la maldicenza, che obbligarono il suo Generale a vietarnegli il proseguimento. Informato però il Duca di tal proibizione, volle che egli continuasse a scriver la Storia, come in effetto eseguì fino all'anno 1754, nel quale terminò di pubblicarla sotto il titolo consueto, benchè realmente la proseguisse tuttavia per alcuni anni colla denominazione di *Biblioteca di varia Letteratura*, di *Annali Letterarj d'Italia*, e di *Biblioteca antica e moderna di Storia Letteraria*, finchè poi per la calamità de' tempi fu costretto ad abbandonar del tutto l'impresa. Frattanto un certo ab Hontheym, Vescovo Suffraganeo di Treveri, aveva sotto il finto nome di *Giustino Febronio* divolgata un' Opera perniciosissima contro la Chiesa Cattolica, in cui niente meno

tentava, che di rovesciarne e distruggerne l'unità, e di alzar bandiera di ribellione contro la stessa. Sorse tosto l'impavido Zaccaria alla difesa della Madre comune, e con forza di argomenti, ed evidenza di ragioni, confutò così trionfalmente nel suo *Antifebronio* quel sedizioso libro, che l'istesso ab Hontheym, riconosciuti i suoi errori, ne fece una solenne e sincera ritrattazione. Se però il Febronio si arrese alla voce della verità, non fu in ciò imitato dalla folla dei Settarj suoi partigiani, i quali per lo contrario indurati nella malizia, rinnovarono i più furiosi assalti contro l'impugnatore delle lor perverse dottrine, con rappresentarlo come uomo pericoloso allo stato, e sovvertitore della buona morale. Andò loro da prima fallito il colpo; ma tanto poscia crebbe la tempesta dell'odio e della calunnia, che non potendo eglino rovinarlo apertamente nell'animo del Duca Francesco, a forza di segrete macchine, e di tenebrosi artifizj, posero con una nuova specie di violenza quel buon Sovrano nella dura necessità di allontanarlo, sebben con massimo dispiacere, dalla sua Libreria. Non si smarrì perciò punto l'invitto Atleta, ma trasferitosi a Roma, persistè sempre a combattere col solito valore ed intrepidezza i nemici della Chiesa Romana, dando successivamente in luce i libri *De S. Petri Primatu*, la *Storia Polemica del Celibato Sacro*, la *Storia Polemica della proibizione de' libri*, e parecchie altre opere di siffatta natura, onde rintuzzare ogni dardo, che si scagliasse contro l'autorità Pontificia. Io quì non ho fatto che riportare secondo il mio co-

nello studio de' classici, e che avea buon gusto e purgato discernimento. Il di lui stile è assai facile, e le di lui prose pella sveltezza e pella fluidità, con cui sono scritte, si leggono volentieri.

LXXIV. Saverio Mattei.

LXXIV. Ne segue adesso il rinomato *Saverio Mattei*, nato in Montepavone, picciola Terra della Calabria, nel 1724, e morto nel 1795. In lui si sono stancate del pari la lode e la critica, giacchè non vi è stato moderno Scrittore, le cui opere abbiano ricevuti tanti applausi, ed insieme incontrate tante censure. Fu di professione Avvocato, e contro ciò, che suole accadere, accoppiò alla giurisprudenza lo studio della poesia, delle lingue, e dell'erudizione sacra e profana. Fa d'uopo pertanto riguardarlo sotto il doppio aspetto di poeta, e di erudito, per valutar giustamente il suo merito. E quì lasciando per ora da parte l'altre di lui poesie, arrestiamoci a parlar brevemente della tanto rinomata sua *Traduzione*, ossia *Parafrasi*, de'Salmi Davidici in versi Italiani, la quale è una delle più celebri, che si conoscano in questa lingua. Egli ha saputo in essa presentare con eleganza e con pompa i sentimenti Ebraici rivestiti di Tosche spoglie; ed ha saputo adattar la verseggiatura ai varj argomenti de' Salmi, ora grandiosi, ora tenui, ora compassionevoli, ora giocondi, prevalendosi di metri diversi, talvolta di recitativi, e tal altra di ariette, a seconda di ciò, che richiedevano le differenti materie. Le di lui frasi, gli epiteti, la locuzione, mostrano chiaramente ch'ei possedeva il linguaggio poetico, senza il quale ogni

componimento è forza che riesca disadorno ed incolto. Regna ne' suoi versi una certa armonìa, per cui non tanto lusingano l'orecchio del lettore, quanto si prestano volentieri alla musica, per la quale furono principalmente composti: e siccome nè a' nostri tempi, nè per l'addietro, si è sentita poesia più musicale di quella di Metastasio, così la verseggiatura del Mattei, che n'è stato uno de' più felici imitatori, è in particolar modo grata e canora. Non è dunque maraviglia se i suoi versi vennero innalzati fino alle stelle, e se il loro Autore fu per tanti anni acclamato come unico nel suo genere, dimodochè la stima, che per lui si ebbe generalmente in Italia, arrivò fino all'ammirazione ed all'entusiasmo. Mentre però i suoi fautori gli tributavano tanti encomj, gli avversarj cercavano per l'opposto di deprimerlo e screditarlo con acerbe critiche, e con gravissime accuse. Dicevano che s'egli godeva della pubblica opinione, questa non era fondata sull'intrinseco merito delle sue produzioni, ma che in parte derivava dall'esser a pochi nota la lingua Ebraica, onde facilmente potevasi imporre ai lettori; ed in parte dal molle e fluido stile, che dilettava la moltitudine, la quale si lascia più trasportar dal piacere, che condurre dalla ragione. Io per me credo, che eccedessero ambedue i partiti così negli elogj, come nelle censure: e che la Parafrasi del Mattei nè contenga tutti que' pregj, che vi trovano i suoi panegiristi, nè tutti que' difetti, che vi ravvisano i suoi detrattori. Noi testè gli abbiamo reso giustizia con rilevarne le

doti; ma non possiamo nel tempo stesso dissimulare che egli vi ha aggiunte molte cose ad arbitrio, e molte mutate; che usa talvolta una certa contorsione e violenza di sintassi nel volere accomodar le frasi dell'originale al nostro linguaggio; che ciò non ostante il suo stile non ha tanta robustezza da presentarci nel lor vigore le immagini dell'oriental poesìa, nè esalta l'anima e la rapisce, come fa sovente anche la semplice traduzion letterale; e che finalmente la sua ridondante prosaica verbosità infievolisce i tratti più sublimi, e stempera i tocchi più energici dell'ispirato profeta. Ma ove si passi a considerar il Mattei come erudito, nessuno oserà contrastargli la lode di uomo fornito di acutissimo e fecondissimo ingegno, e di memoria vasta e tenace, con cui potè ammassare un ampia suppellettile di cognizioni teologiche, filosofiche, bibliche, liturgiche, e critiche di ogni sorta. E ben ne fanno fede ventiquattro sue dotte *Dissertazioni*, che servono ad illustrare l'accennata Traduzione, nelle quali egli disputa copiosamente della poesìa degli Ebrei, della lor lingua, costumi, riti, studj, ed ispecie di quelli di fisica, di astronomia, di matematica, di architettura civile e militare, e di musica, le quali cose tutte, dic'egli, bisogna che conoscano coloro, che bramano far rettamente l'uffizio di traduttori de'Salmi. Convien però confessare che il Mattei volendo troppo donare al suo ingegno, non solo ha talor prodotte e sostenute idee paradosse ed ardite, ma che si è mostrato ancora sprezzante dell'autorità de'SS. Padri e

degli Interpreti della Scrittura, attribuendo loro errori, che non ispacciarono giammai, e rimproverandoli d'ignoranza nelle lingue Ebraica e Greca. Questa forse fu la principal cagione di tante critiche, a cui soggiacque, e della diminuzion di credito, che in seguito hanno provato l'Opere sue. Non si può negar tuttavia che, malgrado questi difetti, il Mattei non sia degno della stima de'Letterati, e che non meriti il nome d'Italiano Salmista. Oltre alla Parafrasi de'Salmi, ed alle già accennate storiche ed erudite Dissertazioni, egli ha dato ancora in luce un *Saggio di Poesie Latine ed Italiane*, e i *Paradossi* o siano *Epistole Morali*. Rimarrebbe a dir qualche cosa delle sue Opere legali e forensi; ma siccome queste non appartengono al nostro scopo, così mi dispenserò dal parlarne.

LXXV. Fra i molti chiari Filologi, che hanno adornato nei moderni tempi l'Italia, pochi ve n'ha, che pareggiar si possano a *Clemente Sibiliato*, nato in Bovolenta, villaggio del Padovano, nel 1719, e morto nel 1795. Egli fece i suoi studj nel Seminario di Padova, in cui poscia insegnò umane lettere, finchè, dopo il riposo concesso al chiarissimo Volpi, fu eletto Professor di Eloquenza in quella celebre Università. Non potea certamente darsi a quel grand'uomo un successor più degno del Sibiliato; imperciocchè in lui trovavasi coltura, eleganza oratoria e poetica, perizia di lingue, ampiezza di sapere e di erudizione, acume di critica, e sincerità di gusto dilicato e squisito. Pur ciò non ostante mostrò sempre una quasi invincibile repugnanza

LXXV. Clemente Sibiliato.

a pubblicar colle stampe l'opere sue, che erano molte ed interessanti, perchè diceva esser difficilissimo ad ottenersi l'ottimo ed il perfetto. I pochi saggi però, che se ne hanno alla luce, provano ad evidenza quanto egli vi si fosse accostato. L'*Orazione* Latina in morte di Benedetto XIV, il Discorso *De Eloquentia Marci Foscareni Venetorum Ducis*, ed il Commentario *De Josephi Torelli Veronensis vita et studiis*, premesso all'Edizion di Archimede dallo stesso Torelli tradotto, son luminosi argomenti della sua dottrina e del suo letterario valore. Merita di esser letta una sua ragionata ed elegante *Dissertazione* premiata dall'Accademia di Mantova, ove dimostra quanto la Poesia influisca sul bene della Società e degli Stati; dissertazione non meno stimabile per le convincenti prove, e pei filosofici pensieri in essa racchiusi, che per il bello ed ornato stile, con cui è scritta. Pregevole egualmente è l'altra *Sullo spirito filosofico delle Belle Lettere*, nella quale prende ad esaminar l'essenza di questo spirito filosofico, che da un certo tempo si è reso dominatore e tiranno della Letteratura, e che ora piucchè mai si affetta dai nostri arrogantelli semidotti, che per lor mala sorte non gustando il nobile e schietto linguaggio della vera eloquenza, vi sostituiscono improprie e disdicevoli maniere mendicate dai libercoli oltramontani. Fa vedere che questo ricercato filosofismo non è compatibile colla natura e col genio delle Belle Lettere, partendo l'uno e l'altre da diversi principj, aspirando a di-

verso fine, e servendosi di diversi mezzi, cioè di diverse forme di dire, per convincere e persuadere. Queste ed altre poche cose da lui pubblicate attestano bastevolmente quanto egli fosse versato nell'oratorie discipline, e nella cognizione de'Classici, e ci fanno rincrescere che sia defraudato il colto pubblico di tante sue belle produzioni, che si giacciono inedite, come pure de' suoi versi, nei quali parimente mostrossi elegante e gentile.

LXXVI. Chiunque pregia gli studj dell'Antichità, non potrà non istimar al sommo *Gio: Rinaldo Carli* di Capodistria, nato nel 1720, e morto nel 1795. Egli coltivò la giurisprudenza, le matematiche, e le lingue dotte; sebbene la provincia sua prediletta, a cui possentemente lo spingevano l'inclinazione ed il genio, fosse l'Antiquaria, e quella parte singolarmente, che si aggira intorno alla storia politica delle nazioni. Le sue *Ricerche sulle monete Aquilejesi*, quelle *Sull'Antichità di Capodistria*, *Sull' indole del Teatro tragico antico e moderno;* la sua *Ifigenia in Tauride*, la *Version dal Greco della Teogonia*, le *Indagini intorno alla spedizione degli Argonauti*, tutte opere dell'età sua giovanile, provano che la sfera del di lui sapere si estendeva alle più variate diramazioni dell' umana dottrina. Ma l' opera del Carli veramente classica è quella *Delle Zecche Italiane*, in cui colla più grand' esattezza di ricerche, e severità di critica, rimontando ai passati secoli, indaga ed esamina quali monete siano state usate per l'addietro nella nostra Ita-

LXXVI. Gio. Rinaldo Carli.

lia, e qual fosse il lor valor legale ed intrinseco, confrontandole con quelle de' nostri tempi. Moltissime sono inoltre le opere di Pubblica Economia, e di altre materie, date in luce dal Carli, di cui non è qui luogo parlare. Accenneremo soltanto quelle, che posson fare al nostro proposito, cioè gli *Elementi di Morale* ad uso del suo figliuolo: il *Discorso sulla Geografia primitiva, e sulle Tavole geografiche degli Antichi*: il *Nuovo Metodo per gli studj d'Italia*: *L'uomo libero*: e le *Lettere Americane*. Quest' ultima produzione riguarda un argomento già trattato da altri, ma che in mano del Carli ricomparisce sotto una forma novella. Dimostra in esse, che gl'innocenti e semplici Americani sacrificati al furor di gente inumana e feroce, non eran punto uno sciame di enti miserabili, abbrutiti, ed incapaci di perfezionarsi, come ha malamente supposto l'Autore delle *Recherches sur les Americains;* ma che al contrario potevano facilissimamente ridursi al viver colto e civile. Un altra sua erudita opera sono *Le Antichità Italiane*, ove in ispecie illustrò l' Istria sua Patria. Finalmente quella, che il caratterizza per gravissimo filosofo e profondo ragionatore, si è il *Ragionamento sulla disuguaglianza civile, morale, e politica fra gli uomini*, in cui combatte e confuta trionfalmente da capo a fondo il Discorso di Rousseau *Sur l' inegalité des hommes*, che ha fatto tanto rumore a' nostri giorni, e che gl'idolatri delle cose oltramontane tenevano per invincibile. Il suo stile è mancante di una certa coltura, e piuttosto neglet-

to; lo che però viene abbondevolmente compensato dall'importanza delle cose, e dall'esattezza e profondità, con cui sono da esso trattate.

LXXVII. Girolamo Rosasco.

LXXVII. Vivrà sempre chiara fra noi la memoria di *Girolamo Rosasco* Barnabita, nato in Trino di Monferrato nel 1722, e morto nel 1795. A lui devesi il celebre *Rimario Toscano di voci piane, sdrucciole, e tronche*, con somma industria e fatica compilato, opera tanto utile a' cultori della volgar poesia. Aveva, è vero, prima di lui l'Italia i Rimarj del Ruscelli, e dello Stigliani; ma quanto non eran essi angusti e meschini a fronte della copia e diversità delle rime, di cui abbonda la nostra lingua? A un tal difetto era stato supplito in parte dal Baruffaldi con quello delle Rime Sdrucciole, ma questo pure era troppo scarso e ristretto. A tali inconvenienti volendo dunque provvedere il Rosasco, formò il nominato Rimario, il quale è il lavoro più ampio, e la collezione più ricca di quante mai in simil genere possediamo. Per maggior chiarezza egli vi aggiunse in piè di pagina la spiegazione delle voci meno comuni ed usitate; come ancora vi appose un catalogo di quelle parole, che son mancanti di rima. È vero che neppur il suo Rimario va del tutto esente da qualche ommissione; ma ciò, come ognun comprende, era quasi impossibile che non accadesse, a motivo della moltiplicità delle rime del nostro idioma, di una od altra delle quali anche ad una persona, siasi pur quanto si vuole accurata, è troppo facil dimenticarsi. Questa fatica però, che assicura

al suo Autore la lode e la riconoscenza de' posteri, quanto può giovare a' buoni poeti, impegnati talora in qualche rima scabrosa, altrettanto accrescer può la presunzione ed il numero de' poetastri, de' quali la molesta schiatta per nostra disgrazia è anche troppo feconda. Il Rosasco ha scritto eziandio sette *Dialoghi della Lingua Toscana*, in cui è bensì da lodarsi il buon volere, non l'eleganza e lo stile.

LXXVIII. Niccola Spedalieri.

LXXVIII. Per la stessa ragione, per cui abbiamo ammessi in questa nostra Storia i principali Etici e Pubblicisti, v' inseriremo adesso *Niccola Spedalieri*, filosofo rinomato de' nostri tempi, nato in Bronto in Sicilia nel 1740, e morto nel 1795. Egli è noto alla Rep. Letteraria per varie sue filosofiche produzioni, delle quali essendo noi per parlar brevemente, ci rifaremo da quella intitolata *Dei Diritti dell' uomo*. In essa ei comincia dal provare che l'uomo tende essenzialmente alla felicità, alla quale ha dei diritti incontrastabili, che soltanto possono esser assicurati dalla civil società, di cui, come pure del contratto sociale, dà compendiosamente l'idea, ed abbatte certi falsi principj, che guidano al dispotismo. Passa dipoi ad investigare quali mezzi ritrovi l'umana prudenza nel seno della civil società, onde ognuno vi goda con sicurezza l'esercizio degl'indicati diritti: e stabilisce non bastare nè al godimento di questi, nè alla consistenza di quella, i puramente naturali presidj; ma far d'uopo chiamare in lor soccorso una Religione, o naturale, o rivelata. Quindi sostiene che neppur la prima somministrar può di per se sola

ajuti abbastanza valevoli alla custodia de' diritti di ciascheduno, essendo il Deismo, con cui ella si confonde, incapace di tanto effettuare: e che i di lui principj a poco a poco portano all' Ateismo, disastro per la società il più funesto ed orribile. Dimostra in appresso che la sola Religion Cristiana può recare stabilmente tali vantaggj, come quella, che è efficacissima a tenere in freno le umane passioni, ed a promuovere il ben sociale. Conclude in ultimo che la cagione di tanti mali, ond' è afflitta l' umanità, ripeter principalmente si dee dalla non curanza di questa Religione; e che l' unico progetto utile a toglierli, si è quello di farla rifiorire. Quest' Opera appena comparve alla luce, fu esaltata con mille lodi: al presente però, non saprei dire il perchè, sembra che sia alquanto decaduta da quel credito, in cui era per l' addietro; e singolarmente da poichè l' Abb. Vincenzo Palmieri nella sua recentissima Opera, che ha per titolo *Analisi ragionata de' sistemi e de' fondamenti dell' Ateismo e della Incredulità*, ne ha confutati alcuni Capitoli, riguardanti i Diritti dell' uomo e la Società. Ma lo Spedalieri non tanto si rendette celebre per l' Opera sinquì accennata, quanto per altre due dottissime e profondissime, intitolate, l' una *Analisi dell' Esame Critico del sig. Freret sulle prove del Cristianesimo*, e l' altra *Confutazione dell' Esame del Cristianesimo del sig. Gibbon nella sua Storia della Decadenza dell' Impero Romano*. Nella prima di queste con esatta e ragionata analisi fa vedere che

il Freret avanza talora delle proposizioni equivoche, che spesso abbandona lo stato della questione, che non di rado deduce conseguenze opposte a' suoi principj, che citando testimonianze di Autori, ne tronca maliziosamente i passi, che trascrive le obbiezioni e sopprime le risposte, e che stabilisce de' fatti falsi senza recarne le prove. Non lascia nel tempo medesimo alcuna sua asserzione, o riflessione, senza risposta, e seguendolo di passo in passo, lo confuta vittoriosamente per ogni lato. Nella seconda impugna e scioglie i sofismi del Gibbon, il quale nella sua tanto decantata Storia pretende che il Cristianesimo siasi stabilito con mezzi puramente naturali, e che le persecuzioni, dalle quali fu combattuto, non avessero quel grado di rigore, e quella ingiustizia, onde si accusano volgarmente i Pagani: sforzandosi in tal modo di distrugger dal canto suo le prove della rivelazione, e di far crollare i dommi della Cattolica Religione. Queste due egregie Opere hanno giustamente meritato al loro Autore i suffragj de' sapienti, che vi trovano forza di ragioni, sincerità di critica, aggiustatezza di raziocinio, ed evidenza di dimostrazione. Lo stile dello Spedalieri è semplice e tenue, ma nel tempo stesso chiaro preciso e nervoso, come si esige in chi tratta opere di genere simigliante.

LXXIX. Clementino Vannetti.

LXXIX. Ebbe la Bella Letteratura un esimio coltivatore nella persona di *Clementino Vannetti*, nato in Roveredo nel 1754, e morto nel 1795. Da quel molto, ch'egli ha fatto a prò della stessa, ognuno potrà

agevolmente argomentare quanto ella avrebbe potuto da lui aspettarsi, se la morte non l'avesse così immaturamente rapito. Fin da fanciullo mostrò un indicibil trasporto per gli ameni studj, ma specialmente poi per la nobil lingua del Lazio, di cui divenne uno de' più colti e gentili Scrittori. I primi saggi, che diede da giovinetto della sua abilità e del suo buon gusto, furono la Vita latina di S. Gottardo, ed una Commedia parimente latina sullo stil di Plauto e di Terenzio, intitolata *Lampadaria*. Pervenuto ad età più compiuta pubblicò di mano in mano in quell'idioma opere sì eleganti, che gli conciliarono ben presto la stima de' più insigni Letterati dell'età sua. Tralle molte dotte ed erudite produzioni del Vannetti sì in prosa che in verso, ci contenteremo di accennarne alcune delle principali cioè: *I Racconti dell' Accademia degli Agiati di Roveredo*, scritti sull'esempio dello Zanotti colla più purgata e tersa latinità: *Gli Elogj d' illustri Roveredani de' tempi suoi:* due *Lettere* latine intorno alle Poesie di Valerio Marziale contro Tommaso Serrano Gesuita Spagnuolo, che criticato avea il Tiraboschi sul sensato giudizio dato di quel Poeta, e degli altri Autori antichi Spagnuoli: il *Liber Memorialis de Caleostro*, o sia Memorie di Cagliostro, soggetto assai cognito al mondo per le sue grossolane imposture: *Varj Dialoghi*, ne' quali è sparso il sale di Luciano e di Erasmo, che proposti si era a modelli: e finalmente le *Osservazioni intorno ad Orazio* molto utili ad intender lo spirito e la forza

di quel Principe de' Lirici; per tacer di tanti altri opuscoli interessanti, inseriti quà e là in diversi Giornali, e letterarie corrispondenze. Generalmente scorgesi nelle sue Opere copia di erudizione, solidità di dottrine, brio e sveltezza di stile, vivacità di fantasia, e purità e castigatezza di lingua (1).

LXXX. Paolo Emilio Campi.

LXXX. Non lasceremo innominato *Paolo Emilio Campi* Modenese, nato nel 1729, e morto nel 1796. Egli è autore di due Tragedie intitolate l'una *La Bibli*, e l'altra *Il Woldomiro*, ossia *La Conversione della Russia*. Esse hanno ottenuta l'approvazione dei dotti, e non a torto; poichè quantunque dir non si possano perfette, mostrano però il genio tragico del Poeta, lo studio dell'arte ben meditata, e lo sforzo felice nell'aver superato non mediocri difficoltà. Ben sostenuti ne sono i caratteri, e nobile e pura n'è la locuzione, sebbene la verseggiatura non sia bastevolmente robusta, nè il dialogo assai stretto e preciso. Il Campi ha composto ancora molte *Poesie Liriche*, la maggior parte delle quali rimangon tuttora inedite: da quelle però, che ha rese di pubblico diritto, rilevasi ch'egli era un buon lirico, che ben conosceva i classici nostri, che sapeva imitargli senza farsene schiavo, e soprattutto che sfuggiva le stranezze del moderno stile turgido ed ampolloso.

(1) Un lungo e ragionato elogio del Vannetti si ha nel Giornale volgarmente detto dell'Aglietti, intitolato *Memorie per servire alla Storia Letteraria e civile*. Anno 1799. Semestre II. Parte III. Artic. 10. pag. 104.

LXXXI. Noi abbiamo sinquì veduto quanti illustri personaggi abbiano coltivata la Storia Letteraria e l'erudizione, e tutti con gloria e decoro. Uno ci se n'offre adesso non inferiore ai già mentovati, cioè *Ireneo Affò* Minore Osservante, nato in Busseto nel Ducato di Parma nel 1741, e morto nel 1797. Egli ebbe ingegno attissimo a tutto. Fu buon prosatore e buon poeta; ma il suo genio lo portò singolarmente allo studio della critica, della storia, e della biografia, in cui valse moltissimo, come dimostrano tante sue stimabili produzioni. Viaggiò per quasi tutta l'Italia, visitò Archivj e Biblioteche, trascrisse Manoscritti, e compilò perfine notizie di ogni sorta, la cui mercè potè animosamente inoltrarsi nelle più difficili ed intralciate quistioni, ed uscirne con felice successo. Pubblicò la *Storia della Città e Ducato di Guastalla*, come pure quella *Della Città di Parma*, ov'era Bibliotecario della Ducal Libreria, la quale Storia però giunge solo all'anno 1346, essendo rimasta imperfetta per causa della sua morte. Essa è piena di aggiustatezza, di critica, e di verità: desiderandosi soltanto negli ultimi volumi uno stile meno negligentato. La sua opera più pregiata nulladimeno sono *Le Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani*, e diverse *Vite* di Santi e di Uomini illustri, tanto del suo Paese, quanto stranieri, in tutte le quali opere si discopre somma dottrina e giudizio, e non volgare erudizione.

LXXXI. Ireneo Affò.

LXXXII. Francesco Milizia.

LXXXII. Essendosi parlato in questo Compendio di coloro, che hanno scritto le Vite de' Pittori, non sarà, cred' io, fuor di proposito favellare ancora di chi ha raccolto le notizie degli Architetti. Questi è stato *Francesco Milizia*, nato in Oria, piccola Città di Terra d'Otranto nel Regno di Napoli, nel 1725, e morto nel 1798, il quale ha ciò eseguito nell'Opera intitolata *Vite de' più celebri Architetti di ogni Nazione e di ogni tempo*, e nelle ristampe, *Memorie degli Architetti antichi e moderni*. In essa, previo un Saggio sull' origine, essenza, e vicende dell' Architettura, su i varj suoi ordini, regole, e proporzioni, e sulle varie forme di edifizj, tratta nel libro primo degli antichi Architetti, cominciando dai tempi anteriori a Pericle, e proseguendo di mano in mano per l'epoche più celebri della Grecia e di Roma, cioè di Pericle e di Alessandro il Grande fino ad Augusto: quindi nel libro secondo continua a scorrere pei tempi successivi, tempi di decadenza dell'arte, fino al di lei ristabilimento: e finalmente nel libro terzo ragiona de'moderni Architetti dal secol XV, fino al XVIII. Queste Vite per quanto sian compendiose e ristrette, non lasciano di somministrare varie e belle notizie intorno agli Architetti stessi, ed alle opere loro, che vengon però dal Milizia sottoposte severamente alla più rigorosa ed austera censura, dimodochè ne son da lui rilevati anche i più leggieri difetti. Il suo stile è semplice e piano, e talvolta ancora negletto: chiaro nondimeno e preciso, e condito di una certa satirica e frizzante mordacità, che non

dispiace al lettore. Molte altre opere ha egli scritte intorno alle Belle Arti, che mostrano, a parer degl' intendenti, il di lui sano giudizio, la profonda intelligenza, la sottil critica, ed il fino gusto; perlochè vengon tenute in alta stima, come il *Dizionario delle Belle Arti del Disegno*, l' *Arte di vedere nelle Belle Arti* ec. delle quali ci dispenseremo di favellare, come di cose aliene dal nostro istituto, potendosene riscontrare i titoli nel completo Catalogo delle Opere del Milizia, stampato nel 1804 dal Remondini.

LXXXIII. Antonio Eximeno.

LXXXIII. Sul cader del secol presente l'Italia ha veduto con compiacenza varj illustri Ex-Gesuiti Spagnuoli trapiantati nel di lei suolo, scriver pure nel di lei idioma, a preferenza del patrio, le dottissime ed elegantissime opere loro. Noi renderemo la dovuta giustizia ad ognun di questi nostri adottivi connazionali; ed intanto quì parleremo di *Antonio Eximeno*, nato in Balbastro, Città dell'Aragona, nell' 1732, e morto nel 1798. Abbiamo di lui l'aureo libro intitolato *Dell' Origine e delle regole della Musica, colla Storia del suo progresso, decadenza, e rinnovazione*. Questo è un libro pieno di filosofia, di erudizione, e di verità affatto nuove; nè potrei meglio esporne il contenuto, che valendomi delle parole del suo chiarissimo Autore (1). Sostien egli adunque ingegnosamente nel medesimo che la Musica altro non è che una vera Prosodìa del lin-

(1) Nella Prefazione.

guaggio, per dar ad esso grazia ed espressione; e che alla teorica della musica, e molto meno alla pratica, nulla giovano le matematiche teorie. Dichiara perciò mal fondati, e pieni di fallacie tutti i libri, che su di quelle si sono scritti da Pittagora fino a noi; e particolarmente dimostra la falsità di ciò, che hanno stabilito su questo proposito il Tartini, l'Eulero, Rameau, e D'Alembert, sforzandosi distrugger da' fondamenti l'applicazione, fatta da loro alla musica, de' calcoli, numeri, e proporzioni. Dopo aver vittoriosamente combattuto l'antichissimo e general pregiudizio che la musica sia una parte della matematica, dimostra essa procedere da quelle modificazioni del linguaggio, che il rendono atto a dilettar le orecchie ed a commovere gli animi, le quali consistono nell'accento e nella quantità delle sillabe, cose, che non hanno alcuna relazione colla matematica, nè possono coll'ajuto della medesima regolarsi. Prova egli pertanto che le regole agli accenti assegnate, tendono generalmente a far nel comun parlare una serie di musicali cadenze, e che tutta la varietà di tempi e di note, che usa la musica, sono altrettanti piedi della poesia Greca e Latina: e che siccome queste cose hanno una comune origine col linguaggio, così derivano da un fonte stesso il linguaggio, la prosodia, e la musica. Volendo poi egli trattare colla debita profondità una tal questione, non potea dispensarsi di entrare ad investigare l'origine dello stesso linguaggio; perlochè fa vedere come e perchè l'uomo parla, e con-

clude esser ciò l'effetto di una meccanica operazione degli organi del suo corpo, per cui articola le parole, le quali però, come colui che dotato è di ragione, colla riflessione accompagna. Dimostra quindi che i Maestri di musica non hanno neppure una regola sola di contrappunto, che non sia falsa, o mal intesa; poichè essa essendo stata sempre sfornita di sicure teorie fondamentali, mancar dee necessariamente ancora di regole pratiche. Finalmente dal principio, che la musica consiste nelle modificazionioni del linguaggio, ne deduce che quelle Nazioni saranno alla stessa più atte, le quali parlino una lingua più grata alle orecchie, nel che dice primeggiar l'Italiana sopra di ogni altra. Quest'Opera insigne oltre a dar molti importanti precetti dell'arte, è piena ancora di sceltissima erudizione così antica come moderna, riguardante la musica de' Greci, de' Romani, de' Barbari, e de' moderni Europei. Lo stile, di cui fa uso il suo egregio Autore, è chiaro fluido e disinvolto, e così vennsto e polito, che una materia didascalica, come quella ch'ei prende a svolgere, non potrebbe trattarsi più coltamente. Vi s'incontra, è vero, di quando in quando qualche inesattezza grammaticale; ma oltrechè queste son condonabili ad un forestiero, restano eziandio ricoperte dai molti pregj della locuzione, pei quali si rendono quasi impercettibili al leggitore.

LXXXIV. Ripor si debbe nel numero dei valorosi filologi *Matteo Borsa*, nato in Mantova nel 1751, e morto nel 1798. Egli era medico di professione; LXXXIV. Matteo Borsa.

ma noi ommettendo qui di parlare de' di lui opuscoli alla sua arte spettanti, diremo brevemente di alcuni, che appartengono alla Bella Letteratura. I principali pertanto sono i seguenti. *La Musica imitativa teatrale*, in cui t[illegible] com'essa possa imitar la natura, ed esprimerla, [illegible] fino a qual segno; ed indica quali leggi osserva[illegible]bano i compositori e i cantanti, applicandole a[illegible]a all'orchestra. I *Balli Pantomimi*, nei quali esamina la natura del Ballo, e della Mimica, e propone i migliori mezzi per conformare quest'arte al buon senso ed alla morale. *I vizj più comuni del gusto in Belle Lettere*, che fa consistere nel neologismo straniero, nello spirito filosofico, e nella confusione dei generi e degli stili. Propone per rimedio, tra i molti suggeriti, quello dello scherno fino e gentile, onde porgli in derisione e disprezzo, rispettando però le persone, del che egli stesso ha dato un esempio negli *Elogj di Calandrino e di se stesso*. *La Metafisica Popolare*, ove condanna l'odierno abuso di tutto porre in quistione, e di voler ognuno disputare e decidere di politica, di religione, di leggi, e di governi; facendo vedere che la sfrenata licenza di pensare ha sempre recato gravissimi danni alla religione, ai costumi, ed agli Stati. *Il Patriottismo*, il quale cerca sù qual fondamento si appoggi; e la *Nobiltà*, che mostra onde sia derivata, e in che consista, proponendo i mezzi di contenerla nel dovere, qualora si rendesse pericolosa alla patria. Ha scritto anche *Poesie*, tralle quali alcune *Tragedie*. Quantunque abbia trattato materie astru-

se e sottili, il suo stile nondimeno è chiaro bastantemente, assai elegante, e nelle cose familiari facile e grazioso. Le sue Poesie posseggono una certa originalità ne' pensieri e ne' modi, non iscompagnata da evidenza e da forza: ma le Tragedie, comunque non dispregevoli, non hanno sfuggito la critica la più rigorosa e severa.

LXXXV. Tra i leggiadri e pellegrini ingegni di questo secolo risplende *Aurelio De'Giorgi Bertola*, prima Monaco Olivetano, quindi Prete secolare, nato in Rimini nel 1753, e morto nel 1798. Egli fin da giovanetto diede non equivoci segni della sua futura eccellenza nelle liberali discipline, e fe concepir di se le più lusinghiere speranze, le quali poi furono abbondantemente giustificate dal faustissimo evento. Tratto fuor d'Italia da alcuni suoi particolari motivi, e da vaghezza di veder nuovi paesi e costumi, dopo i viaggi fatti in Elvezia, sul Reno, in Germania, ed in Ungheria, fermossi alquanto tempo in Vienna, ove ebbe agio d'attendere allo studio della Lingua e Letteratura Tedesca, le cui bellezze rese poscia palesi a noi per mezzo delle sue due pregiate Opere, intitolate l'una: *Idea della Poesia Alemanna*, e l'altra: *Idea della Letteratura Alemanna*. Nella prima di esse offre un Compendio Storico-critico dei fasti del Germanico Parnaso, diviso in quattro epoche principali, dal secolo undecimo fino allo spirar del decimottavo: e nella seconda, che si può chiamar una continuazione dell'antecedente, arreca come per saggio varj pezzi delle miglio-

LXXXV. Aurelio De'Giorgi Bertola.

ri composizioni Alemanne trasportate nella nostra favella. Il moderno Teocrito, cioè il gentilissimo Gesner, fu pur mostrato sotto le sue schiette e native sembianze ai nostri Italiani dalla incantevol penna del Bertola, il quale rivestir seppe delle grazie dell' Italica poesia alcuni de' suoi vaghissimi Idillj; nè di ciò contento, onorar il volle ancora in morte di un eloquente e patetico elogio. Dalla straniera letteratura passando alla nostra, essa non ha forse ritrovato in questi ultimi tempi un più degno coltivator del Bertola. Ne fanno ampia fede le sue celebri *Notti Clementine*, le *Favole*, le *Poesie marittime e campestri*, i *Sonetti amorosi*, il *Saggio sopra la Favola*, le *Lezioni di Storia*, la *Filosofia della Storia*, le *Osservazioni sopra Metastasio*, ed altri pregevoli opuscoli in verso e in prosa, che lungo sarebbe quì riferire. Nelle Notti, composizione in tre Canti in morte di Clemente XIV, usa quel colorito tetro e lugubre, e quel malinconico sublime, di che già sparse le sue l'Inglese Joung, cui d'imitar si propose: e nelle originali e leggiadre sue Favole adopera il linguaggio della semplicità e della natura, non disgiunto dalla purità e dalla castigatezza. Ma gli oggetti ameni e giocondi parevano sopra di ogni altro confarsi al genio brillante del nostro Autore, come quelli, che erano più atti a pascer la sua fantasia d'immagini liete e ridenti, di cui poscia avvivando i suoi versi, formava quelle gentili pitture, che producono le più grate e dilettevoli sensazioni, come succeder vediamo nelle di lui campe-

stri e marittime Poesie. Non è pertanto maraviglia s'egli è stato felicissimo nel trattar siffatti argomenti, e se le bellezze della natura, e i dolci moti del cuore da lui espressi ne' Sonetti amorosi, presentansi in forme nuove delicate ed interessanti. Nel Saggio sopra la Favola, quantunque breve, egli niente ommette di ciò che appartiene alla di lei invenzione, condotta, caratteri, e doti particolari: nelle Opere riguardanti la Storia, palesa non minor perspicacia di mente, che rettitudine di giudizio, ed abbondanza di filosofia, nè vi si desidera l'opportuna erudizione: e nelle Osservazioni sopra Metastasio mostrasi degno encomiatore di quel sommo Poeta. Quanto allo stile, egli è colto venusto e vivace, e sa nobilitar le cose anche più tenui e leggiere in modo, che la sua locuzione comparisce sempre nitida, ed elegante.

LXXXVI. Parecchi sommi Oratori ha vantato, siccome veduto abbiamo, la Compagnia di Gesù. Uno di essi ultimo di tempo, ma non già di valore, fu *Giuseppe Pellegrini* Veronese, nato nell'anno 1718, e morto nel 1799. Nelle sue *Prediche Quaresimali* e *Panegirici* emulò i gran nomi, di cui si fregia a ragione il suo dotto Instituto: e non è perciò maraviglia se per le città Italiane, ed anche straniere, riscosse gli applausi de' popoli, ed incontrò l'approvazion de' Sovrani. La sua eloquenza senza affettazione di novità, riesce nuova ed interessante pei nuovi aspetti, in cui presenta i più volgari argomenti. L'uso felice delle figure, la precisione e vibratezza del dire, la conveniente collocazione del- LXXXVI. Giuseppe Pellegrini.

le parole, l'armonia del periodo, la coltura dello stile, e quella vivacità di descrivere, che gli è sì familiare, rendono le sue Orazioni grate e dilettevoli al sommo. La parte però, in cui egli trionfa, sono gli affetti, così da lui maneggiati, che commuovono ed inteneriscono fino ad eccitar il pianto, come ognuno ne può far prova leggendo le sue belle perorazioni. Ad onta però di queste doti, viene a buon dritto accagionato il Pellegrini di esser non di rado leggiero, frondoso, e vuoto di cose; badando più a trattener piacevolmente l'ascoltatore con istudiate frasi, con amene immagini, e con ben torniti periodi, che ad ammaestrarlo con abbondanza di materie, ed a stringerlo con forza e solidità di ragioni. Qualche licenza pure da lui usata in fatto di lingua, e qualche maniera di dire aliena dall'antica purità, si aggiungono alla già esposta censura. Oltre alle Prediche Quaresimali ed ai Panegirici, ha composte ancora le *Lezioni Scritturali sopra Tobia* eleganti ed erudite: nè taccer si dee la bella *Orazione al Popolo Veronese* dopo l'evasione de' Francesi dalla sua patria. Reca veramente stupore, come un uomo più che ottuagenario scriver potesse con tanto raziocinio, filosofia, ed eloquenza, con quanta il Pellegrini scrisse questo Discorso, compiuto sol pochi giorni prima della sua morte. Ma egli non meno fu Oratore elegante, che Poeta colto e gentile. Nella sua gioventù compose versi latini, ne' quali si ravvisa il lepor di Catullo, e l'energia di Properzio. Dai poemetti Italiani, i principali de'

quali sono il *Vesuvio*, il *Ponte di Veja*, i *Cieli*, e la *Tomba;* e dalle *Canzoni e Sonetti in morte di Amaritte*, traspirano quella vivezza di fantasia, e quella venustà di espressione, che nascono da un fertile ingegno, e da una facil natura, assistita e perfezionata dall' arte.

LXXXVII. Ha lasciato di se chiara ricordanza *Giovanni Fantuzzi* Bolognese, nato nel 1718, e morto nel 1799. Egli si rivolse particolarmente a quella parte di erudizione, che intorno alla Storia Letteraria si aggira. Scrisse pertanto *Elogj e Memorie* di alcuni suoi celebri concittadini, come di Laura Bassi, del Maresciallo Enea Caprara, di Francesco Zanotti, di Ulisse Aldrovandi, e di altri. Ma l'Opera sua più insigne e più rinomata sono le *Notizie degli Uomini illustri Bolognesi* in sei tomi in foglio, in cui con esattezza di critica, e con somma veracità di fatti, tesse la storia della letteratura e de'letterati della sua Patria. Il di lui stile comunque non elegantissimo, è però semplice e naturale, onde non dispiace al lettore, che cerca di essere sinceramente informato del valore degli Scrittori, dei quali egli ragiona. È ben vero però che quest'applaudito lavoro non è tutto suo, spettando in parte ad Alessio Fiori ex-Gesuita Bolognese che vi ha fatto varie addizioni, contrassegnate con nota particolare, per distinguerle da ciò, che è opera del Fantuzzi, le quali vengono molto stimate dagli eruditi. LXXXVII. Giovanni Fantuzzi.

LXXXVIII. Non havvi cultor delle Muse, benchè mediocre; anzi non havvi persona del così detto *bel* LXXXVIII Giuseppe Parini.

*Mondo*, cui sia ignoto il nome del celebre *Giuseppe Parini*. Egli nacque in Bosisio, Terra del Milanese, nel 1729, e morì nel 1799. Si scoperse in lui fin da principio un genio poetico, che meglio poi sviluppossi col crescer degli anni, e col sussidio dell' ottime discipline. Portato naturalmente alla satira, non a quella, che lacera e squarcia spietatamente i viziosi col pugnale declamatorio, ma a quella, che punge e ferisce dilicatamente coll'arme del ridicolo e del sarcasmo, battè un sentiero del tutto nuovo, nè per anco da Italiana orma segnato, immaginando e componendo il suo ammirabil Poema del *Giorno*. In questo con raffinato motteggio, e con arguta e festiva ironia, sferza gli effeminati costumi, le leggiere inezie, le frivole occupazioni, ed i vizj galanti della Nobiltà, fingendo volersi far precettore di amabil rito al suo Giovin Signore, a cui in tuono di serietà e d'importanza insegna i precetti del viver molle e spensierato, mostrandoli in che impiegar debba successivamente tutte l'ore della giornata, secondo ciò che prescrive la moderna galanteria. Il Poema è in quattro parti diviso, cioè nel *Mattino*, nel *Mezzodì*, nel *Vespero*, e nella *Notte*, ed è adorno di tutti i lumi poetici, e di tutte le venustà e grazie dell'arte. Esso primieramente, ripeto, vanta originali bellezze, per la novella maniera, con cui è stato dal suo Autore ideato. Sia pur vero che glie n'abbia potuto suggerir l'idea il *Leggio di Boileau*, il *Riccio Rapito di Pope*, o come taluno ha supposto, il *Femia di Pier Jacopo Martelli*, e forse an-

eora uno sconosciuto libretto oltramontano, intitolato *Mores Eruditorum*, in cui con elegante latinità si deridono i letterati di moda: non per questo potrà negarsi il pregio dell'originalità al suo Poema, imperciocchè dall'aver i citati Autori posto in ridicolo varj difetti degli uomini, e dall'aver anche, se si vuole, somministrato un simil pensiero al Parini, non ne discende la conseguenza che egli abbia copiate o imitate l'opere loro; come dall'aver Omero e Virgilio descritto il viaggio, che fecero nell'Inferno Ulisse ed Enea, trar non si potrebbe illazione che il viaggio per l'Inferno del nostro Dante fosse una copia o un'imitazione dei lor divini poemi. Il *Giorno* del Parini adunque è un capo d'opera originale nel suo genere; mentre non trovasi a mio giudizio un Poema, che apparentemente didascalico, contenga da capo a fondo una satira così spiritosa e leggiadra, risultante da una continuata ironia, che giunge quasi a produrre illusione. Ammirasi inoltre nello stesso fecondità d'invenzione, condotta naturale e spontanea, aggiustatezza di pensieri, opportunità e grazia di episodj, finezza di sali, vivacità d'immagini, rapidità di passaggi, evidenza di descrizioni: in guisachè tra tanti moderni poemi istruttivi non ve n'ha forse un altro così pittoresco ed ornato. Ma ciò che più accresce il suo pregio, si è quell'arte difficilissima, con cui il di lui Autore ha saputo ingrandire i piccoli oggetti, nobilitare gli umili e bassi, dar anima alle minime cose, rilevar le più futili ed insulse minuzie, e tutto espor-

re con aria di gravità e di sostenutezza. In questa parte il Parini è veramente inarrivabile, nè credo che finquì alcuno l'abbia uguagliato, non che giunto sia a superarlo. Quanto allo stile, è ancor esso tutto suo proprio e particolare; poichè non solo riempie l'orecchio, senza offenderlo con quella scabrosità e crudezza, che affettano i moderni pseudo-filosofici poetastri, ma il lusinga ancora e molce giocondamente coll'imitativa varietà de' suoni, e colla differente tempra de' versi adattati ai respettivi soggetti: spira ovunque dignità e decoro in maniera, che per quanto tratti cose umili e familiari, non mai si prevale di vocaboli triviali ed abietti: unisce all'eleganza e purità del linguaggio la precisione e proprietà della frase e delle parole, e specialmente degli epiteti, che sono i più giusti e significanti: e tutto in somma dipinge coi più sinceri vivaci ed espressivi colori. Che se dai pregj dell'originalità, della tessitura, e dello stile far vorremo passaggio a quelli della morale, che il suo Poema racchiude, quanto per questo capo sarà esso mai stimabile, e meritevole di ogni lode! Come vengono ivi obliquamente ripresi coloro, che dotati dalla Provvidenza di cospicue fortune, con cui potrebbero soccorrere l'indigenza, e far rifiorire l'arti e le scienze, profondono questi sussidj della virtù e dell'indústria nei piaceri, nel giuoco, e ciò che è peggio, nei vizj! Come vi son poste in derisione le leggiere costumanze a noi venute da oltramontani paesi, e adottate dagl'incauti Italiani, quai canoni del viver colto e gentile, le quali in sostanza

altro non fanno che corrompere la nobile gioventù, e distrarla dalle gravi ed utili occupazioni! Con qual forza è ivi biasimato l'uso del cicisbeismo, la leziosaggine delle maniere, la ricercatezza del lusso! Di qual ludibrio mai sono sparsi que' prosuntuosi damerini, che inverniciati, dirò così, superficialmente delle scienze, voglion parlare a torto e a diritto di ogni più ardua ed astrusa materia in tuono di decisione! Come viene con tutto il vigore condannata la lettura degli empj ed osceni libri; come censurata la durezza verso i bisognosi, l'alterigia cogl'inferiori, l'indiscretezza coi servi; come riprovati i dispendiosi conviti, le prolungate notti, le clamorose conversazioni, ed in generale gli oziosi e dannevoli trattenimenti! Tutto questo complesso di doti pertanto dà meritamente al Pariniano Poèma un incontrastabil diritto alla immortalità, e lo costituisce il modello della satira dilicata e graziosa. Ma per quanto sian grandi le bellezze, che risplendono in questa elegantissima produzione, non lascia però la medesima di contenere qualche leggiero difetto; e sebbene al folgorar di tanta luce spariscano le sue picciole macchie, nulladimeno vi se n'incontrano alcune, che il Poeta stesso avrebbe al certo cancellate, se avuto avesse agio o volontà di dare alla sua bell' Opera l'ultimo compimento. Per esempio la Mitologia usata troppo frequentemente, e spesso anche fuori di luogo, rende alcuni passi del Poema misteriosi ed oscuri: le soverchie allusioni alla storia, alla geografia, ed alle scienze discuoprono nell' Autore la smania di af-

fettar erudizione: la contorsion di sintassi, che talora vi si scorge, palesa più la fatica e la stentatezza, che la facilità e la natura. Oltre di ciò si desidererebbe alle volte maggior diligenza coltura e nobiltà di stile, e maggior varietà e robustezza di versificazione, particolarmente nel Vespero e nella Notte, le quali due parti del Poema, come quelle, che non son terminate, risentono alquanto dell'abbandonato e del negletto in paragone del Mattino e del Mezzogiorno, comunque però la Notte sia al Vespero superiore. Le quali cose vorrei che s'intendesser dette non con animo di detrarre in verun conto alla celebrità ed alla gloria del Lombardo Poeta, ma perchè appunto l'eminente credito, che si è per l'Italia tutta giustamente acquistato, non inducesse i suoi leggitori siccome ad ammirarne le perfezioni, così pure a idolatrarne i difetti. Oltre al decantato Poema del Giorno, il Parini scrisse ancora *Le Odi*, le quali sebbene innalzate da alcuni fino alle stelle, convien nondimeno confessare non contener poi que' tanti pregj, che hanno preteso di ravvisarvi. Non negheremo incontrarsi talvolta in esse tratti sublimi, felici pensieri, e gravi sentenze, massimamente nelle più energiche e sostenute, come *La Tempesta*, *La Vita Rustica*, *L'Ode alla Musa* ed a *Silvia* ec.; ma pur ci sembra non ritrovarvisi in generale quella magìa di stile, e quella dolcezza di numero, che lusingano l'orecchio, e rapiscono il cuore dell'ascoltante; quella forza di estro caldo ed animato, che crea immagini aggradevoli e maravigliose; quel fuoco di fervido entusiasmo, che

agita la mente, e la trasporta a sua voglia; fregj tutti, di cui si adorna la lirica poesia, e di cui le Odi Pariniane si veggono non rade volte mancanti. Aggiunger per ultimo si dee che il Parini esercitossi ancor nella prosa, scrivendo *Epistole*, *Dialoghi*, e qualche *Novella*, in istil semplice e naturale, qual a siffatti componimenti conviensi; ed i *Ragionamenti Accademici* in una maniera più diffusa ed ornata. Frattanto mercè di questo sovrano Poeta l'Italia può gloriarsi di possedere un'opera di nuovo genere, e di esser così liberata dalla taccia, che le davano gli stranieri, di non aver avuto in tanta copia di Scrittori chi avesse finor trattata la satira con venustà, e con fina delicatezza.

LXXXIX. Lazzaro Spallanzani.

LXXXIX. Non disdirà, cred' io, far qui brevi parole di un chiarissimo Filologo e Naturalista, e nel tempo stesso egregio Scrittore, cioè di *Lazzaro Spallanzani*, nato in Scandiano, Castello del Modenese nel 1729, e morto nel 1799. Si può dir francamente essersi svelata nuda agli sguardi suoi la Natura, mentre ne contemplò e conobbe molti misterj, e recondite operazioni, che fin allora rimaste erano ignote, non dirò solo agli occhi del volgo, ma anche a quelli de' più perspicaci filosofi osservatori. L'esempio del celebre Vallisnieri, con cui ebbe comune la patria, parve che gl'infiammasse il petto di bel desio di emulazione; non diversamente da ciò, che avvenne a Temistocle, che eccitato da' trofei di Milziade, diventò l'eroe della Grecia. Non giudico però esser delle mie parti il riferir quì ed analizzare le

molte ed eccellenti sue *Opere*, nè i viaggi, che per terra e per mare intraprese, nè i pericoli, a cui si espose, per ben esaminar la natura:. poichè il favellar di cose tali spetta a coloro, che formano la storia delle scienze, non a quei, che si occupano intorno alla Bella Letteratura. Nulladimeno siccome possono indirettamente anche a quest'ultima appartenere, avuto riguardo allo stile; così dirò in generale com'ei disputò dottamente e copiosamente in varie Lettere, Dissertazioni, e Memorie, che ascendono a molti tomi, sopra il sistema della generazione sull'azion del cuore ne' vasi sanguigni, sopra altri fenomeni della circolazion del sangue, sulla fecondazione artifiziale, sopra diverse produzioni marine, ed oggetti fossili e montani, sulle trombe, sull'elettricità e sul fulmine, e sù mille altre naturali questioni, che ommetto per brevità di accennare. A queste insigni Opere aggiunger si possono i *Viaggi alle due Sicilie, ed in alcune parti dell'Appennino*, i quali non può spiegarsi abbastanza quante curiose utili ed interessanti scoperte, e naturali osservazioni esibiscano all'attento lettore. Tanta perciò fu la di lui fama in ogni Paese di Europa, che le sue Opere tradotte vennero in Francese, in Inglese, e in Tedesco, ed i più rinomati Filosofi e Naturalisti non si saziarono di render illustri testimonianze di onore allo Spallanzani: come il Senebier, il quale lasciò scritto che egli lottò vittoriosamente colla Natura, e produsse colla sua industria i medesimi effetti, che ella ha sovente dopo la creazione operati, e di cui avea saputo nascondere fi-

no al presente gli arcani: ed il Bonnet, che non dubitò di asserire aver un uomo solo scoperte più e maggiori cose in pochi anni, che non in molti le più illustri Accademie di Europa. Regna negli scritti dello Spallanzani la più diligente coltura, e la più polita eleganza, che egli avea apprese coll' assidua lettura degli ottimi Autori, senza la quale diceva esser la filosofia manchevole ed imperfetta. Il suo esempio pertanto prova assai chiaramente che la Lingua Italiana sa benissimo adattarsi anche alle materie scientifiche, purchè venga maneggiata da un' abile persona, qual si fu il nostro Filosofo, che per questo lato è degnissimo di entrare nel numero de' valenti Scrittori.

XC. Stefano Arteaga.

XC. Un forestiero, che l'Italia si vanta di riconoscere per suo, è il celebre *Stefano Arteaga*, nato in Turolio nell'Aragona nel 1747, e morto nel 1799. L'Opera, per cui egli acquistò tanto credito sì fra noi, che fragli stranieri, furono le sue *Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano*. In essa ei prende a considerare qual sia la natura del Melodramma, quali le differenze, che lo distinguono dagli altri drammatici componimenti, e quali le sue leggi costitutive, che fa consistere nell' unione della poesia, della musica, e della prospettiva. Indi dopo aver favellato dell'attitudine, che la lingua Italiana ha sopra tutte l'altre alla musica, derivante dalla sua formazione e dal suo meccanismo, e dopo aver con somma accuratezza e sagacità tessuta la storia della musica, e della poesia drammatica, passa a sostenere

con validi ed ingegnosi argomenti che la musica seguir deve la poesìa in tal maniera, che tutta si adatti al significato ed all'espressione delle parole, e desti i medesimi sentimenti e passioni di quelle: e quivi parla de' principali nostri Autori Drammatici, ed ispecie di Apostolo Zeno, e molto più dell'immortal Metastasio, de' quali accenna i pregj, senza tacerne insieme i difetti. Fatto dipoi un parallelo della musica moderna coll'antica, parla dell'attual decadenza dell'Opera Italiana, di cui adduce i motivi, i quali ripone nella mancanza di filosofia ne' compositori, nella vanità ed ignoranza de' cantori, e nel quasi totale abbandono della poesia musicale. Non lascia pur di trattare del Ballo pantomimico, che esamina se convenga o nò bandire dal melodramma; e finalmente propone alcuni tentativi di riforma per l'Opera musicale. Un sì delizioso spettacolo, che appaga in un tempo stesso lo spirito, il cuore, la vista, e l'udito, e che agita e commuove così soavemente l'animo umano, meritava al certo di aver uno storico valoroso, che ne mostrasse i principj e le vicende, e lo trovò nell'illustre Arteaga. Egli non tanto ha eseguito nella sua opera le parti di storico diligente ed esatto, e di valente erudito, quanto di profondo filosofo, e di critico saggio e moderato: e sebbene io non intenda con questo di approvare indistintamente tuttociò ch'egli ha detto, così riguardo alla storia, come alla critica, stimo nondimeno nella tot alità il suo lavoro giudizioso, egregio, e commendabile al sommo. L'Arteaga

scrive con ispirito, con vivacità, e con eleganza, e mostra di ben conoscere la lingua Italiana, contuttochè qualche volta abbia certi giri ed espressioni, che sanno un poco di straniero: ma in questo egli è scusabilissimo, mentre se lo stesso Teofrasto, Greco di nazione, dopo una lunga dimora in Atene, non potè scansare da una femminuccia del volgo il nome di forestiero, non è maraviglia se l'Arteaga, di nazione Spagnuolo, abbia qualche modo di dire, in cui si ravvisa dai dotti l'oltramontano. Oltre le Rivoluzioni del Teatro, che è il suo capo d'opera, egli ci ha lasciato ancora una *Lettera a D. Antonio Pons sulla filosofia di Pindaro, Virgilio, e Lucano*, piena di ingegno e di erudizione; un altra *Lettera al Sig. G. B. C. intorno alla Traduzione di Omero dell' Abb. Cesarotti*; *Della influenza degli Arabi sull' origine della poesia*; ed *In funere Caroli III Hispaniarum Regis Oratio*.

XCI. Francesco Saverio Clavigero.

XCI. Fin la rimota America ha dato all' Italia uno Scrittore, di cui andar può giustamente gloriosa. Questi è *Francesco Saverio Clavigero*, Gesuita, nato in Vera Cruz nel Messico nel 1731, e morto nel 1788. Io veramente ne avrei dovuto favellare in addietro, collocandolo nel luogo, che gli era proprio secondo l'ordine cronologico; ma siccome allora mi fu impossibile il farlo (1), così ne parlerò adesso dopo

(1) Io non avea mancato di ricercar la Patria e gli anni di nascita e di morte del Clavigero, per porre il suo articolo nel luogo conveniente; ma essendomi riuscita vana ogni diligenza, continuava la incominciata impressione del presente volume, quan-

l'Arteaga, pregando i miei lettori a perdonarmi l'involontario metacronismo. Egli adunque dopo l'abolizione della sua Compagnìa, venuto in Italia, coi materiali, che avea seco recati, tratti dai migliori Storici Spagnuoli, e da autentici monumenti ed antiche pitture degl'Indiani, si accinse a scrivere in nostra lingua la *Storia antica del Messico*, il quale aveva percorso ed esaminato per lo spazio di trentasei anni. In quest'Opera importante, che comparve alla luce in quattro tomi, corredata di carte geografiche, e di analoghe figure, ei ci offre la descrizione di quel vasto Paese, e la storia de'suoi primi abitatori; ne fa conoscere gli usi e i costumi, e le arti e le scienze, e ci dà un'idea ancora del lor linguaggio. Indi tratta diffusamente della conquista del Messicano Impero, eseguita da Cortes, e dal suo seguito, de' quali non dissimula le crudeltà e le ingiustizie, e finisce con parecchie Dissertazioni, tendenti a confutar i paradossi avanzati da Pauw nelle sue *Recherches sur les Americains*. In essa il Clavigero si

do a stampa già inoltrata alla fine mi pervennero le desiderate notizie, ed allora mi risolvei di collocar quivi il suo articolo, benchè fuori di luogo. Queste mi sono state gentilmente trasmesse dal mio caro e diletto amico sig. Abb. D. Giovacchino Munoz, Sacerdote Spagnuolo, commorante in Italia, a cui mi pregio di poter qui rendere un pubblico e solenne attestato della mia sincera gratitudine e riconoscenza, per avermi somministrato colla maggior cura ed esattezza, non solo le notizie di questo celebre Storico, e di tutti gli altri illustri Spagnuoli, ma ancora di tanti egregj Scrittori Italiani morti in questi ultimi tempi.

mostra non tanto veracissimo e fedelissimo narratore, quanto ancora libero e profondo filosofo, e critico sottile ed esatto. Limpida e tersa è la sua dizione, colto ed elegante lo stile, ed i racconti pieni di vivacità e di evidenza. L'Accademia di Parigi il dichiarò suo socio in considerazione di tal pregevolissima Storia, la quale è anche stata tradotta in Inglese da Cullen. Oltre a questa, abbiamo pure di lui la *Storia della California*, che non è all'altra inferiore: ed è da dolersi che un'immatura morte non gli permettesse di stampare la Storia Ecclesiastica del Messico, di cui ha lasciato i manoscritti.

XCII. Prospero Manara.

XCII. Giusta e dicevol cosa ella è il compartir la debita lode a *Prospero Manara*, nato nel 1714 in Borgo di Val di Taro, luogo del Territorio Piacentino, e morto nel 1800. Quantunque in generale non sia stato, nè sia nostro costume l'ingrandire inutilmente i volumi della presente Storia coi Traduttori dal Greco, o dal Latino, o da altre lingue, i quali sono innumerabili, e per la massima parte o cattivi, o mediocri: nulladimeno quando ci avveniamo in tali, che si distinguono tralla immensa folla di essi, crediamo pregio dell'opera il farne onorevol menzione. Uno di questi fu adunque il Manara, il quale nell'eccellente *Traduzione della Bucolica di Virgilio* in terza rima ha fatto rivivere il gran Marone, rivestito di vaghe spoglie Italiane. Si può affermar senza tema di errare che questa è la migliore fralle tante, che finora ne sono state fatte tra noi, così per la fedel espressione de' sentimenti, come

pella naturalezza ed elegante semplicità e grazia dello stile, e pella spontaneità della rima. Tradusse ancora la *Georgica* dello stesso Poeta in versi sciolti, lavoro eseguito con giovanil robustezza, ed insieme con accuratezza senile. Egli è stato oltracciò autore di varie *Poesie Bucoliche*, pel qual genere parea nato, come pure di varie *Prose*, in tutte le quali produzioni comparisce giudizioso, e preciso senza stento, e nel tempo stesso nitido colto e gentile.

XCIII. Lorenzo Mascheroni.

XCIII. Siaci ora permesso di brevemente parlare di un altro non volgar poeta, cioè di *Lorenzo Mascheroni*, nato in Castagneta, Villa del Bergamasco, nel 1750, e morto nel 1800. Egli offerì alla Rep. Letteraria il non comune spettacolo di associar la severa Matematica all'amena Letteratura, avendo professato in eminente grado le geometriche e fisiche scienze, ed i geniali dilettevoli studj. Noi ommettendo quì di riferire le molte e dotte sue opere filosofiche, come non appartenenti alla nostra provincia, accenneremo soltanto quelle, che riguardano la filologia. Una di esse è il *Sermone sulla falsa Eloquenza del Pulpito*, scritto da lui fin nell'età giovanile, ma che propor si può come un modello di poesia didattica; poichè nel medesimo egli insegna ai Sacri Oratori come predicar debbano con profitto insieme e con gusto, recidendo i leziosi ornamenti, estirpando gli abusi delle scienze, e particolarmente dell'arida dialettica, guardandosi dalla satira e dalla declamazione, e ragionando colla lingua delle Scritture e dei Padri allo spiri-

to e al cuore in una maniera degna del sublime lor ministero. L'altra è il famoso *Invito di Dafni Orobiano a Lesbia Cidonia*, Poemetto in versi sciolti, conosciuto ed applaudito da chiunque coltiva le muse. In questo egli esorta Lesbia a portasi da Bergamo a Pavia per ammirare il Teatro di Fisica, ed il Museo di Storia Naturale di quella rinomata Università. Bello è quivi il sentire con qual grazia ed eleganza di poetico linguaggio racchiuda in versi le difficili materie e nomenclature filosofiche, e come esponga, dirò così, in vaga mostra e uccelli, e pesci, e quadrupedi, e piante, e pietre, e metalli, ed istrumenti, e macchine, e preparazioni anatomiche, ed esperienze di qualunque genere; in una parola come presenti quasi in un incantevol quadro raccolto l'immenso aspetto della natura. Si dee pure aggiungere una colta *Elegia* Latina, con cui pianse la perdita, ed onorò la memoria del suo illustre amico Bartolomeo Borda. Noi possederemmo ancora di quest'Autore parecchie altre composizioni inedite in verso ed in prosa, se la sua modesta ritrosia gli avesse permesso di pubblicarle. Ma già il Secol Decimottavo è spirato, e sorge il Decimonono. Quali sono gli augurj che lo accompagnano, e quali le speranze, che reca alle Lettere? Il vedremo nel Capitolo seguente.

## CAPO X.

### *Dall' Anno* 1800 *fino al* 1817.

I. Carattere del Secolo, che comincia.

I. L' immaginazione e la riflessione, quelle due nobili facoltà, d' onde nascono le tante produzioni dell' umano intelletto, come non si svolgono ambedue ad un tratto nell' uomo, così neppur sonosi nello stesso periodo sviluppate ne' popoli e nelle nazioni. Infatti nella fervida giovinezza, quando l' anima sente con maggior energia, l'uomo volentieri abbandonasi a considerare gli esterni oggetti, che lo circondano, e che, quali più, quali meno, fanno ne' suoi sensi impressione: e sopra quelli colla mente spaziando, ora coll' accrescerli o sminuirli, ora col congiungerli o separarli, nuovi esseri si fabbrica a suo talento: finchè cresciuto negli anni, dopo essersi aggirato un certo tempo pel mondo ideale, comincia a riconcentrarsi in se stesso, e tutto si profonda nella ricerca del vero. I popoli e le nazioni del pari nella lor infanzia e ne' lor principj, come quelle, che venian circoscritte da scarso e ristretto numero di oggetti, vediamo essere state dai medesimi più gagliardamente colpite, ed essersi immerse con maggior intensità nella loro contemplazione; finattantochè moltiplicatisi di mano in mano i bisogni e le scambievoli relazioni, e distratto per tal modo da mille nuovi oggetti il pensiero, si rallentò in esse la forza immaginativa, ed alla vivida fantasia ed alla pittura del-

le sensibili cose subentrarono il sedato raziocinio e le astratte speculazioni. Ecco pertanto da una banda la maniera vigorosa ed energica di sentire e di esprimersi degli antichi, la vivacità di descrivere, ed il costume di dar a tutto vita, calore, ed azione; ed ecco dall' altra l'origine delle scienze gravi e severe, ed il cominciamento de' filosofici studj. La riflessione però non che nuocere sulle prime alla immaginazione, fece anzi con lei amichevole e stretta alleanza, ed anzichè ciò portasse detrimento alle opere dell' ingegno, accrebbe loro grazia e vaghezza: mentre l'arte spogliandole di quella primitiva rusticità, di cui andavano in parte vestite, quando le prese dalle mani della natura, rendettele in cotal guisa più regolari, più castigate, e più colte. Ma questa felice unione, che sì ben cospirava a mantener florido e lieto lo stato dell' amena Letteratura, si alterò col volger de' secoli, dappoichè la riflessione presumè di signoreggiar ella sola: e così poi ha proseguito di giorno in giorno ad arrogarsi della immaginazione i diritti, che sembra omai qualunque confederazione tra di loro intieramente disciolta. Infatti chi non vede essersi, generalmente parlando, cominciato già da qualche tempo a consultare, scrivendo, lo spirito invece del cuore, ed a sostituire alle schiette espressioni della natura le ricercate frasi della scuola e dell'arte? Io dico generalmente parlando, giacchè sorti sono di tratto in tratto anche nell'età a noi più vicine sublimi genj ed anime altere, che temperando il calor della mente creatrice colla posatezza della tranquilla ragione, hanno

arricchita la Letteraria Repubblica di eccellenti ed ammirabili produzioni; ma non per questo è men vero che il dominante carattere de'più moderni tempi sia quello di quasi soffocare il genio, e di tutto concedere alla fredda filosofica meditazione. Che se ciò è mai altre volte avvenuto, principalmente poi abbiam veduto diffondersi questa letteraria manìa sul cader del poco fa scorso Secolo Decimottavo, e quel che è peggio, la veggiam continuare anche nel presente Decimonono. L'oggetto delle occupazioni più favorite di molti letterati del giorno non è già quello di darci libri di gusto da pascer l'animo, e da deliziare il cuore: ma sibbene di rintracciar difetti, anche dove non sono, nelle opere più stupende del genio; di sbandire le più aggradevoli immagini, di surrogare nelle belle ed amene lettere la copia rigorosa all'imitazione; di spogliarle de'lor più incantevoli abbellimenti, e ridurle così un nudo scheletro e un'ombra vana; di pretendere in somma che il genere umano usi violenza al suo intimo senso, che rinunzj a'suoi più innocenti piaceri, che non più addolcisca gli affanni, onde pur troppo è afflitto, colle amabili illusioni della immaginativa; ma che a forza di giudizio e di ragione si annoj sublimemente con loro. Sebbene neppur qui termina il tutto; poichè essi non contenti di opprimere il genio colle loro sofisticherie, hanno snaturato ancora lo stile, introducendovi indifferentemente il linguaggio difficile delle scienze, e pretendendo che le cose anche più semplici e naturali debbano esser trattate con geometriche formole, e con mate-

matica precisione. Ora sarà egli mai credibile che, dominando un tale spirito, debbansi produrre opere di gusto, degne del cipresso e del cedro? Voglia il cielo che per ben delle lettere, il crescente Secolo, in cui viviamo, scuota da se questo filosofico pedantismo, e che ci somministri autori somiglianti a que' pochi, di cui siamo adesso per favellare, col venerato nome de' quali chiuderemo il presente Compendio.

II. Cominciamo intanto il Secol Decimonono da un illustre forestiero, che però a buon diritto si può considerar come nazionale, per aver soggiornato lungo tempo, ed esser morto in Italia. Questi è il celebre *Benedetto Stay* di Ragusi, che nacque nel 1714, e cessò di vivere nel 1801. Egli fu liberalmente educato presso i Gesuiti, i quali l' erudirono nelle scienze, e gl' istillarono il sano gusto della letteratura, particolarmente latina, in cui si rese famoso. Da Ragusi essendosi trasferito a Roma già preceduto dalla fama del trascendente suo merito, fu ivi nominato Professor di Eloquenza nell' Archiginnasio Romano, indi creato Segretario delle Lettere Latine, e Canonico della Basilica Liberiana da Clemente XIII, e finalmente scelto per Segretario delle Lettere ai Principi da Clemente XIV, nel quale onorevole impiego durò fino alla morte. Dai tempi del Bembo e del Sadoleto la Corte Romana non aveva avuto per avventura un epistolografo, in cui rivivesse l'aurea Latinità Tulliana, siccome lo Stay; del che fanno solenne testimonianza l'elegantissime Lettere, da lui a nome del Pon-

II. Benedetto Stay.

tefice scritte ai Vescovi, e Potentati di Europa. Non meno che nelle prose Latine ( le quali per quanto io sappia non sono state stampate, almeno raccolte in un sol corpo ) fu valoroso nei versi: anzi questi nella sua età giovanile formarono in lui la più dolce e gradita occupazione. Per restare di ciò convinti, basta leggere il suo bel Poema latino in sei libri sopra la *Filosofia Cartesiana*, che tosto divulgato si conciliò l'ammirazione, e riscosse gli universali applausi de' dotti. Ma quello, che veramente consacrò il suo nome nel tempio dell'immortalità, fu l'altro Poema *Della Filosofia Neutoniana* parimente latino in dieci libri, poema ornato di tutti i lumi dell'ingegno e dell'arte, e sparso di tutti i fiori di Parnaso e di Pindo. Reca invero maraviglia com' egli abbia potuto racchiudere in versi armonici ed eleganti le scoperte e le teorie del gran Filosofo Inglese, magnifiche sì, nuove, ed illustri, ma nel tempo stesso di lor natura difficili e astruse, e che ricusavano di esser poeticamente trattate. Eppure l'intrepido Stay non che smarrirsi, si accinse anzi animosamente alla malagevole impresa, e parlar fece le Muse Latine di gravità, di attrazione, di forza centripeta e projettile, di luce e di colori, di ottica, e di simiglianti materie, in uno stile, che si accosta, se non si agguaglia, a quel degli Antichi. Di più in un argomento così serio, e non ovvio alla comune intelligenza, trovò l'arte di dilettare il lettore; anzi affinchè questi affaticato talvolta dalla narrazione di cose tanto gravi e sublimi avea-

se di che maggiormente ricrearsi, v' inserì di quando in quando giocondissime ed amenissime digressioni sopra la religione, sopra i fondamenti e i principj delle leggi naturali e civili, sopra le vicende degl' imperj, delle scienze, e dell'arti, sopra l'amministrazione della Repubblica, sopra la letteratura, in somma sopra tant'altre siffatte cose, mercè le quali non è facile a definirsi s' egli sia più da ammirarsi come gentile e leggiadro poeta, o come util maestro di sapienza e di retti costumi. A ragione pertanto si gloria l'Italia di essersele adottato per figlio, e di averlo cortesemente accolto nel proprio grembo.

III. Lorenzo Barotti.

III. Esige che di lui si parli *Lorenzo Barotti*, Gesuita, nato in Ferrara nel 1724, e morto nel 1801. Egli si applicò bastantemente in Religione ai consueti studj filosofici e teologici; ma la sua indole intollerante di scientifiche speculazioni, ed il suo genio inclinato a più ameni esercizj, lo spinsero a coltivare sopra tutto la Bella Letteratura. Potè meglio seguire questa sua natural tendenza dopo la soppressione del suo Instituto, trovandosi libero dall' altrui comando, e perciò allora tutto si consacrò alle dilettevoli discipline. Nè la Rep. Letteraria andò defraudata delle speranze di lui concepite, mentre egli divulgò colle stampe le *Lezioni Scritturali* sopra Tobia, Ester, Giuditta, ed i Maccabei, opera pregevolissima, in cui si ammira una singolare ed opportuna erudizione, ed una tal finezza di gusto ed eleganza di stile, che pongono il loro Autore fra i più nitidi e valenti prosatori del secolo. Fu pur lavoro della sua penna

la *Serie de' Vescovi Ferraresi*, comunque i materiali gli venissero somministrati da Cesare di lui fratello. Nè meno che in prosa mostrossi gentile scrittore in verso, imperocchè assai celebri e rinomati sono i suoi Poemetti in ottava rima, uno sopra la *Fisica*, l'altro sopra l'*Origine de' Fonti*, ed il terzo sopra il *Caffè*, nei quali ammiransi non volgari pregj, e in particolar modo quello di aver saputo felicemente vincere e superare le difficoltà presentate da materie di tal sorta, che a stento si arrendono alla poetica locuzione. Questi componimenti spirano un certo colorito Ariostesco, che comparte loro nonpoca vivacità e leggiadria.

IV. Francesco D'Alberti.

IV. Chiunque sa apprezzar le fatiche di un Autore, non a suo, ma ad altrui vantaggio impiegate, non potrà far a meno di compartir la dovuta lode a *Francesco D'Alberti di Villanuova*, nato in Nizza nel 1737, e morto nel 1801. Egli pieno di zelo di facilitare alla studiosa gioventù la cognizion delle Lingue, formò da prima il Dizionario *Italiano-Francese*, e *Francese-Italiano*, così accresciuto migliorato e corretto, che appena uscito in luce, fece dimenticar tutti gli altri di simil sorta, e fu avidamente ricercato e adoperato da tutti gl'Italiani, che si applicavano allo studio del Francese Idioma, siccome lo è ancor di presente, del che fanno ampia fede le di lui ripetute edizioni. Quindi a maggior impresa l'instancabil animo rivolgendo, si accinse all'arduo lavoro di riprodurre il Vocabolario della Crusca, da lui poi pubblicato sotto il nome di *Dizionario uni-*

*versale critico enciclopedico*. Sarà sempre ammirabile il suo coraggio nell'aver intrapreso da per se solo un'opera così malagevole e dura, che la di lei idea soltanto avrebbe sgomentato i più intrepidi ed animosi. Infatti non è lieve fatica quella di aver arricchito il Vocabolario della Lingua Italiana di tante migliaja di termini, quanti se ne contano nel suo Dizionario, i quali mancano nella Crusca; di averlo corredato di definizioni, epiteti, sinonimi, ed osservazioni atte a far più manifesto il significato, il valore, e l'uso delle parole; di averlo accresciuto di tutte le voci spettanti alle scienze, all'arti, e ai mestieri, con aggiungervi la conveniente spiegazione; di aver in somma compilato un Dizionario magistrale filosofico e ragionato. Che se il D'Alberti nel formarlo, nol potè ad onta di ogni maggiore studio e diligenza rendere perfettissimo; e qual mai può darsi al mondo opera perfettissima, e segnatamente di questo genere, in cui ad ogni passo s'incontrano nuovi inciampi, e si manifestano scogli non preveduti? A fronte adunque di qualche difetto, che vi si scorga, non lascerà mai di esser pregevolissimo il suo vasto e copioso Dizionario; nè si potrà mai abbastanza lodare il buon volere dell'infaticabile Autore, il quale ha così acquistato ogni diritto alla riconoscenza degl'Italiani. Oltre agl'indicati Dizionarj egli ha pubblicato ancora due Poemetti, uno intitolato *La Vita* in due canti in ottava rima, e l'altro il *Matrimonio*, come pure un'Opera, che porta il titolo: *Dell'Educazione fisica e morale*, o sia, *Doveri de' Pa-*

*dri, delle Madri, e de' Precettori Cristiani nell' educazione de' figliuoli contro i principj del sig. Rousseau di Ginevra.*

V. Riguccio Galluzzi.

V. Non sarà inopportuno far quì menzione di *Riguccio Galluzzi*, nato in Volterra nel 1739, e morto nel 1801. Egli scrisse la *Storia del Granducato di Toscana* sotto la Medicea Dinastia. Premette ad essa una introduzione, nella quale delinea quasi un quadro delle vicende della Toscana, e segnatamente di Firenze, prima che passasse sotto il dominio de' Medici; dipoi comincia a narrar le gesta di que' Sovrani fino a Gio. Gastone, in cui nel 1737 si estinse la sua immortale e gloriosa famiglia. Se il primo ed il massimo de' pregj in uno Storico sono la veracità e la fede, ognuno discernerà di leggieri qual credenza meriti il Galluzzi, la cui Storia si può denominare un' officina di patenti menzogne, avendo egli non di rado accumulate in essa notizie apertamente false, e non appoggiate ad alcun monumento, ma a lui suggerite dalla maldicenza, dallo spirito di partito, e dalle pregiudicate opinioni. È vero che la storia non è fatta per ingegni servili e adulatori; ma è vero altresì che degradar non si dee con abbandonarla ad una libertà sfrenata ed irreligiosa, come sovente accade a quella del Galluzzi, che a bella posta ha mendicato occasioni e pretesti per iscagliar sarcasmi obbrobrj e villanie, e per fabbricar calunnie ed imposture non solo contro la Corte Romana, ma ancora contro altre di Europa. Grandi furono infatti i reclami e le rappresentanze di quel-

le di Spagna, di Napoli, e di Parma contro l'Autore della citata Storia, il quale neppur risparmia la memoria de' Medici, ma cerca quando può d'insultarla; dimanierachè io non saprei così facilmente decidere s' egli avesse in animo di scrivere una storia, o piuttosto una satira. Circa il suo stile son divisi i pareri dei dotti, pretendendo alcuni di ravvisarvi errori di lingua e di sintassi, ed altri al contrario trovandolo nervoso, preciso, e vibrato, quale ad uno Storico si conviene. Del rimanente questa Storia, che levò in principio tanto rumore, per l'accennate ragioni è andata di giorno in giorno perdendo di credito, talchè al presente non gode troppa stima presso i lettori critici, imparziali, e spregiudicati.

VI. Lorenzo Mehus.

VI. Vien giustamente annoverato fra i sommi eruditi *Lorenzo Mehus* Fiorentino, morto nel 1802. Egli delle cose patrie peritissimo pubblicò varj monumenti inediti, contenenti per la maggior parte opere di Autori Toscani, a cui premise dottissime prefazioni; e scrisse egli medesimo diverse Vite di Letterati, ripiene di cose utili e degne a sapersi. Ma l'opera, per cui divenne celebre e rinomato, è la *Vita di Ambrogio Camaldolese* da lui composta in latino, opera molto stimata dai dotti, ed in ispecie dall'immortal Tiraboschi, che sovente la cita nella sua Storia. In essa il Mehus non tanto abbraccia la Vita di Ambrogio, quanto tuttociò, che può interessar la Storia Letteraria, particolarmente Fiorentina, de' primi tempi, imperciocchè cominciando dal 1192, e giungendo fino al 1440, presenta all'eru-

dita curiosità del Lettore una scelta copia di originali recondite e squisite notizie, tratte da genuini ed autentici manoscritti, le quali spargono di non poca luce la storia della nostra letteratura, ed attestano la vasta erudizione del chiarissimo Autore. Ma quello appunto, che da una banda costituisce il suo pregio, ne forma dall'altra la censura, poichè da molti si disapprova la soverchia lunghezza e ridondanza di quest'Opera, che invece di principiare dalla nascita di Ambrogio, che fu nel 1386, prende il suo cominciamento due secoli innanzi, cosicchè il personaggio, di cui egli si è proposto di scriver la vita, vi ha in sostanza la parte minore. Nientedimeno si può ben perdonare questo difetto al degno Scrittore in grazia di tante nuove e pregevoli cognizioni letterarie, che ci ha somministrate, e per cui sempre gli dovrà esser grata la Repubblica delle Lettere.

VII. Giacinto Gerdil.

VII. La virtù ed il merito come si guadagnano l'universale stima e benevolenza, così eccitano nei popoli il desiderio di appropriarsi per loro quegl'incliti personaggi, di cui è più divulgata ed illustre la fama. È nota la gara una volta insorta fralle città della Grecia nell'arrogarsi ciascuna il vanto di aver dato i natali ad Omero; e si sa che l'antica Roma gloriavasi di contar fra i suoi cittadini Terenzio, benchè Affricano. Saremo dunque scusabili anche noi Italiani, se ci attribuiremo l'onore di aver avuto per nostro connazionale il celebre Cardinal *Giacinto Sigismondo Gerdil* Barnabita, quantunque

di nascita Savojardo, non tanto per essere la Savoja soggetta a dominazione Italiana, quanto ancora per esser egli vissuto lungo tempo, e morto fra noi, e per avere scritte parecchie opere in Italiana favella. Egli nacque in Samoen del Faucigni nel 1718, e morì nel 1802. È inutile ch'io dica ch'ei fu uno de' maggiori filosofi, che abbia avuti l'Europa nel secolo scorso, mentre a chi non sono affatto sconosciute le ottime discipline è impossibile che sia ignoto il suo nome. Riferirò adunque piuttosto le principali sue Opere, che sebbene di argomento metafisico e morale, non isdegnano di andar associate colla eloquenza. Una è l'*Introduzione allo studio della Religione*, in cui, previo un Ragionamento intorno alle disposizioni dello spirito nella ricerca di essa, o alle prevenzioni a lei contrarie, comincia dall'esaminar le opinioni più celebri degli antichi filosofi intorno alla divina esistenza e attributi, rilevando ciocchè essi hanno detto di vero e di buono, notandone gli errori, e dichiarando in alcuni punti controversi quali siano stati i genuini lor sentimenti; ed in queste indagini impiega la prima parte. Essa doveva esser seguita da tre altre, nelle quali avea disegnato di dimostrar per via di analisi l'esistenza di Dio, ed i suoi attributi, di ribattere le più vistose obbiezioni degli avversarj, e finalmente di dedurre dalla dimostrata divina esistenza i fondamenti della religione e della morale: ma, non saprei dire per qual causa, quest'opera rimase imperfetta. L'altre, che possono servirle in parte di continua-

zione, sono sei eccellenti Dissertazioni, nella prima delle quali intitolata *Della origine del senso morale* prova tralle altre cose che l'onesto è fondato su principj certi ed immobili: nella seconda *Della esistenza di Dio, e della immortalità delle nature intelligenti* stabilisce queste essenziali verità con irrefragabili ragioni, tratte non solo dalla più sublime metafisica, ma ancora dalla matematica e dalla fisica; e nella terza *Osservazioni sul modo di spiegare gli atti intellettuali della mente umana per mezzo della sensibilità fisica* fa vedere che il pensiero e le intellettuali operazioni non si debbon confondere colle impressioni fatte nel cerebro, ma che sono una cosa del tutto da quelle diversa. Nella quarta, nella quinta, e nella sesta, che hanno per titolo *Del modo di procedere nel provar la necessità della Rivelazione contro i moderni increduli: Saggio dell'uso, che si può fare a favor della Religion Cattolica, degli argomenti recati da' Protestanti in prova della rivelazione contro gl' increduli:* ed *Osservazioni sulle obbiezioni proposte da Cristoforo Psaff contro la certezza delle Tradizioni, e contro la invariabilità della dottrina della Chiesa Cattolica*, dimostra invincibilmente la verità e fermezza della Religion rivelata. Debbonsi quivi aggiungere gli *Opuscoli varj*, fra i quali è molto interessante quello, che s'intitola *Considerazioni sopra gli studj della gioventù:* ed il *Saggio d' istruzione teologica*. Tutte le indicate Opere sono scritte in Italiano. Non

parlerò in questo luogo della *Immortalità dell' anima contro Locke*, nè della *Difesa del sentimento del P. Malebranche contro Locke*, e nemmeno delle rimanenti sue profondissime e dottissime produzioni metafisico-matematiche, e morali, per essere scritte in Francese, e perciò non di nostra attinenza; ma che nientedimeno chi desidera di vedere, come pure alcune altre poche scritte in Latino, può consultare i Tomi III. IV. V. della edizion Bolognese, e le aggiunte, che vi sono state fatte posteriormente. Ammirasi nel Gerdil il penetrantissimo ingegno, il retto giudizio, il limpido raziocinio, il vasto sapere, ed il robusto e convincente discorso, pe' quali pregj ottenne amplissime testimonianze di onore non solo dallo Zanotti, e dal Lami, ma ancora dal D'Alembert. Ciocchè reca però anche maggior maraviglia si è l'aver egli, quantunque forestiero, adoperata nelle opere in volgar lingua composte una frase colta, purgata, e schiettamente Italiana.

VIII. Camillo Federigi.

VIII. Non reca minor vantaggio alla gioventù, che brama formarsi al buon gusto, il presentarle gli ottimi Autori da imitare, di quello che il farle conoscere i cattivi da rifuggire, ove specialmente godano di una certa celebrità. Dopo aver dunque favellato dell'immortal Goldoni, onore del nostro comico Teatro, non sarà inopportuno il dir quì poche cose di *Camillo Federigi* Torinese, uno de' suoi corruttori; tanto più che per quello spirito di letteraria vertigine, che si è fatalmente diffuso in questi

ultimi tempi in Italia, e di cui ci siamo spesso lagnati, egli si è sostenuto per qualche tempo, almeno presso gl'imperiti, in credito e riputazione. Morì nel 1802. È autore, come ognun sa, di parecchie *Commedie*, le quali brevemente prenderemo in complesso ad esaminare. Non manca loro, generalmente parlando, una certa forza comica, per cui fanno qualche impressione negli ascoltanti; e bisogna confessare che alcune scene sono assai bene ideate. Ma questo lor pregio quasi affatto sparisce a fronte de' moltiplici difetti, da cui vengono deturpate. Primieramente peccano nella invenzione, poichè son per lo più strane e romanzesche, confuse negl' intrecci, monotone nella condotta, e forzate nello sviluppo. Poco o nessuno interesse le medesime ispirano, e seppur lo ispiran talvolta, ciò non è che a sbalzi, lasciando nel resto un increscevol vuoto nell' animo dello spettatore. In secondo luogo i caratteri del Federigi peccano contro la verisimiglianza, essendo quasi sempre alterati, e trasportati all' eccesso, ed uscendo ognor dai confini del naturale e del vero. S' egli introduce personaggi virtuosi, vedesi ne' medesimi spinta la virtù oltre il suo limite, e allora si rende incredibile, ed insieme impossibile a praticarsi: se poi eglino sono viziosi, il vizio del pari è portato in loro tanto avanti, che in cambio di emendar le persone col mezzo del ridicolo, fa piuttosto nausea ed orrore, cosicchè in nessuna maniera si giunge da lui all' intento di correggere i men retti costumi. Si esige, è vero, la virtù sulle

scene, ma facile ed ovvia, acciocchè ciascuno la possa imitare; come pure vi si veggon volentieri i lievi difetti percossi dalla comica sferza: ma pei delitti atroci e per l'enormi ribalderie ben altro si richiede che il leggier flagello delle parole! Prigione richiedesi, frusta, galea, carnefice; perlochè i gran misfatti eliminar si vogliono del tutto dalla commedia. Da questa caricatura di caratteri ne viene per conseguenza che la morale perder dee moltissimo in bocca de' personaggi del Federigi, e poca istruzione ricavar ne debbono gli spettatori, tanto più che il vizio quasi sempre trionfa nelle sue commedie, e la virtù è avvilita. Nè giova il dire che sul più bello della scelleraggine per un improbabile ed inaspettato colpo di scena si cangian le cose; mentre questo non è uno sciogliere naturalmente il nodo dell'azione, ma bensì un violentemente troncarlo. Finalmente anche dal lato dello stile troverei non poco riprensibile il Federigi, avvengachè oltre al non rispettar la lingua, cade di continuo nel declamatorio e nel gonfio, ed il suo dialogo è quasi sempre mancante di quell'aurea naturalezza, che gli dà tanta grazia e risalto. Per le quali cose io vorrei che i giovani in particolare si persuadessero che nulla è bello fuorchè il naturale, e che se manca questo pregio a qualunque componimento, benchè sulle prime possa per un poco abbagliare col suo falso splendore, si rende simile a' fuochi fatui, che dopo aver tramandato una passeggiera luce, svaniscono ad un istante.

IX. Domenico Batacchi.

IX. Non si può dir però lo stesso del troppo celebre *Domenico Batacchi*, originario di Livorno, ma nato in Pisa nel 1749, e morto nel 1802, autore della *Raccolta di Novelle* in sesta rima, che corrono stampate sotto il nome del *P. Atanasio da Verrocchio*, come ancora dello *Zibaldone* in dodici canti, medesimamente in sesta rima. Egli ha diffuso a larga mano tanto nell'une quanto nell'altro tutto il sal di Aristofane e di Marziale, e tutte le facezie del Berni; ed ha mescolato al ridicolo il satirico ed il mordace, con cui spesse volte assalisce indistintamente gli oggetti, che se gli presentano, e le varie classi di persone, e gl'individui eziandio, niun riguardo avendo neppure di designarli col proprio lor nome. Felicissimo poi si mostra, e forse ad ogni altro superiore, nella fedel pittura di tuttociò che la società offre al pennello di un poeta bernesco, sì per le situazioni, sì pei costumi e pel linguaggio: cose tutte da lui con tal festività, naturalezza, ed evidenza imitate, e sparse di cotante e sì lepide arguzie, ed improvvise uscite spiritose, che rendono piacevoli perfino gli oggetti ed i modi più abietti e triviali, e generano nel lettore sì grande illusione, che gli sembra di assistere egli stesso alle scene, che dipinge l'ingegnoso poeta. Diresti la sua verseggiatura spontanea facile e naturale, piuttosto familiar discorso che poesia; ma nel tempo stesso vedi che possiede tutte le grazie e gli ornamenti di questa. Egli è singolare nelle similitudini e ne' paragoni, avendone non di rado di nuovi e di

originali: e quantunque per lo più sian essi presi da cose comuni ed ovvie, nondimeno vi se ne incontrano talvolta di grandiosi e magnifici; come ancora di quando in quando vi si trovano descrizioni degne della penna dell'Ariosto. Tutti questi pregj del Batacchi però vengono al sommo oscurati da non piccioli e non leggieri difetti, mentre senza far qui osservare, che sebbene le sue Novelle contengano degli squarci veramente stimabili, tuttavia nella totalità son prive di quell'ingegnoso intreccio di avvenimenti, che succedendosi l'un l'altro, accrescono in chi legge l'interesse fino al termine del racconto: esse abbondano di tante oscenità e sozzure, che nauseano, anzichè ricreare, qualunque anche più libero e spregiudicato lettore. Nessuno, come dianzi ho detto, l'eguaglia in generale nell'amenità e nel lepore; ma disgraziatamente per lui nessuno ancora lo supera nella laidezza delle invenzioni, nella turpitudine delle immagini, e nella indecenza, petulanza, e scurrilità delle frasi, con cui ha lordato le sue Novelle. Un altra macchia non minor di questa si è pure l'averle ripiene d'irreligiosità, e di scherni e dileggi non solo contro le persone dedicate al culto, ma quel che è peggio, contro le cose ancora più venerabili e sacre: per le quali ragioni la verecondia, la modestia, e la pietà ne renderanno sempre condannabile la lettura, come di materie di per se stesse tendenti a corrompere e depravar la morale e i costumi, e a derider la religione. È ben vero però ch'ei non ebbe mai l'idea di pubblicarle,

avendole scritte soltanto per suo passatempo: e se le stesse veduto hanno la luce, ciò è avvenuto per opra di alcuni de' suoi amici, che contro la di lui volontà ne procurarono furtivamente l'impressione. Oltre alle Novelle e allo Zibaldone, il Batacchi compose pure un Poema giocoso in ventiquattro Canti in ottava rima, intitolato *La Rete di Vulcano*, sotto il finto nome del *Monaco Beda Ticchi*. Questo, per dir la verità, è il più compiuto lavoro, che sia uscito dalla sua penna, come ancora il meno lubrico e scurrile di tutti gli altri suoi componimenti. Son quivi da ammirarsi la fecondità della invenzione, colla quale ha saputo rivestire così riccamente un soggetto cotanto sterile, la varietà e l'ingegnoso innestamento degli episodj, la piacevolezza de' fatti, la convenienza e verità de' caratteri, la vivacità delle descrizioni, l'arguzia degli scherzi, la finezza della satira, con cui sotto gli allegorici personaggi degli Dei investe i grandi fastosi, i ricchi arroganti, i vigliacchi millantatori, i giovinastri sciioperati, e le femmine dissolute: il ridicolo, di che ha sparso i poeti sciocchi, i falsi letterati, ed i nojosi cruscanti: la coltura dello stile, la fluidità de' versi, la cognizione della mitologia, e la saviezza ancora della morale. Per tutti questi pregj adunque, e per altri, che contiene, la Rete di Vulcano può entrar meritamente nel numero de' classici Poemi Burleschi; anzi può andar avanti ad alcuni di essi, che fino al Poema del Batacchi avean goduto la precedenza. Egli ha scritto inoltre molti Sonetti, Favole, e Can-

zonette giocose, che sono rimaste inedite, e che a giudizio di chi le ha lette, son piene di spirito, come ne son piene tutte l' altre sue poetiche produzioni, che se non fossero così licenziose, servir potrebbero di grato trattenimento a qualunque più colta e più costumata persona.

X. Gio: Carlo Passeroni.

X. Se l'utilità al diletto congiunta è il lodevole scopo a cui dee tender la poesia, nessuno contrasterà, com' io penso, il vanto di aver insieme riunito questi due oggetti a *Giovan Carlo Passeroni*, nato in Lantosca, Villaggio presso Nizza, nel 1713, e morto nel 1803. Egli è notissimo al mondo letterato pel suo *Cicerone*, Poema in 33 Canti in ottava rima. Non è così agevole il definire a qual classe di Poemi esso appartenga, poichè nè è epico, nè romanzesco, nè didascalico (almeno nel senso comunemente inteso) ma piuttosto chiamar si può un bizzarro intreccio di storia, di satira, e di morale, esposte in istile serio-faceto. In questo poema egli promette di narrar la Vita e l'avventure di Cicerone, sebbene poi ora sotto uno, ora sotto un'altro pretesto, non si mantenga da lui la promessa: imperciocchè in qualche canto neppur si nomina il suo Eroe, ed in quelli, nei quali vien nominato, ha così poca parte, che sembra che resti, direi quasi, affogato nella moltitudine delle continue digressioni. Si conosce per altro che l'intenzion dell'Autore è stata quella di fare un Poema Morale, prevalendosi per iscusa del nome di Cicerone, ed in esso di correggere e d'istruire per via del diletto; mentre con grazia e lepidezza

censura secondo l'occasione i diversi vizj e difetti degli uomini, riprende gli abusi, che regnano nella società, ne pone in ridicolo le frivole costumanze, e nel tempo stesso sparge a larga mano massime di onestà e di saviezza, attissime a formare l'uom virtuoso, ed il buon cittadino. Lepido, come ho detto, ed ameno è il suo stile, e condito di tratto in tratto di motti acuti, ( i quali però degenerano qualche volta anche in freddi e triviali ) e vi s'incontrano critiche opportune, e riflessioni giudiziose: facile spontanea ed assai polita n'è la verseggiatura, quantunque talora risentasi di abbandono e di negligenza. Invano però si desidera nel Cicerone invenzione di favola, e connessione di parti, giacchè ogni canto potrebbe star da se stesso, ed esser posto fuori del suo luogo senza pregiudizio del totale; annojano non di rado le digressioni soverchiamente moltiplicate e prolisse, e talvolta ancora troppo pedantesche e minute; e sovente l'uniformità della materia genera ne'suoi canti monotonia, e per conseguenza fastidio e sazievolezza. Ad onta però di questi difetti si scorge nel Passeroni molta perspicacia e forza d'ingegno, gran fecondità di mente, somma copia di erudizione, e ciò che più rileva, una profonda cognizione del cuor umano, e dei costumi del nostro secolo, per cui non può far a meno d'interessare il lettore.

XI. Gio: Battista Casti.

XI. Di carattere ben diverso dal Passeroni fu *Gio: Battista Casti* di Montefiascone, nato nel 1721, e morto nel 1803; poichè sebbene anch'egli

si dedicasse alla poesia giocosa e satirica, e vi riuscisse in modo eccellente, non osservò però ugualmentechè l'altro le regole dell'onestà e della decenza. Le di lui principali produzioni sono le *Novelle Galanti*, e *Gli Animali Parlanti*, ambedue le quali abbondano d'invidiabili pregj. Nelle prime, scritte in ottava rima, se non si ravvisa in tutte l'originalità dell'invenzione, avendo talora tratto il fondo dei lor soggetti dal Boccaccio, e da altri Novellieri, si ammirano però sempre le grazie incantatrici di uno stile nitido ameno e leggiadro; l'ingenua semplicità e naturalezza, che tanto allettano il leggitore; la lindura purità ed eleganza della frase, la quale benchè impiegata ad esprimere cose di lor natura tenui familiari e scherzose, non discende mai al basso al negletto ed al triviale, anzi si sostiene sempre con decoro e con avvenenza; la facilità delicatezza ed armonia del verso; la spontaneità della rima; la vivacità il lepore e i vezzi dell'espressione; l'urbanità dei sali e delle facezie; finalmente la leggierezza, dirò così, del pennello, e la morbidezza del colorito, che rendono tanto piacevoli e seducenti i suoi quadri. Così avess'egli del pari rispettate le leggi della verecondia e del buon costume, come osservò quelle del buon gusto e dell'eleganza! Ma fatalmente si può applicare al Casti quello che una volta detto fu di Petronio, quando venne appellato autore di purissima impurità; mentre contamina per lo più i suoi racconti con lubriche immagini e con sozze e disoneste rappresentanze: nè di ciò con-

tento, volge ancora in ridicolo le pratiche di Religione, ugualmentechè i di lei ministri, oggetto continuo de' suoi sarcasmi e delle sue beffe. Perlochè quanto son terse e brillanti le Novelle del Casti, sono altrettanto nocive alla pietà ed alla morale, e perciò non voglionsi porre in mano della gioventù ancor tenera ed inesperta. Quanto al Poema degli Animali Parlanti, esso è un'opera del tutto nuova ed originale, che palesa la mente inventrice e fecondissima del suo Autore. In questo poema di 26 Canti, scritto in sesta rima, egli finge che gli Animali, dotati di favella, volessero una volta mettersi in società, e stabilirsi un governo: che dopo lunghi dibattimenti si appigliassero al monarchico, e si eleggessero un Re nel Leone: che fossero indi formate le diverse cariche di Corte, dopo di cui ne seguisse l'incoronazione, il pubblico ricevimento, l'udienze, il convito diplomatico, e tutte l'altre consuete formalità e cerimonie. Passa in seguito a descrivere per l'accaduta morte del Re Leone, la Reggenza della Vedova Leonessa, l'educazione del Figlio nella sua minorità, le galanterie della Corte, le cospirazioni e le congiure degli amatori della libertà, le alleanze, la guerra, le negoziazioni, la battaglia, ove restò morto il novello Regnante, e finalmente i deputati ad un general congresso, per ivi trattare del sistema di governo da stabilirsi, che fosse di comune soddisfazione. Il Poema degli Animali Parlanti, come ognun vede, è una fina e spiritosa satira delle Corti, che non potrebbero esser dipinte con più vivi e naturali

colori. Sotto allegoriche forme vengono in quello rappresentate le operazioni dei gabinetti, gl'intrighi ed i maneggi dei ministri, le astuzie, l'adulazioni, l'invidie, i rancori, l'ambizione dei cortigiani, lo spionaggio e le calunnie dei delatori: in una parola tutti i più impenetrabili misteri della scaltra e simulatrice politica, e tutti i vizj che regnano nelle Corti. Senza pormi ora a disaminare s'egli abbia ragione o torto ( giacchè a me non tocca di entrare in tai discussioni ), e riguardando il suo poema soltanto sotto l'aspetto letterario: dirò che esso è mirabile per l'invenzione, e per la condotta, poichè non è cosa tanto facile l'aver ideato, disposto, e felicemente eseguito un poema sopra un soggetto così tenue, quali sono gli animali, e l'averlo saputo render capace d'interessare. Dirò di più che esso è adorno di tutti i lumi dell'ingegno e dell'arte, imperocchè nè vi manca eleganza, e, secondo le circostanze, nobiltà e pompa di stile; nè vivezza di descrizioni, nè varietà di similitudini, nè copia di erudizione, nè finezza di allusioni e di sali, nè opportunità di riflessioni e di sentenze, nè aggiustatezza di epiteti, nè facilità di rima, nè vigore e sostenutezza di verso. Un difetto, che potrà apporsegli per avventura, sembrami essere la soverchia lunghezza dell'allegoria; mentre s'egli è vero che da una parte n'è maravigliosa la continuazione, non è men certo dall'altra che, arrivata ad un certo segno, comincia a generar noja per la sua uniformità e monotonia. Oltre a questo Poema ha composto anche quattro *Apologhi*,

che si aggirano quasi sulla stessa materia; ed un altro Poema satirico in dodici Canti, intitolato il *Poema Tartaro*, di cui l'azione è trasportata in Asia, ed ove sotto finti nomi vien indicata una moderna Corte di Europa. L'opera non è però tanto dilettevole, quanto sembrerebbe che annunziasse l'argomento; oltredichè è piena di scorrezioni, che ne alterano spesso il senso, perchè tratta da una copia cattiva. Si hanno anche del Casti alcune *Poesie Liriche*, ed alcuni *Drammi Giocosi* per musica, i quali sono i migliori, che siansi veduti rappresentar sui nostri teatri, dacchè regna l'Opera Buffa.

XII. Adeodato Turchi.

XII. Mentre l'Italia anche in questi ultimi tempi fioriva per valorosi Poeti, non le mancavano del pari facondi Oratori. Uno de' più illustri fra questi fu *Adeodato Turchi* di Parma, nato nel 1724, e morto nel 1803, prima Cappuccino, quindi Vescovo della sua patria. Egli consacratosi all'eloquenza del pulpito, raccolse encomj ed applausi dalle molte Città d'Italia, ove predicò, ed ebbe persin che visse la riputazione di uno de' migliori Oratori del Secolo: nè ciò a torto, facendo le opere, che ci ha lasciato, amplissima testimonianza del suo oratorio valore. Esse consistono in parecchie *Omelie e Lettere Pastorali*, in tre *Orazioni Funebri*, e nelle *Prediche recitate alla Corte di Parma*, giacchè le sue *Prediche Quaresimali* non sono state stampate. Nelle prime regna una soda e grave eloquenza, unita ad una indicibil chiarezza, e ad una nobil semplicità; e vi si scorge quell'affetto, e quella di-

vota unzione, che tanto a simili cose convengonsi. Le seconde abbondano di profonde riflessioni, di giusta filosofia, di sublimi idee, di belle immagini, ed in generale di tutti gli ornamenti dell'arte. Ma le Prediche alla Corte singolarmente servir possono di modello a tal genere di orazioni; mentre in esse si vede un uomo, che compreso dal dovere del suo ministero, non già lusinga la vanità e l'ambizione de' Principi e de' Potenti con adulatorie frasi, e con lodi menzognere; ma osservando il rispetto dovuto al trono, riprende con libertà apostolica i vizj e le mancanze de' Regnanti, annunzia loro irrefragabili, sebben talvolta spiacevoli, verità; insegna ad essi la maniera di guardarsi da quelle passioni, a cui può trovarsi più esposta la lor condizione; in una parola addita ai medesimi la sicura via onde adempiere agl' importanti ed augusti doveri del Principato. Riguardo al suo stile, quantunque alcuni l'abbiano esaltato all'eccesso, pretendendo esser tra gli stili moderni Italiani l'unico, che chiamar si possa veramente oratorio, direi che nè ognor mi riempie del tutto l'orecchie, nè mi appaga sempre nell'espressione; poichè talora si osserva nel periodo una certa affettata concisione, ed un certo giro, che sente assai più di oltramontano che di nostrale, e manca di quel numero ed armonia, che regnano sovranamente nel Segneri, e ne' di lui buoni imitatori: e la sua dizione parimente è talvolta mischiata di forme forestiere, e di modi, che alquanto si discostano dalla maniera Italiana. Tranne pe-

rò questi pochi difetti, lo stile del Turchi è rapido nervoso ed elegante; tale in somma da cattivarsi la mente e il cuore del leggitore.

XIII. Angiolo M. Bandini.

XIII. Fu molto benemerito della Repubblica delle Lettere *Angiolo M. Bandini* Fiorentino, Canonico di S. Lorenzo, e Bibliotecario della Laurenziana e della Marucelliana, nato nel 1726, e morto nel 1803. Coltivò la poesia specialmente latina, come rilevasi da varj suoi componimenti, che pubblicò in diverse occasioni: ma il suo principale studio fu quello della Storia, dell'Antichità, e dell'Erudizione, in cui si rese famoso. Per tacer adesso di tante sue Dissertazioni, Lettere, Saggi, Commenti, Traduzioni, Illustrazioni, ed Edizioni di Greci Poeti, ed altre dotte Opere, di cui ognuno può consultar l'indice completo, che è stato stampato in Firenze, mi limiterò a parlar di una sola, perchè questa assai più di tutte l'altre eterna il suo nome. Essa è l'applauditissimo *Catalogo* dei Codici esistenti nella insigne Biblioteca Mediceo-Laurenziana, disposto in undici grossi volumi, nella compilazione e stampa de' quali impiegò sopra trent'anni. Questo Catalogo mette in chiaro lume la grandezza e magnificenza veramente regia della immortal Casa Medici, che acquistò a proprie spese, e non a forza di rapine, come han fatto tanti coronati depredatori, un così prezioso tesoro; non meno che la ricca collezione di tanti Codici rari, che oltrepassano i cinquemila. Il dotto e laborioso Bandini pertanto ha nel suo catalogo parlato eruditamente di ciaschedu-

no di essi; pubblicandone ancora molti squarci inediti, di manierachè più non vi resta oramai, sarei quasi per dire, alcuna pagina ignota di sì gran numero di Codici Greci, Latini, ed Italiani, contenuti nella Medicea Biblioteca; mentre quei, che serba, di lingue esotiche, erano già stati descritti dall' Assemanni e dal Biscioni. Senza questa dotta fatica del Bandini sarebbero forse rimaste sconosciute al mondo tante letterarie produzioni, che hanno poi sì avidamente ricercate, e date in luce, molti letterati sì d'Italia, che di Francia, d'Inghilterra, e di Germania, le quali come hanno recato nuovi lumi alla Letteratura, così ancora hanno accresciuto fama all'illustre Bibliotecario compilatore.

XIV. Angiolo Fabroni.

XIV. Un letterato forse non inferiore al Bandini nell'erudizione, e certamente a lui superiore nell'eleganza, si presenta adesso a noi nella persona di *Angiolo Fabroni* di Marradi, Castello della Romagna Fiorentina, nato nel 1732, e morto nel 1803. Dopo aver compito in Roma il corso degli studj, fu fatto Priore della Basilica di S. Lorenzo in Firenz , d'onde dal Granduca Pietro Leopoldo venne trasferito a Pisa, avendolo creato Provveditore di quell' Università, e Priore dell'Ordine de' Cavalieri di S. Stefano Papa. Il Fabroni è noto alla Repubblica Letteraria per molte sue opere, ma per niun'altra salì tanto in onore, quanto per le Vite degl'illustri Letterati Italiani, intitolate *Vitae Italorum doctrina excellentium*, che comprese in diciannove volumi, ascendono a 153, dalle quali però se ne deb-

bono detrarre ventuna, scritte da varj moderni dotti Italiani, e dal Fabroni ne'suoi volumi inserite. A ciascuna di esse egli premette una lettera dedicatoria a qualche personaggio ragguardevole o per dottrina, o per dignità, nelle quali lettere secondo la circostanza o la materia, di cui è per trattare nella Vita annessa, ragiona dottamente e copiosamente o del principio e progresso dell'ottime discipline, o di qualche erudita questione, o della poesia e dell'eloquenza, o del passato e presente stato dell'Italiana Letteratura, o di altri siffatti argomenti. Nelle Vite poi di tanti Personaggi così fra loro diversi di genio, di studj, e di professioni, non solo espone al lettore le lor gesta civili e letterarie, ma ancora gli presenta la descrizione dello stato, in cui essi hanno trovate le scienze e le lettere, ed in cui le hanno lasciate; quali ajuti abbian eglino somministrati ai lor successori per procurarne l'avanzamento; come quelle siansi accresciute, migliorate, e perfezionate; in una parola quali felici risultati abbia ottenuti l'Italiana Letteratura segnatamente nel secolo decimottavo. Il Fabroni poco si è esteso sulle notizie della vita privata e domestica de' suoi soggetti, sulle scrupolose e sempre moleste ricerche di anni, di date, e di viaggi, e sopra simiglianti biografiche discussioni; nel che a mio giudizio ha saggiamente operato, poichè in cose di questo genere se invece di trattenersi sopra l'origine, i progressi, la decadenza, il risorgimento, in somma su tutte le fauste o ree vicende della Letteratura, lo Scrittore si diffonde piuttosto

sulle minute indagini delle private ed economiche azioni de'Letterati, e su certe particolarità niente interessanti, non presenterà allora nella sua opera la Storia della Letteratura, ma bensì quella dei Letterati, come non senza ragione è stato al Tiraboschi rimproverato. Un tal difetto adunque ha saputo giudiziosamente scansare il nostro Autore, il quale se è stimabile per la sua veracità, e per le belle notizie, che ci ha somministrate, lo è poi molto più per il colto ed elegante stile da lui adoperato nel consegnarle alla memoria dei posteri. Egli ha voluto scrivere le sue Vite piuttosto in Latino che in Italiano, o sia perchè credesse di renderne in tal modo l'intelligenza comune a tutti i dotti di Europa, o sia perchè sperasse di conseguir una lode maggiore, scrivendo in una lingua, che non è così agevole a tutti di possedere perfettamente, anzichè nella materna, facile ed ovvia a ciascuno. Qualunque però sia stato il suo intendimento, egli è certo che si mostra peritissimo dell'idioma del Lazio, che pura e castigata è la sua locuzione anche in mezzo a tanta varietà e novità di scientifiche materie, che spesso ricusano di esser latinamente trattate; che il suo periodo è copioso fluido e naturale; che è sentenzioso senza pedanteria, e disinvolto ed ornato senza leggierezza; e che è padrone della lingua, in cui scrive, non ravvisandosi in lui nè stento, nè fatica, ma anzi un'invidiabil facilità di esprimere i suoi concetti: sebbene per esser sinceri bisogni confessare che non di rado inserisce ne' suoi scritti

bondevolmente ella provvide alfine alla gloria, che ci mancava, col donarci in questi ultimi tempi il famosissimo *Vittorio Alfieri* da Asti, nato nel 1749, e morto nel 1803, il quale sollevò l'Italiano coturno al più eminente grado di onore. Egli infatti, non con altro magistero che con quello della natura e del genio, creò quasi di pianta la Tragedia nostra, e tant'oltre portolla, che toccar le fece la perfezione. Di questo grand'uomo adunque io parlerò alquanto più diffusamente di quello, che far soglio per or-

se composta secondo le regole e la foggia de' Greci. Alla Sofonisba del Trissino seguirono la *Rosmunda* e l'*Oreste* di Gio: Rucellai, l'*Antigone* di Luigi Alamanni, la *Tullia* di Lodovico Martelli, la *Canace* di Sperone Speroni, l'*Orbecche* ed altre di Giambattista Cinzio Giraldi, l'*Edipo* di Gio: Andrea dell'Anguillara, l'*Astianatte*, l'*Altea*, e la *Polissena* di Bongianni Grattarolo, la *Marianna* ed altre di Lodovico Dolce, il *Torrismondo* del Tasso, il *Cresfonte* del Liviera, la *Merope* ed altre del Conte Pomponio Torelli, e la *Semiramide* di Muzio Manfredi, tutte Tragedie del Secolo XVI, dalle quali peraltro non molto onore ottenne l'Italiano Teatro Io non istarò qui a dilungarmi di vantaggio col tessere una tediosa lista di Tragedie e di Tragici del secolo stesso, poichè non farei che moltiplicar nomi di Autori, sotto i quali l'arte ha fatto poco o nessun progresso. Non si può dir il medesimo del *Solimano* del Conte Prospero Bonarelli, e dell'*Aristodemo* di Carlo de'Dottori, poeti ambedue del Secolo XVII, le Tragedie de' quali son di gran lunga superiori a tutte le finor nominate, e per la condotta, e per gli affetti, ma peccano però per la parte dello stile turgido ampolloso e ricercato, ed assai più lirico, che drammatico. Non parlerò delle Tragedie del Secolo XVIII, avendone accennate le più celebri negli articoli de' respettivi Scrittori; e crederò intanto che il finqui detto basti per dare un'idea dell'origine della Italiana Tragedia.

dinario degli altri; sì perchè lo esige di pien diritto l'eccelso e raro suo merito, sì perchè voglionsi porre nel loro più chiaro lume i rapidi progressi sotto di lui fatti da un'arte, che per l'addietro appena ci apparteneva, e di cui ora andar possiamo sua mercè superbi al pari di ogni altro paese di Europa.

XVI. Ed in realtà (ove si eccettuino ben poche Tragedie) che cosa mai presentava prima di Alfieri l'Italiana Melpomene? Piani stravolti ed inverisimili, mal ideati, e peggio eseguiti; scene disegnate senza naturalezza, motivate senza bisogno, e distribuite senz'ordine; duplicità di azione; personaggj oziosi; incidenti superflui ed al fatto principale stranieri, fra i quali ei restava, per così dire, annegato; caratteri improprj e sconvenevoli; catastrofi incredibili e assurde; pensieri o strani e giganteschi, o concettosi e triviali; versi o eroici, e lirici, o languidi e spossati; descrizioni intempestive; paragoni e similitudini inopportune; amori insipidi e freddi; parlate leziose e prolisse; ecco tutto il corredo, che seco ella portava sul nostro teatro. Vere situazioni tragiche, fedel pittura di caratteri, gagliardi e impetuosi affetti, contrasto di passioni, energia in somma, vivacità, e calore, erano cose per lo più a lei sconosciute. Ma sorse appena il Sofocle novello d'Italia, che la nostra Tragedia provò un istantaneo felicissimo cangiamento. Sciolta da' ceppi servili, tra cui fin allora l'avean tenuta avvinta i malaccorti seguaci dell'autorità e dell'uso dominatore, assai più che della verità e della ragione, ardì per suo mezzo

XVI. Sue Tragedie. Loro Originalità.

strevolmente composto il Bruto ed il Cesare, tragedie esse pure politiche, nondimeno la Virginia, la Congiura de' Pazzi, il Timoleone, l'Agide, il Bruto primo, e il Bruto secondo, per la maniera, con cui vengon trattate, sono di un genere particolare, e di conio, dirò così, esclusivamente Alfieriano. Quando adunque le di lui Tragedie altro pregio non avessero, che quello della originalità, servirebbe questo solo per conciliar loro la più alta stima e riputazione.

XVII. Condotta e Sceneggiatura.

XVII. Che se dalla originalità della invenzione ci rivolgeremo a considerare la lor condotta e sceneggiatura, da qual maraviglia restar non dovremo compresi, che quest'uomo straordinario abbia soltanto colla forza del suo fecondo ingegno formato piani così giusti e perfetti, da superare in questa parte i tragici più valorosi ed accreditati? In Alfieri tutto è movimento, tutto è azione: e se mai talvolta egli si è abbandonato alla narrativa, ciò ha fatto quando l'indole della cosa non gli permetteva di porla in palco senza offendere le leggi del verisimile, o del decoro: e per le narrazioni stesse, oltre ad esser brevi, non si è mai servito di un indifferente ed inutile personaggio. Semplice ed una in lui è sempre l'azione, e questa così ben distribuita e naturalmente condotta per tutto il corso della tragedia, che il teatrale interesse vi cresce ad ogni verso, ad ogni scena, ad ogni atto. Mirabile è la protasi, o sia l'esposizion della favola; cosicchè alla prima scena gli spettatori restano appieno informati dell'argomento, e ciò senza i mendicati rac-

conti di un atter primario ad un insipido confidente, o a qualsisia subalterno, che non può prendervi mai una parte viva ed energica, nè sentirsi riscaldato egli stesso, nè riscaldare altrui; e che inoltre si presume che, come intrinseco e familiare al principal personaggio, esser dovesse consapevole precedentemente di tutto. Necessarj ed indispensabili interlocutori aprono sempre l'azione, e manifestano senza forzature i lor sentimenti, anzi posti si mirano in circostanze tali, da non poter fare a meno di favellare. Quanto poi alla catastasi ed epitasi, o sivvero quanto all'andamento e progression della favola, nulla si trova, che non sia rapido ed incalzante, che non ne accresca la forza, e che non l'affretti all'evento. Banditi son da essa gli estranei episodici incidenti, e per conseguenza tutti que' personaggi, che non siano rigorosamente necessarissimi, e col dramma inevitabilmente connessi. Quindi ne nasce la soppressione di ogni attor secondario, di ogni superfluo confidente, di ogni inopportuno ministro, i quali nulla di proprio e d'importante nell'azione operando, coi loro inutili, comunque eloquenti, discorsi, ne interrompono e scemano la vivacità e la veemenza, e cagionano negli ascoltanti freddezza e languore. I personaggi delle Alfieriane Tragedie ascendono per lo più al numero di quattro, rade volte arrivano a cinque, nè mai oltrepassano i sei. Pareva impossibile per l'addietro, e pare anche adesso prodigiosa questa scarsità estrema di personaggi, per cui ognuno si sarebbe creduto che progredir non po-

tesse il dramma per cinque intieri atti senza tedio, senza ripetizioni, e senza stanchezza: eppure si è veduto con universale stupore l'animoso ed intrepido Alfieri esporsi a quest'arduo cimento, e di ogni difficoltà felicemente trionfare. Le sue scene sono ben motivate, spontanei vanno e vengono i suoi interlocutori, nè vi si scorgono incontri non voluti dalla natural situazione del fatto, ma introdottivi soltanto per comodo del poeta. Rispetto poi alle di lui catastrofi e scioglimenti, questi sempre si eseguiscono per via di mezzi ragionevoli semplici e naturali, somministrati dalla natura stessa della cosa, e non mai presi da lungi, e meschinamente quà e là mendicati da frivoli oggetti. *Non vi si vedono* ( mi servirò delle stesse parole di questo grand'uomo (1) ) *non vi si vedono mai personaggi messi in ascolto per penetrare gli altrui segreti, dallo scoprimento de' quali dipende poi in gran parte l'azione. Non vi si vedono personaggi sconosciuti a se stessi o ad altrui, se non quelli, che così dovevan essere per ragioni invincibili, come per esempio in Merope Egisto a se stesso. Non vi s'introducono nè ombre visibili e parlanti, nè lampi, nè tuoni, nè ajuti dal cielo, non vi si vedono uccisioni inutili, o minacce di uccisioni non naturali, nè necessarie; non vi si vedono in somma nè accattate inverisimili agnizioni, nè biglietti, nè croci, nè roghi, nè capelli recisi, nè spade ri-*

(1) Parer dell'Autore sulle sue Tragedie.

*conosciute*; nè in una parola tutti que' mezzi, che scoprono in chi ne usa la povertà del suo ingegno. Concludere pertanto si dee che il piano delle tragedie di Alfieri è il più regolare e perfetto di quante mai ne siano fino a' nostri giorni fra di noi esistite: e che la loro condotta e sceneggiatura ha sempre un moto progressivo, che le porta spontaneamente al lor termine, aumentandone grado a grado la rapidità, l'impeto, ed il calore.

XVIII. Caratteri e Costumi.

XVIII. Ma quantunque ottimamente ideate e condotte, non potrebbero al certo interessar tanto le sue Tragedie, se non vi fossero così ben delineati i caratteri dei respettivi personaggi, e così ben espressi i loro costumi. Egli si è in ciò singolarmente mostrato il pittor della verità e della evidenza, avendoci coi tratti sicuri del suo pennello rappresentati gli uomini dell' antichità quali appunto ce gli descrive la storia. Non men fiero e terribile di Michelangiolo ne' suoi tocchi e nelle sue tinte, sembra che in modo speciale siasi compiaciuto di que' soggetti, che somministrar potevano maggior campo, ove spiegare la sua energia. E certamente i di lui personaggi hanno tutti, chi più, chi meno, una maniera forte di sentire e di esprimersi, che gli costituisce veramente tragici e interessanti. Discendendo poi al particolare, vedesi ciascun di loro così al vivo raffigurato per quello che esser deve, che una dolce illusione ci fa credere di trovarci a' suoi tempi; mentre il Greco pensa, parla, ed agisce da Greco, da Romano il Romano; l'Affricano e il Longobardo

da Affricano e da Longobardo, in una parola qualunque di essi opera, e favella a tenor della propria indole, del proprio costume, e della Nazione, a cui appartiene. Ove infatti rinvenir si potrebbe un carattere più impetuoso, più ardente, e più indomito di quello dell'Oreste Alfieriano? Invaso dallo spirito di un'implacabil vendetta contro il vile assassino del suo genitore, non trova pace, finchè non abbia saziata e spenta la sua giusta rabbia nel sangue di quell'infame. Il suo disperato dolore non conosce limiti, non cura pericoli, non prezza ragioni, non ascolta consiglj: ei vive sol di vendetta, viene *a uccider prima, e a morir poscia*, nè altro respira che sangue e che strage. Qual carattere mai più malagevole a disegnarsi di quella Clitennestra, che comparisce *or moglie, or madre, e non mai moglie e madre?* Straziata dagli aspri rimorsi del suo delitto, e consumata da una scellerata adultera fiamma, sente lacerarsi il cuore da mille fra lor opposte passioni: vuole e disvuole ad un tempo; riconosce l'enorme suo fallo, ma sarebbe pronta di bel nuovo a commetterlo; ama il perfido drudo, ma nel momento stesso il detesta come l'autor delle sue sciagure, e il capital nemico de' figli suoi; e frattanto in questa orribile alternativa vive miseramente in mezzo all'angosce più tormentose e crudeli. E non è il pennello di Tito Livio quello, con cui colorisce i personaggi della sua ammirabil Virginia? Chi non ravvisa in lei una donzella di un animo superiore al suo sesso, che ama Icilio con un amore ispiratole

soltanto dalla di lui virtù, e dal più sublime patriottismo; in Icilio un giovane non meno caldo di affetto, che infiammato dal sacro fuoco di libertà, ed insofferente di torti; in Numitoria una madre, e madre Romana; in Virginio un padre amoroso, ugualmentechè prode guerriero, ed integerrimo cittadino; in Appio un uomo soverchiatore, ingiusto, fraudolento, e malvagio, che acceso di sfrenata libidine, abusa delle leggi e della potestà decemvirale, e tutto ottener vuole colla sua prepotenza? Veduta si è mai sulle scene tenerezza conjugale più compassionevole di quella di Argìa; tirannide più feroce di quella di Creonte, amor fraterno più forte di quello di Antigone? Chi mai dipinger saprebbe meglio del Sofocle Astigiano le smanie di un Saulle, che sentendo aggravarsi sopra il suo capo la mano vendicatrice di Dio, tutto si abbandona in preda del suo furibondo dolore; nè alcun sollievo può ritrovare all'ambasce ed ai tumulti del cuor palpitante ed afflitto? E quel suo Bruto, e quel Cesare, son eglino personaggi da lui pel teatro a bella posta formati, oppure i veri e naturali, che tornano redivivi a passeggiar sulle scene? Tace in sen dell'uno qualunque affetto, che non sia di patria e di libertà; non muove l'altro, benchè generoso e magnanimo, che una smoderata ambizione e avidità di regnare: e mentre si mostra il primo un inflessibil repubblicano, che nulla stima la vita stessa, se ha da vivere in servitù, si crede il secondo l'ultimo dei mortali, se deve deporre l'usurpato comando. È

forse men codardo e men crudo del Nerone di Tacito e di Svetonio il Nerone di Alfieri, che non commette le crudeltà per furore, ma che tranquillamente le medita, le delibera, le riflette, e si applaudisce de' suoi successi? Troppo lungo sarebbe il voler ad uno ad uno chiamare ad esame i caratteri de' respettivi personaggj delle Alfieriane Tragedie: dai finquì noverati si può far ragione de' rimanenti, e concludere che in esse ciascuno sempre parla il proprio linguaggio, ed agisce in conformità della propria natura, conservando mirabilmente quello, che i maestri dell'arte appellan decoro, o convenienza, cui aver deve il poeta singolarmente riguardo.

XIX. Affetti.

XIX. Dai bene scelti e ben delineati caratteri, congiuntamente alle ben intese tragiche situazioni, ne nasce l'effetto teatrale, e da questo la commozione degli affetti negli spettatori. Ora che producano tal commozione le Tragedie di Alfieri è chiaro e palese a chiunque si ponga per questo lato ad esaminarle. E per individuar pure alcuno di questi affetfetti, chi avvi, che non si senta compreso per esempio da sdegno e da abominio contro Filippo, che cupo e dissimulato ne' suoi atroci disegni, medita a sangue freddo la rovina del figlio? Chi non muovesi a pietà di Carlo, e d'Isabella, accesi di un reciproco amore, quanto violento e virtuoso, altrettanto infelice, che sebben celato con tutti i possibili riguardi e cautele, non isfugge però agli occhi dell'accorto Filippo, e loro è cagione di sventure e di morte? Chi non freme di rabbia alla barbarie di Creonte,

ed alla orgogliosa prepotenza di Appio, e nel tempo stesso non è penetrato dalla più tenera compassione al lagrimevol caso di Virginia, e al deplorabil fine di Antigone? Qual terrore non eccita la vicendevole strage di Eteocle e di Polinice, e più ancora di questa, quella di Diego e di Don Garzia? Quanto fanno tremare per loro lo spettatore quell' Oreste, che troppo focoso e imprudente si aggira per la reggia dell' odiato tiranno, volendolo pure ad ogni costo trucidare; e quell' Egisto, quando riconosciuto figlio di Merope, si vede in potere del suo implacabil nemico? Bisognerebbe che uno fosse affatto insensibile, per non isperimentare in se medesimo i più gagliardi moti di commiserazione alla vista dello sventurato Bruto, che ridotto al duro passo di pronunziar la sentenza di morte contro i proprj figliuoli, anzi di assistere al ferale spettacolo, contrasta fra l'amor di patria, e gl'impeti di natura, e fra i doveri di console, e le tenerezze di padre. Converrebbe non aver anima, per non provare il più alto stupore ed ammirazione alla virtù sublime, ed all' eroica fermezza di Agide e di Timoleone, i quali si senton capaci, l'uno d'incontrare coraggiosamente la morte per non ismentire i suoi magnanimi sentimenti, l'altro d'inimicarsi la madre, e di rimaner privo di un fratello, che adora, per non partecipar seco lui dell' infamia del dispotismo. In somma non trovasi in Alfieri tragedia, nella quale, o più o meno, non si destino grandi passioni, e da cui lo spettatore non parta agitato da qualche affetto veemente.

XX. Dialogo, e Stile.

XX. Ma tutte le finquì descritte tragiche doti hanno bisogno, per palesarsi, del dialogo e dello stile, il primo parte essenziale, ed il secondo importantissimo ornamento del dramma. Ora che tanto l'uno, quanto l'altro, risplendano per eccellenza in Alfieri, chi oserà mai di negarlo? E rispetto al dialogo, leggete pur quanti Tragici volete, Greci, Francesi, e Italiani ( ove da questi si eccettui il Metastasio ), invano vi sarà dato di ritrovarlo così rapido incalzante e conciso, siccome nel gran Tragico Piemontese. La semplicità e la naturalezza, che d'altronde son le più belle prerogative di quello, essendo nelle Greche tragedie portate fino all'eccesso, degenerano non di rado in freddezza, o in soverchio abbandono: e le Tragedie Francesi all'opposto peccano nei lor dialoghi di troppa verbosità; declamando ivi spesso gli attori fuori di luogo a sola pompa di eloquenza, nè quasi mai interrotti essendo nei lor prolissi discorsi; cosicchè invece di scorgervisi il personaggio, che parla, vi si ravvisa piuttosto l'Autore, che tutte spiegar vuole, e mettere in bella mostra, le poetiche sue ricchezze. Nulla dico del dialogo delle tragedie Italiane, giacchè per l'onore della Nazione meglio è tacere, che favellare di un genere di componimento, in cui, primachè sorgesse questo Genio immortale, confessar ci dovevamo infinitamente inferiori agli stranieri. Ma per lo contrario nelle di lui tragedie il dialogo è animato e dignitoso, e nel tempo stesso, com'io diceva, stretto vibrato ed al sommo espressivo; è rotto senza sforzo

e senz' affettazione a guisa del natural discorso, nè i personaggi vi parlano inutilmente à solo fine di dilettar l' orecchio con versi eleganti ed armoniosi, ma dicono soltanto quanto basta a manifestare i loro interni concetti. Lo che se quasi in tutte le sue scene si osserva, massimamente poi scorgesi in quelle, ove si sviluppano forti e violenti passioni, come l'odio, lo sdegno, la rabbia, la vendetta, il terrore, e sopra tutto l' amor della patria, e della politica libertà, scene, in cui il dialogo di Alfieri non trova pari, ed è sovranamente perfetto. Sebbene a vero dire, non tanto rendono ammirabile il dialogo Alfieriano la concisione, la veemenza, e il calore, quanto l'inimitabil suo stile, o si consideri per il lato de' sentimenti, o sivvero delle parole. E quanto ai primi, egli è indubitato che per colta ed elegante che sia in uno scrittor la dizione, qualora si trovi vota di cose, comunque lusingar possa piacevolmente l' orecchio, non giungerà però mai a destare un vero e reale interesse in chi legge od ascolta: quando all' opposto vediamo che le cose di lor natura grandi e magnifiche, benchè spogliate di ornamento, per se stesse feriscono l' immaginazione, persuadono l'intelletto, agitano il cuore, e producono quelle impressioni, che sono alla qualità di ciascuna corrispondenti. Ciò posto, qual effetto dovrà mai cagionare lo stile di Alfieri, in cui il numero delle idee equivale, per non dir che è superiore, a quello delle parole, e che per elevatezza e nobiltà di pensieri luminosamente risplende? Niuno avvi, io credo, che da

quello non senta ingrandirsi l'anima, e sollevarsi sopra se stesso, e che non resti maravigliato come il suo Autore possedesse tanta fecondità d'ingegno, e tanta sublimità e vigore di mente. Non vorrei peraltro che, mentre da me si celebra questo grand' uomo per l'altezza delle sue idee, si credesse che nol reputassi degno di ugual lode per la maniera di esporle: che anzi sostengo esser egli inarrivabile anche per questa parte, ed essere stato maestro di nuova scuola, come già il furono Tucidide, Sallustio, Tacito, Dante, Macchiavelli, e Metastasio, ciascuno de' quali si creò una forma particolare e propria di dire. Innanzi a lui lo stile della Italiana Tragedia era ondeggiante ed incerto, e ciò che è peggio ancora, disadatto e sconvenevole a tal sorta di poesìa; imperocchè gli antecedenti Tragici nostri non solo tra lor differivano nella locuzione, ma perfino nel metro; e nessuno di essi poi avea colpito nel segno rispetto alla dizione, tranne il Maffei ed il Granelli, ed in varj squarci il Conti e il Varano (giacchè il gran Poeta de' Cesari non appartiene rigorosamente a questo luogo): adoperato avendo gli altri tutti o modi umili e bassi, o deboli e molli, o lirici, od epici, o figurati e di soverchio ampollosi, che la tragedia ugualmente sdegna e rigetta. Ma comparve appena l'incomparabil Tragico Astigiano, che ne fissò il legittimo stile, e mostronne il vero linguaggio. In lui la versificazione non è mai dimessa e negletta, ma nobile e colta, nè languida e cascante, ma sostenuta e robusta; non si adorna di maniere liriche

ed epiche, nè si abbellisce di traslati, e di similitudini, nè tenta fuor di proposito di sollevarsi con fantastici voli, ma ognor conservando una dignitosa naturalezza, ed una maestosa semplicità, si accomoda mirabilmente all'azione, e per servirmi della frase Oraziana, par *nata rebus agendis*; non solletica finalmente l'udito col piacere prodotto dalla ritmica armonia e cantilena, ma senza cadere nel prosaico, mantiene costantemente un variato suono suo proprio, mercè la diversa collocazione degli accenti, la continuazione del senso da un verso in un altro, e la varia posizione delle pause e delle cadenze. I detti sentenziosi vi s'incontrano sparsi opportunamente con sobrietà, non accumulati con intemperanza; adattati e significanti ne sono gli epiteti; nervose ed energiche l'espressioni; tutto in somma il complesso della dicitura grave robusto ed originale. Anzi per ciò che riguarda quest'ultimo pregio, esso è talmente singolare ed esclusivo di Alfieri, che nessun altri oserebbe contendergliele, senza oltraggiare la verità e la giustizia. Così infatti ne ha giudicato e ne giudica l'Italia intiera, la quale sebben sulle prime sembrasse alquanto ritrosa ad approvar tale insolito ed inusitato linguaggio, tostochè però n'ebbe cominciato a rilevar e gustar le bellezze, lo stimò degnissimo, come lo stima pure al presente, non solo di essere ammesso nel teatro, ma di ricevervi ancora i più sinceri applausi ed encomj.

XXI. Censure fatte inter-

XXI. I finquì indicati pregj di Alfieri, benchè sian tali da costituirlo superiore a qualunque tragi-

no alle sue Tragedie. Intorno alla condotta.

co antico, e moderno, contuttociò non sono stati valevoli a preservarlo dalle censure e dalle critiche, le quali hanno contro di lui poste in opera non so s'io dica i più severi Aristarchi, o i Zoili più intemperanti e maligni. Io non prenderò per questo a sostenere che egli sia per ogni lato perfetto e irriprensibile, giacchè ciò non è dato ai mortali; anzi concederò volentieri che anche questo gran Genio sia talvolta caduto in qualche fallo o inavvertenza, a cui va pur troppo soggetta l'umana natura: ma neppure potrò mai convenire cogli astiosi detrattori della sua gloria, i quali già condannati dalla pubblica opinione, altro non hanno fatto colle lor dicerie, che accrescere il suo trionfo. Che però colla più ingenua schiettezza non tacerò i difetti, che nelle sue Tragedie s'incontrano; e conservando sempre quella imparzialità, che ha finora guidato la mia penna, non ricuserò di confessargli, ove la mia ragione realmente ve gli scorga; ed al contrario m'ingegnerò di vendicare dalle ingiuste imputazioni l'illustre Autore, qualora essi mi sembrino più immaginarj che veri. Cominciando frattanto dalla invenzione, credo che nessuno vorrà negare esser le di lui drammatiche produzioni unicamente parto del suo ingegno, e non aver di comune con altre, che il mero soggetto al più, ed anche questo non sempre: del rimanente poi e piano, e metodo, e caratteri, e disposizione, e sceneggiatura appartener del tutto ad Alfieri. Ma se la più austera critica non sa contrastargli il pregio di una inventiva originalità,

per cui affatto si distingue dagli altri; trova però che riprendere appunto nelle testè riferite cose, che parti sono della invenzione. Si ode infatti fargli carico della uniformità de' suoi piani, e di una certa monotonia di condotta e di metodo, per cui le sue Tragedie si rassomigliano tra loro, ed hanno quasi una stessa fisionomìa. Si dice che esse peccano di soverchia semplicità, anzi nudità d'intreccio privo di qualunque incidente; che comparisce forzata la sceneggiatura, attesa la scarsità eccessiva de' personaggi, per cui ricorrer conviene al compenso dei soliloquj, che la verisimiglianza vuol esclusi dalla scena; che la catastrofe si espone il più delle volte agli occhi degli spettatori, invece di presentarla loro per via di narrazione; che non di rado queste stesse catastrofi offendono il verisimile; in somma che la struttura e l'economia della favola è in lui difettosa e imperfetta. Per rifarmi adunque dalla prima di queste censure, io non sarò alieno dal ravvisare ( a confessione dello stesso Autore ) nelle sue Tragedie una certa affinità di disegno e di architettura in ciò che riguarda il material della favola, come l'esser brevissimi quasi tutti i primi atti, il Protagonista per lo più non prodursi in palco che all'atto secondo, più concedersi generalmente al dialogo che all'azione, i quinti atti esser cortissimi, e tutti azione e spettacolo, e qualche altra somiglianza di tal genere, che alla meccanica tessitura del dramma appartiene; ma non parmi che si osservi del pari una eguale uniformità nel formale de' suoi tragici

componimenti. Si esaminino questi senza prevenzione, e si troveranno fra loro diversi nei soggetti, nelle materie, nell'andamento, nei mezzi, nei caratteri, e nelle altre specifiche lor qualità. Io quì mi dispenso dal far partitamente l'analisi di ciascuno di essi, e per non uscire dai confini, che mi sono prescritto, e per non esservi omai persona, che letti o ascoltati non gli abbia. Nè mi si ripeta di continuo che i caratteri de' suoi personaggi ridurre si possono a due sole specie, di oppressori cioè, e di oppressi, come pure che tanto gli uni quanto gli altri sono fra loro somigliantissimi: giacchè in quanto alla doppia classe de' personaggi, convien dire che se essa è un difetto, questo non solo è proprio di Alfieri, ma è comune ancora alla maggior parte degli altri Tragici antichi e moderni, dei quali non avvi tragedia, in cui i principali attori non siano o scellerati, prepotenti, e tiranni, o innocenti, vessati, ed oppressi; e rispetto poi alla pretesa loro scambievole somiglianza, per quanto i medesimi sian posti quasi in eguali circostanze, e dominati si veggano quasi dalle stesse passioni, vi si scorgerà sempre una notabile differenza, ove s' istituisca tra loro il confronto. *Si paragonino per esempio* ( dice su questo proposito il chiarissimo Autore (1) ) *i tiranni fra loro, Filippo a Creonte, Egisto di Oreste con Polifonte, Appio Timofane e Cesare fra loro, Nerone a Cosimo, ec: ovvero si confron-*

(1) Parere dell' Autore sulle sue Tragedie.

*tino i buoni Re, che in queste Tragedie, come in natura, saranno sempre pochissimi, per esempio Agamennone, Agide, e Ciniro; o si raffrontino gli amanti, come Carlo, Emone, Icilio, Ildovaldo, e Pereo; e i difensori di libertà, come Icilio, Timoleone, Raimondo, Agide, Bruto primo, e Bruto secondo; o le Donne tenere, come Isabella, Argìa, Mirra, Romilda, Bianca e Micol; o le madri, come Clitennestra, Giocasta, Numitoria, Merope, Agesistrata, Eleonora, e Demarista; o le donne forti, come Antigone, Virginia, Sofonisba, e Rosmunda; o perfino anco si raffrontino i subalterni fra loro, come Gomez e Tigellino, Perez e Polidoro e Seneca, Echilo e Pilade, Abner e Botuello, Achimelech e Lamorre: da questo confronto si verrà facilmente a conoscere se l'Autore abbia saputo altrettanto diversificare i caratteri suoi, quanto inventarli diversi dagli altrui.* Dopo un sì ragionato esame, io mi lusingo che restar debba smentita la taccia della uniformità de'caratteri de'suoi personaggi; e che anche in questa parte, come nell'altre, ognuno debba vieppiù ammirare la mente creatrice di così valoroso poeta.

XXII. Alla semplicità, Soliloquj, e Catastrofi.

XXII. Ma che dovrassi mai dire della semplicità delle sue Tragedie, riputata da alcuni eccessiva? Io non nego invero che essa non ne ristringa l'azione al puro necessario, spogliandola di ogni incidente, che contribuir potrebbe all'effetto teatrale, con far insorgere nuove difficoltà, ostacoli, e contrasti,

che cagionano negli spettatori grata sorpresa, giungendo loro improvvisi ed inaspettati: come pure non dissimulo che l'esclusione degl'incidenti accresce di molto il dialogo, mentre diminuisce l'azione: ma pur nondimeno sembrami che l'aver egli bandito tutti gl'inutili episodj, ed i superflui discorsi, invece di nuocere alla favola, le abbia all'opposto recato maggior forza, calore, e rapidità. Nelle tragiche rappresentanze l'uditore vuol sentirsi agitato e commosso, e non può ciò ottenere, se l'interesse non va in lui sempre crescendo. Or come crescere potrà egli mai, se venga ad ogni poco interrotto e distratto da indifferenti oggetti, da non necessarj mezzi, da inopportuni colloquj? Scemerà anzi per lo contrario notabilmente, e ad ogni intervallo subentrerà in sua vece nei circostanti la freddezza, il languore, e la noja. Questo inconveniente è stato pertanto saggiamente evitato dal nostro Autore, con aver tolto di mezzo qualunque episodico aggiunto, che intiepidisca o smorzi il caldo della commozione, la quale è da lui ognora spinta ed incalzata al suo termine, senz'arrestarsi inutilmente per via. Come poi ognuno di leggieri comprende, questa total mancanza d'incidenti dovea necessariamente ristringere a pochissimi gl'interlocutori, e limitargli soltanto a quei necessarj nel senso il più rigoroso. Di ciò pure si forma un capo di accusa contro il Tragico Piemontese; ma ella è poi quest'accusa bastevolmente fondata? Io osservo che in un dramma nulla riesce più inconcludente ed in-

sipido de' personaggi subalterni, i quali niente operando di proprio, ma servendo al comodo altrui, non giungono mai ad interessare lo spettatore, che rivolge tutta la sua attenzione ai principali personaggi, poco o nulla curandosi de' secondarj. Osservo inoltre che si è ognora tanto declamato contro i precedenti poeti, che gli hanno introdotti nei drammi loro; e che i più esperti maestri dell' arte si sono sforzati, se non di escludergli affatto, almeno di considerabilmente diminuirgli. Ora se ad Alfieri è riuscito di togliere un tal abuso, con recider questi quasi inutili rami della tragica pianta; invece di riportarne biasimo, non dovrà essere altamente lodato? Tanto più poi che la soppression de' medesimi non ha recato alla favola verun pregiudizio; mentre il di lei corso non è perciò meno spedito e felice, nè la venuta o partenza de' personaggi meno ben motivate, checchè ne abbian detto in contrario importuni critici, a rilevar il torto de' quali altro non si ha da fare, che leggere attentamente le Alfieriane Tragedie, e veder così se l' andamento di esse sia inverisimile e violento, o piuttosto naturale e spontaneo. A me sembra per certo che il condurre da principio a fine una favola con soli cinque, ed anche quattro interlocutori, il produrgli senza far loro violenza, ma sol quando l' uopo il richiede, il non generar sazietà e tedio nell' udienza col lor frequente comparire e sparir dalla scena, il non ripetersi giammai in uno stesso soggetto, sian cose tanto ardue e malagevoli a porsi in pratica, che esigo-

no per felicemente eseguirle uno sforzo d'ingegno mirabile e portentoso. Ma da questa soverchia parsimonia di personaggi, odo quì talun replicare, ne nasce un capitalissimo difetto, cioè i monologhi o i soliloquj, cose fuor di natura, e lontane dal vero, perchè l'uomo non favella mai a chiara voce da se solo. Chi però ragiona in tal guisa, mostra non aver fatto ben riflessione su ciò, che non di rado accade fragli uomini, i quali quando sono investiti da una fiera e terribil passione, sovente parlano seco stessi, non invero a lungo, ma pure per qualche tempo. Anzi non solo favellano tra se le persone appassionate, ma talvolta ancora le calmate e tranquille; e spesso poi avviene a ciascun di noi, se non di parlar colla voce, almeno di sermocinar colla mente, di consigliare o sconsigliare, e approvare o condannare se medesimo, e perfino di dialogizzare idealmente con altri. Se ciò dunque succede in natura, come non potrà poi rappresentarsi in iscena? Oltredichè vuolsi riflettere che le arti, dette imitative, imitano appunto, non copiano, la natura; val a dire cercano di esprimerla ciascuna fino a quel segno, a cui può arrivare colla propria materia e co' proprj mezzi, non pretendono di raffigurarla qual essa è realmente. Ora un uomo, che medita qualche risoluzione, non ha d'uopo invero di proferir parole per renderne consapevole se stesso; ma bensì la tragedia, che studiasi d'imitarlo, ha bisogno di fargli palesar colla loquela, mezzo di lei proprio, le idee dell'animo suo, s'ei vuole spiegarle agli astanti, i quali non pos-

sono certamente leggere nel suo interno. E vero che per ottener tal fine, ai soliloquj potrebbe supplire il dialogo tra un principal personaggio ed un subalterno; ma oltrechè il primo dice sovente in un soliloquio cose tali da non esser manifestate discretamente ad alcuno, io dimando se dovrà riuscir più caldo, più animato, ed altrettanto probabile quanto una lunga scena, un monologo forte breve e conciso ( come son quelli di Alfieri ) o piuttosto un prolisso ed intempestivo discorso fatto ad un confidente, che ivi è posto solo per ascoltare, e per rispondere poche insignificanti parole, onde dar luogo al primario personaggio di esporre al pubblico i suoi segreti pensieri? Per dir finalmente qualche cosa intorno alle di lui catastrofi, che quasi sempre succedono per via di azione e non di racconto, io credo ch' egli tal sistema seguendo, abbia non poco accresciuto l' effetto teatrale, e la commozione degli spettatori: mentre se vero è, al dir di Orazio, che *segnius irritant animos demissa per aures, quam quae sunt oculis subjecta fidelibus* (1), quanto più debbon colpire gli animi loro le catastrofi sulla scena operate, di quelle per mezzo della narrazion eseguite? Che se l' istesso Orazio ha talvolta condannato le prime, ha inteso di parlar soltanto delle incredibili e assurde, le quali la sana ragione disapprova, e lo spettatore abborrisce. Ma che le catastrofi usate da Alfieri appartengano a questo genere, nessuno potrà affer-

(2) In Art. Poet.

marlo; nè potranno dirsi viziose se non da chi vaneggiasse al segno di sostenere esser cosa inverisimile e assurda che taluno muoja di ferro o di veleno, e nello stesso tempo così indegna ed atroce, che gli astanti ne abbiano a restare altamente disgustati, e pieni di nauseante ribrezzo, anzichè di terrore, ch'è l'affetto proprio, che destar deve la tragica rappresentazione.

XXIII. Agli affetti.

XXIII. Ma la censura non solo si limita a rilevar difetti nell'invenzione, ne' piani, e nella condotta delle Alfieriane Tragedie, ma stende lo sguardo indagatore ancora sull'altre doti, non meno essenziali delle indicate. Una di queste son certamente gli affetti, requisito, come ognun sa, così importante del dramma, che senza di esso rimarrebbe, qual esangue cadavere, senza calore, senza spirito, e senza vita. Si rimprovera pertanto al nostro Sofocle la sua inabilità in questa rilevantissima parte, non avendo egli mai saputo parlare il linguaggio della passione, nè giunto essendo mai a spremere una lagrima dagli occhi degli ascoltanti. Alfieri dunque non ha mai saputo parlare il linguaggio della passione! Sia pur così: ma prima di tutto vorrei che mi si dicesse che cosa mai intendono significare con tal vocabolo i suoi avversarj. Se per passione intendon l'amore, e la tenerezza, non sono alieno da conceder loro ch'egli non si è curato di eccitare affetti dilicati e gentili; sì perchè la sua indole rigida e austêra lo allontanava da tuttociò, che spira mollezza, sì perchè gli argomenti, ch'ei prese a tratta-

re, sono di tal natura, da produrre tutt'altro che tenere e dolci impressioni. Ma se per nome di passione s'intende, come infatti intender si dee, qualunque moto dell'animo in generale, tanto di amore, quanto di odio, di dolore, di allegrezza, di timore, di speranza, di misericordia, di sdegno, o di qualsivoglia altra sorta, con qual fronte allora potrassi affermare essere stato il maneggio degli affetti sconosciuto ad Alfieri? E quando avvien mai che nelle sue tragedie l'uditore non sentasi commosso da alcuno di questi, e commosso a tal segno da rimanerne il suo cuore in iscompiglio e in tumulto? Stimo quì inutile il ripetere ciò, che altrove ho già detto su tal proposito; del resto non potrebbe comprovarsi quanto ora asserisco coll'individuare partitamente le passioni, che in ogni sua tragedia è a lui piaciuto destare? Non si piangerà in queste per amorosa sensibilità, ma si potrà ben piangere per compassione e per dolore, ovvero restar commossi dall'emulazione, dall'amor di patria, dall'odio della tirannide, dal desiderio di gloria, o da qualche altro gagliardo moto dell'animo, maestrevolmente da lui maneggiato. Non mandaron forse altissime strida di terrore, e non piansero di spavento le donne e i fanciulli Ateniesi alla rappresentazione delle Eumenidi di Eschilo? Il gran Condè non lagrimò forse di ammirazione e di nobile invidia per l'atto magnanimo di Augusto nella recita del Cinna di Cornelio? Ed uno spettator delle tragedie di Alfieri non potrà forse sparger lagrime per pietà della misera Antigone, o

dell'infelice Bruto e de' figli suoi, o per commiserazione della sventurata Virginia? Ma troppo ho accordato ai critici, quando ho detto che Alfieri non si è occupato in risvegliar movimenti dolci e gentili: doveva anzi dire che a tempo e a luogo egli sa trattare anche questi. Infatti qual altra innamorata donna può dare a conoscere maggior tenerezza di quella, che Isabella fa travedere ad ogni suo detto per Carlo? Chi più di Carlo si è mai mostrato amante fervido e affettuoso? Qual moglie può trovarsi più tenera o di Micol, che non sa vivere senza il diletto Davidde, o di Bianca, che struggesi in lagrime nel separarsi dall' amato Raimondo, o di Argìa, che serba tanto amore a Polinice quantunque estinto? Qual donzella vi ha, che provi maggior trasporto pel suo amante, di quello che Virginia per Icilio; sebbene il manifesti con un linguaggio sempre dignitoso, e veramente Romano? Nulla dirò di Mirra, perchè la sua strana e mostruosa passione somministrar non dovea mai un tragico argomento alle scene moderne; ma se l'ardentissima fiamma, ond' è divorata questa sfortunata fanciulla, fosse stata diretta verso un non colpevole oggetto, quella Mirra, che adesso riguardiamo qual forsennata, non sarebbe stata allora al maggior segno patetica e commovente? Tacciano adunque coloro, i quali dicono che il gran Tragico Astigiano non ha saputo maneggiare gli affetti: mentre abbiamo osservato esser egli stato eccellente nel concitare i cupi terribili e fieri; ed ove l'uopo il richieda, non essersi mostrato imperi-

to nel destare ancora i soavi e gentili: se per avventura non sembra il contrario a quelli sdolcinati damerini, che esceno dal teatro mal soddisfatti, qualora non abbian sentito gli attori sospirare, gemere, delirare, accusar le crude stelle ed il nemico fato, ed abbandonarsi ad altre siffatte svenevolezze, troppo lontane dal maschio e fermo carattere attribuito dal nostro Autore a' suoi personaggi.

XXIV. Allo Stile, ed allo scopo morale.

XXIV. Passiamo per ultimo a favellar brevemente delle critiche fatte allo stile delle Alfieriane Tragedie, ed al loro scopo morale. E in quanto al primo, odo i critici accagionarlo in ispecie di oscurità e di durezza, con dire che la concisione portata all'eccesso, l'intralciata sintassi, le ricercate e stravaganti inversioni, le frequenti ellissi lo rendono spesso inintelligibile: come pure l'asprezza, la scabrosità, e lo studiato arcaismo, che vi si scorge, il costituiscono quanto mai dir si possa inarmonico e ingrato. Ora son elleno vere e ben fondate queste accuse, oppur false ed insussistenti? Io per me credo che un giusto estimator delle cose nè vorrà intieramente ammetterle, nè rigettarle del tutto. Infatti non si potrebbe negare neppur dal più zelante partigiano di Alfieri che in lui non s'incontrino talora costruzioni forzate e contorte, soppressioni di articoli non volute, laconismi affettati, repetizioni soverchie di monosillabi, concorsi di consonanti, che generano stridore, vocaboli e frasi antiquate; e che talvolta non vi si scopra un certo affaticato artifizio, ed un certo penoso andamento, che nuocciono alla fluidità e spedi-

tezza del verso. Ciò, ripeto, non è da dissimularsi; ma sarà lecito per questo affermare essere il di lui stile ruvido, barbaro, irsuto, come i suoi avversarj hanno francamente deciso? A me sembra per lo contrario ( e spero che troverò più di un seguace della mia opinione ) che il medesimo sia forte, sostenuto, pieno di tragica maestà e grandiloquenza, e nel tempo stesso elegante. In fatto di stile, come in ogni altro genere di cose, non conviene arrestarsi sopra alcune impercettibili macchie, e leggiere mancanze, che quà e là trovar vi si possono sparse; ma sibbene fa d'uopo considerar l'oggetto nella sua integrità, e dopo di ciò giudicare della sua eccellenza, o imperfezione. Perchè un neo si manifesta sopra un bel volto, dovrà forse questo appellarsi turpe e deforme? Perchè un arco, un pilastro, una statua vedonsi sconciamente collocati nella facciata di un egregio palazzo, dovrà inferirsene esser esso di una irregolare e spregevole architettura? Perchè un uomo costumato ed onesto cade in un lieve fallo, dovrassi concludere esser egli uno scellerato e un ribaldo? Per la stessa ragione adunque se incontrasi qualche parola men grata all'orecchio, o qualche verso men fluido nelle Opere di Alfieri d'altronde ammirabili, perchè mai si vorrà commetter l'ingiustizia di qualificarne per duro aspro e stentato tutto lo stile: o perchè piuttosto non si esaminerà nel suo totale, perchè non si osserverà nel suo complesso, e non si chiamerà allora pieno robusto ed energico? I sommi uomini certamente non hanno mai tenuto

conto delle minuzie, come gli stucchevoli e fastidiosi pedanti; anzi hanno più applaudito un sublime tratto di genio, quantunque non scevro di falli, che un componimento senza forza, senza nerbo, senza calore, benchè scritto colla più scrupolosa osservanza dell'arte: e ciò non han fatto irragionevolmente; poichè il bello regolare ed esatto ci lascia freddi, il sublime anche difettoso ci rapisce e c'incanta. Non trovansi forse in Omero dei luoghi o deboli, o insignificanti, o prolissi, de' pensieri umili e bassi, delle inutili repetizioni? Non s'incontrano in Dante delle strane bizzarre e capricciose idee, e delle fogge di parlare rozze ed incolte; nell'Ariosto de' versi deboli prosaici e negletti; nel Tasso delle concettose espressioni? Eppure ad onta degli accennati difetti, questi grandi uomini, appunto perchè genj sovrani, vengono e verranno sempre a buon diritto stimati i padri della poesia, e i maestri della posterità. In simil guisa dunque l'insigne Tragico Astigiano, malgrado il suo verseggiare talvolta rigido e scabro, perchè sempre però in lui si ravvisa il genio elevato ed eccelso, sarà ognora riputato il poeta delle anime forti, e il degno pittor dei figli della Grecia e di Roma. Che se a certuni snervati dalla mollezza, ed avviliti da una servile consuetudine, può riuscir disaggradevole la sua maschia dizione, tale non riuscirà per certo a quelle menti nobili e generose, cui se l'iniquità de' tempi non permette di operare come gli antichi, non può vietar almeno di pensare colla stessa energia. Resta perfine a dirsi

alcuna cosa sullo scopo morale delle Tragedie di Alfieri. Il giudizio, che è stato formato di esse relativamente a questa parte, non è invero molto favorevole pel loro Autore, essendosi detto che in tutte generalmente egli ha sbagliato questo scopo; mentre nella gran lotta fra i buoni e i malvagj fa sempre soccombere i primi, e trionfare i secondi: che l'iniquo con qualunque mezzo più iniquo ottiene il suo fine: e che l'impunità del delitto ne' suoi personaggi serve di un gran conforto agli scellerati, ne' quali invece d'infondere il raccapriccio e il terrore, egli infonde piuttosto la sicurezza e l'audacia. Rispetto poi alle tragedie politiche, vien ripreso di non aver giovato nè agli amici della Repubblica, nè della Monarchìa, restando pure in queste sempre trucidati tanto i buoni Re, quanto i buoni Repubblicani, e sortendo un prospero successo i ribaldi e i faziosi. Per giuste però che sembrino a prima vista tali censure, io porto opinione che se vorrà prendersi in più maturo esame la cosa, anche da queste potrà assolversi facilmente il Poeta. È perciò da riflettersi che in doppia maniera può una tragica rappresentanza conseguire il suo intento; o col far rimanere i buoni superiori ai cattivi, cosicchè gli uni riportino esaltazione e premio, gli altri ignominia e castigo; oppure col far restare i virtuosi vittima della perfidia, della frode, e della malizia degli empj: nel primo de' quali casi essa desterà negli spettatori la compiacenza, l'amore per la virtù, e la persuasione che il delitto rare volte è fortunato: e nel secondo

ecciterà orrore ed abominio contro i malvagj, e pietà e compassione verso i buoni, immeritevolmente oppressi da quelli. Ora a qualunque de' due partiti si appigli il tragico, egli è certo che otterrà egualmente, benchè in diverso modo, lo scopo morale, che dee proporsi scrivendo. Chi potrà pertanto giustamente riprendere Alfieri, se gli è piaciuto seguir più spesso la seconda di queste vie, e se ha cercato di concitar colla morte degl' innocenti abborrimento e sdegno contro i perversi: come pure se in quelle fralle sue tragedie politiche, in cui rimangono indegnamente uccisi gli onorati e valorosi Repubblicani, ha avuto in mira d' ispirare ai popoli odio, esecrazione, e desio di vendetta contro i Tiranni, autori di tali stragi? Sebbene non sempre egli si attiene a quest' ultimo mezzo, ma si prevale ancora più di una volta del primo, come ne' due Bruti, nel Timoleone, nell' Oreste, nella Merope, nel Saulle, ove si vedon perire i traditori, gli usurpatori, e gl' iniqui; onde neppure si può affermare che nelle sue Tragedie trionfino ognora i malvagj. Il solo caso, in cui egli meriterebbe biasimo e riprensione, sarebbe quando avesse a bella posta reso amabile il vizio, e scemato l' orrore alla colpa: ma invece di aver ciò praticato, ei l' ha dipinto all' opposto co' più tetri e spaventosi colori, ed ha rappresentato sotto sì odiose forme gli scellerati, che l' uditore prova tosto per quelli la più alta avversione ed abborrimento. Sotto qualsivoglia aspetto adunque riguardar si vogliano le sue Tragedie, assai chiaro apparisce non

esservi trascurato lo scopo morale, e sempre andar in esse congiunta l'istruzione al diletto, essenzial requisito della drammatica poesia. Ed ecco le principali osservazioni, che far si doveano sopra le Alfieriane Tragedie, osservazioni per verità troppo brevi e ristrette per quello che esigerebbe sì ubertosa materia, ma pure a mio parer sufficienti per dare una general idea de' lor pregj e de' loro difetti, ed accomodate all'indole di un compendio, che non soffre minute analisi, e particolari confronti. Intanto dalle cose finquì esposte e dilucidate, e dalle ragioni sì favorevoli che contrarie richiamate ad esame, io credo che ogni imparzial leggitore avrà bastantemente conosciuto in qual conto sia da tenersi quest'uomo unico nel suo genere, il quale se non va esente da qualunque imperfezione ( cosa impossibile all'umana natura ), merita al certo assai maggior riguardo, anzi maggior rispetto di quello, che gli hanno usato alcuni critici sconsigliati, ed i loro imbecilli e stolidi approvatori. Ma che! Alfieri era troppo grande, e perciò esser dovea perseguitato dalla mediocrità per un delitto, che ella non perdona giammai, il merito cioè eminente e sublime. Ogni poeta più trivialè è capace di far versi sonori, descrizioni piacevoli, sonettucci amorosi, canzonette galanti, ma non si sente da tanto da immaginare vasti e grandiosi piani, da ben ordinarli e disporli, e da felicemente eseguirli; onde avvien poi che l'orgoglio e l'amor proprio irritato si rivolgano a morder con invidioso

dente colui, che gli opprime col suo splendore. *Urit enim fulgore suo qui praegravat artes infra se positas*, dice un insigne Scrittore (1); e gli esempj di questa innegabile verità non sono che troppo frequenti. Nè la sola invidia suscitò detrattori all'immortal Sofocle Italiano, ma la leggierezza ancora e l'ignoranza si unirono con essa a deprimerlo e a calunniarlo. I miserabili scioli, ed i mezzanamente eruditi, chi per amor di novità, chi per vaghezza di moda, chi per far pompa di talento (2), chi per ispirito di partito, chi per averlo inteso criticare da altri, sonosi ognora sforzati di offuscar la sua gloria: ma tutti costoro son ben presto ricaduti nella oscurità, d'onde erano usciti, quando egli all'opposto re-

(1) Horat. Epist. I. Lib. II.

(2) Del numero di questi disgraziati, i quali per servirmi delle parole di Terenzio ( Andr. Prolog. )

*Faciunt ne intelligendo ut nihil intelligant*
*Qui cum hunc* (Terentium) *accusant, Naevium, Plautum, Ennium*
*Accusant, quos hic noster auctores habet:*
*Quorum aemulari exoptat negligentiam,*
*Potiusquam istorum obscuram diligentiam,*

furono gli autori della meschina Satira *Il Socrate*, Tragedia, in cui con goffe frasi pretesero di porre in ridicolo, e di parodiare lo stile originale del nostro Tragico, facendo nel tempo stesso sentire con invidiosa diligenza tutti gl'inconvenienti, ai quali può dar luogo il ristretto numero de' personaggi, e la semplicità dell'azione. Il criticar Alfieri era in quell'epoca (1788) la *parola di ordine*, con cui si davano a scoprire tutti quelli, che o a diritto, o a rovescio, la pretendevano a belli spiriti. Ma oggigiorno si è conosciuto abbastanza, e meglio ancora conoscerà la posterità, qual differenza passi fra la dispregevole petulanza de' belli spiriti, e la sacra ispirazione del genio.

sisterà all' urto de' secoli, e si vedrà coll' eternità medesima fronteggiare.

XXV. Altre sue Poesie.

XXV. Noi abbiamo finora considerato l'Alfieri come scrittor di tragedie, nel qual difficile arringo non avvi chi gli contrasti la palma. Ma tal sembra essere il destino di quasi tutti gli uomini sommi, che dopo aver toccato l'apice della perfezione in una sorta di facoltà, in alcune altre poi vadano strisciando sul suolo, quasi a consolazione del restante del genere umano, che trovasi sopraffatto dalla superiorità dei loro talenti. Così il gran Neutono, che avea fatto stupire il mondo intiero per le sue sublimi scoperte filosofiche, e per le portentose opere da lui su tali materie composte; mosse poi altrui a riso, quando si diede a commentare l'Apocalisse. In simil guisa l'Alfieri, che erasi mostrato nell' arte di Melpomene ammirabile e sommo, comparve minimo e inetto in quella di Talìa, cui pur volle ad onta della natura tentare. Le di lui *Commedie* in versi pertanto chiamar si possono un mostruoso miscuglio di antico e di moderno, di serio e di ridicolo, di eroico e di plebeo, di filosofico e di pedantesco. I personaggi in quelle introdotti, il più delle volte Regi, Principi, e Signori dell' antichità, parlano tragicamente, e trattano di affari di stato: alcuni altri sono allegorici: nè vi mancano perfino i maghi, l'ombre, e gli spettri. Nessuna imitazione in esse della vita privata, dei costumi, dei vizj, e de' difetti degli uomini: nessuni ritratti di quanto accade in società, e nella famigliare e domestica conversa-

zione: nessuna pittura degli usi e delle consuetudini quotidiane: in somma nessun lepore, nessuna istruzione, nessuno interesse. Il loro stile ora s'innalza alle nubi, ora non si leva da terra, ed abbonda di maniere e di parole basse e triviali. Commedie siffatte se venissero mai per disgrazia sul teatro rappresentate, non potrebbero certamente fare a meno di generar sazietà, noja, e sonnolenza negli uditori. Non miglior delle commedie è il *Misogallo*, che annunziato dall'Autore con tanto impegno in più luoghi della sua Vita, aspettavasi con eguale ansietà dal pubblico, e che poi tosto uscito alla luce, decadde sì meritamente di stima: opera frivola, insulsa, meschina, ripiena delle più ovvie grossolanità, e delle più puerili sciocchezze, ove si eccettuino ben pochi Sonetti ed un'Ode. Il simile può dirsi de' suoi *Epigrammi*, i quali chi ha fior di senno conosce quanto siano insipidi e freddi. Nè alcuno di fino gusto apprezzerà gran fatto la sua *Etruria vendicata*, cattivo poemetto, in ottave di uno stile ingrato negletto e disadorno; nè le di lui *Satire*, in cui nè si ravvisa l' amenità e delicatezza di Orazio, nè l' acrimonia e l'aculeo di Giovenale, ma piuttosto una continuata declamazione, unita al desìo di sfogare la propria bile. I *Sonetti*, e le *Odi sull' America libera*, sono a mio giudizio le migliori tralle sue d'altronde mediocri poesie originali, quantunque nei primi si scorga per lo più un' affettata imitazion del Petrarca, e nelle seconde si desideri talvolta la fluidità ed armonìa del verso, e la splendidezza della

lirica frase. Più felice che nelle poesie originali è forse stato nelle Versioni, fralle quali merita lode quella in verso sciolto dell'*Eneide di Virgilio*; nè sono dispregevoli le altre pure in verso sciolto di alcune *Greche Tragedie*, delle *Rane di Aristofane*, e delle *Commedie di Terenzio*; se non che pel troppo frequente uso di vocaboli antiquati e di modi cruscanti, egli quì, come altrove, cade talora nell' incolto e nell'aspro.

XXVI. Sue Prose.

XXVI. Ma l'Alfieri non si limitò al solo verso: egli tentar volle ancora la prosa, e riuscivvi per eccellenza. Ognun conviene andar il medesimo debitore alle sue Tragedie della chiara fama, in cui è salito: ma pure ov'essa mancasse, gli fosse per questo lato, non dubito che avrebbe ottenuto nome e celebrità anche dalle sole sue prose. Queste il pongono al paro di qualunque più insigne Italiano scrittore; e tanto più il rendono degno di ammirazione, quanto più raramente veggiamo accadere che un valoroso poeta sia nel tempo stesso ottimo prosatore. Alla testa dunque di esse collocheremo la sua bella *Traduzione di Sallustio*, ed il *Panegirico di Plinio a Trajano*. Molti hanno per verità impreso a volgarizzare quel grande Storico, ma pure io credo che niuno fra tanti sia giunto a colpire nel segno. E certamente se avvi un antico autore difficile a trasportarsi nella nostra favella, questi è senza dubbio Sallustio. Forte e robusto nel pensare, stretto e sugoso nell'esprimersi, libero e franco nel palesare la sua opinione, ripieno in somma di ani-

tha, di veemenza, e di fuoco, abbonda più di sentimenti che di parole. Pericolo grande pertanto vi era che chiunque si fosse accinto a tradurlo, dovesse infievolirlo e snervarlo, anzichè conservarne la nativa sua forza. Ma provatosi all'ardua impresa l'Alfieri, l'esito corrispose talmente a' suoi tentativi, che mostrò coll'eccellente sua traduzione che il nostro idioma non è meno preciso significante ed energico del latino. Egli in realtà ha saputo così mantenere lo spirito, il vigore, ed il nerbo dello Storico Romano, così esprimerne i concetti, renderne le parole e le frasi, emularne la rapidità e la vibratezza, ritrarne in fine le schiette e naturali sembianze, che se quegli legger ora potesse la sua Storia in Italiano recata, resterebbe, cred'io, sorpreso nel trovarla affatto corrispondente all'originale, e non in altro diversa che nella lingua. Che se in mezzo alle tante bellezze, di cui va fregiata, si volesse pur cercare qualche leggiero mancamento, questo sarebbe a mio credere la leziosaggine di adoperare gl'imperfetti de' verbi invece dei passati, l'uso dell'ellissi e degl'iperbati talvolta spinto all'eccesso, la monotonìa in alcuni periodi, ed in altri la ricercatamente sonora terminazione. Ma potrassi a ciò rispondere per avventura che l'impegno di assomigliarsi perfettamente all'originale è stato quello, che ha indotto il Traduttore a seguire fino allo scrupolo i modi, la sintassi, e le forme del Latino Scrittore. L'altra opera in prosa non meno stimabile della indicata, è il Panegirico di Plinio a Trajano, cui egli

finge di aver trasportato in volgare da un antico manoscritto recentemente trovato, ma che in realtà è suo lavoro originale. In esso induce quel Filosofo ed Oratore a lodare l'ottimo Principe per tante sue rare virtù, ed a consigliarlo insieme a deporre l'Impero, ed a ristabilir la Repubblica, se brama divenir veramente grande: e ciò con tanta sodezza di ragioni, con tanto peso e gravità di sentenze, e con tanto splendor di parole, che questa Orazione si può annoverar tralle più energiche ed eloquenti, che la nostra lingua posseda. Ne vengono il *Principe e le Lettere*, e la *Tirannide*, le quali due opere, comunque non sieno mancanti di eleganza, di nerbo, e di forza, non molto onore contuttociò arrecano al loro Autore, per i paralogismi ed empietà, di cui sono sparse: mentre oltre al confondersi in esse il legittimo principato colla tirannia e col dispotismo, si calunnia ancora la Cattolica Religione, come causa di tutti i mali politici (1). Non si debbono omette-

(1) Si è creduto da taluno esser supposte ambedue quest'Opere, ma sono realmente legittime e genuine, come apparisce da varj luoghi della Vita di Alfieri, dov'egli ne parla distintamente. Ecco qual cosa ha dato luogo al dubbio. L'Autore le aveva fatte stampare a sue spese a Kehl dal Beaumarchais fin l'anno 1789, ma dipoi le aveva sempre ritenute chiuse presso di se a Parigi, senza dar loro pubblico corso. Avvenne che nella Rivoluzion Francese, essendoli stati nella suddetta Città sequestrati e confiscati dopo la sua fuga tutti i suoi averi, e con essi per conseguenza anche i libri e le carte di sua proprietà, qualche esemplare delle Opere sopraccitate, assieme colle altre filosofiche, potè pervenire alle mani del librajo Molini, da cui ne fu eseguita la ristampa. L'Alfieri dimorante allora in Firenze, for-

re i *Pareri sulle proprie Tragedie*, ove con ammirabile imparzialità e candidezza ci ha lasciato un giudizio ragionato delle medesime, nel quale egli severamente critica e censura se stesso, e confessa all'occasione i proprj difetti: esempio degnissimo di esser imitato da ogni dotta persona, e valevole a confondere i nostri prosuntuosi ed arroganti saputelli, i quali non che emendare i loro errori, quando ne sono amorevolmente ammoniti, si scagliano anzi con acerbità contro l'illuminato ripreensore, riputando un inespiabil delitto il non rispettare la loro ignoranza. Finalmente aggiungeremo all'altre prose la sua *Vita* da se medesimo scritta, la quale sebbene in parte contenga cose di poco momento, e sia per lo più trascurata nello stile, nientedimeno diletta e piace per le curiose notizie, che vi si trovano, e per l'ingenuità, con cui l'Autore di se stesso favella. Servano frattanto le cose da me riferite per far concepire la più alta idea di quest'uomo straordinario, e per infiammare a bello studio di emulazione que' giovani, che aspirano all'onore del tragico alloro. Si specchino essi in Alfieri, e se lo propongano a modello, non già ricopiandone i difetti, come par che s'ingegni di fare la maggior parte degl'imi-

temente di ciò irritato, fece rinnovare su tutte le gazzette d'Italia una protesta ( che aveva già pubblicata nel 1793 ) nella qual dichiarava di non riconoscere per sue altre opere che quelle, che erano state date in luce di sua espressa volontà, onde anche le due già nominate venian comprese in questo rifiuto. ( *Alfi. Vit. Epoc.* 4. *Cap.* 4. 7. 15. 18. 28. )

tatori; ma apprendendo da lui il pensar forte e sublime, la saggia economia della favola, lo stile grandilequente e nervoso, il verseggiare sostenuto e robusto, ed altri siffatti pregj, per cui egli è meritamente riconosciuto per padre e maestro della Italiana Melpomene.

XXVII. Francesco Albergati.

XXVII. Dopo di aver parlato del primo tragico d'Italia, diciamo alcuna cosa di un poeta comico, il quale si è reso non poco benemerito del nostro teatro. È questi *Francesco Albergati Capacelli*, nato in Bologna nel 1728, e morto nel 1804. Le sue *Commedie* gli hanno acquistato nome e riputazione non solo in Italia, ma anche oltramonti, come quelle, che vanno adorne di non volgari doti, e di non comuni bellezze. Sono infatti da pregiarsi in esse la regolare e giudiziosa condotta, la sana morale, le aggradevoli pitture, le situazioni interessanti, e lo stile puro e forbito. Se vi si desidera maggior verità e naturalezza ne'caratteri, maggior rapidità nel dialogo, e quella forza comica, che è l'anima di tali componimenti, e che procede dal genio più che dall'arte; vi si trova però in cambio una scrupolosa esattezza di disegno, una squisita eleganza di lingua, un dilicato riguardo per la decenza teatrale, ed uno schietto tuono di coltura e di urbanità, frutto di una sceltissima educazione. Non è dunque maraviglia se l'universal consenso del pubblico istruito ed illuminato si è dichiarato per Albergati dopo Goldoni, di cui egli fu appassionato ammiratore ed amico, e di cui studiossi di ricalcar

le nobili orme; ond'è che quell'inclito pittore della verità e della natura occupando nel comico Parnaso il primo seggio, si assegna al nostro Poeta immediatamente il secondo.

XXVIII. Lodovico Savioli.

XXVIII. Se Bologna ci ha dato nell'Albergati un valente cultor di Talia, di un altro non men valoroso seguace di Erato ci ha fatto dono nella persona di *Lodovico Savioli Fontana*, nato in quella illustre Città nel 1729, e morto nel 1804. Egli è noto nella Repubblica Letteraria per varie opere, ma quella, a cui deve singolarmente la sua celebrità, sono gli *Amori* descritti in tante Odi, o Canzonette anacreontiche. Regna in queste la soavità dell'amabil Vecchio di Teo, e la seducente grazia del Cigno di Sulmona, essendovi espressa l'amorosa passione coi colori più lusinghieri, ed atteggiata ne' suoi moltiplici aspetti coi tocchi più molli e gentili. Venusti ne sono i pensieri, leggiadra e piena di eleganza la locuzione, fluidi ed armoniosi i versi, spontanee le rime; e ciò che molto è da stimarsi nel metro anacreontico, le voci sdrucciole, in cui alternativamente finiscono i versi per ogni strofa, nè sono superlativi, goffo e trivial compenso de' poetastri, nè epiteti inutili, o con violenza tratti da lungi solo per comodo di chi scrive, ma bensì parole poetiche, significanti, ed opportune al soggetto, che tratta. Quantunque però le Odi del Savioli abbondino di pregj non pochi, nientedimeno non vanno esenti da varj difetti. Fra questi non è il minimo l'abuso, che in esse scorgesi della mitologia, di cui son così piene e quasi regur-

gitanti, che il principal argomento resta il più delle volte sommerso e smarrito nella moltitudine delle favole intempestive ed inutili: dimodochè quando il leggitore comincia ad interessarsi per la materia, che forma l'oggetto dell'ode, e quando vorrebbe senza deviamenti giungere al termine di essa, sentesi interrompere sul più bello da una spiacevole digressione, per cui dall'alacrità passa al languore e alla noja. Un altro inconveniente pure nasce da questa mitologica superfluità e ridondanza, cioè l'oscurità della dizione, la quale indispensabilmente producono le frequenti allusioni a' fatti favolosi, sovente forzate e lontane, oppure gli stessi fatti favolosi fuor di proposito ed inopportunamente nel soggetto inseriti. Non pretendo però per questo di punto derogare al merito delle Anacreontiche Savioliane, in cui il numero delle bellezze è incomparabilmente maggiore di quello delle imperfezioni; ma dico soltanto che negli anni addietro sono state anche troppo idolatrate, perchè la moda corrente così voleva, e sarebbe stato tacciato di pedanteria, e di stupidità di gusto chi avesse ardito di censurarle: ed io medesimo poi affermo che irragionevole ed ingiurioso parmi il disprezzo, con cui certi le riguardano attualmente. Non debbo tacere essersi creduto da alcuno che queste Odi non sieno parto della sua penna, ma bensì opera di persona da lui beneficata e protetta, la quale ricambiavalo de' ricevuti favori col sacrifizio della propria gloria (sordido ed obbrobrioso commercio!); ed egli pubblicandole col suo nome in fronte, tutto ne ripor-

tava l'onore. Ma checchè sia di ciò ( la cui indagine e cognizione sono per noi indifferenti, mentre ove una cosa contenga veri e reali pregj, poco importa il sapere chi siane l'autore) noi applaudiremo sinceramente all' egregio Savioli, il quale nelle gentili sue Canzonette ha saputo così ben trasfondere le veneri della Greca e Latina Poesia. Oltre agli Amori abbiamo di lui *Il Monte Liceo*, prose ed egloghe, ed alcuni altri Lirici Componimenti. Ci ha pur lasciato gli *Annali Bolognesi*, opera storica, ove eruditamente illustra le memorie della sua patria.

XXIX. Giovanni Fantoni.

XXIX. Una via tutta diversa da quella dal Savioli calcata percorse un altro Poeta lirico, cioè *Giovanni Fantoni* di Fivizzano, Castello della Lunigiana, nato nel 1759, e morto nel 1804. Egli pubblicò sotto il nome di *Labindo* varie *Odi*, ed altre *Poesie*, che gli acquistarono somma reputazione. In molte di esse trasferì all'Italiana lira i metri del Lazio, come l'asclepiadeo, il saffico, l'alcaico, per cui taccíato venne da alcuni di essersi arrogata una soverchia licenza, e di aver ciò operato contro l'indole della nostra poesia, la quale non riconosce il suo numero e concento dalla quantità delle sillabe, ma bensì dalla diversa collocazione degli accenti, e dalla rima. Ma oltrechè un tal tentativo non era nuovo fra noi, avendone in altri tempi dato l'esempio il Costanzo, il Tolomei, il Chiabrera, ed il Rolli, forse i di lui censori non osservarono che i metri usati dal Fantoni erano Latini di puro nome, non essendo in sostanza altro che meri versi Italiani endecasillabi, settenarj, quinarj ec. piani o sdruccio-

li, soltanto accozzati fra loro in istrofi alla foggia de' Greci e de'Latini, ed ornati inoltre della vaghezza e sonorità della rima. Ed invero eccettuati quattro o cinque componimenti di metro capriccioso ed insoave, gli altri hanno suono ed armonia, e di più il pregio notabile dello sdrucciolo felicemente rimato. Ma dalla materiale struttura de' versi passando a considerarne le intrinseche qualità, troveremo contenersi generalmente nelle Odi di Labindo vivacità di pensieri, energia di espressioni, aggiustatezza di epiteti, purità di lingua, coltura di frase, ed eleganza di stile. Più stimabili peraltro sarebbero, se possedessero l'originalità dell'invenzione, che quasi sempre in loro si desidera, non essendo la maggior parte di esse che squarci di Odi Oraziane nobilmente parafrasate. Ciò mostra nientedimeno che se il Fantoni si fosse applicato a darci un'intiera versione del Lirico Venosino, sarebbe riuscito per eccellenza in sì malagevole impresa; ed egli il primo ci avrebbe fatto gustare nel nostro idioma le incantatrici bellezze di quel sommo Poeta, che finora non ha trovato un traduttore degno di lui. Del rimanente se manca al Fantoni il pregio della originalità, questo difetto viene abbondantemente in lui compensato dalla nitidezza e nobiltà dello stile, per cui annoverar si dee con giustizia fra gl'illustri lirici del secolo decimottavo.

XXX. Francesco Soave.

XXX. La stima, di cui ha goduto, e gode tuttora *Francesco Soave*, non ci permette che lo passiamo sotto silenzio. Egli nacque in Lugano nel 1743, e

morì nel 1806. Si ascrisse alla Religione de'Somaschi, ove fece i suoi studj di Lingue, di Letteratura, e di Filosofia, alla quale sebbene in modo speciale si dedicasse, non trascurò nulladimeno di coltivar anche l'altra con somma cura. Le sue Opere si possono ridurre a tre classi, cioè alle grammaticali, alle filosofiche, ed alle filologiche e poetiche. Chiamerò grammaticali tutte quelle, che diede in luce ad istruzione de' fanciulli, come gli *Elementi* del ben leggere, di calligrafia, di morale, di aritmetica, di lingua Italiana e Latina, colle respettive grammatiche, ed altri libretti e guide opportunissime a' giovinetti studiosi. Tralle filosofiche meritano il primo luogo le sue *Istituzioni di Logica, Metafisica, ed Etica*, trattate con ordine, con chiarezza, ed anche con eleganza. Il difetto, che hanno queste sue Istituzioni, è, a mio credere, il non presentar quel maschio vigore e quella robustezza di argomenti, che sono necessarj ad opere di simil natura: come pure il toccar leggiermente, e spesso ancora il non toccare affatto, tante obbiezioni, che si soglion fare sopra tali materie, le quali obbiezioni hanno bisogno di esser prodotte, e validamente confutate, acciò sempre più salda ed invitta trionfi la verità. Lo stile parimente, che adopera in esse, comecchè polito e colto, pecca però di soverchia verbosità e diffusione. A queste si possono aggiungere la sua *Traduzione* del Compendio di Loke, fatto dal Dottor Vinne, arricchita di molte note ed illustrazioni, lavoro, che incontrò l'universal gradimento, e di cui si son eseguite diverse ristam-

pe: La *Confutazione della Filosofia di Kant*, la *Memoria* sul quesito *Come, e con quai mezzi gli uomini abbandonati alle lor facoltà naturali, potessero per se medesimi istituire un linguaggio*: e le *Novelle Morali*. Molte e varie finalmente son l'Opere filologiche e poetiche del Soave, come le *Traduzioni Italiane* della Rettorica di Blair, dell'Odissea di Omero, e delle Opere e Giorni di Esiodo; quelle della Bucolica e Georgica di Virgilio, di alcuni Idillj di Gesner, del Poema di Iotung intitolato *L'Amor vinto*, e di varie altre Poesie, specialmente Oraziane, nelle quali poetiche Traduzioni però è più da lodarsi in lui il buon volere, che la felice riuscita.

XXXI. Saverio Bettinelli.

XXXI. Eccoci adesso al Nestore della moderna Italiana Letteratura, cioè a *Saverio Bettinelli*, Gesuita, nato in Mantova nel 1718, e morto nel 1808. Uomo di fertile ingegno, di vaste cognizioni, e di acuto e purgato giudizio, qual egli era, esercitò la sua penna sopra moltiplici e varj argomenti sì in prosa, che in verso. Perlochè dell'Opere da lui nell'una e nell'altro composte parlar quì ci conviene con qualche diffusione, tantopiù che questo Scrittore è stato uno de' più celebri e rinomati de' nostri tempi, non solo in Italia, ma ancora oltramonti. Fralle sue prose adunque occupa il primo luogo il *Risorgimento d'Italia negli studj, nelle arti, e ne' costumi*: opera, in cui svolge con massima accuratezza quanto appartiene alla nostra Letteratura, ed Arti del Disegno dopo il Mille, cioè dall'epoca, nella quale cominciarono a diradarsi fra noi le tenebre della

ignoranza, onde ricoperto avea le nostre belle contrade la barbarie Settentrionale. È gioconda cosa il sentirlo in essa disputar copiosamente ed elegantemente de' principj, de' progressi, e della perfezione della nostra lingua, della eloquenza e poesia, della musica, delle bell'arti, delle feste e spettacoli, de' Paladini e de' Romanzi, del commercio, del lusso, delle ricchezze, e degli usi e costumanze, che sono state in vigore presso di noi: cosicchè niente rimane in questo suo Trattato a desiderarsi sopra un soggetto, che tanto lusingar dee l'amor proprio della Nazione. Grandissima lode, com'era ben naturale, procacciò quest'opera al suo Autore, e meritamente; poichè o si consideri la retta e saggia critica, che vi risplende, o la profonda erudizione, di cui è sparsa, o il lucido ordine delle materie, che contiene, o la filosofia, colla cui scorta si rintracciano le cagioni delle infauste o liete vicende degli studj, o lo stil sugoso e vibrato, con cui è scritta, può stimarsi un modello in tal genere; e questa sola sarebbe stata bastante a collocare il Bettinelli nel novero de' valorosi Scrittori del Secolo decimottavo. Vuolsi in secondo luogo rammentar con onore il suo *Entusiasmo*, sotto il qual nome intende quella elevazione dell'anima, la cui mercè ella vede cose inusitate, mirabili, e passionate, ed in altri le trasfonde; o in più chiari termini, la forza d'inventare e produrre nuovi esseri per mezzo della fantasia, facoltà cotanto necessaria a costituire una mente creatrice, ed originale. Il motivo, che lo spinse a comporre

quest' Opera, fu com' ei si esprime, il desiderio di giovare alle lettere, ed alla gioventù studiosa, con additarle i mezzi più opportuni di bene scrivere, in un secolo particolarmente, in cui di altro non si fa pompa, o per dir meglio, abuso, che di filosofia, ed in cui domina fino all' eccesso la smania di rendere astratte metafisiche ed intralciate le cose più ovvie sensibili e naturali; di tutto analizzare e ridurre a calcolo, e di trattare anche gli studj più ameni, e le passioni più dilicate per via di teoremi, di ragioni dirette inverse e composte, di equilibrj, e di proporzioni: adattando così mal a proposito alle opere del genio l' astruso linguaggio della ragione, ed abbandonando il semplice e schietto del sentimento e del cuore. Questo libro appena comparve alla luce, divise i dotti in doppio partito, avendolo altri di essi encomiato qual produzione di un intelletto perspicace e sublime, ed altri deriso come parto di uno spirito delirante ed insano. Noi lontani egualmente dai due estremi, diremo che se esso non è da innalzarsi alle stelle, non però merita di esser così vilipeso e depresso, giacchè abbonda di utili documenti, e può recar vantaggio agli studiosi, e per le sensate osservazioni, che ha aggiunte di proprio il Bettinelli a quelle già fatte dagli Enciclopedisti, e da altri, che sonosi occupati intorno a simil materia, e per la felice applicazione di molte di esse a varj generi di poesia, ed a varj componimenti di autori così antichi, come moderni. Un successo pari a quello dell' Entusiasmo ebbero le sue

*Lettere Virgiliane*, che suscitarono tanto rumore e conflitto in Italia, e che furono accolte con tanta diversità di giudizj. In queste, ch'egli finge dirette da Virgilio agli Arcadi dagli Elisi, censura acerbamente coloro, i quali una superstiziosa venerazione per Dante in ispecie, rende ciechi e stupidi adoratori di tuttociò, che è stato detto da quel primo padre della Italiana Letteratura. Infatti comunque egli ci abbia schiusi i fonti del bel parlare, ed abbia impresse le forme della maestà e della eleganza alla nostra lingua, prima di lui rustica povera e disadorna; non si può peraltro negare che non si trovino ne' suoi versi molte cose degne di riprensione, e che a lui non si possa convenevolmente appropriare quanto diceva Orazio degli antichi Poeti Latini:

*Si veteres ita miratur laudatque poetas,*
*Ut nihil anteferat, nil illis comparet, errat:*
*Si quaedam nimis antique, si pleraque dure*
*Dicere credat eos, ignave multa fatetur,*
*Et sapit, et mecum facit, et Jove judicat aequo* (1).

E certamente io credo che anche il più appassionato ammiratore di quel sommo Poeta dovrà confessare contener la Divina Commedia molti versi scabrosi ispidi e duri, e certe maniere e locuzioni aspre ed antiquate, le quali se riprovò il Bettinelli, non è condannabile in verun conto. Oltredichè molte importanti verità egli sparge nelle lettere Virgiliane, e le abbellisce collo stile colto ed ameno: seb-

(1) Lib. II. Epist. I.

bene sarebbe stato desiderabile che, invece di mostrarsi in esse caustico mordace e satirico, avesse usato maggior moderazione, ed anche nella stessa censura avesse trattato un personaggio tale, quale è Dante, in un modo più dicevole all'eminente suo merito. Circa all'altre sue Opere in prosa di minor mole, troppo lungo sarebbe il richiamarle a parte a parte ad esame, per essere di numero moltiplici, e di argomento diverse: onde contentandomi solo d' indicarle in complesso, dirò aver egli scritto e *Filosofici Ragionamenti*, e *Dialoghi*, e *Discorsi Accademici*, e *Trattati Filologici*, e *Lettere*, ed *Elogj*, e *Lezioni Sacre*, ed altrettali specie di componimenti, in cui ammiro sempre la fertilità del suo ingegno, non sempre l'aggiustatezza del suo criterio, ed in molti ancora trovo leggierezza e languore, eccettochè nelle Lezioni Scritturali, in cui oltre il pregio di un purgato stile, quello ravviso eziandio della nuovità, avendovi fatto servire i lumi della filosofia in sussidio della religione, senza però riempirle di una smoderata ed insopportabile erudizione. Dalle prose del Bettinelli passando ora alle Poesie, che pur sono parecchie, e di vario metro e soggetto, faremo notare al lettore che le migliori tra esse stimansi le dodici *Epistole* in isciolti, ove si osserva maggiore studio e maggior pienezza di pensieri ( ma però minor lume poetico ) che in quelle del Frugoni, e minore affettazione che in quelle dell'Algarotti. La Curtoni Verza, Autrice di varj Ritratti, dice in quello del Bettinelli che *nella gara insorta*

*sul merito de' tre poeti rivali ebbe nella Repubblica Letteraria pluralità di voti*. Dopo l'Epistole furono applauditi i suoi Poemetti delle *Raccolte*, del *Parnaso Veneziano*, e del *Giuoco delle carte*, ne' quali si vede lo studio da lui fatto dell' Ariosto a preferenza del Tasso, avendo preso ad imitar piuttosto il primo che il secondo. Il giudizio però, ch'egli dà di questi due sovrani Poeti, e il confronto, che tenta istituirne nel Discorso sulla Poesia Italiana, prendendo ad esaminare segnatamente le prime stanze dell' uno e dell' altro, non è al certo degno del fino discernimento del Bettinelli, il quale par che nel pronunziare la sua sentenza siasi piuttosto lasciato condurre dalla forza del sistema e del pregiudizio, che dall' amore della verità. Io mi maraviglio assai, com' egli, e molti critici della età nostra si sieno occupati con tanto calore a far de' paralleli fra due Poeti, i quali non hanno fra loro di comune che il metro. Volle il Bettinelli calzare anche il coturno, e si acquistò gran credito a que' giorni, al pari del suo confratello P. Granelli, per varj pregj, di cui con questo partecipa: ma il non potere inserire nelle sue Tragedie le donne, e il non dovervi eccitare affetti forti e violenti in genere o politico od amoroso (ciò che veniva interdetto a persone claustrali) fecero sì che fossero prive di quella veemenza e di quel fuoco, onde avvampano quelle del Sofocle Astigiano, per non parlar quì dello stile, che è infinitamente a quel dell' Alfieri inferiore. Il resto delle molte sue Poesie entra nel numero immenso di

quelle di tanti rimatori antichi e moderni, che ingombrano inutilmente le biblioteche, senza aver fatto molto progredir l'arte e il buon gusto per le future generazioni. Con questo però io non intendo di nulla detrarre al valor letterario del Bettinelli, il quale d'altronde ha goduto meritamente la fama di egregio Scrittore, anzi aggiungo che in generale egli scrive con forza e con precisione: ma dico che talvolta mostrasi intemperante nella critica, che cangia sovente opinione in affare di letteratura e di gusto, e che pecca di quando in quando di una certa studiata ricercatezza, che il fa cadere nel contorto e nel duro. Fornito di vasto talento, e di feconda e fervida immaginazione, ha voluto, come il Voltaire, abbracciare troppe materie, e piegare il suo stile a troppo diversi generi, ma non so poi se sià riuscito in tutti con eguale felicità. Nulladimeno il Bettinelli segnerà sempre un'epoca luminosa ne' fasti della Italiana Letteratura, di cui si è reso così benemerito per lo zelo ognora mostrato in accrescerla e propagarla.

XXXII. Melchiorre Cesarotti. Suoi Poemi di Ossian.

XXXII. Un altro suo gran luminare vide ella pure estinguersi in quest'anno 1808 nella morte di *Melchiorre Cesarotti*, nato in Padova nel 1730. Non una sola, ma mille doti concorsero in lui per costituirlo onnigeno letterato; mentre fu ad un tempo stesso e chiaro poeta, e profondo filosofo, e valente grecista, ed abile storico, e filologo celeberrimo. Di un'immensa quantità di produzioni di ogni genere ha egli arricchito la Rep. Letteraria, nel parlar del-

le quali volendo noi procedere con qualche ordine, le divideremo in tre classi, cioè in Traduzioni in verso ed in prosa, in Opere di critica e di erudizione, ed in Opere originali. Cominciando pertanto dalle prime, porremo alla lor testa quella de' *Poemi di Ossian antico Poeta Celtico*. Non avvi omai letterato anche mediocre, che non conosca questi poemi, i quali almeno pel carattere loro singolare, destar doveano l'erudita curiosità de' lettori. Ma al primo sguardo, che sopra di essi si getti, presentasi tosto la quistione, se siano veri e legittimi, oppure adulterini e supposti; o per meglio dire, se riconoscano per autore l'antico Bardo, o sivvero siano originalmente di Macpherson, che se n'è spacciato traduttore nell'Inglese favella, d'onde ha fatto il Cesarotti la sua versione. Dopo le tante dispute, e letterarj contrasti, succeduti in Inghilterra fra il Blair lo Smith il Ferguson e il Clarke da una banda, e lo Iohnson e il Shaw dall'altra, sembra che ci resti oramai poco da dubitare sulla loro illegittimità, avendola quest' ultimo dimostrata quasi all'evidenza. Infatti i testimonj da lui esaminati sono stati ritrovati incoerenti e contraddittorj; non esistono manoscritti in lingua Caledonia del terzo secolo, in cui si suppone che Ossian fiorisse; a niuno è riuscito fino al presente di vederne l'originale ad onta delle promesse fattene replicatamente da Macpherson, il quale or sotto l'uno, or sotto l'altro pretesto, ha sempre delusa l'espettazione de' curiosi: onde si dee concludere secondo il Shaw che

il tanto vantato Ossian è un mero fantasma, e che questi poemi sono un parto della mente del Macpherson. Ma siane pure qualunque si voglia l'autore: contengon essi poi que' rari pregj, che da molti lor si vorrebbero attribuire? A me certamente non sembra. Il loro andamento sempre uniforme, il colorito cupo e tetro, non mai ravvivato da gioconde e piacevoli immagini, il costante prospetto di balze e di rupi, di boscaglie e di caverne, di torrenti impetuosi e di mari frementi, di nebbie, di ghiacci, di nevi, di tempeste, e di orrori, le continuate scene lugubri, e dirò così, tinte di sangue, le morti, le stragi, i sepolcri, cose tutte tanto lontane dalla inesauribil fecondità, e dalla dilettevole varietà di Omero, dalla splendida maestà di Virgilio, e dalla nobil eleganza ed aggiustatezza del Tasso, non parmi che molto si addicano nè al genio colto e raffinato del secol nostro, nè a quello della poesia, la qual è nata per bear l'anima, non per riempirla con ispiacevole monotonia di spavento e terrore. A fronte nulladimeno di tutto questo, non può negarsi che ne' Poemi di Ossian non si trovino talvolta sentimenti dilicati e gentili, e situazioni patetiche e commoventi: come pure che non sien ripieni di energiche originali espressioni, e di vivaci pitture. Che però se veramente riconoscono per autore il Cantor Caledonio, convien confessare che per l'estrema rozzezza e barbarie, in cui giaceva al suo tempo la sua Nazione, son portentosi; ma che se son opere dell'Inglese Poeta, come sembra che non

vi resti omai luogo di dubitare, non meritano certamente quel culto superstizioso, che tanti e tanti lor rendono; e sì nell' una ipotesi poi che nell' altra non possono a cagione de' loro difetti pretendere di esser da noi riguardati quai modelli d'imitazione. Le stranezze peraltro e le irregolarità dell'originale nulla scemano la gloria del Cesarotti, al quale la Traduzione di Ossian aprì anzi l' adito alla celebrità del nome ed alla poetica fama, e meritamente: giacchè ogniqualvolta eseguì con dignità il lavoro propostosi, non è sua colpa, che fosse difettoso l'originale.

XXXIII. Morte di Ettore.

XXXIII. Ci si presenta immediatamente dopo la Traduzione dell' Ossian quella dell' Iliade di Omero in versi sciolti, da lui intitolata *La Morte di Ettore.* Questa è stata il pomo della discordia gettato fra i veneratori ed i censori del Greco Poeta; imperocchè essendosi il Traduttore fatto lecito di tutta alterare e mutare a suo arbitrio l'Iliade, con riordinarne il soggetto ed il piano, e con troncarvi que' passi, che non erano di suo genio, e sostituirvene in lor vece de' nuovi, ha così eccitato una guerra letteraria fra gli uni e fra gli altri, tantopiù fiera ed ostinata, quanto era men facile il rovesciar per una parte la riputazion di Omero già assicurata da tanti secoli, ed il pacificare per l'altra l' amor proprio irritato di coloro, ai cui o veri o pretesi talenti dà ombra il merito degli antichi, e che in conseguenza nulla più desiderano, che di vedergli umiliati e depressi. Noi, che non siamo nè ciechi idolatri di Omero, nè va-

ni a segno di volerci acquistar nome coll' abbassarlo, diremo che ad onta di qualche imperfezione, che ogni disappassionata ed intelligente persona ha sempre confessato in quel Grande, *che le Muse lattar più ch' altro mai*, l' audacia usata dal Cesarotti nel tentare di sbalzarlo dal primo seggio di Parnaso col rifondere il suo divino poema, e con imputargli iniquamente tante mancanze, quante non se ne troverebbero nel più misero poetastro, ci fa risovvenir della temeraria ed infelice pugna de' folli terrigeni, che volevano cacciar Giove dal cielo. Per non ripeter quì inutilmente quanto a lungo esaminammo altrove intorno al soggetto ed all' azione dell' Iliade (1), s' incolpi pure il Greco Poeta di non aver saputo talvolta moderare il fuoco dell' estro, e di non essersi ognor prevaluto della fecondità del suo ingegno nel modo il più acconcio: abbia tal altra commesso qualche inavvertenza nel preparare un avvenimento: abbia di quando in quando trascurato di esporre qualche idea nel vero suo aspetto: siasi anche permessa qualche inesatta o superflua espressione: caduto sia finalmente in uno od altro non rilevante difetto: non sarà per questo men vero ch' egli non superi tutti nel genio, e nel fondo dell' invenzione, base essenziale della poesia; che non abbia pari nella varietà e verità de' caratteri; e che sia inarrivabile nelle sue sublimi ed evidenti pitture. Ma il Cesarotti, che ha avuto la disgrazia di veder con occhio più penetran-

(1) Tom. I. P. I. Cap. I. n. 4.

te degli altri, e che ha voluto colla sua ragione supplire alle da lui scoperte Omeriche insufficienze, ha riformata l'Iliade, come già dissi, a suo arbitrio, e ci ha presentato Omero, come già il Virgiliano Deifobo, *lacerum crudeliter ora, ora manusque ambas*, cioè mutilato e contrafatto. Io non nego nientedimeno che in alcuna parte egli non abbia migliorato l'originale, il che prova la somma perfettibilità dello stesso: ma dico però che se uno si potrà permettere impunemente simiglianti licenze, sarà finita ugualmente per Virgilio, per l'Ariosto, pel Tasso, e per qualunque altro Autor di tal fatta, ognuno de' quali non è immune da falli e da mancamenti in mezzo ad infinite bellezze; e si vedranno un giorno o l'altro laceri e deformati, sol che venga in mente a taluno di sbranargli e di ricomporgli a sua posta. Ma che dovrà giudicarsi della verseggiatura Cesarottiana? È ella nuova, grandiosa, ammirabile, come molti affermano, oppure, come altri vogliono, manierata e convulsa? Io in quanto a me dico che essa per verità esibisce una fisionomia nuova e singolare tutta sua propria, mercè le variazioni introdottevi dal Cesarotti; che egli ha adoperata moltissima arte nel cesurare il verso, per adattarlo a' differenti soggetti; che l'ha reso con quest'artifizio o più corrente, o più ritardato, e diversamente sonante secondo il bisogno; e che parlando in generale, esso è copioso magnifico sostenuto e robusto: ma non posso dall'altro canto dissimulare che non vi si ravvisi di tratto in tratto una tinta forzata, e carica ol-

tre modo, una leziosa atteggiatura aspersa di vocaboli a suo capriccio composti, ed una speciosità di gusto ipotetico e fattizio, che a lungo andare stanca ed offende. Di questi vizj pecca principalmente la Traduzione dell' Ossian, sebbene contenga assai più bellezze di quella di Omero, mentre ha una certa dignità e nobiltà originale, che le danno un distintivo carattere di grandezza: quando all' opposto nella Traduzione Omerica non si sente tutta quella energia, che trovasi nella prima, ed è sparsa anch'essa di quel forestiero colorito Ossianesco, che se è soffribile in qualche modo in componimenti di preteso gusto settentrionale, niente conviensi ad una poesia di un' indole e natura affatto diversa, qual è la Greca. Le altre sue principali Traduzioni sono le *Satire scelte di Giovenale*, spruzzate dal Cesarotti di giuochi di spirito, e di ricercate lepidezze, che indeboliscono assai l'originale, e si oppongono alla veemenza ed all' impeto della satira; ed in fine alcune *Tragedie di Voltaire*, versione, che si raccomanda alla indulgenza del discreto lettore.

XXXIV. Traduzione letterale dell'Iliade, e degli Oratori Greci.

XXXIV. Dalle Traduzioni in verso passando a quelle in prosa, ottiene il primo luogo la *Traduzion letterale dell' Iliade di Omero*, la quale è stimabile, per la sua precisione, chiarezza, e scrupolosissima fedeltà, cosicchè giova mirabilmente alla perfetta intelligenza del testo Greco, dileguandone ogni dubbiezza anche ne' più oscuri e difficili passi. Non si può peraltro affermar lo stesso della *Traduzione delle Orazioni di Demostene*, infelice lavoro, e

che per onore del Traduttore sarebbe desiderabile che non avesse mai veduto la luce. Che periodi fluttuanti, disciolti, spossati! Che stile disadorno, basso, e triviale! È egli mai credibile che, se il gran Demostene avesse in tal guisa arringato, si sarebbe detto vibrar fulmini, e tutto incendiare; o non piuttosto provocato avrebbe contro di se i motteggi e le risa degli Ateniesi? E quanto mai non dovrebbe egli lagnarsi, se a noi ritornando dall'ombre, si vedesse così deturpato e malconcio? Basta confrontare questa Traduzione col testo originale per rilevarne le inesattezze, e le alterazioni, per sentirne la debolezza, e per iscorgerne la diversità dell' andamento e del colorito. Non dissimili da questa son quelle d'Isocrate, e degli altri Greci Oratori, o Sofisti, da lui comprese assieme colla Demostenica sotto il titolo di *Corso di Letteratura Greca*, le quali pure molto si scostano dalla schiettezza, armonia, ed eleganza de' loro Autori.

XXXV. Considerato il Cesarotti qual traduttore, riguardiamolo adesso qual Critico. Non vi ha dubbio che egli rimirato sotto quest'aspetto, non sia fornito di una vastissima, anzi immensa erudizione; che non posseda un' intiera notizia della mitologia, della storia, degli usi, riti, e costumi, e di quant'altro può all' antichità appartenere; ed oltracciò che non abbia ancora una perfetta cognizione de' più valenti moderni critici ed eruditi. Anzi se alcun sosterrà ch' ei sia stato il primo tra i filologi e lette- XXXV. Sue Opere critiche.

rati Italiani de' nostri tempi, io mi dichiarerò volentieri pel suo sentimento. Giustificano quest' asserzione le dotte *Prefazioni*, e *Dissertazioni*, e le abbondanti ed erudite *Note*, di cui ha arricchito le sue Greche Traduzioni, ed in particolar modo quella di Omero, avendo raccolto quanto è stato di lui scritto dagli antichi e da' moderni, ed avendo a ciò unite le sue osservazioni, in parte giudiziose e sensate, con che ci ha dato una compiuta Omerica Biblioteca. Quanto però questo è vero da un lato, non è men certo dall' altro ch' egli si è studiato a più potere d' infamar Omero, Demostene, e gli Antichi in generale, e di detrarne la stima ed il credito già da tanti secoli stabilito, sforzandosi di mostrare che dessi non sono poi que' grandi Scrittori, che il credulo mondo letterario ha ognora stimati. Ei gli ha confrontati coi Latini e co' Francesi, e sempre con tanto maggiore scapito, quanto più il competitore avvicinasi a' nostri tempi; ed ha cercato in varie cavillose e sofistiche annotazioni di attribuir loro molte imperfezioni e difetti immaginarj, e soltanto indicati dalla continua insaziabile smania di calunniarli. Io non so se l' abbia a ciò mosso un certo segreto rancore contro la lor gloria, ed un certo tacito orgoglio d' innalzar se stesso ed i moderni sulla lor depressione, nel qual caso strana e ridicola troverei la gelosia di un Traduttore verso Autori veramente originali, i quali già da molti secoli sembra che avrebbero dovuto stancar l'invidia non solo di chi nacque a tradurre, ma ancora di chi nacque a creare; oppure

se sia stato solleticato dalla vanità di distinguersi, e di farsi ammirare per questa letteraria eterodossìa, come suol sempre succedere ai promotori di nuove opinioni: ma qualunque ne sia stata la causa, egli è fuor di dubbio che ha fomentato non poco la presunzione degl'ignoranti, i quali sua mercè sonosi vieppiù confermati nella stima della lor nullità, ed a cui i falli apposti gratuitamente dal Cesarotti agli antichi servir debbono di non picciola consolazione della impossibilità, in cui si vedono, di gustarne le native bellezze nelle loro opere originali. Io concedo (e meco il concederà qualsivoglia persona imparziale ) che essi non sono stati impeccabili, che in mezzo a gran pregj hanno mescolati dei difetti, che non si debbono idolatrar ciecamente, e che tuttociò, che hanno detto, non è sempre buono e lodevole: ma non soffro però la petulanza di taluni, che gli riguardano con un certo superbo fastidio, e ne compassionano con una insultante compiacenza le vere o supposte mancanze. *Labuntur aliquando*, dicea su tal proposito il giudiziosissimo Quintiliano, a'cui giorni parimente i più celebri Autori dell'antichità non andavano esenti dai motteggi, dagl'insulti, e dai morsi de'Seneca, e de'lor partigiani, *labuntur aliquando, et oneri cedunt, et indulgent ingeniorum suorum voluptati, nec semper intendunt animum, et nonnunquam fatigantur . . . . . summi enim sunt, homines tamen . . . . . Modeste tamen, et circumspecto judicio de tantis viris pronunciandum est, ne ( quod plerisque accidit )*

*damnent quae non intelligunt. Ac si necesse est in alterutram errare partem, omnia eorum legentibus placere, quam multa displicere maluerim* (1). Questo è il giudizio di un uomo di finissimo discernimento, e questo sembrami che pur esser dovrebbe quello di qualunque prudente e saggia persona. Ma sfortunatamente per le lettere i Quintiliani moderni, tutto al contrario dell'antico, dissimulando le molte virtù de' classici, si arrestano sopra i lor pochi falli, gl'ingrandiscono, gli esagerano, gli magnificano, e condannano le loro opere, quai produzioni di menti imbecilli, ad invecchiar fralla polvere, persuadendosi di esser eglino soli i sapienti, e di dover ogni cosa ripetere dal proprio fecondo creatore ed inesauribile ingegno. Non è pertanto da maravigliarsi se a' nostri giorni disprezzata la castità della frase, e l'ingenua nobile e maestosa eleganza degli antichi, si va in traccia di maniere strane e forzate; e se per la sazietà dell'ottimo, e per la soverchia stima di se stesso, uno fassi autore di un nuovo stile, che in se porta i germi del corrompimento e della depravazione.

XXXVI. Sue Opere originali.

XXXVI. Fa d'uopo in ultimo considerare il Cesarotti come Autore originale, e quivi accennando per amor di brevità soltanto le Opere principali ( giacchè troppo lungo sarebbe il voler minutamente trattenersi su tutte ), ne si offeriscono il *Saggio sulla Filosofia delle lingue*, le *Relazioni Acca-*

(1) Instit. Or. L. X. C. I.

*demiche*, le *Vite de' primi cento Pontefici*, le *Prose varie*, l'*Epistolario Italiano e Francese*, e le *Poesie originali*. Il Saggio sulla filosofia delle lingue, benchè molte delle sue fondamentali dottrine tratte sieno da diversi celebri Autori, è senza contradizione la più bell'opera del Cesarotti, piena d'ingegno, di filosofia, e di eleganza. In esso tratta in generale del linguaggio, esponendo i principj, che debbono guidar la ragione nel giudicarne, ed assegnando le regole, che posson dirigere uno scrittore per farne buon uso; e dipoi scendendo alla lingua Italiana in particolare, parla estesamente di essa, e de' modi di accrescerla e perfezionarla. Quivi certamente il dotto Autore fa mostra non meno del suo sapere, che del suo giudizio: poichè oltre a molte altre bellissime riflessioni, prova quanto sia irragionevole la massima di que' rigoristi, che adoratori superstiziosi unicamente delle rancide parole e de' modi antiquati, reputano un sacrilegio e un delitto di lesa antichità l'aumentar la nostra lingua di nuovi vocaboli. Il pretender ciò sarebbe lo stesso che condannare uno Scrittore ad esprimere quelle sole idee, che si avevano quattro o cinque secoli addietro, e vietargli di manifestare per mezzo di nuovi termini quante cose le scienze, le arti, il commercio, e l'uso della vita hanno ritrovato ne' tempi successivi. Or come sarebbe ingiusto e ridicolo il presumere di prescrivere un limite ai progressi dello spirito umano, così è del pari assurdo e contradittorio il voler proibire che si denotino i nuovi ritro-

vati con nuove voci, quando nella lingua manchino i termini equivalenti. Oltracciò anche le lingue essendo, come tutte l'altre umane cose, soggette a variazione ed a cangiamento, molte maniere e vocaboli adoperati già dagli antichi cadono a poco a poco nella dimenticanza, ed in lor vece ne sorgono di recenti, non altrimentichè gli alberi sul declinar dell'anno si spogliano delle lor frondi, per adornarsi poi di novelle alla veniente primavera. Per questo ogni uomo dotato di buon senso e di gusto riproverà le dure ed ispide disusate anticaglie, sieno pure ammesse ed autorizzate da cento Crusche, e si atterrà ai buoni modi correnti, alla moderna più sciolta sintassi, ed alle parole e frasi approvate dall'uso degli ottimi, presso cui risiedono la legge e la norma del bel parlare. Ma che diremo del fine propostosi dal cesarotti, e da lui stesso chiaramente esposto negli ultimi tre capitoli di questa bell' Opera (1), il quale è di eccitar l'Italia a formare un nuovo Vocabolario, ove contener si dovrebbero *tutte le voci e locuzioni di tutti i dialetti nazionali, non meno che i vocaboli autorizzati dall'uso di chi ne abbisogna*, come pure *gli stranieri nel caso di vero bisogno, o di riconosciuta e sensibile poziorità* in paragone de' nazionali? Non sarebbe il primo un troppo ardito progetto, e che aprirebbe l'adito ad una sfrenata licenza, mettendo lo scompiglio in una lingua, il cui genio è già stato fissato

(1) Part. IV. Cap. 14. 15. 16.

dai primi illustri Scrittori Toscani, su i quali hanno modellato i loro scritti quanti ne' posteriori tempi ne produsse l'Italia tutta? E dopo di essere stata questa lingua riconosciuta per la lingua nobile ed elegante, dopo essersi col tempo e colla comune approvazione consolidata nell'acquistato possesso, non sarebbe vano il contrastarglielo con ispeciosi argomenti e con metafisiche sottigliezze? Il cercar di maggiormente arricchirla con parole non sue sarebbe lo stesso che depravarla, e sfigurarne le native sembianze. Nè voglionsi con ciò escludere i celebri Scrittori non Toscani, mentre anzi l'Accademia della Crusca si è fatta ognora un pregio di ammettere le lor parole e frasi nell'Italiano Vocabolario, come da essi sanzionate; ma soltanto si vuol dedurne non esser posto nel privato arbitrio di ognuno il trasgredir quelle leggi, che l'universal convenzione, l'uso dominatore, e l'abitudine hanno oramai stabilite (1). Rispetto poi all'altra proposizione, avanzata dal Cesarotti, di ampliare il nostro idioma colle parole e frasi delle lingue straniere, e singolarmente della Francese, parmi che questa sia la via più spedita di finirlo di rovinare affatto, quasichè non fosse già guasto e pervertito abbastanza. Io non so qual bi-

(1) Questa opinione del Cesarotti è stata egregiamente confutata dal Pignotti nel suo *Primo Saggio Dell' Origine e progressi della lingua Italiana* Vol. II. pag. 11. della *Storia della Toscana* Ediz. Pisana 1813 in 8°, il qual merita di esser letto con attenzione. Veggasi ancora ciocchè trovasi sullo stesso proposito nel *Secondo Saggio Del Rinascimento delle scienze e lettere* Vol. IV. pag. 95.

sogno siavi di accattar voci e forme dalle lingue forestiere, quando già provvisti siamo delle nostrali opportunissime e adattate; ove pure spinger non si voglia la nostra servilità fino ad adular l'estere nazioni anche nell'istesso linguaggio. Avean pur troppo cominciato da loro stessi que' vili Italiani, che non hanno nè sentimenti, nè carattere nazionale, ad infarcire i loro scritti di gallicismi, senzachè facesse di mestiero d'incitarveli maggiormente: ma dappoichè il Cesarotti ha predicato il tolerantismo letterario, si son finiti di rompere quegli argini, che tuttavia facean qualche riparo alla torbida piena del neologismo, il quale vincitore e baldanzoso ha inondato ogni angolo dell'Italia. Non si vieta, è vero, assolutamente parlando, di adottar vocaboli ( non però mai la sintassi ed il giro ) di lingue forestiere, ove manchino realmente i nostri, e ciò non senza somma cautela: ma secondo queste nuove dottrine, ciascuno si crederà lecito d'intrudere nel vernacolo linguaggio qualunque estranea forma di dire per mero vezzo e galanteria. Che perciò se non si procurerà di apprestare un salutevol rimedio a tanto male, si vedrà ben presto imbarbarita del tutto la nostra favella, non altrimentichè s'imbarbarì già la latina, quando vi traboccò un profluvio di locuzioni straniere. (1) Ma innanzi di abbandonar questa

(1) Leggasi relativamente a ciò il §. I. del Lib. II. Cap. I. T. I. della bell'Opera del Conte Galeani Napione, intitolata *Dell'uso e de' pregj della Lingua Italiana*, come pure la sua *Lettera all' Abb. Bettinelli* alla fine del T. II.

importante quistione, non credo inopportuno il riportar quì un ragionato Estratto di un dotto mio Amico, il quale mi ha su tal proposito gentilmente partecipati i suoi pensamenti.

„ Il fine, dic'egli, che si propone l'illustre Cesa-
„ rotti nel *Saggio sulla filosofia delle Lingue*,
„ indicato e sviluppato negli ultimi tre capitoli di
„ quella pregiatissima Opera, consiste nell'invitar
„ l'Italia alla formazione di un nuovo Vocabolario,
„ diviso in due Vocabolarj subalterni, ove con l'au-
„ torità da conferirsi ad una nuova Accademia Ita-
„ liana racchiuder si dovrebbero tutte *le voci e lo-*
„ *cuzioni di tutti i dialetti nazionali*, *non meno*
„ *che i vocaboli autorizzati dall'uso di chi ne*
„ *abbisogna*, ed in fine *gli stranieri nel caso di*
„ *vero bisogno*, *o di riconosciuta e sensibile po-*
„ *ziorità* in confronto de' nazionali. Un progetto
„ così fecondo ne' suoi principj, ed imponente per
„ le sue conseguenze, benchè accompagnato dalle
„ più lusinghiere speranze di gloria nazionale, non
„ avendo lasciato per questo di eccitare in taluno i
„ più gravi timori, sembrami prezzo dell'opera l'e-
„ saminarlo attentamente, esponendo le mie idee
„ con quella franchezza, che forma la base d'ogni
„ maniera di scienze, e di letteratura.

„ Troncato pertanto ogn' inutil preambulo, io
„ dirò che il primo mio dubbio si è che un tal vo-
„ cabolario aver non potesse tant' autorità da indur-
„ re gli Scrittori a prevalersi delle nuove voci ver-
„ nacole, prepotentemente nobilitate, ed ascritte alla

„ cittadinanza Italiana; ed allora è manifesto che
„ riuscir dovrebbe del tutto inutile e vano; nè gio-
„ verebbe l'opporre che una tal quale autorità aven-
„ do oggi giorno la Crusca, altrettanta per lo meno
„ ne otterrebbe quest'accademia, la quale, adot-
„ tando le massime di un governo più giusto e più
„ libero, agevolmente si concilierebbe la pubblica
„ stima e favore: imperciocchè l'esperienza mostra
„ abbastanza che i nuovi governi, e le altre novelle
„ umane istituzioni, eccetto quelle, che dall'entu-
„ siasmo popolare vengon create, non ottengono
„ giammai la venerazione, che il pubblico professa
„ per le antiche, ove pure per qualche accidente
„ non siano queste cadute nella esecrazion gene-
„ rale. Ma quando anche voglia supporsi che
„ una tal opera acquistar debba autorità presso gli
„ Scrittori, io non so vedere qual vantaggio abbia
„ a produrre il miscuglio di tanti dialetti; che anzi
„ non vi scorgo se non gravissimi ed irreparabili
„ inconvenienti. Ed infatti come sarà mai possibi-
„ le che un Piemontese, un Veneziano, un Napo-
„ letano, un Genovese, ec. i quali sanno che nel Di-
„ zionario d'Italia si contengono tutte le voci del
„ loro dialetto, vogliano, quando lor si presentano
„ i pensieri abbigliati delle parole vernacole, sotto-
„ porsi alla fatica di cercare le corrispondenti del
„ linguaggio comune? Taluno forse il farà per an-
„ tica abitudine, e per desiderio di esser letto da
„ tutti: ma i più nò per certo, e quelli specialmente,
„ i quali scrivendo di cose non appartenenti a let-

„ teratura, per una spregiudicatezza del secolo ri-
„ nunziano, non dirò all'eleganza, ma alla correttez-
„ za eziandio, e d'altro non si curano, giusta l'e-
„ spression loro, se non che delle *cose*. E lo stabili-
„ mento di un tal sistema non renderà estremamen-
„ te difficile il commercio de' lumi e dell'idee dal-
„ l'una all'altra provincia, e non forzerà ogn'Italia-
„ no a dovere studiar tutti i dialetti in luogo del sol
„ dominante? Ciò non sarebbe, col pretesto di am-
„ pliarla, un rovinare interamente la lingua comu-
„ ne, ed un ricondurci in quell'antica confusione,
„ da cui l'esperienza maestra di tutto ci trasse, ac-
„ cordando al più benemerito fra' dialetti Italiani il
„ predominio sugli altri fin da quel tempo, in cui
„ la lingua del Lazio cominciò a cadere in disuso?
„ Ma concedendo per un momento che ottimo sia
„ per se stesso il nuovo regime di lingua, e tiran-
„ nico ingiusto e pedantesco l'attuale, potrebb'egli
„ succedere che l'autorità della nuova accademia
„ giungesse ad atterrar quest'ultimo senza stabilire
„ il primo sì lontano dalle nostre abitudini, gettan-
„ doci in tal guisa ne' vortici dell'anarchìa? E così
„ succedendo nello stato attuale delle cose, attesi
„ i progressi fatti dal cattivo gusto, fomentato da'
„ mali studj presso alcuni pur troppo in credito;
„ preoccupati, come siamo, da una perniciosa dispo-
„ sizione pel neologismo straniero, nata dalla poca
„ stima di se stessi, cui la propria debolezza ha
„ soggettati da lungo tempo gl'Italiani, e rinvigori-
„ ta recentemente dalle ostili invasioni e dalle no-

„ stre milizie intruse negli eserciti d'oltramonte;
„ circondati in fine da uno sciame di scioli, che
„ sembra follemente si lusinghino di ottener qual-
„ che nome a forza di oltraggiare la verità e la na-
„ tura; sarà egli possibile a' buoni scrittori il far
„ argine al torrente, ed arrestare un sol momento
„ il sovvertimento della lingua e delle lettere? Io
„ credo che assai dubbioso, per non dire inutile,
„ sarebbe ogni tentativo, e che allontanar bisogni
„ ad ogni costo un così grave pericolo.

„ Ma ove poi si rifletta che, siccome ogni lingua
„ deve obbedire alla volontà di chi ne fa uso, così
„ la lingua scritta dipender deve soltanto dagli
„ Scrittori, e che in essi unicamente si trova e vera
„ cognizione de' suoi bisogni, e vera facoltà di sup-
„ plirvi; parmi inevitabile il concludere non poter-
„ si accordare autorità legislativa a verun' accade-
„ mia, senza violare i diritti di quelli, e l'interes-
„ se della nazione. Ed infatti qual può trovarsi,
„ non dirò plausibil motivo, ma pretesto men che
„ puerile, per creare un corpo di rappresentanti in un
„ popolo, ad ogni momento, per così dire, adduna-
„ to, ond'esercitare gli atti di sovranità? E tali non
„ son gli Scrittori, che ogniqualvolta si accingono a
„ consegnare alla carta i lor pensamenti, vengono a
„ dare il lor suffragio per la lingua comune? Nè io
„ credo che per avventura saravvi alcuno, il quale
„ negar possa che in essi trovisi vera cognizione
„ del bisogno, e vero mezzo di supplirvi; poichè
„ alloraquando un uomo ha la mente ripiena del suo

„ soggetto, ov' esperto sia nella lingua, ch'ei maneg-
„ gia, è in grado di decidere se manca la voce o il
„ modo per esprimersi, e qual sia l'estensione di
„ questa mancanza; e avvalorato dalla lunga medi-
„ tazione, o dalla quasi divina ispirazione, che a
„ vicenda animano chi tenta di comunicare altrui i
„ proprj affetti e le proprie idee, può allora, richia-
„ mando al tribunale del gusto i vocaboli d'uno o
„ d'un altro dialetto, giudicare della loro attitudi-
„ ne, scegliere il più accomodato alla circostanza,
„ il più armonioso, il più splendido, o tutti del pa-
„ ri rigettandoli come insufficienti, crearne uno di
„ nuovo, e presentarlo agli altri Scrittori, acciò,
„ onorandolo de' lor voti, lo ascrivano nel numero
„ de' cittadini. In una parola ossia ch'io consideri
„ che le Accademie, ove non si contengano ne' giu-
„ sti limiti, sempre rischiano di male interpretare
„ le intenzioni del pubblico, e di far cangiamenti
„ nella lingua, che, non preparati da' costumi e non
„ voluti dalle circostanze, produr possono tra gli
„ altri infiniti mali il funestissimo effetto di gettar-
„ ci nell'anarchia; ossia che io rifletta che le fred-
„ de loro discussioni oprar non possono que' prodi-
„ gj, che siamo in diritto di attendere dalle fervide
„ menti degli Scrittori, di cui il prevenire i bisogni
„ sarebbe lo stesso che rinunziare a' maravigliosi
„ effetti, che è capace di produrre il genio posto a
„ cimento: comunque, diceva, io riguardi la cosa,
„ sempre più mi confermo nella persuasione che
„ nulla avventurar si dee, che menomar possa la
„ libertà di chi scrive.

„ Ciò è lo stesso che dire in altri termini che in
„ affari di lingua, come nelle altre cose, cui l'uma-
„ na mente non giunge a comprendere appieno,
„ non si deve mai, come si esprimono i Logici, giu-
„ dicare *a priori*, ma attender sempre le resultan-
„ ze del fatto. E se molti facilmente si persuadono
„ che i prezzi in un pubblico mercato si regolano
„ assai meglio per se stessi, che se regolati fossero
„ per mezzo di tutti i calcoli di un profondo econo-
„ mista; come mai crederemo che il popolo e toga-
„ to e non togato non trovi egli medesimo le voci
„ per esprimersi, assai meglio che non farebbero i
„ dotti ed accigliati Grammatici, i quali o si lasce-
„ rebbero sfuggire bene spesso le qualità principali
„ dell'oggetto, o non saprebbero così sovente, nè
„ con tanta felicità, rappresentarle colla parola?

„ Dopo queste riflessioni non sarà difficile il de-
„ terminare che l'uffizio delle accademie di lingua
„ limitar si deve a raccogliere i suffragj degli Scrit-
„ tori, e che ogniqualvolta esse da loro si slontanano,
„ sia per difetto o per eccesso, o per non retta in-
„ telligenza, l'autorità loro diventa nulla del tutto.
„ Poste così nell'impossibilità di operare, è inutile
„ il discutere se vi è luogo a temere che per vendetta
„ de' veri o pretesi torti della Crusca possa qual-
„ che nuova accademia tiranneggiare i Toscani; se
„ la lingua del Tasso, dell'Ariosto, del Macchia-
„ velli, e del Galileo ( autori però, che non hanno
„ potuto impedire al sig. Cesarotti di ravvisare in
„ Italia fino a più che alla metà del Secolo diciasset-

„ tesimo una *vuota sonorità lontana dal gusto*
„ *Francese* (1)), e per venire ad epoche più recen-
„ ti, quella di Metastasio e d'Alfieri sia tanto po-
„ vera quanto da talun si pretende; e se per supplire
„ alle sue mancanze, e per vieppiù arricchirla, si possa
„ trar molto profitto da' varj dialetti, allegando a
„ questo proposito l'esempio de' Greci; oppure si
„ debba, se non ricusare affatto ogni miscuglio, ri-
„ stringerlo almeno in assai angusti confini, insi-
„ stendo appunto sopra quanto è stato fatto da' Gre-
„ ci, presso i quali gli altri dialetti alteraron ben
„ poco il fondo del dominante, quando non voglia
„ dirsi piuttosto che fossero fra loro assai somiglianti,
„ nel qual caso dar non ci potrebbero norma alcuna.
„ Sopra queste dubbiezze giudicheranno a lor talen-
„ to gli Scrittori, nè può dubitarsi ch'esser debba
„ non retto il giudizio loro, dal quale alla fine va-
„ no sarebbe ogni appello.

„ Poste adunque da parte simili oziose ricerche,
„ mi limiterò a dire che, diversificando la lingua
„ scritta dalla parlata, ne viene per conseguenza che,
„ ove si formi qualche vocabolario, benchè sia quel-
„ lo del dialetto Toscano, in cui si notino anco le
„ voci della lingua parlata, non può questo sotto
„ qualsivoglia colore servir di norma alcuna per
„ la lingua scritta, la quale n'esige uno suo proprio,
„ in cui citar si debbono tutt'i buoni Scrittori, rac-
„ cogliendo da essi ogni voce ommessa dalla Crusca,

(1) Luog. cit. P. IV. C. 12.

„ o nata dopo la compilazione del vocabolario, e
„ che viene accolta con favore in Italia.

„ Nè dico biasimevole, ma anzi lodevolissimo ed
„ utilissimo il formare uno o più vocabolarj de'dia-
„ letti Italiani, all'oggetto non già di dichiarare
„ scrivibili o tutte o parte delle voci in esso conte-
„ nute, e finora non scritte da quelli che hanno usa-
„ to il linguaggio comune; ma di presentar bensì
„ queste voci come un'offerta dalle varie province
„ fatta a'Letterati, che scrivono, ai quali non preoc-
„ cupati da giudizio veruno di alcuna autorevole
„ accademia resterebbe in tal guisa pieno ed illeso
„ il diritto di accettarle o ricusarle, secondochè più
„ sembrasse loro opportuno.

„ Dopo ciò tutto quello, che resta a farsi, si è l'ac-
„ creditar le massime di una giusta libertà, lon-
„ tana del pari dalla mania d'innuovare, e dalla ve-
„ nerazione per tutt'i rancidumi, che formaron l'i-
„ dolo degl'Inferrigni e degl'Infarinati; avvertendo
„ peraltro di ricordare agli Scrittori che nel solo ca-
„ so dell'*assoluta impossibilità* di trarre dal fon-
„ do nazionale le voci corrispondenti alle nuove idee,
„ ricorrer si può agl'idiomi stranieri, italianizzando
„ sempre in preferenza le parole della lingua del
„ Lazio, con cui non vuolsi esser tanto guardinghi,
„ come quella dalla quale derivata è la nostra. De-
„ vono finalmente esortarsi perchè, ove sian persua-
„ si di qualche mancanza, e credano di aver trova-
„ to una voce, onde arricchir la favella nativa, la
„ presentino alla sanzione de'lor pari senza quelli

„ scrupoli inopportuni, che essendo frequenti, im-
„ pedirebbero alla volontà generale di manifestarsi.
„ Ma se questo espediente, che assicurando non
„ poco i più timidi, ed illuminando i pregiudicati,
„ produr dovrebbe per certo i più felici effetti, vie-
„ ne per fatalità a riescire inutile; se per tal mez-
„ zo non giunge ad ampliarsi la lingua; segno ma-
„ nifesto si è che o il secolo non è disposto a can-
„ giamenti, o che mancano que' grandi Scrittori, i
„ quali hanno ardire e forza di operar per se stessi.
„ Il far nascere questo felice ardire, il produrre
„ questi grandi Scrittori, com' è l'unico rimedio per
„ ingrandir la favella, così è l'effetto delle cure
„ de' governi, ajutati dalle felici circostanze.

„ Nè rincrescano alla Toscana mia patria, ed in
„ ispecie a Firenze, questi principj di libertà nazio-
„ nale; anzi si rechi a gloria di mostrarsi disappas-
„ sionata e magnanima in un affare così delicato:
„ ma nel tempo stesso si disponga ad impedir vi-
„ rilmente con quell'autorità, la quale conserva
„ tuttora, che, sotto pretesto di sottrar la lingua al-
„ la tirannia della Crusca, s'innalzi una tiranna
„ novella, ed in conseguenza più cruda. Ella potrà
„ coll'allontanare la rovina della nostra Letteratura,
„ conservare all'Italia cogli accenti del Dante e
„ del Petrarca il vantaggio ch'esista un luogo in cui
„ viva la lingua comune, e mantenere a se stessa
„ per l'avvenire il vanto d'essere stata quel luogo
„ fortunato a tanta gloria debitamente prescelto: il-
„ lustre vanto, che intatto ha serbato finora, non

„ col pretendere che altrove si scriva come nel suo
„ recinto si parla, ma col parlar piuttosto in quel-
„ la guisa stessa, in cui altrove coltamente si scrive „.

Ma basti aver ciò detto su questo particolare. Nelle Relazioni Accademiche il Cesarotti rende conto alle pubbliche adunanze di quanto faceasi nell' Accademia di Padova. Esse sono scritte in generale con vivacità e con disinvoltura. I passaggi da un articolo all'altro, benchè di differenti scienze, (quantunque non sempre egualmente naturali e spontanei) mostrano la fecondità dell'ingegno dell'Autore nell'avergli saputi ben legare e connettere insieme. Ivi la varietà somma delle materie non pregiudica all' unità del discorso, e sebbene il medio sia il dominante, vi si osserva una felice mistura di ogni specie di stile. Ciocchè però è ancora da maggiormente valutarsi, è l' aver egli trovato la maniera di rendere ornati ed interessanti anche quei soggetti, che non destano di lor natura interesse, e che meno son capaci degli abbellimenti della eloquenza. Nelle Vite de' primi cento Pontefici dà un succinto ragguaglio delle gesta di quegli ornamenti del Cristianesimo; e nelle Prose varie tratta di diverse materie, ora scientifiche, or didascaliche, ed or letterarie. Nelle Poesie originali scorgesi maggior riflessione che invenzione; e vi comparisce più il versificatore che il poeta. Finalmente l'Epistolario contiene il suo esteso carteggio con varj letterati ed amici, in cui son da pregiarsi lo spirito, la facilità, la semplicità, e la gentilezza, che l'adornano, e che

sempre dovrebbero fregiare gli scritti di simil natura. Frattanto da tutto il già esposto ed esaminato concluderemo che il Cesarotti è stato un personaggio versato in ogni sorta di erudizione, un valente filosofo, ed un critico sottilissimo, ma per questo appunto non rade volte sofistico ed indiscreto. Se più spesso avesse consultato la verità, che la prevenzione, e lo spirito di partito, meglio giudicato avrebbe di quegli uomini sommi, che hanno sempre formato l'ammirazione e l'imitazione del mondo letterario. Verseggiatore robusto sonoro e magnifico, prosatore rapido vivo e fiorito (eccettochè nelle traduzioni), fa ognora in se ravvisare l'uomo di gusto: ma il suo stile ha un colorito forestiero, che sembra esitare fra la scuola antica e quella de' novatori. La Repubblica delle lettere nondimeno dovrà restar sommamente obbligata a questo suo valoroso campione, per averle procurate nuove ricchezze, e per averla accresciuta di nuove cognizioni, pei quali non volgari meriti il di lui nome sarà sempre memorabile ed onorato.

XXXVII. Luigi Cerretti.

XXXVII. Gioverà qui trattenerci alquanto sopra *Luigi Cerretti* Modenese, nato nel 1736, e morto nel 1808. Egli ha scritto prose e rime, parte delle quali sono state rese pubbliche colla stampa, e parte rimangono inedite. Si contano fralle prime varie *Orazioni inaugurali, Elogj di uomini illustri,* e *Lezioni di Eloquenza e di Poesia;* e fralle seconde diverse *Odi, Canzonette, Ottave*, e *Sonetti*. Alcune delle sue prose, che hanno veduto la luce, non son prive di eleganza, ed anche di calor di fantasia,

e di facilità di espressione. Delle sue poesie è stato da diversi diversamente giudicato; mentre altri le hanno ricolme di elogj, altri all'opposto le hanno coperte di biasimo. È nota l'acerba critica, che ne ha fatta Gio: Battista Dall'Olio (1), il quale chiama a rigoroso sindacato ogni opera del Cerretti, ed oltre a rilevarvi molti errori, lo ferisce di tratto in tratto con pungenti motti, e con amari sarcasmi. Noi quantunque non approviamo nella sua totalità la censura del Dall'Olio, non dissimuleremo però che la maggior parte delle poesie del Cerretti non escono dalla sfera delle mediocri, tanto in riguardo de' sentimenti o falsi, o comuni, o puerili, quanto dello stile spesso oscuro ed ineguale, della versificazione talvolta dura e stentata, e della povertà di estro e genio poetico, di cui non di rado mancano i versi suoi. E per verità se varie poesie di quest'Autore, per qualche tempo tanto encomiato, ed ora decaduto notabilmente di credito, fossero state ommesse dagli editori, niun danno, cred'io, ne avrebbe sofferto l'Italiano Parnaso.

XXXVIII. Lorenzo Hervas.

XXXVIII. Entra nel numero de' dotti Spagnuoli, che hanno scritto nella nostra favella, *Lorenzo Hervas Panduro*, Gesuita, nato in Orcajo, Castello della Provincia detta la Mancia, nel 1735, e morto nel 1809. Egli accoppiò a molto ingegno molta erudizione, fu versatissimo nelle lingue Greca ed Ebraica, e celebre non meno per la filosofia, che

(1) Pensieri sopra la Vita Letteraria e Civile di Luigi Cerretti.

per l'eloquenza. Le sue principali Opere sono *L'Idea dell'Universo*, che contiene la storia filosofica della vita umana, la *Storia della terra e delle lingue*, ed il *Catalogo delle Lingue delle Nazioni conosciute fino al presente*. Queste due ultime opere, così confacenti al genio del nostro secolo, in cui tanto si è cercato e disputato sulla natura, qualità, caratteri, e metafisica delle lingue, abbondano di filosofia, e di cose degnissime a sapersi, ed appagano insieme la dotta curiosità de' lettori. Egli ha composto ancora altre opere, parte statistiche, e parte teologiche, delle quali non è del presente luogo il parlare. Il suo stile è facile e colto, e mostra la perizia, ch'egli, benchè forestiero, avea dell'idioma Italiano.

XXXIX. Saverio Lampillas.

XXXIX. A questo erudito Spagnuolo un altro ne aggiungeremo nella persona di *Saverio Lampillas* Gesuita, nato in Matarò, Città della Catalogna, nel 1731, e morto nel 1810, Soggetto notissimo all' Italia, ed alla Repubblica della Lettere pel suo *Saggio Storico-Apologetico della Letteratura Spagnuola*, nel quale forma la storia e la difesa degli Scrittori della sua nazione. È però strana e singolar cosa che assalga in esso con non troppo urbane maniere il celebre Tiraboschi, attribuendogli il reo disegno di screditare nella sua Storia della Letteratura Italiana la Nazione e gli Autori Spagnuoli. Egli così facendo, si crea de' fantasmi solo per aver la gloria di combattergli, poichè nè il Tiraboschi ebbe mai tali intenzioni, nè avvi forse un altro scrittore di cose letterarie più di lui sobrio moderato e

gentile. I principali capi di accusa pertanto del Lampillas contro di lui sono di aver egli studiosamente raccolto tuttociò che può derogare al merito ed alla reputazione degli Autori Spagnuoli, di aver dissimulato quello, che torna in loro onore, di aver in somma preso a scriver la Storia della Letteratura Italiana solo per biasimar la Spagnuola. Ma chiunque abbia letto la Storia del Tiraboschi resterà facilmente persuaso della di lui innocenza, e della insussistenza delle imputazioni del suo avversario; giacchè se il Tiraboschi credette e scrisse che gli Spagnuoli contribuirono tra noi alla corruzione del buon gusto, sì ne' tempi della decadenza della Romana Letteratura, che nel secolo decimosettimo, ciò non avanzò senza ragione. Quali sono infatti gli antichi Autori Spagnuoli da lui censurati? Sono Seneca, Lucano, e Marziale. Or chi avvi mai dotato di buon gusto e di critica, che in tutti i tempi non abbia formato intorno ad essi un somigliante giudizio? Quintiliano medesimo, che come Spagnuolo di nascita, non può esser sospetto, e come intelligentissimo in fatto di gusto, merita tutta la deferenza, non censurò aspramente Seneca qual pervertitor dello stile? E poi sarebbe invero riprensibile il Tiraboschi, se avesse asserito che i soli Spagnuoli fossero stati i depravatori della pura Latinità; ma quando ripone in questo numero indistintamente ancora gl' Italiani, come Persio, Giovenale, Stazio, Vellejo Patercolo, ed altri, qual giusta ragione di lagnarsi poteva avere il Lampillas? E se il Tiraboschi ha del pari afferma-

to che la dominazione Spagnuola in Italia nel secolo decimosettimo ha concorso a promovere fra noi il falso gusto delle sottigliezze e de' concetti, e gli altri secentistici vizj, è egli forse da condannarsi? Non negheremo invero che gl' Italiani di quel tempo non fossero già portati da loro stessi a simili intemperanze; ma a queste vieppiù incitogli l' esempio degli Spagnuoli, che quà soggiornavano, infetti del medesimo male. E non abbiamo ultimamente veduto in tempo della Francese dominazione farsi tra noi un tal miscuglio di ambi gli idiomi, che in bocca di tanti e tanti appena più distinguevasi qual fosse la lingua, che parlavano, e anche adesso vediamo continuar a regnare il gallicismo negli scritti di molti? Se ciò adunque è a giorni nostri accaduto, come non dovette allora ugualmente accadere che il gusto de' dominatori non si diffondesse ne' sudditi? Nè meglio di questa è fondata l' altra accusa, di aver cioè il Tiraboschi malignamente dissimulato i meriti degli Autori Spagnuoli; imperocchè egli ha lodato egregiamente chi di loro era degno di lode, come Pomponio Mela, e Quintiliano; e se altri ne ha passati sotto silenzio, ciò ha fatto non per esser eglino Spagnuoli precisamente, ma per esser soltanto forestieri in genere, che hanno dimorato poco o punto in Italia, e perciò non appartengono a noi; o per non averci lasciata di loro alcuna opera, sopra cui ragionare. Il Tiraboschi pertanto vedendosi così ingiustamente assalito dal Lampillas, si giustificò con una Lettera, che è stata impressa nell' ultimo Tomo della sua

Storia, seconda Edizion Modenese, a cui l'oltramontano rispose con un'altra, ivi parimente riportata, la quale però dubito molto, che possa abbatter le ragioni dello Storico Italiano. Ma per tornare adesso all'Opera del Lampillas, dirò che è ricca di erudizione, ed abbondante di belle notizie; ma che è di gran lunga inferiore nella correzion della lingua, e nella vivacità dello stile a quelle dell'Arteaga, del Requeno, dell'Andres, e di tanti altri Ispano-Itali Scrittori, poichè contiene de'solecismi, e non possiede quell'agilità ed eleganza, di cui sono adorne le già nominate.

XL. Luigi Lanzi.

LX. Pianse l'Italia, e piange tuttora la perdita di un illustre suo figlio, cioè del celebre *Luigi Lanzi*, nato in Montolmo, nobil Terra nella Diocesi di Fermo, nell'anno 1732, e morto nel 1810. Egli fu dapprima Gesuita, indi dopo l'estinzione della Compagnia, Antiquario della pubblica Galleria di Firenze. Mostrò fin da fanciullo un'indole egregia, ed una straordinaria perspicacia di mente, che avvalorate poi da una sceltissima educazione letteraria, ricevuta in modo particolare dal Cunich, e dal Boscovich, produssero a suo tempo quelle Opere famose, per cui si rendette immortale. Queste sono di vario genere, ma noi secondo il nostro costume arrestandoci sopra le principali, parleremo segnatamente di quelle, che appartengono all'erudizione, all'antichità, e alle bell'arti, che furono il suo studio più favorito. Comparisce pertanto alla testa dell'altre il *Saggio di Lingua Etrusca*, opera classica nel suo

genere, che oscurò tutte quelle, che su tal materia erano finquì uscite alla luce. Essa è divisa in tre parti, delle quali la prima contiene le notizie e i monumenti preliminari, la seconda il trattato storico e grammatico di questa lingua, e la terza la spiegazione di quasi tutte le iscrizioni Etrusche, e di altri antichi popoli Italiani note sino a quel tempo. Egli pertanto con quell'ordine, critica, e chiarezza, che proprie sono di un profondo filosofo, e colla scorta de' classici, fa vedere che i Tirreni, della cui origine tanto si è questionato, non sono il più antico popolo, che signoreggiasse in Italia, perchè preceduti in questo dominio dai Siculi, dagli Umbri, dagli Enotrj, e dai Pelasghi. Dice nel primitivo linguaggio di Etruria, qual ch'ei si fosse, essersi introdotto il Greco mediante la venuta di molte Greche colonie prima e dopo la guerra di Troja, ed il Latino a cagione dell'influenza di Roma sul resto dell'Italia; onde ne inferisce che le lingue Greca e Latina conducono più di ogni altra ad investigar l'Etrusca, (non meno che le altre antiche d'Italia, come l'Euganea, la Volsca, l'Osca, la Sannitica, e l'Umbra) colla quale la Greca specialmente ha una stretta affinità, essendo di Greca derivazione e colla desinenza stessa poco variata i nomi de' suoi Dei ed Eroi. Quindi passando all'Alfabeto Etrusco, toglie da quello del Gori e del Maffei alcune lettere false, od Osche, o di altri popoli non Etruschi; ed esibisce il suo alfabeto di diciannove lettere colle loro respettive figure, tutto provando ed il-

lustrando coi monumenti scritti, che ci rimangono; ed insegnate a leggere esattamente le lettere, passa ad insegnare a leggere le parole. Fissata così l'ortografia di questa lingua, presenta un trattato grammaticale della stessa, ove indica la maniera di rintracciarne le varie parti del discorso, cioè gli articoli, i nomi, i verbi ec. e ciò con sorprendente ingegno, e con rara felicità. In ultimo spiega le iscrizioni Etrusche, da lui in tre classi distribuite, cioè in quelle delle medaglie delle gemme e delle patere, nelle mortuali, ed in quelle di vario genere, che non possono colle già dette aver luogo, come de' vasi, de' donarj sacri, delle statue, e dell'are; e chiude questo interessante trattato colla interpretazione delle famose Tavole Eugubine. È incredibile lo sfoggio di ogni sorta di erudizione mostrato dal Lanzi in quest'Opera eccellente, come pure la gran luce, che ha portato nelle antiche lingue Italiche, e specialmente poi nell'Etrusca, di cui dopo aver formato la grammatica, ha compilato ancora una specie di lessico, molto più degli antecedenti copioso e corretto, diviso in tre indici, il primo de' quali comprende i vocaboli Etruschi, il secondo quelli de' varj popoli antichi d'Italia, ed il terzo que' delle Tavole Eugubine già riferite. Mercè le ingegnose e dotte fatiche del Lanzi, oltre l'essersi conosciuto aver le voci Etrusche la lor derivazione da radice Greca, o Latina, si è scoperto ancora un maggior numero delle stesse, e si son palesati gl'intieri sensi; si è più facilmente conciliata la

Storia dell' Etruria colla sua lingua; e si son resi all' altre Italiche Nazioni i lor monumenti, che per l' innanzi attribuivansi tutti indistintamente agli Etruschi. L' altra Opera classica del Lanzi è la *Storia Pittorica dell' Italia*. A questa Nazione, che non ha rivali nell' Bell' Arti, mancava in mezzo a tante particolari storie di Pittori una storia generale, che fosse scevra di errori e di pregiudizj, che distinguesse i primarj Genj dagl' inferiori Artisti, che accennasse le cagioni dell' avanzamento, o della retrocessione dell' arte in cert' epoche, e che agevolasse lo studio e la cognizione delle diverse maniere pittoriche, con descriverne caratteristicamente gli stili. Ciò è stato pertanto eseguito dal Lanzi con tal rapidità, aggiustatezza, ordine, e precisione, che in non molti volumi ha abbracciato circa sei secoli, e quattordici scuole Italiane; ha dati i distintivi caratteri di ciascuna; ha rilevato i meriti e le mancanze de' respettivi Artisti; e di tutti ha giudicato con intelligenza, con imparzialità, e con esattezza. A queste doti egli ha congiunto la leggiadria ed eleganza di stile, che sempre dignitoso, ed insieme spontaneo fluido e disinvolto, alletta il lettore, non mai tediato dalla ripetizione degli stessi termini e frasi, ciò che pareva inevitabile in tanti articoli fra lor somiglianti, e che pur egli con introdurvi la sempre dilettevole varietà, ha saputo maravigliosamente scansare. Un' altra celebre Opera del Lanzi sono le Iscrizioni Latine intitolate *Aloisii Lanzi Inscriptionum et Carminum libri tres*, il primo de' qua-

li libri contiene le iscrizioni sacre, il secondo quelle per uomini e donne illustri viventi, e per opere pubbliche e private, ed il terzo le mortuali. Esse son fatte in terso e castigato latino, con incredibile fertilità d'idee, che varie sempre si mostrano anche in soggetti fra loro conformi, e con invidiabil felicità nell'aver espresso degnamente in una lingua morta tanti moderni vocaboli Italiani di cariche, d'impieghi, di usi, e di molte altre cose ignote agli antichi. Non dee finalmente tacersi la *Traduzione dell' Opere e de' Giorni di Esiodo* in terza rima, la quale è stata da lui corredata di eruditissime annotazioni ed illustrazioni, non meno che della latina version letterale. Altre Opere vi sarebbero da aggiungere, spettanti in parte all'antiquaria, ed in parte a cose sacre ed ascetiche, delle quali ci dispenseremo di favellare. Chi è desideroso di essere più minutamente informato di tuttociò, che ha scritto questo cospicuo personaggio, legga il ragionato e compiuto di lui Elogio, che forma il V. Tomo della sua Storia Pittorica della Edizion Pisana 1816, composto dal Cav. Onofrio Boni di Cortona, dal quale anche noi abbiamo attinte molte notizie nel formare l'articolo presente.

XLI. Carlo Roncalli.

XLI. Il passato secolo, come di ogni altra poesia coltivatore, così lo è stato ancora dell'epigrammatica: anzi questa può dirsi in Italia quasi propria e speciale dello stesso. Ora tra gli altri poeti epigrammatici non è da tacersi *Carlo Roncalli* Bresciano, che morì ottuagenario nel 1811. Egli ci ha lasciato

un libro di *Epigrammi* pieni di attico sale, ed insieme di eleganza, di grazia, e di precisione. È ben vero però ch'ei non vi ha molto merito pel lato della invenzione; mentre le idee della maggior parte di essi son prese o dai Francesi, o da altri, perlochè il pregio maggiore del Roncalli è quello della locuzione purgata e colta.

XLII. Degno di esser tramandato alla tarda posterità è il nome di *Vincenzo Requeno*, Gesuita Spagnuolo, nato in Calatrao, Castello dell'Aragona, nel 1743, e morto nel 1811. Egli è autore di varie dotte ed erudite Opere scritte in Italiano, le quali attestano il di lui sommo ingegno e sapere. Tra queste superiormente distinguesi quella, che ha per titolo *Saggj sul ristabilimento dell'arte armonica*. Ivi comincia dal far osservare che nessuno de' tanti moderni Scrittori di Musica è giunto a scoprire e a determinare la vera musica de' Greci; poichè sebbene siensi molti occupati nel commentare ed interpretare gli antichi, che ne hanno a lungo trattato, come Aristosseno, Aristide Quintiliano, Gaudenzio, Boezio, Nicomaco, Bacchio il seniore, il finto Euclide, Tolomeo, Briennio ec. non gli hanno però combinati fra loro, nè analizzati, nè hanno esaminato e verificato cogli esperimenti le loro proposizioni pratiche: ma avendo preso per loro scorta il primo Commentatore de' libri armonici di Boezio, ( primo fragli Scrittori della Greca armonia, che fosse stampato e commentato ) ed avendone adottato il piano, l' esecuzione, le difficoltà, e le soluzio-

XLII. Vincenzo Requeno.

ni, ne hanno insieme adottati, copiandosi l' un l'altro, i pregiudizj e gli errori. In conseguenza di che fa vedere come tanto gli oltramontani quanto i nostri, non escluso neppure il P. Martini, non sonosi avanzati nemmen di un passo verso la scoperta della Greca armonìa; che hanno preso un solenne abbaglio anche coloro, i quali hanno creduto che per parlare fondatamente della musica antica o moderna vi fosse bisogno della matematica; e che non si potrà mai giungere a scoprire la Greca musica, ove non cessi l' antico metodo d'investigarla, e non si abbandonino le vecchie preoccupazioni sopra le armoniche moderne usanze, ed ove non si ricorra, per rintracciarla, unicamente a'Greci esemplarj. Quindi dopo aver rapidamente trattato dell'origine della musica, che attribuisce a Iubal, ad Enos, a Noemo, ed a' suoi figli e discendenti, da cui propagata fu tra i Caldei e gli Egizj, entra a parlar di proposito della musica Greca, adunando come in un corpo di storia le memorie de' Greci Cantori. Giocondo è quivi l'udire com' essa venisse coltivata fino dai remotissimi tempi antecedenti alla rovina di Troja, e meglio dopo la presa di quella Città, e come i Poeti Greci fossero peritissimi nella musica, anzi eglino soli ne fossero i compositori. Coerentemente a ciò ei gli produce come in bella schiera, e ne descrive di mano in mano le successive invenzioni e scoperte nell' arte sì del suono che del canto, parlando de'lor principali modi e sistemi, della battuta, de'metri, del contrappunto, della divisione del-

la corda armonica, de' nomi delle corde, delle consonanze e delle serie armoniche del ritmo e de' suoi piedi, delle note, e de' varj stromenti, in somma di quanto mai può alla Greca Musica appartenere. Mirabile è l'erudizione, di cui adorna la trattazione di queste materie, nella quale non solo soddisfa al suo principale scopo, ma sparge ancora indirettamente molto lume sull'antica pronunzia, e musicalità della Greca lingua, e poesia, alla quale unita alla musica conferma l'illustre vanto di aver sistemato la Grecia nelle cose alla religione, alla morale, ed alla legislazione spettanti. Neppur tralascia di favellare della musica de' Romani, e delle sue diverse vicende; e parimente di tutti coloro, che o Greci o Romani, hanno scritto di quest'arte pregevolissima. Dall'Opera finquì esposta facil cosa è il comprendere di quanta sagacità, acume, e critica dotato fosse il Requeno, il quale non si contentò soltanto di parlar teoreticamente della musica, ma vi accoppiò ancora la pratica; mentre fra gli altri suoi felici tentativi ed esperimenti giunse a costruire il *Tamburo armonico* (da lui già descritto nella P. III. Cap. VI. T. II. dell'Opera presente) che invece della solita spiacevole monotonia, dà una diversità di suoni in consonanza. Il di lui stile è fluido, nitido, e colto, dimanierachè un Italiano non potrebbe desiderare di averlo migliore. Oltre a' Saggj del ristabilimento dell'Arte armonica, egli ci ha lasciato ancora i *Saggj del ristabilimento dell'antica arte de' Greci e de Romani Pittori*,

nei quali, come dice il Cav. Boni (1) si ammira intelligenza di letterato, pratica di pittore, raziocinio di filosofo, e pazienza di sperimentatore. A queste Opere si debbono aggiungere i *Principj, progressi, perfezione, perdita, e ristabilimento dell' antica arte di parlar da lungi in guerra*, la *Scoperta della Chironomìa, ossia dell' arte di gestir colle mani*, le *Osservazioni sulla Chirotipìa, ossia antica arte di stampare a mano*, ed altre, tutte scritte in terso e polito Italiano, dalle quali pure rilevasi l' erudizione, il sapere, ed il fecondo e versatile ingegno del loro dottissimo Autore.

XLIII. Lorenzo Pignotti.

XLIII. Soggetto notissimo nella Rep. delle lettere è *Lorenzo Pignotti*, medico, poeta, e storico, nato in Figline, grossa e ricca Terra del Valdarno di sopra, nel 1739, e morto nel 1812. Egli compose varie Opere sì in verso che in prosa. Fralle prime si distinguono particolarmente le *Favole*, che appena pubblicate, gli procacciarono molta fama e celebrità. Queste non sono del genere di Esopo, o di Fedro, o di La Fontaine, vale a dire di quel genere semplice e tenue, il cui maggior pregio consiste nella rapidità del racconto, nella precisione e nella naturalezza e candore della dizione; ma di un genere, che ammette ornamento di poetici colori, e che non ricusa le fiorite descrizioni, dimanierachè si posson chiamar piuttosto novelle che favole. Lo spirito però di satira, che vi regna, ha portato non di

(1) Elog. Dell' Abb. Lanzi.

rado il loro Autore a motteggiare le persone addette alla chiesa ed al chiostro, spesso introdotte nelle sue favole come un saporitissimo condimento, che non so peraltro quanto possa piacere ai non corrotti palati. Trovansi in esse fluidità ed eleganza di stile, che unite all'amenità, ai sali, ed alle vivezze, di cui sono sparse, fanno sì che si leggano volentieri. In mezzo però a questi pregj manca loro quello della originalità, essendo quasi tutte imitazioni d'Inglesi o Francesi Favolisti. L'altre Poesie più considerabili del Pignotti, oltre a varj brevi *Poemetti* ed *Odi*, sono alcune *Satire* ed *Epistole*, scritte alla foggia di quelle di Orazio e di Giovenale, e *la Treccia donata*, eroicomico poemetto. Nelle Satire ed Epistole ha non infelicemente adattato i sentimenti e l'espressioni di que' valenti poeti alle moderne consuetudini e costumanze, ed ha con molta disinvoltura rivestito di poetiche spoglie la filosofia; sebbene anche in queste si lancino de' dardi, forse più pungenti che nelle favole, contro le persone ecclesiastiche, non escluse neppur quelle costituite nelle primarie dignità. La Treccia donata, quantunque ne sia tratta l'idea dal Riccio Rapito di Pope, è un leggiadro e spiritoso componimento, ove si pongono in fina derisione le follie, i capricci, le frivolezze, le usanze, le maniere, i costumi, e gli abbigliamenti del mondo galante. Quivi la satira ed il ridicolo sono dilicatamente maneggiati, e fanno sentire il senso squisito, che avea l'Autore, delle convenienze, del *buon tuono*, e di quella gentil leggierezza, che

caratterizza il bel mondo. Generalmente parlando, le sue poesie son ripiene di sveltezza, di brio, e di coltura; e spirano un certo colorito Ariostesco, che dà loro una tacita raccomandazione, e le preserva dalla monotonia, potentissimo veleno, che tante volte s'insinua nelle letterarie produzioni. Dalle opere in verso passando a quelle in prosa, nomineremo singolarmente la *Storia della Toscana sino al Principato, con diversi Saggj sulle scienze, lettere, ed arti*, opera dal Pignotti composta in età già matura, e solo dopo la sua morte divenuta per mezzo de' torchj di pubblica pertinenza. La veracità de' fatti diligentemente raccolti, e narrati con imparzialità ed esattezza, la concisione e rapidità nell'esporgli, e l'erudizione sobriamente usata nell'illustrargli, rendono stimabile questa Storia. Accordandole però tali meriti, bisogna confessare dall'altra banda che vi regna un certo languore, per cui l'animo di chi legge non rimane interamente soddisfatto, e che a mio giudizio nasce dal non esser l'Autore fornito in sublime grado di quelle doti che a un grande Storico si convengono. Le idee morali e politiche, le quali formano per così dire il perno della Storia, non hanno in quella una grandezza capace di arrestar l'attenzione: la profondità filosofica, che nascosta nella narrazione delinea lo spirito de' tempi, indaga le rimote cause delle cose, ne spiega gli effetti, e disegna al vivo i caratteri de' principali personaggi, pare che poco sia dall'Autor posseduta: le riflessioni e le sentenze vi compariscono talvolta

inopportune, ed all'opposto vi si desiderano, quando sarebbero necessarie. Un altro difetto è la mancanza di unità storica, per cui egli passa sovente da uno ad un altro fatto, che non hanno fra di loro connessione, e rimangono scambievolmente isolati, dimodochè il suo lavoro meriterebbe il nome di Annali, più che di Storia. Non saprei peraltro se si esigerebbe nulla meno di un T. Livio, di un Tacito, di un Macchiavelli, o di un Davila per evitare un tale inconveniente nella Storia Toscana, ove si narrano cose di varie Città, divise fra loro d'interessi e di leggi: e neppure oserei decidere se le vicende dell'impero, e del sistema commerciale, l'ingrandimento di Firenze, ed altre simili cose sarebbero atte a provvedere a questa ricercata unità. Del resto non per tutto l'opera è uguale, scorgendosi in alcuni luoghi trascurata, ed in altri al contrario esatta e precisa: ma la vera forza storica, ma il genio di uno di que' grandi, che ho rammentati, sventuratamente non vi si scorgon giammai. Lo stesso dir si può dello stile, talvolta abbandonato e negletto, e sparso di scorrezioni grammaticali, e d' imperfette sintassi, e tal altra chiaro castigato e corrente, sebbene invano vi si ricerchi nobiltà magnificenza e vigore. In quanto ai Saggj, parmi che sian degni di molta lode, e che manifestino il Pignotti per uno Scrittore giudizioso, e di gusto. Questo intanto ci basti aver detto intorno ad un' Opera, sulla quale sono tuttora divisi i giudizj delle persone; aggiungendo di più per

iscusa del chiaro Autore, che negli ultimi anni della sua vita, sopraffatto da un totale deperimento delle forze intellettuali, e quindi rapito dalla morte, non potè correggere il proprio lavoro, come verisimilmente eseguito avrebbe, se avesse goduto di una più felice e più lunga vecchiezza.

XLIV. Giovanni Pindemonte.

XLIV. Seguace fu pur delle Muse, e specialmente di Melpomene, *Giovanni Pindemonte* Veronese, nato nel 1751, e morto nel 1812. Fin da fanciullo manifestò somma proclività per la poesia; facoltà che poscia in lui si accrebbe per mezzo delle ottime discipline. Abbiamo di lui parecchie *Tragedie*, le migliori delle quali sono a parer degl'intelligenti, *I Baccanali*, ed *Il salto di Leucade*, ma in tutte però non mancano pezzi interessanti, colpi di scena ben ideati, e caratteri ben intesi. Questi pregj vengono oscurati talvolta, e più spesso che non si vorrebbe, da uno stile prosaico, da troppo famigliari espressioni, e da una versificazione non sempre nobile e sostenuta. Egli è peraltro valente Poeta Tragico, benchè molto inferiore ad Alfieri: ma può rivaleggiare vantaggiosamente cogli altri per forza di genio, e per vivacità di talento. L'ultimo volume delle sue Tragedie contiene ancora un ragionato discorso in prosa *Sopra i Teatri*. Fu pur autore di varie *Poesie* e *Sonetti* per differenti soggetti ed occasioni, che vennero separatamente stampati.

XLV. Carlo Denina.

XLV. Render si dee la dovuta lode a *Carlo Denina* nato a Revel nel Piemonte nel 1731, e morto nel 1813. Se unicamente dalla moltitudine delle opere date in

luce dipendesse la celebrità di uno scrittore, nessuno de' moderni potrebbe avervi maggior diritto del Denina, il quale ne ha pubblicate più di trenta sopra diversi argomenti, parte scritte in Italiano, parte in Francese, e parte anche in Latino. Ma alla lor moltiplicità, titolo di per se solo insufficiente ad acquistar fama ad un autore, egli unì ancora la bontà intrinseca, benchè non in tutte in grado eguale. Sovrasta all' altre la *Storia delle Rivoluzioni d' Italia*, in cui sono indicati i principali e più importanti avvenimenti di questo celebre Paese, non meno che le cause e gli effetti de' medesimi, e la loro concatenazione; ed ove risplendono l' esattezza e veracità de' racconti, la profondità e sodezza del ragionare, e la fluidità ed eleganza dello stile. Non si può formar lo stesso vantaggioso giudizio delle sue *Rivoluzioni della Germania*, e della *Storia politica e letteraria della Grecia*, opere assai superficiali, e che risentono l' abbandono e la negligenza. Meritano inoltre di essere rammentati il *Discorso sopra le vicende della Letteratura*, ed il *Saggio sopra la Letteratura Italiana*, in cui egli ci presenta come un quadro storico-critico della stessa, che non lascia di essere per molti capi pregevole, sebbene soverchiamente accumulata vi comparisca talvolta l' erudizione, e non sempre sien giusti i giudizj da lui dati di varj antichi o moderni scrittori. Lungo sarebbe il riferire partitamente i titoli di molte altre Opere sue, le quali, oltre al non appartener tutte a letteratura, nè tutte alla nostra lingua,

non vantano neppure uno stile, che diletti, come quello delle Rivoluzioni d'Italia, nè talmente interessano per il lato della materia, che trattener possano con egual utilità e profitto il lettore.

XLVI. Giuseppe M. Pagnini.

XLVI. Non permetteremo che questo nostro Compendio Storico resti privo del nome di *Giuseppe M. Pagnini* Pistojese, nato nel 1737, e morto nel 1814. Egli si ascrisse all'Ordine Carmelitano, ove compì i suoi studj, già felicemente al secolo incominciati. Quantunque non avesse ommesso d'istruirsi nelle filosofiche, matematiche, e teologiche facoltà, si rivolse con tutto l'ardor dell'animo alla Bella Letteratura, dove lo spingevano la propensione ed il genio, e coltivò oltre alla lingua materna la Greca eziandio, la Latina, l'Ebraica, la Francese, l'Inglese, e la Spagnuola, ma in singolar modo le prime due, nelle quali diè luminose prove del suo valore. Fu dapprima Professor di Eloquenza nell'Università di Parma, e dipoi di Letteratura Latina in quella di Pisa. Le moltiplici Opere da lui pubblicate consistono per la maggior parte in dotte ed eleganti Traduzioni dal Greco o dal Latino in Italiano. Fra queste la più celebre è quella dei Bucolici Greci, cioè di *Teocrito*, *Mosco*, *Bione*, *e Simmia* in colti versi sciolti, colla interpretazione letterale latina. Perchè poi questa Traduzione più favorisse l'intelligenza del testo, egli la corredò di erudite critiche e filologiche annotazioni, nè mancò di stabilirne la vera lezione in que'luoghi, che o per negligenza de' copisti, o per qualsivoglia altra causa erano depra-

vati e corrotti. Debbonsi quì parimente nominar con onore le sue Traduzioni in verso Italiano di *Callimaco*, di *Anacreonte*, *Saffo*, *ed Erinna*, alle quali aggiungeremo quella *delle Satire*, *dell' Epistole*, *e dell' Arte Poetica di Orazio*. Molte altre ne potrei rammentare, le quali da me si tralasciano per amore di brevità, rimettendo per la loro notizia il lettore al completo catalogo delle sue Opere, che trovasi al fine della Versione Oraziana. Si ammira nelle Traduzioni del Pagnini la fedeltà scrupolosa nel conservar sempre i sentimenti dell' autore, che prende a volgarizzare; e non solo i sentimenti, ma per quanto è possibile, anche l' espressione, ove ciò non si opponga alla eleganza della frase Italiana, nel qual caso egli s' ingegna di approssimarvisi con equivalenti locuzioni; e così mentre la copia conserva le native sembianze dell' originale, diventa in certo modo originale ancor essa. Il di lui stile è puro nitido e colto, e si adorna delle ingenue grazie e del sincero atticismo della Toscana favella. Nè creder si dee che il Pagnini fosse soltanto abile nel tradurre, comunque in ciò siasi massimamente occupato: imperocchè da alcuni Saggj di Prose e di Rime, ch'ei ci ha lasciate, conoscer si può qual valente scrittore originale egli fosse eziandio; e meglio si rileverebbe, se tramandate avesse alla posterità le sue Orazioni latine recitate nella solenne apertura degli Studj, nelle quali regnava tanta forza di eloquenza, e tanta cura di lingua, che spiravano tutta l'antica dignità ed eleganza Romana.

XLVII. Francesco Franceschi.

XLVII. Sarà adesso lo scopo de' nostri encomj *Francesco Franceschi* Lucchese, nato nel 1739, e morto nel 1814. Egli fu professore in patria, prima nel Seminario Arcivescovile, e poscia nel pubblico Liceo, di Teologia Dommatica, e di Storia Ecclesiastica; ma più che a queste facoltà applicossi alle amene lettere, a cui si sentiva fortemente inclinato. E ben se ne videro i frutti nelle dotte produzioni così in prosa come in verso, che diede in differenti tempi alla luce. Fralle prime quella, che gli assicurò una ragguardevol sede fra gl' illustri letterati, è la celebre *Apologia di Metastasio*, in cui assume la difesa di quel divino Poeta, e con ogn' impegno il vendica dalle accuse de' critici, e particolarmente del Borsa, dell' Arteaga, e del Bettinelli. In quest' Apologia il Franceschi si mostra peritissimo dell'arte drammatica, egualmentechè fornito di fina critica, e di scelta erudizione; intelligente e di gusto nel rilevare i sommi pregj del Metastasio, che oscurar si vorrebbero in parte da'suoi censori; sagace nel discolparlo de' falli da loro appostigli; e felice nel dileguare le loro obbiezioni. È vero che talvolta ei comparisce alquanto parziale nello sforzarsi con sottili raziocinj di purgarlo da qualunque taccia, ed oltramisura ingegnoso nel procurar perfino di rivolgere in di lui lode ciò che attribuirsegli potrebbe a difetto: ma almeno può vantarsi di aver poste in aperto e chiaro giorno tutte le bellezze di quel sommo poeta, di essersi per lui battuto, come suol dirsi, a corpo a corpo con poderosi avversarj, di aver rintuzzati i lor colpi, e di avergli final-

mente obbligati a ritirarsi, ed a cedergli il campo. Un altra opera assai stimabile del Franceschi è il libro intitolato *Saggio di Prose diverse*, che contiene un sensato ragionamento sull' Ode Italiana, due memorie sulla prosa pur Italiana, alcuni elogj d' illustri Lucchesi, ed una orazione latina. Sonovi ancora di lui le *Lezioni di Storia*, nelle quali presenta un compendio de' fatti più interessanti della Storia universale fino alla presa di Costantinopoli. Per quanto poi spetta alle sue Poesie, egli ci ha lasciato le due Tragedie il *Coreso* e l' *Ulisse*, che a giudizio degl' intendenti non sono scarse di pregj, alcune *Cantate* per musica, i due Drammi il *Leonida* e il *Coriolano*, pubblicati in occasione de' Comizj dell' estinta Rep. di Lucca, le *Odi Italiane*, e varie *Canzoni* e *Sonetti* sparsi in diverse Raccolte, oltre a parecchie Rime, che ancor rimangono inedite. Il di lui stile distinguesi per purgatezza e coltura d' Italiana locuzione, ma vi s' incontrano talora oscurità e durezza, dai quali vizj però è quasi del tutto esente la non ha guari nominata Apologia.

XLVIII. Gio: Battista Giovio.

XLVIII. Grave danno apportò alla Letteratura la morte di *Gio: Battista Giovio*, seguita nel 1814. Egli nacque in Como nel 1748, e fin da suoi verdi anni dedicossi agli ottimi studj, che formarono poi per tutto il corso della di lui vita la sua più diletta occupazione, e nelle avversità il suo più dolce conforto. Emulo del suo illustre antenato Paolo Giovio, ne ricalcò le orme gloriosamente, col dare in luce

diverse Opere, per cui il suo nome non verrà dimenticato giammai. Quella fra l'altre, onde meritamente conciliossi la stima de'dotti, fu il *Dizionario ragionato degli uomini della Comasca Diocesi antichi e moderni, nelle arti e nelle lettere illustri*, con un copioso *Supplemento*, ove spiccano la di lui sana critica, e l'estesa erudizione e sapere. Coltivò pure un altro ramo di eloquenza non molto diverso dalla storica, cioè gli *Elogj*, tra i quali campeggiano singolarmente quelli de' tre Giovii suoi agnati, dell' Algarotti, del Roberti, e di Gian Carlo Gastone Rezzonico suo cugino. Quest' ultimo, di cui non ho altrove fatta menzione, nato nel 1742, e morto nel 1796, ebbe col nostro Autore comuni la patria, e gli studj; se non che si rivolse in particolare alla Lirica poesia, nella quale ha lasciato coltissimi e leggiadrissimi componimenti. Ma tornando al Giovio, perito com' egli era nelle bell' arti, scrisse pure un elegante *Discorso sulla Pittura*, ed un' ingegnosa *Risposta* ad una lettera del testè nominato Roberti sopra Giacomo da Ponte, detto il Bassano. Anche le materie filosofiche furono da lui dottamente trattate, come ne fanno fede il *Saggio sulla Religione*, l'Opuscolo *sugli Abusi della Critica di D'Alembert*, gli *Opuscoli interessanti la Religione, lo spirito e il cuore*, le *Massime di morale saviezza*, *L'Uomo privato e pubblico*, ed altri scritti d'indole somigliante. Abbiamo parimente di lui parecchie altre Operette in prosa ed in verso, riguardanti diversi argomenti religiosi, politici, scientifici, e let-

terarj, i quali chi è vago di sapere, ricorra alla Prefazione premessa alle *Considerazioni di Hervey*, ridotte in prosa Italiana dal Ch. sig. Pr. Paolo Baraldi, Segretario della R. Università di Modena, ch' io quì nomino per cagion di onore, e di gratitudine per varie letterarie notizie somministratemi, dove ritroverà di che appagare ampiamente l'erudite sue brame.

XLIX. Pietro Napoli Signorelli.

XLIX. Fu dalla morte tolto all'Italia ed alle lettere nel 1815 *Pietro Napoli Signorelli*, nato in Napoli nel 1731. Studiò la giurisprudenza, che poscia abbandonò ben presto per consacrarsi interamente alla filosofia, ed alla bella letteratura, a cui un'irresistibil tendenza lo trasportava. Quanto in essa valesse lo attestano chiaramente le moltiplici opere in ogni tempo da lui pubblicate. Perchè frattanto troppo lungo sarebbe l'individuarle a parte a parte, io mi contenterò di quì riferir solamente le principali. Quella, per cui celebre divenne il suo nome, e che riguardar si può come classica, è la *Storia critica de' Teatri antichi e moderni*, la quale da lui accresciuta successivamente in diverse ristampe, fu poi dallo stesso intieramente rifusa, e corredata di altre nuove osservazioni e notizie, nell'ultima Napolitana edizione del 1813 in dieci tomi in ottavo. In questa eccellente opera, che ha riempito un vuoto nella nostra letteratura, egli espone i principj, i progressi, e le vicende tutte dell' Italiano Teatro in maniera, che o si consideri la profondità delle discussioni, o la natura de' giudizj per la maggior parte retti e sinceri, niente si può

desiderare di più compiuto su tal oggetto. Essa fin dal primo suo comparire ebbe la sorte di tutte le migliori produzioni, cioè di venire accolta dai più con favore ed applauso, mentre soggiacque alle critiche ed alle riprensioni di altri. Nè ciò potea diversamente accadere, poichè in un argomento così esteso, ed in parte ancora implicato colla straniera letteratura, ove tutto richiamasi al più severo esame, era ben naturale che urtar si doveano le pretensioni, ed offendere l'amor proprio di molte nazioni, e di molti individui. Questi pertanto insorsero contro di lui, ed in ispecie il celebre Abb. Lampillas, il quale credendosi obbligato a sostener la causa della letteratura drammatica nazionale contro ciò che il Signorelli scritto n'aveva, lo assalì vivamente ne' suoi *Saggj Apologetici*, ai quali assalti peraltro quest' ultimo corrispose con non minor vivacità e vigore nel suo *Discorso Storico-Critico*. Io non dirò invero che il Signorelli fosse di un carattere il più placido e moderato co'suoi avversarj, e che la sua bile di soverchio irritata nol facesse trascorrer talora oltre i limiti della convenienza; nè che sempre tutte le sue opinioni fossero da seguirsi: ma egli è però certo che spesse volte l'ha avuta da far con gente non meno di lui litigiosa, la quale non di rado si è trovata dalla parte del torto e dell'errore, cui egli combattuto avendo di fronte, non è maraviglia se abbia aggguzzato alquanto la penna. L'altra opera ragguardevole del Signorelli sono le *Vicende della coltura delle due Sicilie*, ossia la Storia letteraria di quella

cospicua parte d'Italia, che ha prodotto tanti uomini insigni in ogni sorta di discipline. In essa egli si propose di darne una giusta e precisa idea, emendando i giudizj di coloro, che o Italiani o stranieri ne avean parlato con inesattezza, con leggierezza, o ancora con falsità; e di recare un nuovo lustro alla sua patria, anzi all'Italia, ponendo in chiaro lume il valore e le produzioni di tant'incliti personaggi, parte incogniti a molti, e parte non da tutti conosciuti abbastanza. Dopo di aver favellato di queste due opere del Signorelli, che il collocano nella classe de' rinomati Scrittori, non mi estenderò a parlare nè delle sue *Commedie*, e *Lettere Critiche* contro i Giornalisti Fiorentini, nè delle *Satire*, nè degli *Elementi di Poesia rappresentativa*, nè delle *Traduzioni ed analisi comparative delle migliori Tragedie Greche e Francesi* ( utilissimo lavoro peraltro, se non fosse imperfetto) nè degli *Elementi di Critica Diplomatica*, nè di tanti altri suoi scritti ed opuscoli di vario genere, di cui chi brama essere informato, consulti il bell'Elogio Storico a lui fatto dal Cavaliere Avellino, appiè del quale trovasi un esattissimo catalogo di tutte l'Opere edite e inedite del nostro dotto ed infaticabile Autore.

L. Salomone Fiorentino.

L. Nessuno contrasterà un onorevol luogo fra i chiari poeti a *Salomone Fiorentino*, Ebreo di Nazione, nato in Monte S. Savino in Toscana nel 1742, e morto nel 1815. A vario genere appartengono le sue Poesie, fralle quali fanno luminosa comparsa l'*Elegìe*, spiranti grazia, affetto, e patetica tene-

rezza. Dolce quanto Tibullo, e forse più di lui passionato, il Fiorentino colle dolenti sue rime eccita il più soave languore ne' cuori sensibili e delicati; e dà un bell'esempio del più puro amor conjugale. A queste seguono nel merito immediatamente i *Sonetti*, i quali son pieni di bei sentimenti, e di robuste e sublimi espressioni. Non debbono tacersi i *Poemetti* in verso sciolto, le *Canzonette*, ed altre specie di componimenti, che si trovano insieme uniti nella completa edizion Livornese delle sue poesie. Sostenuta ed armoniosa è la verseggiatura del Fiorentino, e colto ed elegante lo stile; ma non va del tutto esente da qualche parola scabra, e da qualche modo somigliante a quelli de' moderni poeti novatori.

LI. Antonio Cerati.

LI. Cessò di vivere nel 1816 *Antonio Cerati* di Parma poeta e prosatore. Di vario genere ed argomento sono le sue moltiplici Poesie, cioè *Poemetti* in verso sciolto, *Rime* e *Prose* mescolate insieme, *Canzoni*, *Odi*, *Epistole*, *Scherzi*, *Novelle*, ed altre cose di siffatta natura. Meritano di essere ricordate le sue *Ville Lucchesi*, componimento frammisto di versi e di prose, il quale egli riguardò ognora con predilezione, come frutto delle sue giovanili fatiche. Le sue opere in prosa contengono diversi *Elogj* di uomini illustri Italiani, e *Lettere famigliari*. Il Cerati è stato un letterato coltissimo, e i di lui scritti, quantunque non sien tutti ben limati e compiuti, il palesan nondimeno per uomo pieno di talento e di erudizione. Egli stesso nella sua vecchiezza andava dicendo che se avesse dovuto ristampar le ope-

re, che in gioventù avea date alla luce, ne avrebbe tolti parecchi francesismi, che inconsideratamente gli erano allora sfuggiti: ed infatti negli ultimi anni pregiavasi sommamente di purità e di esattezza di lingua. Del rimanente questo valentuomo non solo è degno di memoria e di lode per aver egli medesimo professato i buoni studj, ma per avergli ancora negli altri a più potere fomentati e promossi.

LII. Giorgio Viani.

LII. Verso il termine pure del 1816 morì *Giorgio Viani* nato alla Spezia nel 1762. La Diplomatica e la Numismatica particolarmente del Medio Evo furono gli studj, in cui preferibilmente agli altri occupossi. Il primo saggio, che diedene, furono le *Memorie della Famiglia Cybo, e delle monete di Massa di Lunigiana*, libro, che venne ben accolto dagl' intendenti. Quindi pubblicò l'altro opuscolo *Sopra la Zecca, e le monete di Pistoja*, anche questo favorevolmente ricevuto per l' erudizione e critica, che contiene. Ma l'Opera intorno a cui lavorava indefessamente il Viani, e che gli avrebbe acquistato una perenne fama, se compiuta avesse veduto la pubblica luce, erano le Aggiunte e Correzioni alla grand' Opera dello Zanetti. E quivi, giacchè non ne abbiamo parlato altrove, non sarà fuor di proposito far menzione di questo illustre Antiquario. Guido Zanetti adunque nacque nel Castello di Bazzano, territorio Bolognese, nel 1741, e morì nel 1791. Un deciso genio, anzi una irresistibil passione il portò a coltivar l'Antiquaria, ed in ispecie quella de' bassi tempi, nella quale divenne tanto eccellente, che su-

però forse ogni altro, che a questo ramo di erudizione erasi rivolto prima di lui. Infatti fu indefessa la sua cura nel conoscere e raccogliere le medaglie e le monete de' varj Regnanti in Italia, principalmente del Medio Evo, e de' minori Principi e Signori, che in essa possederono stati, ed ebbero privilegio di Zecca: e moltissimo occupossi nell' annotare ed esaminare tutti quegli Autori antichi, o moderni, che fino a'suoi giorni avean trattato delle Zecche e delle monete. Fornito di tal copiosa suppellettile di cognizioni, si accinse a dar compimento all' Opera del suo concittadino Filippo Argelati *De monetis Italiae*, supplendo a quanto era stato ommesso da lui: e perchè conosceva che questa non era opera da eseguirsi da un solo, egli stimolò tutti i primi letterati d'Italia a somministrargli lumi e documenti sulle monete di ciascheduna Città, non meno che a scrivere dissertazioni e trattati sulla stessa materia. La grand' Opera pertanto, che lasciò alla posterità, fu quella intitolata *Delle monete e Zecche d'Italia*, formata di dottissime dissertazioni proprie, e di molte note ed aggiunte alle dissertazioni ivi inserite di altri valenti Autori, che a sua istanza si erano occupati a scrivere sopra tale argomento. Il Viani adunque si propose di fare un' Aggiunta allo Zanetti, nel che trovò ampia messe di correzione e di aumento, e con questa idea non solo prese a svolgere ed esaminare tutto il già scritto sulle Zecche d'Italia, ma si provvide di nuovi libri numismatici, di cartapecore, e di quant' altro poteva abbi-

sognare al suo scopo, e procurossi quante mai antiche Italiane monete potè rintracciare. Ma preoccupato dalla morte, non ebbe tempo di rendere di pubblica ragione questa sua immensa e dotta fatica, che omai era giunta al suo termine, come mostrano i copiosi Manoscritti esistenti in mano del Sig. Cappellano Ranieri Zucchelli in Pisa, a cui egli lasciolli per testamentaria disposizione.

LIII. Giovanni Andres.

LIII. Un illustre Spagnuolo, che abbiamo recentemente perduto, è il celebratissimo *Giovanni Andres*, Gesuita, nato in Planes, villaggio del Regno di Valenza, nel 1740, e morto sul cominciar del presente anno 1817. Di questo personaggio è superfluo ogni encomio, essendo assai cognito nel mondo letterario per la sua egregia opera intitolata *Dell' origine, de' progressi, e dello stato attuale di ogni Letteratura*, ov' egli presenta una storia critica delle vicende, che essa ha sofferto in tutti i tempi, e presso tutte le nazioni, disegnando un quadro filosofico de' progressi, che dalla sua origine ha fatti fino al presente in tutti in generale, ed in particolare in ciascheduno de' suoi rami, e facendo un'esposizione dello stato attuale, in cui or si ritrova, ed un prospetto degli ulteriori avanzamenti, che le rimangono a fare. Per ben eseguire quant' ei si propone, divide l'Opera in quattro parti. Nella prima tesse brevemente una filosofica storia generale di tutta la letteratura, cominciando da que' popoli, ch' ebbero qualche coltura prima de' Greci; indi si trattiene se-

pra gli stessi, e poscia sopra i Romani, non ommettendo di dare anche un'idea della ecclesiastica letteratura; e finalmente si estende con maggior diffusione sopra quella degli Arabi. Nella seconda parte prende a trattar in particolare de' progressi fatti nella Bella Letteratura, sotto la quale vengon comprese la poesia, l'eloquenza, la storia, e tutti i filologici studj, di ciascuna delle quali facoltà, e di ogni ramo speciale di esse distintamente favella. Passa nella terza a tener discorso delle scienze naturali, di cui descrive filosoficamente gli avanzamenti in ogni loro diramazione. Nella quarta alfine si trattiene sopra l'ecclesiastiche discipline partitamente, riducendone ad un aspetto storico e filosofico le varie vicende. Tale è il piano di questa bell'opera, la quale, ó si riguardi la copia della filosofia, o l'ordine e la trattazione delle materie, o l'aggiustatezza e rettitudine de' giudizj, o la squisitezza nel sentire in cose di gusto, e nel rilevare i pregj o i difetti de' diversi Scrittori, è quanto mai dir si possa stimabile e interessante. Ma ciò, che dà alla stessa un risalto anche maggiore, è l'elegantissimo e nitidissimo stile, con cui è scritta; stile sempre vivace disinvolto armonioso e leggiadro, e talmente Italiano, che fa maraviglia come un forestiero abbia potuto scrivere con tanto possesso e padronanza di lingua, da destare invidia ne' medesimi nazionali. Per quanto luminose però sieno le doti, che adornano questa Storia, si riprende a ragione il dotto Autore di aver mostrata soverchia parzialità pei diletti suoi Arabi, avendo

loro attribuito tali e siffatti vanti, da costituirgli poco meno che padri di ogni scienza, e maestri dell'universo: come pure vien censurato di avere spesso parlato troppo sterilmente e digiunamente di molti scrittori, e di averne molti ancora passati sotto silenzio; ed oltracciò di aver preso de' notabili abbaglj nel ragionare di alcuni di essi, le cui opere o' lingua non erano a sua cognizione, e per le quali si riportò soltanto alle memorie ed agli estratti, che da altri gli furono somministrati. Ma in questo nondimeno l'Andres merita scusa, poichè non era possibile, che essendosi formato un piano così vasto, qual è quello di trattare della letteratura di ogni tempo, di ogni genere, e di ogni nazione, non cadesse in qualche errore, in cui dovea trarlo necessariamente la moltiplicità di tante, e sì tra lor disparate materie. Altre opere ancora possediamo di questo celebre personaggio, appartenenti a cose scientifiche filologiche ed erudite, come pure una *Lettera* al suo fratello D. Carlo sopra varie notizie letterarie, e di più le *Lettere famigliari* scientifiche ed erudite indirizzate allo stesso. Frattanto imparino gl'Italiani da questo illustre straniere a maneggiar il proprio idioma con purità, con ornatezza, e coltura; ed apprendano dal suo esempio che si può scrivere con iscioltezza e con grazia anche senza gl'inorpellamenti e le lascivie del neologismo, che invece di abbellire, deforma e distrugge i lineamenti di qualunque più schietto e sincero linguaggio.

LIV. Onofrio Minzoni.

LIV. Questo presente anno 1817 ha pur veduto involarci *Onofrio Minzoni*, nato in Ferrara nel 1735. Egli è stato autore di varie stimabili *Rime*, e specialmente di *Sonetti*, in cui si osserva un carattere di originalità, di nobiltà, e di forza, che forma il lor pregio. Non dee peraltro negarsi che non vi si scorga talvolta un certo colorito forzato, che ne diminuisce la naturalezza, ed una certa maniera enfatica, che gli fa inclinare alquanto al turgido e all' ampolloso. Oltre alle poesie, egli ci ha lasciato ancor delle *Prose* assai colte e vivaci.

LV. Angiolo Mazza.

LV. Finalmente è mancato in quest'anno 1817 all'Italiano Parnaso uno de' suoi più belli ornamenti, nella morte di *Angiolo Mazza* di Parma, Segretario di quella Università, e Professore di Greca Letteratura. Egli fu poeta dotto, immaginoso, ed originale. Abbiamo di lui varie poetiche produzioni, tralle quali ottengono il primo luogo le *Ottave sdrucciole* dirette al Cesarotti, i tre canti, parimente in ottave sdrucciole, *Sopra i Dolori di Maria Vergine*, e le *Odi sull' Armonia*. Nelle ottave sdrucciole par che abbia ereditato lo spirito del Frugoni, che nella stessa città l'avea preceduto componendo in questo difficil metro, tanta è la vivacità e la grazia, che spirano, e la magnificenza e la pompa, di cui vanno fregiate. Risplendono nell'Odi sull'Armonia una finezza ed un'arte particolare; imperocchè sebbene contengano la più ardua ed astrusa dottrina fisica e metafisica della natura di quella, e degli effetti, che produce su i nostri sensi, e sul nostro

chore; vien però da lui trattato un tale argomento con leggiadre maniere poetiche, con nuovità di concetti, con nobiltà di stile, e con robusta ed ornata versificazione; quantunque dissimular non si debba che la quinta di queste Odi è tradotta in gran parte da quella di Gray, *Su i Progressi della Poesia*, come pure che la sesta è una versione del celebre *Timoteo* di Dryden. Alle riferite poesie si possono aggiungere le *Terzine sdrucciole* per S. Cecilia, anch'esse infinitamente stimabili, ed i *Sonetti*, alcuni de' quali toccano la perfezione. Egli non ha sdegnato anche talora di sacrificare alle Grazie; e i due suoi gentilissimi Epitalamj, uno de' quali ha per titolo *Il Talamo*, e l'altro *La Notte*, provano abbastanza ch'egli sa egualmente colpire l'immaginazione co' rapidi e sublimi suoi voli, che molcere il cuore coi dolci e lusinghieri suoi scherzi. In generale un fervido entusiasmo, uno stile elevato, un fraseggiare ardito ed energico, una viva e brillante fantasia, un estro impetuoso, una sonante verseggiatura, formano il distintivo carattere dell'illustre Parmense Poeta. Non si può peraltro negare che queste stesse egregie sue doti non sien talvolta a confine de' difetti, che per esser appunto ricoperti di fulgide abbaglianti spoglie, possono facilmente sedurre gl'incauti imitatori, i quali, come per lo più fatalmente succede, invece di ricopiar le bellezze de' loro originali, ne ricopiano le imperfezioni. Che però le Poesie del Mazza poste in mano di un giovine inesperto, ed inavveduto nella scelta, e non

per anche ben consolidato nel buon gusto di scrivere, potranno fargli agevolmente adottare certe costruzioni troppo contorte, certe frasi enfatiche scabrose e difficili, certe voci di nuovo coniate a proprio comodo, e non di rado per mera libidine di novità, certo filosofismo intrusovi a forza, e per far pompa di dottrina, e di scienza: e fargli prendere per bello quanto è in esse di straordinario, fargli confondere la forza colla fatica, il robusto col duro, l'energico coll'ampolloso, e fargli perfine preferire alcuni luoghi visibilmente notati di ricercatezza e di oscurità ad altri, ove regnano la più nobil semplicità, e la più cospicua chiarezza. Del rimanente il Mazza è un gran poeta, ed uno di que' pochi, che s'innalzano di lungo tratto sopra la volgare schiera: ma per questo appunto ho creduto dovere avvertire i giovani d'imitarlo con retto giudizio, e con prudente cautela, perchè gli esempj de' grandi uomini come spesso sono utili ed opportuni, così possono talvolta riuscire anche perniciosi e fatali.

LVI. Conclusione dell'Opera.

LVI. Ma giunti omai ci troviamo, o studiosi Giovani, al termine del presente lavoro. Io vi ho in esso delineato un quadro della Bella Letteratura, non di ogni gente e nazione, ma di quelle soltanto, i cui Scrittori sogliono proporsi a coloro, che amano d'istruirsi nelle ottime discipline. I Greci ed i Latini son comuni a qualunque popolo ed a qualunque paese, poichè tutti hanno attinto a' lor fonti; e riguardar da ciascuno si debbono come i generali maestri del sapere e della dottrina. Gl'Italiani poi appartengono

a noi in particolare, onde di questi esclusivamente agli Scrittori dell'altre province di Europa, porgervi doveva notizie, riferirvene l' opere più importanti, svelarvene i pregi, e non nascondervene al tempo stesso i difetti. Io non mi sono esteso soverchiamente sopra gli stessi, ne' tampoco ho favellato di tutti, ma solo de' principali; mentre in primo luogo la natura di un compendio me l'avrebbe vietato; dipoi lo scopo, che mi son prefisso fin da principio, non è già stato quello di far pompa presso di voi di una sterile erudizione di nomi, di vicende, e di private azioni di Autori, di titoli di opere, delle lor divisioni, suddivisioni, edizioni, e ristampe; ma bensì quello di formarvi al buon gusto ed all'eleganza: onde coloro massimamente dovea presentarvi, che norma ne sono e modello. Per questa ragione ho parlato di pochissimi Traduttori, imperocchè tralla immensa e sterminata copia di essi, ben pochi sfortunatamente ne possediamo, i quali esprimano al vivo le bellezze degli originali, e piuttosto non ne deformino e guastino le sincere sembianze. Se intanto una miniatura non lascia di avere il suo pregio, benchè non rappresenti che in ristretto le figure di un'ampia tela; potrà questa tenue mia Opera, come mi lusingo, non esser del tutto dispregevole, poichè esibisce compendiate quelle notizie, che non solo si rendono utili, ma ancora indispensabili e necessarie agli amatori della Bella Letteratura. Quanto perciò ho ricercato, esaminato, esposto, e dilucidato nel compilare il presente Compendio Storico, vi

protesto non averlo fatto per mercarmi lode e fama ( poichè quali mai derivar ne potrebbero da un sì meschino lavoro? ) ma puramente ad oggetto di giovarvi ne' vostri studj: e tanto è lungi che abbia cercato con ciò di guadagnarmi l'applauso di molti, che anzi comprendo che ne avrò forse incontrata la disapprovazione, e di coloro in ispecie ( il cui numero per disgrazia delle lettere non è scarso ) i quali sono infetti di que' vizj letterarj tante volte da me in altri censurati e ripresi. Ma per questo doveva io men coraggiosamente manifestare i miei pensieri, e trattenuto da vani inopportuni riguardi, soffocar le voci dell'interno mió sentimento? E non sarebbe ciò stato un tradire la causa della letteratura, ed un ingannare la gioventù, che a quella vuol consacrarsi? Tale sia per me lo storico, dice un celebre Antico (1), che non conosca timore, che ami la verità e la libertà nello scrivere, e chiami, secondo un Comico, fico il fico, marra la marra; nulla doni nè all'amicizia, nè all'odio; non risparmi, nè compassioni alcuno, o si lasci distornare dalle preghiere; sia giudice uguale e benevolo di tutti, fino però a quel segno, che non attribuisca a taluno più del dovere: ospite si mostri e forestiero ne' libri, vivendo sempre colle sue leggi; non soggetto al comando di chicchessia, nè seco stesso pensando qual cosa possa dispiacere a questo o a quello, ma esponendo semplicemente le cose nel lor verace e legit-

(1) Lucian. *Quomodo Historia scribenda sit.*

timo aspetto. Io dunque senza predilezione od odio per alcun Autore, o per alcuna Città, senza prevenzione per alcuna forma di stile, e senz'alcuna deferenza per le dominanti opinioni, ho dato quel giudizio libero ed imparziale delle opere degli Scrittori, che più sembravami coerente alla verità e alla ragione. Se ho errato ( e l'avrò forse pur troppo ) mi si perdoni la mia inabilità; mi si notino cortesemente i miei falli, ch'io ne sarò grato a chiunque; non si valutino i miei rilievi, nè si abbraccino i miei pensamenti: ma se al contrario parrà che i medesimi non sien discordi dal vero e dal retto, si cessi una volta di seguir le stranezze le assurdità e le follie, di abusare del linguaggio della filosofia e delle scienze, di alterare i proprj scritti con adulterini e forzati colori, e di contaminargli alfine con locuzioni straniere. Si ravvivi anzi tra noi il sacro amor patriottico, di cui tanto avvamparono i gloriosi nostri antichi Progenitori, e più non si udiranno trattar di fanatiche quell'anime generose, che investite di un nobile orgoglio, apprezzano, quanto lo meritano, i domestici vanti, e che sdegnano strisciarsi innanzi a coloro, di cui una volta l'Italia reggeva non meno i politici, che i letterarj destini. Non più dir si ascolti fra noi, son Napolitano, son Toscano, son Lombardo, son Piemontese: ma il nome della Patria comune, ma il nome della Nazione, ma il nome d'Italiano dallo Stretto Siculo fino all'Alpi risuoni ad una voce pelle bocche di tutti. Così nutrir si potranno le più lusinghiere speranze che la nostra Letteratura ricuperi la per-

duta purità e castigatezza, che ricomparisca vestita delle divise di dignità e di decoro, e che giunga finalmente a toccare quel sublime segno di gloria, a cui pervenute videro la Greca e la Romana i felici secoli trapassati.

FINE DELLA TERZA PARTE, E DEL TERZO ED ULTIMO TOMO.

# INDICE

## DEI CAPITOLI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

### *PARTE TERZA*


*Cap. VI. Dall' Anno* 1700 *fino al* 1725. Pag. 3
*Cap. VII. Dall' Anno* 1725 *fino al* 1750. 33
*Cap. VIII. Dall' Anno* 1750 *fino al* 1775. 71
*Cap. IX. Dall' Anno* 1775 *fino al* 1800. 175
*Cap. X. Dall' Anno* 1800 *fino al* 1817. 358

# INDICE

## DEGLI AUTORI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME


A

Abati ( degli ) Olivieri Annibale 270
Affò Ireneo 333
Agatopisto Cromaziano . V. Buonafede Appiano
Agostini ( degli ) Giovanni 100
Albergati Capacelli Francesco 432
Alberti ( d' ) Francesco 364
Alfieri Vittorio 392
Algarotti Francesco 120
Andres Giovanni 499
Andrucci Giuseppe. V. Quadrio Francesco Saverio
Argelati Filippo 90. 498
Arteaga Stefano 351

B

Bacchini Benedetto 29
Baldovini Francesco 22
Bandini Angiolo Maria 384
Baretti Giuseppe 270
Barotti Lorenzo 363
Baruffaldi Girolamo 92
Bassani Jacopo Antonio 64
Batacchi Domenico 374
Beccaria Cesare 309
Becchetti P. Domenico 116
Benedetto XIV. V Lambertini Prospero Lorenzo
Bentivoglio Cornelio 46
Bertola V. Giorgi (de) Bertola Aurelio
Betti Zaccaria 263
Bettinelli Saverio 438
Bianchi Gio: Antonio 104
Bianchini Francesco 42
Bianchini Giuseppe 69
Bianconi Gio. Lodovico 192
Bonamici Castruccio 121
Bonamici Filippo 188
Borgo ( dal ) Flaminio 144
Borsa Matteo 337
Borsetti Ferrante 119
Boscovich Ruggiero Giuseppe 256
Brugueres Michele 30
Buonafede Appiano 292

C

Calini Cesare 70
Calogerà Angelo 143
Calsabigi Ranieri 319
Campi Paolo Emilio 332
Carli Gio. Rinaldo 325
Carpani Giuseppe 129
Casaregi Bartolommeo 91
Casini Francesco Maria 26
Cassiani Giuliano 186
Casti Gio. Battista 378
Cerati Antonio 496
Cerretti Luigi 469
Cesarotti Melchiorre 444
Ceva Tommaso 55
Chelucci Paolino 89
Clavigero Francesco Saverio 353
Cocchi Antonio 103
Comino Giuseppe 132
Concina P. 96 104
Conti Antonio 69
Cordara Giulio Cesare 236
Corsini Odoardo 126
Corticelli Salvatore 107
Costadoni Anselmo 184

Cotta Gio. Battista 48
Creopolita Tirro. V. Carpani Giuseppe
Crescimbeni Gio. Mario 40
Crudeli Tommaso 63
Cunich Raimondo 300

D

Denina Carlo 486

E

Ercolani Giuseppe Maria 108
Eximeno Antonio 335

F

Faba (de) Appio Anneo. V. Buonafede Appiano
Fabroni Angiolo 385
Facciolati Jacopo 147
Fagiuoli Gio. Battista 58
Fantoni Giovanni 435
Fantuzzi Giovanni 343
Federigi Camillo 371
Ferrari Guido 272
Ferri Girolamo 250
Filangieri Gaetano 265
Fiorentino Salomone 495
Fiori Alessio 343
Fontanini Giusto 54
Forcellini Egidio 146
Forciroli Carlo 309
Forteguerri Niccolò 51
Foscarini Marco 117
Franceschi Francesco 490
Frugoni Carlo Innocenzo 136

G

Galluzzi Riguccio 366
Garzoni Pietro 51
Genovesi Antonio 153
Gerdil Giacinto Sigismondo 368
Ghedini Ferdinando Antonio 135
Giacomelli Michel Angelo 173
Giannetasio Niccolò 22
Giannone Pietro 66
Gigli Girolamo 30
Ginanni Pietro Paolo 182
Giorgi (de) Bertola Aurelio 339
Giovio Gio: Battista 491
Giulini Giorgio 190
Gobbi Agostino. V. Manfredi Eustachio
Goldoni Carlo 278
Gori Anton Francesco 102
Gozzi Gasparo 253
Gradenigo Girolamo 245
Granelli Giovanni 164
Gravina Gian Vincenzo 24
Guarnacci Mario 239

H

Hervas Panduro Lorenzo 470

L

Lagomarsini Girolamo 172
Lambertini Prospero Lorenzo 105
Lami Giovanni 159
Lampillas Saverio 306. 471. 494
Lanzi Luigi 474
Lazzarini Domenico 49
Leers Filippo 50
Leonio Vincenzo 28
Liruti Gio. Giuseppe 159
Lorenzini Francesco 59
Lucchesini Gio. Vincenzo 62

M

Maffei Scipione 92
Majello Carlo 56
Manara Prospero 355
Manfredi Eustachio 57
Manni Domenico Maria 264
Mansi Gio. Domenico 149
Maratti Faustina 28
Marchetti Alessandro 21
Martelli Pier Jacopo 38
Martini Gio. Battista 228
Martorelli Jacopo 176
Mascheroni Lorenzo 356
Masotti Francesco 167
Mattei Saverio 320
Mazza Angiolo 502
Mazzocchi Alessio Simmaco 168
Mazzolari Giuseppe Maria 252
Mazzuchelli Gio. Maria 123

Mehus Lorenzo 367
Metastasio Pietro 195
Milizia Francesco 334
Minzoni Onofrio 502
Mittarelli Gio. Benedetto 183
Mongitore Antonino 60
Morei Michel Giuseppe 134
Muratori Lodovico Antonio 73

N

Napoli Signorelli Pietro 493
Nenci V. Gigli Girolamo
Nero ( del ) Paolo Antonio 24
Niccolai Alfonso 229
Noghera Gio. Battista 232

O

Orsi Gio. Giuseppe Felice 46
Orsi Giuseppe Agostino 115

P

Paciaudi Paolo Maria 241
Pagnini Giuseppe Maria 488
Paoli Sebastiano 83
Paolucci Giuseppe 44
Paradisi Agostino 225
Parini Giuseppe 344
Partenio Mariano. V. Mazzolari Giuseppe Maria
Passeri Gio. Battista 187
Passeroni Gio Carlo 377
Pellegrini Giuseppe 341
Perfetti Bernardino 65
Pietrarossa Pier Maria 235
Pignotti Lorenzo 482
Pindemonte Giovanni 486
Politi Alessandro 85
Pompei Girolamo 259
Porpora Selvaggio. V. Bentivoglio Cornelio
Pozzi Giuseppe d' Ippolito 86

Q

Quadrio Francesco Saverio 101
Querini Angelo Maria 90

R

Rabbi Carlo Costanzo 64
Requeno Vincenzo 479
Rezzano Francesco 191
Rezzonico Gian Carlo Gastone 492
Ricchieri Gio. Battista 110
Ringhieri Francesco Ulisse 258
Roberti Gio. Battista 244
Rolli Paolo 133
Roncalli Carlo 478
Rosasco Girolamo 327
Rossi Quirico 109

S

Salandri Pellegrino 171
Salvini Anton Maria 41
Salvini Salvino 84
Sarti Mauro 130
Sassi Giuseppe Antonio 82
Savioli Fontana Lodovico 433
Scarselli Flaminio 176
Serassi Pier Antonio 274
Sergardi Lodovico 34
Settano Quinto. V. Sergardi Lodovico
Sibiliato Clemente 323
Signorelli V. Napoli Signorelli
Soave Francesco 436
Spallanzani Lazzaro 349
Spedalieri Niccola 329
Spolverini Gio. Battista 116
Stay Benedetto 361
Stampiglia Silvio 32
Stellini Jacopo 177

T

Tagliazucchi Girolamo 83
Tartarotti Girolamo 111
Taruffi Giuseppe Antonio 255
Tiraboschi Girolamo 302
Tommasi Antonio 54
Tornielli Girolamo 87
Torelli Giuseppe 194
Torre ( della ) Filippo 23
Trento Girolamo 234
Trombelli Gio. Grisostomo 233
Turchi Adeodato 382

V

Vallisnieri Antonio 45
Valsecchi Antonino 275
Vannetti Clementino 330
Varano Alfonso 258
Venini Ignazio 185
Venturi Pompeo 84
Venuti Rodolfino 119
Verocchio ( da ) P. Anastasio
V. Batacchi Domenico
Viani Giorgio 497
Vico Gio. Battista 60
Villa Angelo Teodoro 301
Volpi Gio. Antonio 151

Z

Zaccaria Francesco Antonio 315
Zampieri Antonio 50
Zampieri Camillo 226
Zanetti Guido 497
Zanotti Ercole 118
Zanotti Giampietro 129
Zanotti Francesco Maria 177
Zappi Gio. Battista Felice 27
Zeno Apostolo 78

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,
Lector delectando pariterque monendo. Horatio

5. 17. 41. 53. 43. 85. 86. 87.

P. 916
15°

£120,000

Vol. 3

Stanford University Libraries
3 6105 012 587 718

II fra

| DATE DUE | | | |
|---|---|---|---|
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004

[redacted]

5. 17. 45. 54. 53. 43. 85. 86.